


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
7 _ B
15
ROMA

ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO

TRADOTTA IN VOLGARE

DA DONATO ACCIAJUOLI

[illegible]

Vol. [illegible]

FIRENZE
FELICE LE MONNIER

[illegible]

LEONARDI ARETINI

HISTORIARUM

FLORENTINI POPULI

LIBRI XII.



VOLUMEN TERTIUM.



FLORENTIÆ.
FELIX LE MONNIER.



MDCCCLX.

ISTORIA FIORENTINA

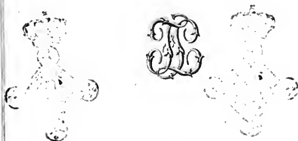
DI

LEONARDO ARETINO

TRADOTTA IN VOLGARE

DA DONATO ACCIAJUOLI.

VOLUME TERZO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

AVVERTIMENTO.

Noi ponemmo fine al nostro Proemio colle parole seguenti:

« Ma abbenchè modesta anzi che no fosse la im-
» presa, e molto dall'altro canto l'amore che v'ab-
» biam portato sopra, nientedimeno non sapremmo
» celare il timore che siano state mal corrispondenti al
» volere le povere nostre forze. »

Ora, ne piace notare, che se gli errori che sono incorsi nella presente edizione fan fede, che non senza ragione manifestammo quel timore, da altra parte le correzioni che abbiamo inserite in questo volume fan fede altresì, che non è venuto meno in noi l'amore del quale facemmo allora parola. Esse correzioni infatti non si limitano soltanto agli errori, ma accennano pur'anco ad alcuni miglioramenti che ameremmo di vedere introdotti nelle future edizioni.

Non vuolsi poi passare sotto silenzio, che rispetto alla Traduzione italiana del presente Volume, abbiam seguito fedelmente il Codice di n° 1865 della Riccardiana. E ciò abbiam fatto, perchè avevamo argomento di credere, che quel Codice (il quale sventuratamente comincia col Libro VII) offrisse una più sicura norma

degli altri che sono stati da noi consultati per i primi due Volumi: perciocchè mentre mediante questi ultimi abbiam potuto toglier di mezzo molti errori e molte lacune, secondo che potrà far manifesto il raffronto tra le precedenti Edizioni e la nostra, esso solo ne ha posto in grado di riempiere nelle correzioni di sopra accennate la lacuna che presentava la pag. 455 del secondo Volume.

LIBER NONUS.

A. 1378. *Externam pacem intestinae confestim discordiæ subsecutae quantum nunquam antea civitatem turbarunt. Fluxit vero earum origo ex hujuscemodi causa. Octoviros qui publica auctoritate ad curam belli ab initio creati fuerant, sive sorte sive consilio, ex eo genere civium creatos esse contigit, qui ad plebem magis inclinare videbantur. Itaque, neque primo statim tempore satis grata quibusdam optimatibus eorum creatio fuerat: et auxit mox invidiam continuatio magistratus pluries in eisdem hominibus prorogati. Attulerat vero carpendi improbandique materiam pontificis offensio, et civitati molesta sacrorum interdictio, vexatioque et direptio florentinorum civium multis in locis per orbem terrarum facta, ut, multiplicatis hominum querelis, non deessent jam qui octovirorum res gestas totamque hujus belli administrationem palam detestarentur. At enim plebs et altera pars civium octoviros fovebat, eorumque res gestas incredibili favore prosequebatur. Optimates ergo, quo potentiam octovirorum fautoresque eorum deprimerent, antiquam civitatis controversiam renovarunt, et per duces optimarum partium quosdam, quasi majores sui diversarum partium fuissent, ab honoribus reipublicae removere coeperunt. Habebant vero ad hoc ipsum conjunctam nobilitatis voluntatem et operam: qui, cum inter duces optimarum par-*

LIBRO NONO.

Dopo la pace di fuori seguirono subitamente le discordie A. 1378
dentro, le quali quanto in alcun altro tempo turbarono la città. L'origine venne dalla cagione che appresso diremo. Gli otto della guerra i quali furono creati da principio con pubblica autorità, erano di generazione d'uomini che andavano alla via della moltitudine: e pertanto la loro elezione non era stata da prima molto accetta a alcuni cittadini di riputazione e di gravità. Il continuare del magistrato prolungato più volte nelle medesime persone aveva cresciuto loro invidia: e appresso, l'offesa del papa e lo interdetto delle cose sacre molestissimo alla città, la rappresaglia delle robe de' Fiorentini fatta in molti luoghi per lo mondo, aveva dato materia di biasimarli, in tal forma che le querele degli uomini erano moltiplicate, e non mancava chi apertamente riprendeva e loro e lor portamenti e tutte le amministrazioni di quella guerra. Da altra parte la moltitudine favoriva gli otto e le cose fatte da loro. I cittadini adunque di credito e di riputazione, per abbattere la potenza degli otto della balía e' loro seguaci, rinnovarono l'antica contesa della città, e per mezzo dei capitani della parte guelfa cominciarono a rimuovere alcuni, come se i loro antichi fussero stati di parte ghibellina, dagli onori della repubblica. Avevano a quest'opera unita la volontà de' nobili: i quali, trovandosi nel numero de' capitani di parte guelfa, prontamente

tium essent, promptissime ad notandum deponendùmque populares homines concurrebant. Nec modus aut modestia erat in rebus: merentes pariter immerentesque pervadebantur. Qui notati fuissent, admonitos vulgo nuncupabant, quasi moniti essent ne magistratum inirent, utpote declarati inhabiles ad reipublicae honores suscipiendos. Haec igitur monitoria lex durante bello immodice exercitata per multosque vagata cives, incredibile quantum civitatem quassarat, et vacillantem reddiderat reipublicae formam! Sopito deinde per obitum pontificis bello, Silvester Medix, qui tum vexillifer justitiae fuit, emendare prolapsam rem ac fraenum monitoriae legi imponere constituit. Ad id vero cum legem aliam promulgasset, nec deforent qui refragaturi viderentur, plebs ac multitudo urbana, jampridem infensa et tunc ob hoc ipsum erecta, populari furore ad aedes illorum qui legem monitoriam exercuerant decurrit, injectisque flammis eas deflagravit, viros quoque deletura, si eos nacta fuisset: sed illi, metu cedentes, partim se se abdiderant intra urbem, partim extra profugerant. Ita lex perlata est, et admonendi notandique cives finis impositus.

Post haec, relegati quidam sunt ex eo ipso genere hominum quos multitudo dejecerat, nonnulli etiam in exilium acti: aliis vero inter grandiores familias reductis administratio reipublicae in perpetuum est interdicta. Octoginta deinde viri creati, qui eorum qui admoniti fuissent querimonias audirent, et quod perperam factum esset emendarent. Per hunc modum sub his prioribus status reipublicae mutationem suscepit. His vero priores alii successere: qui, cum aliquot dies in magistratu fuissent et constituta prosequerentur, multitudo urbana, egentes plerique ac ex minima plebe homines, jampridem per discordias majorum civium sublevati, conventus agere nocturnos ac

correvano a ammonire gli uomini popolari sanza alcuna misura o discrezione, perchè parimente i nocenti e gl' innocenti punivano. Quelli che erano notati da loro, erano chiamati dal volgo ammoniti, perchè venivano quasi a essere ammaestrati di non pigliare l'ufficio, come chiariti inabili a ricevere alcuni onori della repubblica. Questa legge adunque degli ammoniti esercitata disordinatamente al tempo della guerra contro molti cittadini, non si potrebbe dire quanto aveva alterato e addebolito le stato della città! Di poi, per la morte del papa cessata la guerra, Salvestro de' Medici, che era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, deliberò di correggere questa cosa e porre freno alla legge degli ammoniti. E avendo pubblicata la provvisione e trovandosi alcuni che la contradicevano, l'infima moltitudine, che molto innanzi era mal contenta dello ammonire, si levò, e corse alle case di coloro che avevano esercitata quella legge, e messonvi fuoco, per ardere ancor gli uomini che vi fussero dentro, se li avessero trovati: ma loro per timore s'erano parte nascosi nella città, parte fuggiti fuori. E in questa forma fu tirata innanzi la provvisione, e posto fine alla legge dello ammonire.

Dopo questo, furono alcuni di quella generazione d' uomini che la moltitudine aveva in dispetto cacciati in esilio: alcuni altri messi nel numero de' grandi furono in perpetuo rimossi dal governo della repubblica. Di poi furono creati ottanta uomini, i quali udissero le querele di coloro che erano stati ammoniti, e quel che fussi mal fatto emendassero. In quella forma a tempo di questi priori si mutò lo stato della città. Dopo questi seguirono altri priori: i quali, poi che furono stati nel magistrato alquanti dì, seguitando le costituzioni fatte, la moltitudine della città, che ve n'era molti poveri e uomini d'infima condizione, sollevati per le discordie de' maggior cittadini, cominciarono a fare raunate di notte e a trattare

de vindicandis sibi honoribus tractare coeperunt: denique collegium sibi in civitate et locum in prioratu petere constituerant. Id cum rescitum esset, priores quatuor ex eo numero corripi jusserunt, quo veritas agitatorum exprimeretur poenasque darent, quod privatos de republica innovanda tractatus habuissent. At enim plebs et multitudo consurgens statim, ad aedes priorum globo facto, captivos reddi minabunda postulavit: et quia id tardabatur, aedes Luisii Guicciardini (is enim tunc vexillifer justitiae erat) incendit. Inde, per urbem quasi victrix discurrens, domos locupletum pluribus locis cremavit: magistratum vero quemdam ad compescendos eorum motus paulo ante creatum, in publicam aream tractum, in oculis priorum laqueo suspendit laceravitque.

Postera deinde die, eadem multitudo augescens, aedes potestatis expugnavit diripuitque. Ab eo mox furore ad aedes priorum reversa, priores ipsos magistratu se abdicare compulit, et in privatam formam redactos exauctoratosque domum remisit. Ipsa vero multitudo, palatium victrix ingressa, vexilliferum justitiae sibi creavit Michaelem Landi, hominem ex minima plebe: sacculos vero suffragiorum in quibus nomina erant inclusa omnes conflagravit.

Eademque ipsa die concio populi advocata multa noviter constituit circa reipublicae gubernationem: et illud in primis, ut vexillifer justitiae per omne tempus non ex alio genere hominum quam ex infima plebe sumeretur. Collegia quoque nova in civitate constituit, et Michaeli vexillifero una cum syndicis collegiorum priores sibi deligendi est potestas permissa. Hi priores elegerunt mixtos ex omni colluvione civium: plebs tamen et multitudo cunctis dominabatur. Sortitiones inde refectae satis diligenter

di racquistare gli onori: ultimamente avevano deliberato di domandar la rata loro de' collegj delle arti e il luogo nel priorato. Venendo questo a notizia de' priori, ordinarono che ne fussino presi quattro di quel numero per trovare il vero, e che fussero puniti, come coloro che privatamente avevano trattato d' innovare le cose della repubblica. Ma la moltitudine e il popolo minuto subitamente si levò, e ristretti insieme, corse al palazzo de' priori, gridando che li fussero renduti i loro prigioni: e perchè e' s'indugiava, arse la casa di Luigi Guicciardini, che era allora gonfaloniere di giustizia. Di poi come vincitori corsero per la città, e in più luoghi arsero le case di uomini ricchi: e un esecutore il quale era stato eletto per raffrenare il movimento del popolo, lo trassero in sulla piazza, e negli occhi de' priori lo impiccarono e lacerarono.

Il seguente dì, cresciuta la moltitudine, prese il palagio del podestà e miselo a sacco. e di poi col medesimo furore ritornò al palagio de' priori, e strinsono i priori renunziare il magistrato; e ridotti come persone private, fuori d' ogni autorità ne gli rimandarono a casa. E la moltitudine colla vittoria entrò nel palazzo, e fece gonfaloniere di giustizia Michele di Lando, uomo della infima plebe: e arsero tutte le borse dello squittino dove erano scritti i nomi de' cittadini.

In quel medesimo dì si raunò il popolo, e ordinò molte cose di nuovo circa il governo della repubblica, e massimamente questo, che il gonfaloniere di giustizia d' ogni tempo non si facesse d' altra ragion gente che della infima plebe. Ordinò ancora nuovi collegj d'arti nella città, e a Michele gonfaloniere fu data autorità insieme con li sindichi de' collegj delle arti d' eleggere i priori: i quali elessero d' ogni mistura di cittadini. La plebe nientedimeno e la moltitudine in ogni cosa dominava. Fecesi di poi la riforma e lo squittino della città assai diligente-

et accurate. His reficiendis adfuere priores, vexillifer justitiae, vexilliferi societatum populi, octoviri qui belli curam habuerant, syndici artium singularum. His additi nominatim Silvester Medix et Benedictus Alberti, ambo ad equestrem dignitatem assumpti. Per hos sortitiones refectae. Multi praeterea cives ex diversa factione per eos dies in exilium acti, multi ad tempus relegati.

Inter haec, motus quidam novi per singulos dies oriebantur, utpote in civitate populosa et multitudine concitata et ad novas spes erecta, aliis diripere bona locupletum, aliis inimicos ulcisci, aliis potentiam sibi comparare properantibus. Id perpetuum documentum esse potest praestantibus in civitate viris, ne motum et arma in arbitrio multitudinis devenire patiantur: neque enim retineri possunt, cum semel inceperint fraenum arripere, et plus se posse intelligunt quia plures sunt. Cavenda vero maxime videntur principia seditionum inter primarios cives: ex illis enim ad ista devenitur. Monitoriam legem confitentur omnes pernitiosam detestandamque fuisse. Sed dum eam corrigere voluit Silvester Medix, vir ex familia nobili, ampla et locuplete, majorem in republica labem induxit: praeter propositum enim et credulitatem suam, egentes et opifices et infimae sortis homines facti sunt domini civitatis. Ita, dum paucis admonitis succurrere vult, familiam suam et omnes sui similes dignitate spoliavit, et temeritati multitudinis concitatae subjecit: neque enim finis erat effraenatarum voluntatum hominum egentium et facinosorum, qui arma tenentes, locupletum et honestorum hominum fortunis cupidissime inhiabant, nec aliud quam rapinas caedesque et pulsiones civium meditabantur. Quod

mente. Trovaronsi a farlo i priori e il gonfaloniere di giustizia e i gonfalonieri delle compagnie, gli otto che erano stati sopra la guerra e i sindichi di ciascun' arte: e a questi aggiunsero nominatamente messer Salvestro de' Medici e messer Benedetto degli Alberti, tutti due cavalieri. Per le mani di costoro adunque si fece lo squittino. E in quegli medesimi dì molti cittadini della parte avversa furono cacciati in esilio, molti confinati a tempo.

In questo mezzo, come accade nelle città popolose e sollevate a romore e incitate a nuove speranze, ogni giorno nascevano nuovi movimenti, perchè alcuni si studiavano di mettere in preda le sostanze de' ricchi, alcuni di vendicarsi contro ai nimici, alcuni di farsi grandi. Questo può essere uno perpetuo esemplo agli uomini singolari nella città, che non patiscano il movimento e l'armi venire nell'arbitrio della moltitudine: perocchè non si possono ritenere quando hanno preso il morso, e intendono poter più perchè sono maggior numero. E massimamente si debbe aver riguardo a' principj delle sedizioni fra i principali cittadini, perchè da quelle si viene a queste cose. Ognuno confessa la legge degli ammoniti essere stata dannosa e degna di riprensione. Ma volendo correggerla messer Salvestro de' Medici, uomo di nobile casa, ampla e ricca, indusse maggior disordine e infermità nella repubblica: perocchè, fuori di suo proposito e della sua credenza, i poveri artefici e gli uomini d' infima condizione furono fatti signori della città; e volendo sovvenire a pochi ammoniti, spogliò la sua famiglia e gli altri simili a lui di dignità, e sottomiseli alla stoltizia della sollevata moltitudine: perocchè non v'era nè fine, nè regola alle sfrenate volontà de' poveri e malfattori, i quali, avendo l' armi nelle mani, appetivano le sostanze de' ricchi e degli uomini onorati, e non pensavano se non a rapine, uccisioni e cacciate di cittadini. E se non fusse stata la

nisi Michaelis vexilliferi virtus et constantia restitisset, supremum illud excidium fuisset civitatis. Eum virum, etsi ex infima plebe ex ipsoque opificio prognatum, tamen divina sorte praefectum civitati illis turbulentis temporibus dixerim: semper enim indignis cupiditatibus multitudinis se opposuit, semper fraenum incussit malignis voluntatibus; monendo, cohortando, castigando, compescuit. Et inerat auctoritas quaedam nativa et forma quaedam non illiberalis: et accedebat, quod per adolescentiae tempora aliquot annis per Galliam militaverat. Itaque, non domestica ruditate ignarus, sed externa quoque experientia vigens, perite simul et callide in rebus agendis versabatur.

Per extremos sui magistratus dies multitudo rursus concita, raptis repente armis, ad priorum aedes pervenit. Ibi, cum aream publicam armatorum multitudine complesset, magnis clamoribus ut priores in concionem descenderent ad leges ferendas postulabant. Erant vero leges quas ferri volebant perniciosae quidem atque iniquae: nihil enim per id tempus moderatum cogitabatur. Priores in eo plane constantes, neque cesserunt multitudinis vocibus, ut eorum fecerant antecessores, nec multitudinem intra aedes recipere voluerunt: sed clausis foribus custoditisque aditibus, desuper responderunt tunc quidem abirent armaque deponerent; curae prioribus fore, ut propediem illa quae cupiant legitime statuantur. Multitudo igitur per hunc modum abiens, cum se delusam existimaret, conventus agere majores coepit: denique, octoviris ex omni colluvione creatis, apud conventum praedicatorum sedem eorum collocavit. His et scribae et apparitores instar legitimi magistratus attributi, et in consilium qui forent cives

virtù e la costanza di Michele gonfaloniere di giustizia, che faceva loro resistenza, sarebbe stato l'ultimo sterminio della città. Questo uomo, benchè fussi nato d'infima condizione e artigiano, nientedimeno io ardirò di dire, che per divina permissione fussi in que' tempi pericolosi diputato al governo della repubblica: perocchè lui sempre s'oppose alle disoneste cupidità del popolo minuto e della moltitudine; sempre mise loro freno, confortando, ammonendo e riprendendo i loro maligni desiderj. Avea da natura una certa autorità e presenza di uomo dabbene: era aggiunto a questo, che da giovanetto aveva esercitato in Lombardia alquanti anni il mestiero dell'arme. Il perchè, avendo alla notizia ordinaria aggiunta ancora l'esperienza nelle cose ch' egli aveva a fare, si governava con buona pratica e calliditą.

Negli ultimi dì del suo magistrato, la moltitudine si levò di nuovo; e prese l'arme, venne al palazzo de' priori, e empiè la piazza d'armati, gridando che i priori venissero giù in sulla ringhiera a mettere certe petizioni: le quali erano dannose e inique, perchè in quel tempo non si pensava alcuna cosa moderata. I priori stettero fermi in palazzo, e non cedettero alle voci del popolo minuto, come avevano fatto i loro antecessori, e non vollero ricevere drento la moltitudine; ma chiuse le porte e messe all'entrate diligenti guardie, risposero di sopra, che se n'andassero e posassero l'arme, e fra pochi dì legittimamente si delibererebbe quello che domandavano. La moltitudine adunque si partì in questo modo; e riputandosi schernita, cominciò a fare maggiori ragunate. E' crearono otto uomini d'infima condizione, i quali fecero residenza a Santa Maria Novella, e diputarono loro notaj e comandatori, come se fussi uno legittimo magistrato; e appresso, furono eletti gli

delecti. Tractari post haec ab his de republica coeptum, multaque et provisa et constituta: increveratque auctoritas metu, ut jam octoviri illi bello praefecti et alii quidem amplissimi viri non sine reverentia illos adirent.

Cum essent in civitate duo capita, et quae alteri statuissent alteri irritarent, confusio quaedam rerum et desperatio sequebatur. Octoviri tamen, multitudine armatorum suffulti, praevalere prioribus putabantur: in tantumque audaciae processerunt, ut tandem quosdam ex suis apparitoribus et cum his scribam ad priores mitterent, postulantes, ut in constituta decretaque sua jurarent. Cum venissent ad priores ac mandata exposuissent et jusjurandum poscerent, formidantibus caeteris ac jurare parantibus, vexillifer justitiae, ferens indigne, stricto protenus gladio, in eos ruit, faciemque unius magno vulnere caesim percussit, alterum vero punctim transfixit: caeteros fugientes persecutus, per scalas aedium praecipites egit. Excitis deinde in arma civibus globoque bonorum facto, ipse cum vexillo justitiae prodiens armatus, equo insigni vectus, certissimo dimicandi animo, ad conventum praedicatorum proficiscitur, ubi sedes erat adversariorum. Nec eos ibi reperit: illi enim, contumelia nunciorum suorum intellecta, confestim multitudinem convocarant, et armatis magnis agminibus, per urbem profecti, alia via priorum aedes minabundi petierant. Vexillifer ergo justitiae, cum eos nec apud sedem suam, nec alibi per urbem reperisset, ad aedes publicas revertitur. Ibi tandem octoviros et infimam plebem armatam offendit. Erat vero multitudo maxima ex omni officina et colluvione hominum. Hi jampridem rostra occuparant, et armis structuraque terribiles videbantur, praesertim cum incendia et rapinas per

uomini del consiglio. Dopo questo, cominciarono a trattare de' fatti della repubblica, e molte cose furono ordinate e provvedute: e pel timore era tanto cresciuta la loro autorità, che gli otto stati della guerra e altri cittadini riputati non andavano a loro sanza reverenza.

Essendo adunque nella città due capi, e quel che deliberava l'una parte l'altra disfacea, ne seguiva grande confusione e disperazione delle cose che s'avevano a fare. E nientedimeno gli otto, avendo le spalle della moltitudine armata, erano reputati più potenti de' priori: e erano venuti in tanta audacia, che mandarono alcuni comandatori e ministri e con loro il notajo a domandare ai priori, che giurassero gli ordini e le deliberazioni loro. I quali essendo condotti innanzi a' priori e esposto l'ambasciata e domandando il giuramento, gli altri temendo e mettendosi in punto per giurare, il gonfaloniere di giustizia turbato trasse fuori l'arme, e corse loro addosso, e la faccia d'un di loro gravemente percosse e un altro ferì alquanto, e gli altri mise in fuga e cacciògli giù per le scale del palazzo. Di poi, levato il romore e fatta una raunata di buoni cittadini, lui col gonfalone della giustizia armato uscì fuori in su un bel cavallo, e andò a Santa Maria Novella, dove era la residenza degli avversarj, con certissimo proposito di combattere: ma non ve li trovò, perchè, intesa la contumelia de' loro mandatarj, avevano convocata la moltitudine, e armati, con gran numero di gente erano venuti per la città e per altra via al palazzo de' priori. Il gonfaloniere di giustizia, non gli avendo trovati nella residenza loro nè altrove, e tornando inverso il palazzo, trovò finalmente gli otto e l'infima moltitudine armata. Era il numero grandissimo d'ogni ragion gente: e avevano molto innanzi occupata la piazza, e parevano terribili nelle armi, massimamente per gl'in-

superiores dies multa fecissent, et in manibus rempublicam habere putarentur. Aedes publicae pro vexillifero prioribusque custodiebantur: eas namque vexillifer munitas reliquerat. Itaque, ubi rediit vexillifer cum suorum comitatu, lapidibus et telis multitudo plebis desuper feriri coepta est: et simul boni cives qui cum vexillifero coierant multitudinem, globo facto, aggrediuntur. Ita illi, et de superiori loco percussi, et a pari numero majori impetu pressi, tandem profligantur et in fugam vertuntur: eosque mox sparsos insectati cives, urbe pepulerunt atque exterminarunt. Hic finis concitatae multitudinis fuit, et hucusque eorum potentia valuit.

Post hos alii priores magistratum inierunt. Quo die ingressi sunt, concio advocata duos ex numero priorum qui erant ex infima plebe exauctoravit ac domum remisit, et nullum posthac ex infima plebe in prioratu esse jussit. In locum vero eorum alios suffecit cives: quorum unus fuit Georgius Scala eques florentinus ex familia nobiliori et honorata, qui nuper admonitus indigne fuerat, et ob hoc ipsum illis qui monitoriam legem exercuerant inimicus.

Hic status fere tribus annis in civitate duravit, cum plebs et mediocre quoddam genus hominum rempublicam tenerent, et merentes quidam majores viri pene dominarentur.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus interdictum sustulit, ac pacem aperte remissionemque poenarum florentino populo indulsit. Ea res civitatem afflictam quodammodo relevavit, et simul, cessante multitudinis furore, aliquanto melior civitatis conditio videbatur. Caeterum, suspiciones in republica gravissimae

cendj e rapine fatte ne' giorni passati, e perchè erano riputati avere la repubblica nelle mani. Il palazzo si teneva pel gonfaloniere e' priori, perchè l'avevano lasciato fornito di buone guardie. E pertanto, come il gonfaloniere tornò colla sua compagnia, la moltitudine cominciò a essere percossa da lato di sopra da pietre e altre cose da offendere: e a un tratto i buoni cittadini che erano raunati col gonfaloniere, stretti insieme, assalirono il popolo minuto. il quale, percosso di sopra e di riscontro da uno impeto pari al suo, finalmente fu rotto e messo in fuga. I cittadini perseguitarono quella gente sbaragliata e cacciaronli dalla città: e in questa maniera si pose fine al romore della moltitudine, e insino a quel termine si distese la potenza loro.

Dopo questi priori entrarono gli altri nel magistrato: e quel dì che presono l'ufficio, fu convocato il popolo, e rimossi del priorato due del numero loro che erano d' infima condizione, e rimandati a casa: e di poi non fu consentito, che alcuno dell' infima plebe fussi nel priorato. E in luogo di quei tali sostituirono altri cittadini: che fu l' uno messer Giorgio Scali cavalier fiorentino di nobile e onorata famiglia, il quale poco innanzi innocentemente era stato ammonito, e per questa cagione era riputato nimico di coloro che avevano esercitata la legge degli ammoniti.

Questo stato durò nella città circa tre anni: nel qual tempo la plebe e una mezzana ragion di gente teneva la repubblica, e alcuni uomini di maggior riputazione che s' accostavano a loro quasi signoreggiavano.

Circa questi tempi, papa Urbano levò lo 'nterdetto, e apertamente dètte la pace e la remissione delle pene al popolo fiorentino. Questa cosa rilevò alquanto la città afflitta, e cessando il furore della moltitudine, si venne a ridurre in migliore stato. Ma gravi e grandi suspizioni erano nella repubblica, le quali

gubernatores torquebant. Nam et multi ex his qui domi remanserant, pro ademptis sibi honoribus, graviter ferre credebantur praesentem reipublicae statum, et eos qui pulsi fuerant nulli dubium erat reditum affectare. Suspiciones hae solicitos reddebant novos reipublicae gubernatores, conjurationesque civium contra rempublicam initae, seu ille fictae seu verae fuerint, crebro proferebantur: per quas multi domi supplicio affecti cives, multi etiam metu fugati.

Haec primo anno post obitum Gregorii mutationemque reipublicae facta.

A. 1379. *Altero dehinc anno, foris quieta omnia, praeterquam ab exulum metu. Illi enim, magna multitudine ubique dispersi, solicitam domi civitatem reddebant. Principio Senis profecta manus quaedam exulum Fighinum occupare tentavit: qui cum impediti casu quodam fuissent, dispersi fuga et alii aliis locis conspecti, non sectantibus eos incolis, incolumes evasere. Alia vero exulum manus ad Carolum, qui postea rex fuit, convenisse nunciabatur. Is Carolus, regio genere ortus et apud Ludovicum Hungariae regem nutritus, in Italiam venerat tarvisino bello, quod rex per id tempus adversus Venetos inferebat. Id cum tunc finitum esset, cogitabat adversus Johannam reginam bellum transferre. Movebat vero eum Urbanus pontifex, reginae infensus, quod illa in divisione ecclesiae Clementem sequeretur. Ludovicus quoque rex avide illum pro antiquo reginae odio auxiliaribus copiis perfovebat. Ad hunc igitur Carolum, cum esset Patavii, concursus est exulum factus; eaque spe maxima sui reditus nitebantur. Miserat quoque ad Carolum civitas legatos, inspiciendique causa et mentem ejus pertentandi: simulque ad speciem commissum est, ut pacis negotium inter Genuenses et*

davano passione a' cittadini che la governavano: perocchè molti di quegli di dentro, per aver perduti gli onori, erano mal contenti di quel reggimento, e quelli che si trovavano di fuori senza dubbio desideravano la tornata. Questi sospetti erano molestissimi a' nuovi governatori della città, e spesse volte trattati di cittadini tenuti contro alla repubblica, o falsi o veri che fussero, si scoprivano: per li quali molti cittadini furono morti, molti ancora per timore se n' andarono.

Queste cose si fecero il primo anno dopo la morte di papa Gregorio e la mutazione della repubblica.

Il seguente anno, le cose stettono quiete in ogni parte, eccetto che sopravenne alcun timore dagli usciti: i quali essendo in gran numero per le circustanze sparsi, tenevano in suspizione tutta la città. Nel principio una parte di loro si mossero da Siena, e fecero pruova d'occupare Figline: e essendo per certo caso impediti, si fuggirono per diversi luoghi a salvamento, che non furono veduti da' paesani. Un' altra parte degli usciti si diceva essere convenuti appresso di Carlo, che fu poi re. Questo Carlo, nato di sangue reale e nutrito appresso Lodovico re d'Ungheria, era venuto in Italia per la guerra trevigiana, la quale faceva in quel tempo detto re contro a' Veniziani: e essendo finita quella, si volgea alla 'mpresa del regno contro alla reina Giovanna; e papa Urbano l'avea mosso, che era avversario alla reina, perchè nella divisione della chiesa seguiva Clemente. Appresso, il re Lodovico gli dava grande ajuto a tale acquisto per l'odio antico della reina. A questo Carlo adunque, trovandosi a Padova, si ridusse gran numero degli usciti, sperando pel suo mezzo ritornare dentro. Avea la città mandatogli suoi ambasciadori, per intendere la sua mente; e mostrando di mandare per altro, aveva commesso loro, che favorissero la pratica della pace fra' Genovesi e' Veni-

A. 1379

Venetos adjuvarent. Fuerunt autem hi legati tres: Thomasius filius Marci Strozza, Donatus Barbadorius, Marcus Benevenuti. Hi ergo, legatione obita, redeuntes, de Carolo deque exulibus diversa retulerunt. Thomasius enim Strozza Carolum ejusque conatum et coeptum parvi admodum faciebat; exules vero plurimum onerabat, modo contumeliam verborum, modo facta nefaria illorum exaugens. Barbadorius vero diversa de Carolo: de exulibus vero, nec se illa scire, nec referre ajebat. Ita, simultas quaedam exorta est inter viros, et objectum est Barbadorio, quod Bononiae quosdam exulum ad coenam vocasset seorsim ab aliis legatis: qua suspicione diversarum partium haberi est coeptus.

Inter haec, Jannocius quidam salernitanus Caroli praefectus cum aliqua manu equitum Bononiam venerat. Carolus autem ipse in Hungariam redierat, proximo tempore cum exercitu in Italiam transiturus. Praefectus Caroli quo magis appropinquabat, eo magis suspicio exulum augebatur, et multa multi, ut fit, tali in re nunciabant. Tandem vero duo ex octo viris qui bello praefuerant literas prioribus recitarunt, quibus nunciabatur certa die exules cum praefecto Caroli ad urbem esse venturos magnamque conjurationem intra urbem versari; rem vero ita compositam esse, ut, pluribus locis per urbem incensis, exules una cum praefecto Caroli in urbem recipiantur. Index vero hujus arcani erat Antonius quidam Bruscoli comes, homo perlevis, qui et nunciabat simul et praemium indicii flagitabat. Id vero ubi rescitum est, nulla fuit mora, quin praestantes viri, de quibus modo aliqua suspicio fuisset, in judicium raperentur: et nocte

ziani. Gli ambasciadori furono questi: messer Tommaso di Marco Strozzi, messer Donato Barbadori e Marco Benvenuti. Costoro adunque, fatto il loro ufficio, ritornarono, e riferirono in diversi modi di Carlo e degli usciti: perocchè messere Tommaso Strozzi mostrava fare poca stima di Carlo e delle sue forze e della sua impresa, e aggravava molto gli usciti, riferendo lor parole piene di contumelia, e accrescendo ancora i loro fatti come iniqui e maligni. Messere Donato Barbadori riferiva diversamente di Carlo; e degli usciti dicea non gli esser note quelle cose e non aver di loro che riferire. In questa maniera nacque controversia fra questi cittadini: e fu rimproverato al Barbadoro, che egli aveva nella città di Bologna invitati a cena alcuni degli usciti di per sè dagli altri ambasciadori. Per quel sospetto fu cominciato a esser tenuto della parte avversa.

In questo tempo, Giannozzo da Salerno, che era de' capitani di Carlo, venne a Bologna con alquante genti d'arme: e Carlo se n'era ito in Ungheria, con proposito di tornare a tempo nuovo in Italia coll' esercito. Il capitano di Carlo quanto più s' appressava, tanto più generava sospetto degli usciti: e molte cose, come accade, andavano a torno. Finalmente dua degli otto che erano stati al governo della guerra recitarono lettere a' priori, dove si contenea, che un dì diputato gli usciti col capitano di Carlo dovevano venire alla città, e dentro v' era un gran trattato, e la cosa composta in modo, che dovevano in più luoghi della terra appiccare il fuoco, e gli usciti insieme col capitano dovevano esser messi dentro. Quello che rivelava questo segreto era Antonio conte da Bruscoli, uomo leggiere, il quale insieme significava questa cosa e domandava il premio della rivelazione. Ma come s'ebbe questa notizia, alcuni cittadini di stima di chi s'avea qualche gelosia furono condotti in giudicio, e alcuni la notte furono

quidem illa nonnulli in aedibus suis capti sunt, cum nihil protenus suspicarentur. Die autem facta, ad eos qui extra urbem in suis erant praediis satellites missi. Redierant enim per eos dies praeclari quidam homines, qui ad tempus annuum fuerant relegati, et nondum confisi urbe, in villis suis morabantur. In his erant Pierus Philippi Albicius, vir et prudentia et auctoritate et familia clarus, et Carolus Strozza, vir pari existimatione. Ad hos igitur comprehendendos missi satellites, Pierum Albicium ceperunt: qui, cum tutari se posset (fiebat enim ad eum concursus suorum clientium), tamen, innocentia confisus, ire ad magistratum maluit. Carolus vero Strozza, cum non procul a villa venientes ad se lictores vidisset, hortatu suorum, evasit per posticum. Itaque, paulo villam perscrutati, vacuam domino illam repererunt. Capti sunt etiam Ciprianus Mangio, Jacobus Sachetius, Donatus Barbadorius, Philippus Strozza, Johannes Anselmi et alii quidam. Ne vero civitas ob talium virorum pericula fluctuaret, confestim auxilia equitum peditumque convocare placuit, et quatuor viros custodiae civitatis praeficere, quibus et militem conductum et urbanam multitudinem parere jusserunt. Fuerunt autem hi Thomasius Strozza et Benedictus Alberti: hi ambo equites; reliqui duo ex plebe obscuri generis. Cum vero de conjuratione quaereretur, nullum in captivis crimen, neque rei notitia ulla reperiebatur: nec tenuiores quidam homines qui ab initio capti fuerant quempiam istorum nominabant. Quamobrem, cum satis esset manifestum ob suspicionem solummodo esse captos, attingere illos magistratus nolebat. Verum inimici adversariique eorum in republica et ferociores quidam e plebe homines magistratum criminando plebemque concitando atque urgendo, non prius destite-

presi nelle proprie case, non avendo alcun sospetto. E venuto il giorno, fu mandato gente a pigliare degli altri i quali si trovavano fuori della terra alle loro possessioni: perocchè in que'dì erano tornati alcuni uomini degni da'confini, che erano stati rilegati per uno anno, e non si confidando ancora nella città, si stavano alle loro ville. Fra costoro era Piero di Filippo degli Albizzi, uomo riputato per la prudenza, per l'autorità e per la famiglia, e Carlo degli Strozzi, cittadino ancora lui di pari riputazione. Mandati adunque fanti a pigliar costoro, trovarono Piero degli Albizzi, il quale si poteva difendere pel concorso degli amici e clienti suoi, e nientedimeno, confidandosi nella sua innocenza, volle ubbidire al magistrato. Ma Carlo degli Strozzi, vedendo discosto dalla villa venir gente co'segni del magistrato, a preghiera de'suoi, se n'andò per l'uscio di drieto: e poco di poi, cercando quelle genti tutta la casa e tutta la villa, non vi trovarono il padrone. Furono presi ancora Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi e alcuni altri: e acciocchè la città per lo pericolo di tali uomini non facessi qualche movimento, mandarono per gente a cavallo e a piè, e diputarono quattro cittadini alla guardia della terra che comandavano alle genti condotte e al popolo di dentro. Questi tali furono messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, tuttadue cavalieri fiorentini: gli altri due d'infima condizione. Ma investigando l'ordine del trattato, non si trovò ne'presi alcuna colpa, nè alcuna notizia delle cose: e certi di poca riputazione che erano stati presi da principio non nominavano alcuno di costoro. Il perchè, essendo assai manifesto, che solamente erano stati presi per sospetto, il magistrato non gli volea toccare; ma i loro nimici e avversarj nella repubblica e alcuni della plebe più feroci riprendendo il magistrato, sospingendo e sollevando



runt, quam concursu multitudinis, vi prope adhibita, supplicio afficiuntur.

Ex hoc jam miseranda quidem civitatis erat conditio, et plenae pavoris atque odii mentes, utpote re ad sanguinem versa. Magnis et innocentibus viris supplicio affectis, deposuit arma plebs, et in suam quisque domum reversus est. Nec multis post diebus, dum comitia novis prioribus sortiendis haberentur, resumpta rursus arma sunt, verentibus his qui rempublicam tenebant, ne quis diversa sentiens ad magistratum sumeretur, et id ipsum vi et armis vetare properantibus. Secundum comitia cum magistratum novi priores iniissent, suadentibus quatuor viris custodiae urbis praefectis, ne qua suspicio in posterum sortitionibus inesset, sex et quadraginta viros creari placuit, qui una cum prioribus collegiisque purgandis diluendisque suspicionibus providerent, et quieti otioque prospicerent civium. Hi, pluribus diebus re arcane discussa, tandem unum de quadraginta hominibus ad triennium vetuerunt magistratum suscipere: viginti praeterea ex nobilitate ad plebem, totidem ex plebe in grandiores familias traduxere. Multa insuper contra exules eorumque patrimonia sunt ab illis et pleraque omnia maligne constituta. Et res quidem domi turbulentissimae erant. Foris autem per haec ipsa tempora metus ingens augebatur, quod praefectus Caroli, de quo supra diximus, ex Bononia Ariminum pervenisse, atque inde in Hetruriam venire nunciabatur, magnamque florentinorum exulum manum sequi illum affirmabant. Ea formido effecit, ut Johannes Angus tunc primum dux belli a civitate deligeretur.

A. 1380. *Principio insequentis anni, ingentes copiae in agro senensi convenisse ferebantur. Hi erant Italici in societatem coacti, quibus praeerat Albericus barbianensis comes,*

la moltitudine, non restarono insino a tanto che pel concorso del popolo quasi per violenza furon morti.

Da questo nacque una miserabile condizione della città, perchè erano piene le menti d'odio e di spavento. Veduto che s'era messo mano al sangue, e fatti morire grandi e innocenti cittadini, la moltitudine posò l'arme, e ognuno si ridusse a casa sua. E non molti giorni di poi, facendosi la tratta de'nuovi priori, si prese l'armi da capo, dubitando quelli che tenevano la repubblica, che non fusse tratto qualcuno della parte avversa; e facevano pensiero d'ovviare colla forza e coll'arme. Dopo la tratta essendo entrati i nuovi priori nel magistrato, pel consiglio de'quattro della guardia, acciocchè non avessi a nascere per lo avvenire alcun sospetto nelle tratte, crearono quarantasei uomini, i quali insieme co'priori e collegj provvedessino a purgare e spegnere i sospetti e a posare in ozio e quiete i cittadini. Questi tali, segretamente esaminato più giorni quel fussi da fare, all'ultimo chiarirono trentanove cittadini non potere per tre anni avere ufficio: appresso, venti della nobilità fecero di popolo, e altrettanti di popolo fecero del numero de'grandi. Molte cose oltra di questo furono ordinate per loro contro agli usciti e loro patrimonj, e quasi tutte con malignità. E in questa maniera le cose dentro erano in gran perturbazione. E di fuora circa questo tempo cresceva il timore, perocchè il capitano di Carlo, del quale facemmo di sopra menzione, da Bologna era ito a Rimino, e di poi si diceva passava in Toscana con gran numero degli usciti di Firenze. Questa paura fu cagione, che messer Giovanni Aguto fussi eletto allora per la prima volta capitano di guerra della città.

Nel principio del seguente anno, si cominciò a dire, che A. 1380 in quel di Siena si raunavano genti assai. Queste erano Italiani collegati insieme, che n'era capitano il conte Alberigo da

et Germanorum manus, quibus praeerat Guilielmus Filibachius, et Hungarorum, quos Jannotius salernitanus secum adduxerat. Omnes autem hae copiae jam inde per Italiam Carolo parabantur, et jussum voluntatemque praefecti ejus exspectabant. Confluxerat vero exulum multitudo ingens magna spe in urbem redeundi. Senenses, cum ager eorum ab his copiis vastaretur, tandem, pecunia tradita, ut inde abeant paciscuntur. Idem faciunt Pisani, ne suum agrum invadant. Florentini, cum has Senensium Pisanorumque pactiones audissent, ipsi quoque, oratoribus suis in agrum senensem missis, pecunia decidere tentaverunt. Id vero, sive majorum spe rerum, sive malivolentia et odiis jam contractis, non est a praefecto Caroli receptum, sed modo id postulatum, ut exulibus patrimonia restituerentur quae publicata fuerant, eorumque reditus post annum in arbitratu Caroli poneretur. Iter eorum in agrum lucensem fore demonstrabant per extremos fines agri florentini, nec hostile quicquam se in his locis molituros. Conquestus est autem gravissime Caroli praefectus de calumnia sibi inusta, in civibus florentinis innocentibus quidem, et cum quibus nullam protenus rem habuisset, necandis; et de querela Bononiensibus facta, per quam dimissus ab eis inclementer fuisset. Haec ab illo dicta offensionem animi significabant majorem quam verbis proferretur. Itaque ex agro in urbem munitaque loca referri curaverunt, et a Bononiensibus caeterisque sociis auxilia postularunt, ducemque belli Johannem Augum tunc primo delectum venire celeriter jusserunt.

Praefectus Caroli inter haec ex agro senensi ad Elsam

Barbiano, e una compagnia di Tedeschi, che gli conduceva Guglielmino Filibaco, e una multitudine d'Ungheri guidati da Giannozzo da Salerno. Tutte queste genti si metteano a ordine a stanza di Carlo, e aspettavano la volontà e il comandamento del suo capitano: e gran numero degli usciti s'erano accozzati con loro con speranza di ritornar dentro. I Senesi, vedendo guastare il contado loro, finalmente, data certa somma di pecunia, pattuirono che si dovessino partire. Quel medesimo fecero i Pisani, perchè non entrassero in sul loro. I Fiorentini, sentendo le composizioni fatte da' Sanesi e da' Pisani, mandarono ancor loro ambasciadori col danajo in quel di Siena, per rimanere d'accordo. Ma questo non fu consentito dal capitano di Carlo, o per speranza di maggior cose o per malivolenza e odio già concepito; e fu detto loro, che restituissero i patrimonj agli usciti che erano stati incorporati dal comune, e la ritornata loro fusse posta, passato l'anno, nell'arbitrio di Carlo. E' dimostravano volere andare in quel di Lucca e toccare solamente gli estremi confini del contado di Firenze, e in quelli luoghi ancora portarsi amichevolmente. E nientedimeno il capitano di Carlo gravemente si dolea della infamia che gli era suta data, della pratica tenuta co' cittadini fiorentini, co' quali non aveva avuto alcun trattato, e innocentemente erano stati morti; e della doglienza che avevano fatta co' Bolognesi, per la quale era stato da loro poco discretamente accomiatato. Queste cose dette da lui significavano una offesa d'animo maggiore che quella che dimostrava per le parole. E pertanto fecero sgomberare il contado e conducere le cose ne' luoghi forti e dentro nella città, e domandarono ajuto da' Bolognesi e dagli altri collegati, e comandarono a messer Giovanni Aguto che era stato eletto di nuovo, che venisse con celerità.

Il capitano di Carlo in questo mezzo movendo di quel di

primo, mox, relicto commodiore itinere, ad Pesam fluvium duxit. In his locis aliquanto commoratus, tandem in planiora loca descendit, procul ab urbe non amplius novem millibus passuum. Progressio quidem earum copiarum non erat hostilis, sed parum distabat. Ex rixa tamen quam cum equitibus Florentinorum habuerant, incendia quaedam facta, et praedae ad extremum abactae, villaeque aliquot direptae penitus atque exustae. Tandem vero, nullus cum omnino motus ob eorum propinquitatem appareret, Emporium versus profecti, in pisanum lucensemque agrum transivere. In finibus Lucensium aliquandiu commorati, demum, suscepta pecunia abire pacti, legere vestigia retro ac per id ipsum quo progressi fuerant iter viam facturi dicebantur. Jam Augus Florentiam venerat, et magna insuper manus auxiliarium copiarum. Itaque Augus, iter eorum impediturus, cum omnibus copiis profectus, in finibus florentini agri se adversum opposuit. At illi, dimicationem vitantes, per Heram fluvium volaterranumque agrum, diversa admodum via, in fines Senensium revertuntur.

Per medium hujus anni, Carolus, de quo supra diximus, in Italiam venit. Ejus iter per tarvisinum vicentinumque agrum fuit. Inde, ad Padum descendens, trajecto amne, Ariminum versus copias duxit. Habebat vero Hungarorum septem millia equitum et italici generis circiter mille. Oratores ab eo sub primum statim adventum Florentiam missi, commemorata conjunctione quam semper domus regia cum florentino populo habuisset, duo tantummodo capita virilis stirpis ex ea progenie superesse, Ludovicum et Carolum, docuerunt; ad Carolum vero et concessione Ludovici et pontificis decreto regnum Siciliae pervenisse, quandoquidem Johanna regina multis se alio-

Siena, era venuto in Val d'Elsa; di poi, lasciato il cammino più commodo, era passato in Val di Pesa. In questi luoghi poi che fu alquanto soprastato, scese nel piano discosto alla città circa nove miglia. L'andare di questa gente non era come di nimici, benchè non vi fusse molta differenza: ma per alcune scaramuccie ch'egli appiccarono colla gente d'arme de' Fiorentini, ne seguirono alcuni incendj e prede, e alcune ville furono messe a sacco e interamente arse e distrutte. Ultimamente, non vedendo per esser vicini alcuno movimento, se n'andarono inverso Empoli, e passarono in quel di Pisa e in quel di Lucca. Stettono alquanto nel contado de' Lucchesi: ultimamente, preso da loro certa somma di danari, se ne tornarono addrieto, e cominciossi a dire che facevano la via pel medesimo cammino ch'egli erano venuti. Già era giunto a Firenze messer Giovanni Aguto e gran numero delle genti de' collegati, colle quali lui si mosse: e per impedire loro la via, si pose a riscontro in su' confini del contado di Firenze. Ma loro, fuggendo la battaglia, se n'andarono per Val d'Era; e di poi, pel contado di Volterra, che fu cammino diverso dal primo, ritornarono in quel di Siena.

Circa il mezzo di questo anno Carlo, del qual facemmo di sopra menzione, venne in Italia. La sua via fu per quel di Trevigi e di Vicenza insino al Po: di poi, passato il fiume, volse le genti inverso a Rimini. Aveva seco settemila cavalli d'Ungheri e circa mille d'Italiani. E in sulla prima sua passata, vennero suoi oratori a Firenze, i quali ricordarono l'antiqua amicizia che la loro casa reale aveva sempre avuta col popolo fiorentino; e che di quella stirpe v'era solamente di maschi rimasti due capi, Lodovico e Carlo; e a Carlo di consentimento di Lodovico e decreto del papa gli era pervenuto il regno di Sicilia, poichè la reina Giovanna s'era mescolata in

quin sceleribus, et nunc ad extremum schismaticis abominationibus inquinaverit; venisse ergo in Italiam Carolum, ut regnum sibi debitum ab injusto possessore extorqueat: idcirco petere a florentino populo, ut, pro antiqua domus benevolentia proque pollicitatione dudum facta, foedus secum ineat, et viribus pecuniisque perfoveat ad regni consecutionem. Haec eadem fere legati civitatis nuper in Hungariam missi nomine Ludovici regis retulerant, addentes, ut cives aliquos ad Carolum civitas mitteret, quorum ille auctoritate consilioque regeretur. Ea cum peterent legati, verterunt in admirationem, quod ex pollicito petebatur: neque enim pollicitationem factam meminerat quisquam. Itaque, hoc ante omnia scrutantibus, tandem compertum est, olim fervente contra clericos bello, cum Johanna regina partes pontificis foveret auxiliaque ad Asculum mitteret, postulatum fuisse Ludovicum Hungariae regem, ut foedus cum Florentinis sociisque coiret, et auxilia mutua, si in foedus veniret, contra reginam oblata: quod cum rex non recepisset, nullam remansisse obligationem constabat. Hoc igitur primo legatis ostensum. Deinde responsum datum nec velle nec debere florentinum populum, in divisione regiae domus quam semper coluerit, alterutrius parti inhaerere; neque contra Roberti progeniem successionemque absque nota ingratitudinis foedus coire posse aut vires convertere, cum et a Roberto et a filio hujus reginae parente dubiis formidolosisque temporibus fuerit civitas protecta atque adjuta; quod si adversus extraneos alienosque postularentur auxilia, haud gravate florentinus populus exhiberet: in pecuniis autem, etsi eadem sit ratio, tamen difficultates insuper majores

molte cose inique, e ora ultimamente nelle scisme piene d'abominazione; e che Carlo era venuto in Italia, per trarre delle mani dello ingiusto possessore il regno che s'aspettava a lui: il perchè domandava dal popolo fiorentino, che per l'antiqua benivolenza della casa e per la promessa molto innanzi fatta, volesse far lega con lui e dargli favore di forze e di danari al conquisto del reame. Queste medesime cose gli ambasciadori de' Fiorentini che erano stati mandati innanzi in Ungheria in nome del re Lodovico aveano referito, e aggiunto, che la città mandassi alcuni de' suoi cittadini a Carlo, per l'autorità e consiglio de' quali si voleva governare. Domandando queste cose i suoi oratori, dètte ammirazione quella parte ch' e' toccarono della promessa, la quale non v'era alcuno cittadino che si ricordasse esser fatta. Investigando adunque questo innanzi ad ogni altra cosa, finalmente si trovò, che per la guerra della chiesa, quando la reina Giovanna, favoreggiando le parti del sommo pontefice, mandò soccorso a Ascoli, il re Lodovico d'Ungheria era stato richiesto di far lega co' Fiorentini e cogli altri confederati, offerendogli, se egli entrassi nella lega, ajuto contro alla reina Giovanna: la qual cosa non avendo il re accettata, era manifesto la città essere disobbligata. Questa cosa adunque fu principalmente mostra agli oratori: di poi risposto, che il popolo fiorentino non volea e non dovea nella divisione della casa reale, la quale avevano avuto sempre in reverenza, accostarsi più a una parte che a un' altra, nè potea confederarsi o dare ajuto contro alla progenie del re Roberto e della sua successione senza grande infamia d'ingratitudine, conciosiacosachè dal re Roberto e dal figliuolo padre di questa reina ne' tempi dubbiosi e pericolosi la città fusse stata difesa e ajutata; ma se domandasse ajuto contro agli strani, volentieri il popolo fiorentino glielo darebbe: e benchè del danajo s'allegasse la medesima ragione, nientedimeno si mostrava ancora

instare, pro varia civitatis fluctuatione. Cum hoc responso oratores dimissi.

Carolus inter haec Ariminum pervenerat, et responsa oratoribus suis data permoleste tulisse videbatur. Quae cum Florentiae audita essent, ad placandum conciliandumque ejus animum, oratores missi duo: Philippus Cionetti et Guccius Dini, qui dona Carolo civitatis nomine detulerunt, et quindecim millia pondo auri ex liberalitate offerre jussi sunt. Hi cum Arimini Carolum adiissent, et quae detulissent munera quantamque offerrent pecuniam notum esset, Carolus nec dona recipere voluit: et ad pecuniam respondit, ne si centum millia pondo auri tradant, contentum se fore. Haec rejectio munerum plurimum eorum qui tunc rempublicam tenebant fregit animos. Et auxerunt mox eorum timorem Aretini Carolum in Hetruriam vocantes ac dominationem civitatis illi tradentes. De quibus quidem rebus, quo clarior habeatur notitia, superius aliquanto videtur repetendum.

Pulso Athenarum duce, qui Florentiae Aretiique dominationem habuerat, Aretini, libertate recepta, viros sexaginta delegerunt, quorum consilio respublica gubernaretur. Hi fuerunt clarissimi viri et divitiis sapientiaque in ea urbe praestantes, quorum prudentia gubernata civitas longo tempore conquievit. Post multos demum annos, cum, defunctis plerisque senioribus, juvenes in parentum loco successissent, contentiones simultatesque exortae pristinam concordiam deleverunt, nec prius certandi finis, quam inter se divisi alteros alteri pepulerunt. Per eorum divisiones insurgens nobilitas alterique inhaerens parti, favore plebis immodico, jam prope dominabatur.

le difficultà nelle quali si trovava la repubblica per varie alterazioni de' cittadini. Gli ambasciadori adunque si partirono con questa risposta.

Carlo in questo mezzo era venuto a Rimino, e parea che avesse preso indignazione della risposta data a' suoi imbasciadori. La qual cosa essendo significata a Firenze, per mitigare l' animo suo, vi furono mandati due oratori: Filippo di Cionetto e Guccio di Dino, i quali portarono a Carlo certi doni e offersongli liberalmento quindicimila fiorini in nome della repubblica. Costoro essendo giunti a Rimini, e manifestato i doni e la quantità della pecunia la quale voleano presentare, Carlo non volle ricevere i doni: e alla parte del danajo rispose, che non resterebbe contento a centomila fiorini d' oro. Questo rifiuto de' presenti turbò molto gli animi di coloro che in quel tempo reggevano la repubblica. E poco di poi gli Aretini accrebbono il sospetto, i quali chiamavano Carlo in Toscana, per dargli il dominio della città. Delle quali cose, acciocchè se n' abbia più piena cognizione, ci faremo alquanto più innanzi a darne notizia.

Cacciato che fu il duca d' Atene, il quale avea tenuto il dominio non solo di Firenze ma ancora d' Arezzo, gli Aretini ridotti in libertà elessero sessanta cittadini, pel consiglio de' quali si governava la repubblica. Questi furono uomini degni, e in quella città di ricchezze e sapienza principali, e sotto il loro governo la terra lungo tempo si riposò. In fine, dopo molti anni, essendo morti di quegli vecchi e i giovani succeduti in luogo de' padri, sopravennero sedizioni e discordie, le quali turbarono in tal modo l' union loro, che non prima fu posto fine alle contese, che cacciaron l' un l' altro: e per la loro divisione si levò su la nobilità, e accostandosi a una delle parti, col gran favore della infima moltitudine, si condusse in luogo che quasi signoreggiava la

Hi, Carolum vocantes, dominationem urbis illi tradiderunt. Carolus igitur, Arimino profectus, Aretium venit: omnisque multitudo florentinorum exulum, erecta pro tam propinquo tamque opportuno loco, ad eum confluxit. Erant Aretii Florentinorum legati jampridem eo missi gratia concordiae civitatis. Qua die Carolus Aretium ingressus est, exules florentini unum ex legatis, quod domi infestus erat, occiderunt. Is fuit Johannes Monis, qui unus ex octo viris bello ecclesiastico fuerat, posteaque per discordiam civitatis auctus et militia insignitus, inter praecipuos habebatur. Per hujus interitum, multa Florentiae contra exules graviter constituta, domusque percussorum eversae.

Cum esset Aretii Carolus, milites ejus, contra Florentinorum castella irruentes, praedis rapinisque omnia foedarunt, ac levia quaedam praelia nonnullis in locis commissa sunt: concurrerant enim eo copiae florentini populi, et adversus raptores praedatoresque faciliter repugnabant. Irritatis denique utrinque animis, cum recta via Carolus Florentiam petiturus crederetur, ipse diverso itinere in Senenses duxit, habens Hungarorum copias quas in Italiam adduxerat, praeterea Italos et Germanos, qui cum Alberico et Jannotio salernitano fuerunt: insuper florentini exules magna multitudine sequebantur. Cum his copiis per senensem agrum profectus, non longe a Staggia et Bonitio castra fecit. Ea sunt oppida florentini agri ad Senenses conversa. Florentini Johannem Augum cum suis omnibus sociorumque copiis ad ea loca miserunt, qui et resisteret venienti Carolo et suos a populationibus cohiberet. Hic jam aperte bellum gerebatur, praedaeque et rapinae propalam fiebant, et oppida minus valida a Caroli

città. Costoro chiamarono Carlo, e dettongli il dominio della terra. Carlo adunque partito da Rimino, venne ad Arezzo: e tutta la moltitudine degli usciti fiorentini, levandosi a speranza per quello luogo sì vicino e sì opportuno, lo seguiva. Erano a Arezzo gli ambasciadori fiorentini mandati già molto innanzi, per trattare della concordia della città. Quel dì che Carlo entrò drento, gli usciti di Firenze ammazzarono uno degli ambasciadori, il quale era loro molto avverso nella città. E' avea nome messer Giovanni di Mone: era stato uno degli otto per la guerra della chiesa, e per la discordia civile molto cresciuto, e avea preso la milizia, e era riputato de' principali. Per la morte di costui, molte cose furono ordinate a Firenze con grande rigidezza contra gli usciti, e le case di coloro che l'avevano morto furono gittate in terra.

Trovandosi Carlo in Arezzo, le sue genti, scorrendo nelle terre de' Fiorentini, messero in preda tutto il paese, e in alcuni luoghi si feciono certe scaramucce: e le genti de' Fiorentini vennero loro a petto, e facilmente posero freno alle loro scorrerie. Erano gli animi da ogni parte accesi: e per questo si credeva, che Carlo avessi a conducere l'esercito a Firenze per la via diritta. Ma lui si volse per un altro cammino in quel di Siena, e avea seco le genti condotte d'Ungheria, appresso Italiani e Tedeschi che erano stati sotto il conte Alberigo e Giannotto da Salerno. Con questo esercito passando pel terreno de' Sanesi, si pose presso a Staggia e a Poggibonzi, che sono castella del contado di Firenze vicine a' Sanesi. I Fiorentini mandarono in quelle circustanze messer Giovanni Aguto colle genti loro e de' lor collegati, che si opponessi a Carlo e raffrenassi le correrie de' suoi. Era già la guerra manifesta, e prede e rapine apertamente si faceano, e per le genti di Carlo si trattava di pigliare alcune castella men forti. Messer Giovanni

militibus tentabantur. Augus vero aderat cum suis copiis aperte jam repugnaturus. Habebat vero Augus super quatuor millia equitum, peditum autem multitudinem magnam.

Inter haec oratores ad Carolum missi duo: Rossus Riccius et Bettinus Covonius, equites florentini, qui et sciscitarentur causas adventus sui et placare mentem ejus niterentur. Ab his Carolus aditus, respondit se amicum non inimicum Florentinis esse cupere; auxilia tamen quae civitas pollicita sibi et regi Hungariae dudum fuerit postulare; his de rebus se legatos Florentiam missurum; interea quinque dierum tempus in Senensium finibus expectare statuisse. Legati ejus haec eadem Florentiam missi detulere. Ostendebatur in primis pollicitationem aliis temporibus alia de causa esse factam: quae cum tunc recepta non fuerit a rege, nihil remanserat quod postulari queat. Haec ostendebantur, et erant plane legitima: sed ille armis aderat et secum exules adducebat. Itaque, cum pecunias illum quaerere palam esset, ad conditionem versa civitas, quadraginta millia pondo auri dare paciscitur: ille abducere copias, nec exules in posterum fovere. Ea pecunia fere omnis Johanni Bono duci Hungarorum quos secum duxerat Carolus tradita est. Statuerat enim eas copias dimittere, praesertim cum hyems jam adventaret, et profectio in Apuliam differenda necessario videretur, propter multa quae sibi prius erant cum pontifice praeparanda.

Post concordiam factam, Baldassar Spinula genuensis, qui Carolum secutus fuerat, maximam Hungarorum partem a Carolo dimissam per florentinum lucensemque agrum in fines Genuensium duxit, quo adversus Bernabovem bellum inferentem resisterent. Reliquas copias habens Carolus, Aretium rediit. Ibi exules florentinos hu-

Aguto si trovava presente a fare difesa e resistenza per la nostra repubblica, e avea seco quattromila cavalli e grande numero di fanti.

In questo mezzo furono mandati a Carlo due oratori: messere Rosso de' Ricci e messer Bettino Covoni, cavalieri fiorentini, i quali domandassero della cagione di questa sua venuta e mettessero ogni diligenza di placare l'animo suo. Carlo, udito costoro, fece risposta, che desiderava essere amico e non inimico de' Fiorentini; ma bene domandava gli ajuti i quali la città aveva promesso a lui e al re d'Ungheria; e per questa cagione manderebbe suoi oratori a Firenze, e aspetterebbe la tornata loro cinque dì in su confini de' Sanesi. A questi oratori, poi che ebbero esposto l'ambasciata, fu mostro l'offerta essere stata fatta per altri tempi al re d'Ungheria: e non essendo allora accettata dalla sua maestà, non pareva che restassi alcuna obbligazione che pel loro signore si potessi domandare. Erano le risposte ragionevoli: ma lui era vicino collo esercito e avea seco gli usciti. E perchè in fatto si cercava danari, la città si volse alla via della composizione, e rimase d'accordo di dargli quarantamila fiorini, con espressi capitoli che si partissi colle genti, e per l'avvenire non dessi agli usciti alcuno favore. Quella somma del danajo fu data quasi tutta a Gianbono capitano degli Ungheri che Carlo avea menato seco: perocchè, venendo la vernata e avendo a differire la gita di Puglia per molte cose le quali gli bisognava innanzi trattare col sommo pontefice, diliberò licenziargli.

Dopo l'accordo fatto, Baldassarre Spinola genovese, il quale avea seguíto Carlo, condusse grande parte di quegli Ungheri pel terreno de' Fiorentini e de' Lucchesi in quello di Genova, acciocchè i Genovesi facessero resistenza alla guerra di messer Bernabò. Il resto delle genti menò Carlo seco in quello d'Arezzo: dove ebbe a sè gli usciti di Firenze, e confortogli

manissime consolatus, expectare tempus monuit: sibi, si negotium regni succedat, curae fore, ut in patriam restituantur; nunc vero necessarium fuisse rem eorum differre, cum, admotis tantis copiis, nullus omnino motus intra urbem sit auditus, et implicari bello circa Florentiam minime conducat in regnum properanti et a multis expectato. Qui cum Spinula profecti fuerant Hungari, lucensem agrum dimensi, cum jam finibus Genuensium propinquarent, copias Bernabovis obviam habuere: a quibus cum aditus occupati itineraque obsessa essent, frustra tempus aliquod transire conati, demum, inopes rerum omnium, regressi in agrum florentinum circa Nebulam fluvium castra fecerunt, in Hungariam se reverti velle nunciantes, ac rogantes ut volente populo transire sibi per agrum pacate liceret. Civitas, ne longa circuitio eorum noceret, iter designavit, qua breviter commodeque transmisso Apennini jugo descendere in fines Bononiensium possent. Ita per agrum pistoriensem deducentes, brevi admodum via illos transmisere. Quae quidem res permagnam apud Bononienses peperit indignationem, quasi aliorsum tendentes, opera consilioque florentini populi in eorum fines missi fuissent. Ex Bononiensi pars domum reversa est, pars in agro gallico circa Ravennam et Faventiam in societatem majoris exercitus coivit.

Interea Carolus Aretio profectus Romam petiit, et ab Urbano benigne honorificeque susceptus, opportuna ad expeditionem in dies parabat.

A. 1381. *Qui secutus est annus (is fuit annus octogesimus primus supra mille trecentos) et domi et foris multas ac varias habuit mutationes. Nam domi quidem status rei-*

con umanissime parole ad aspettare tempo, offerendo che se la 'mpresa del regno succedessi a suo proposito, gli sarebbe a cuore di ristituirgli nella patria: al presente gli era suto necessario differire il fatto loro in altro tempo, conciosiacosachè, accostandosi con tanto esercito, non si sia sentito in Firenze alcuno movimento; e bisognandogli studiare la 'mpresa del regno, e essendo desiderato da molti, non gli parea commodo entrare in guerra co' Fiorentini. Le genti che erano condotte da Baldassarre Spinola, poi che ebbero passato il contado di Lucca e avvicinatosi a' confini de' Genovesi, trovarono a riscontro l'esercito di messer Bernabò, il quale avea preso tutti i luoghi e cammini, in forma che cercando di passare, consumarono invano alquanti dì: finalmente, poveri d'ogni cosa si tornarono indrieto in quel di Firenze, e posarono il campo intorno alla Nievole, dimostrando di voler tornare in Ungheria, e pregando il popolo fiorentino che gli desse il passo. La città, acciocchè il lungo circuito non facesse loro danno, gli addirizzò per via, per la quale commodamente passato il giogo dell'Appennino, gli conducessero in Bolognese: e così pel contado di Pistoia, donde era il cammino più brieve, gli lasciarono andare. La qual cosa fu cagione di fare sdegnare i Bolognesi, come se queste genti avessero pensiero di passare d'altronde, e per opera e consiglio de' Fiorentini fossero state vôlte pel contado loro. Una parte di costoro se ne tornò a casa: il resto si rimase in Romagna intorno a Ravenna e a Faenza in compagnia d'altro maggiore esercito.

In questo mezzo Carlo partito da Arezzo, si condusse a Roma, dove benignamente e con grande onore ricevuto da papa Urbano, mise a ordine le cose necessarie alla guerra.

Nel seguente anno, che fu nel 1381, e dentro e di fuori A. 1381
seguirono molte novità: perocchè nella città si mutò il reggi-

publicae mutatus est: foris autem, victa captaque Johanna regina, Carolus possessionem regni est consecutus, et Aretium civitas finitima in miserandas est calamitates prolapsa: quae cuncta per ordinem referentur.

Principio ejus anni, suspiciones domi maximae continuabant, relegationesque et exilia civium prope quotidiana violentum quiddam ac minime duraturum promittebant. Accessit vero ad priorem metum Caroli victoria et reginae captivitas. Carolus enim, post apparatus Romae factos, regni fines ingressus, cum Neapolim pervenisset, profligatis reginae ducibus, et regnum et reginam felicitate mirabili in suam redegit potestatem. Quarum rerum fama Florentiam delata, terrore non modico affecit reipublicae gubernatores. Viderant enim exulum spem totam ab eo principe dependere; et necatos quosdam adversariorum fuisse, praetextu illo, quod cum ipso Carolo aut cum ejus praefecto conjurationem iniisse dicebantur; ipsum denique stipatum caterva exulum civitatis fines intrasse. Praeterea querimoniam adversus illum acerbam et gravem factam regi Hungariae meminerant, qua infensus esse merito poterat. Movebat etiam plerosque Roberti regis memoria, cujus successionem deletam miserabili cernebant ruina. Haec igitur etsi dolebat civitas contigisse, tamen quo Carolus, si fieri posset, in amicitia teneretur, legatos octo ad eum misit, qui civitatis nomine gratularentur: in quibus Robertus Aldobrandini et Bettinus Covonius equites florentini principes fuere. Ibi cum ad Carolum venissent, benigne amiceque recepti ab eo atque auditi sunt cum summa testificatione amoris erga civitatem: quae domum renunciata, suspicionem ante conceptam de rege attenuarunt. Itaque, quo contineretur in amicitia rex, duo ex oratoribus remanere apud eum

mento della repubblica; di fuori, vinta e presa la reina Giovanna, Carlo acquistò la possessione del regno, e la città d'Arezzo si condusse in miserabili calamità: le quali cose per ordine si narreranno.

Nel principio adunque di quello anno il sospetto de' cittadini, e appresso il confinare che si facea quasi ogni dì, parea che significassero uno stato violento e di condizione da durar poco. A questo timore s'aggiugneva la vittoria di Carlo e la presura della reina Giovanna: perocchè Carlo, dopo gli apparati fatti a Roma, entrò nel reame, e giunto che fu a Napoli, ruppe i capitani della reina, e prese lei e tutto quel regno con mirabile prosperità. Le quali cose quando furono udite, dettono grande terrore a' governatori della repubblica: perocchè aveano veduto tutta la speranza degli usciti dipendere da quel principe: e alcuni degli avversarj si diceva essere stati morti, sotto colore che aveano con Carlo o suo capitano fatto trattato; e lui accompagnato da grande numero degli usciti essere entrato in su' terreni della città. Oltra questo si ricordavano della querela fatta appresso del re d'Ungheria, per la quale poteva meritamente esser loro inimico. Moveva ancora molti la memoria del re Roberto, la successione del quale vedevano con miserabile ruina esser distrutta. Queste cose benchè fussino moleste alla città, nientedimeno, acciocchè il re Carlo, se fussi possibile, si mantenessi in amicizia, gli mandò otto ambasciadori, i quali si rallegrassino con lui in nome della repubblica: nel numero de' quali furono come principali messer Roberto Aldobrandini e messer Bettino Covoni cavalieri fiorentini. Costoro giunti alla maestà sua, furono benignamente e amichevolmente ricevuti, e appresso uditi con grande dimostrazione d'amore verso la città. Le quali cose significate a Firenze, mitigarono molto la suspizione che s'aveva della maestà sua: e per conservare quella amicizia, fu ordinato che vi rimanessi due de' detti

jussi: reliqui, peractis solemnibus, domum redire.

Cum esset prosperitas summa regi secundusque rerum cursus, Aretinorum supervenit calamitas, miseranda quidem ac deflenda. Fluxit vero ex hujusmodi causa. Carolus, superiore tempore, cum, suscepto Aretii dominatu, ex Hetruria abiret, quemdam ex comitibus suis, episcopum Jurinensem, natione gallum, hominem ficte compositum, cujus malignitas regi erat incognita, Aretinis praefecerat, existimans, quoniam ille religiosus et episcopus esset, pacate tranquilleque civitatem gubernaturum. Is ergo, quo potentiam eorum qui regi civitatem dederant minueret, simulato pacis ac tranquillitatis studio, adversarios horum in urbem revocavit atque recepit. Hi erant gibellinarum partium homines longis temporibus exules: inter quos Saconis filii agnatique et Ubertinum genus, praepotentes Aretinorum familiae, rediere. Ex hoc autem statim evenit, ut ad favorem illorum quos beneficio suo restitutos proque eo sibi obnoxios intelligebat, praefectus inclinaret; illos vero suspectos haberet et inimicos arbitraretur qui regi dederant civitatem, quod in restitutione adversariorum eos plurimum offendisset. In tanta igitur perversitate rerum tantaque confusione civitatis, cum boni viri ac bene de rege meriti deprimerentur, exules vero nuper reducti in honore plurimo haberentur, querela et indignatio maxima erat, ac non jam occulta in praefectum odia. Quod ille intelligens, ab iis etiam qui redierant irritatus, praecipuos quosdam ex eo numero qui dominationem regi tradiderant capit et in carcerem trudit, nonnullos etiam interficit, alios fugat ac persequitur. Ita gibellinorum factio, quae amplius annis quadraginta exularat et per adventum regis omnino peritura sperabatur, favore ac malignitate praefecti in urbem reducta, plus posse incepit:

ambasciadori, e gli altri, fatta la festa, se ne tornassero.

Trovandosi il re Carlo in grande prosperità e felice successione delle cose sue, sopravenne agli Aretini miserabile calamità per le cagioni che appresso diremo. Quando Carlo, preso il dominio d'Arezzo, partì di Toscana, lasciò in quella città vicario e governatore il vescovo Giurinense di sua compagnia, di nazione franzese, uomo coperto, la cui malignità non era nota al re, ma per essere religioso e vescovo, stimava che dovessi pacificamente governare la terra. Costui adunque, per abbassare la potenza di coloro che avevano data la città al re, finse d'essere vôlto alla quiete e pace de' cittadini, e rimise drento gli avversarj loro, i quali erano di parte ghibellina, e cacciati della città, lungo tempo erano stati fuori. Fra costoro erano i figliuoli di Saccone e' suoi consorti e la famiglia degli Ubertini, uomini molto potenti. Di qui venne, che il governatore cominciò a inclinare al favore di costoro, i quali col benefizio della restituzione s' avea obbligati, e avere a sospetto gli altri che aveano dato la terra alla maestà del re, perchè nel restituire i loro avversarj, gli pareva avergli molto offesi. In tanta perversità di cose e confusione della città, i buoni cittadini che avevano bene meritato del re trovandosi abbassati, e gli usciti rimessi drento e esaltati in grande onore, v' era nato lo sdegno e odio manifesto verso il governatore. La qual cosa venendogli a notizia, mosso ancora da quelli che erano rivocati, fece pigliare alcuni di coloro che avevano dato il dominio al re e mettergli nelle carceri, alcuni fece morire, alcuni furono scacciati e perseguitati. In questa forma la parte ghibellina, la quale era stata fuori più di quaranta anni e per la venuta del re si stimava dovessi perire, per favore e malignità del governatore rimessa drento, cominciò a essere più potente che l'altra nella

adeo in rebus humanis conjectura fallit! Profugi quidam civium haec tanta praefecti sui flagitia ad regem detulerunt. Ille vero, detestatus illius malignitatem, successorem praefecto misit Jacobum Carazolum neapolitanum, ac reducere amicos suos fovereque honoribus jussit. Saconis filii et agnati et Ubertini ac tota illa gibellinorum factio, sentientes novi praefecti adventum, magnam multitudinem ex castellis clientelisque suis in urbem contraxerunt, paratique et structi ad omnem motum perstabant. Itaque, cum praefectus novus ad urbem venisset, et in abscessu veteris praefecti, vim illi afferre quidam pararent, moventes illi arma, ad aedes illorum qui redierant discurrerunt, et quamquam resistebatur egregie, tamen, quia copias illi permagnas habebant jampridem contractas atque paratas, tandem pervicerunt, pulsique adversarii ad arcem novumque praefectum se receperunt. Cum vero et arx ipsa novusque in ea praefectus obsideretur oppugnareturque aperte, cives in arcem compulsi una cum praefecto remedia cogitabant. Forte per id tempus Albericus comes Italicique sub eo in societatem coacti in finibus Perusinorum Cortonensiumque degebant. Hos advocare placuit, ac bona inimicorum praedam illis polliceri. Missis ergo qui haec rogarent offerrentque, motus impigre Albericus cum omnibus copiis, advenit, receptusque per arcem et in urbem immissus, cum etiam ex arce descendentes cives amicique eorum adjuvarent, Saconis filii et agnati Ubertinique omnesque eorum copiae ex urbe pelluntur. Sed Albericus Italicique sub eo militantes non illorum dumtaxat domos, sed universam civitatem diripuere, corporibus quidem parcentes, bona vero sine distinctione aliqua rapinae praedaeque subjicientes. Nec multo post aliae copiae non minores supervenere, quibus praeerat Villanuccius. Hae

città: tanto è fallace l'opinione nelle cose umane! Questi modi e vituperosi portamenti del governatore alcuni cittadini scacciati da lui riferirono alla maestà del re: il quale, riprendendo la sua malignità, vi mandò lo scambio Jacopo Carraccioli napolitano, e comandò che i suoi amici fussino rivocati e onorati. I figliuoli di Saccone e'suoi consorti e gli Ubertini e tutta quella parte de' ghibellini, sentendo la venuta del nuovo governatore, avevano fatto venire nella città dalle castella vicine grande multitudine di loro parziali, e stavano apparecchiati a ogni movimento. E pertanto, essendo venuto alla terra il nuovo governatore, e volendo alcuni fare ingiuria al vecchio in sulla partita, gli avversarj prestamente si messero in arme, e corsero alle case di quegli che erano tornati, e benchè egregiamente facessero resistenza, nientedimeno, perchè avevano grande numero di gente già molto innanzi ragunata, in ultimo ottennero la punta, e gli avversarj vinti rifuggirono alla cittadella, dove era il nuovo governatore: e trovandosi lui e insieme quei cittadini assediati, pensavano a' rimedj. Erano in quel tempo il conte Alberigo e altri Italiani in sua compagnia raunati in su' confini di Perugia e di Cortona. Parve loro di chiamare questa gente, e promettere di dare loro in preda le sostanze de'loro avversarj. Mandato adunque a fare tal richiesta e offerta, il conte Alberigo si mosse con tutte le genti, e entrò per la fortezza e scese nella terra insieme con cittadini amici che gli davano ajuto. I figliuoli di Saccone e' loro consorti e gli Ubertini e tutte le loro genti furono cacciati della città. Il conte Alberigo e gl' Italiani che erano a'soldi sua non solamente le case degli avversarj ma tutta la terra misero in preda, riguardando le persone de' cittadini, ma le sostanze sanza alcuna differenza predando e saccheggiando. E non molto di poi sopravennero altre genti non minore numero che quelle di prima, delle quali era capitano Villanuccio. Queste ancora ricevute nella

quoque in urbem receptae, si quid supererat ex priori direptione, abraserunt. Hi duo exercitus sex fere mensibus in urbe Aretio commorati sunt, incredibili praeda locupletibusque spoliis ditati. Cives miserandi et inopes per finitimas civitates oppidaque dispersi migravere.

Stantibus in urbe Aretio copiis, rixae quaedam exortae sunt cum his civibus qui arcem tenebant. Petebant enim cives qui erant in arce, ut Albericus copias deduceret: ad recuperandam enim pro civibus urbem, non ad occupandam sibi Albericum vocasse. Ille vero se paratum abire praedicabat; verum milites, quod bene se degere intelligebant, sequi nolle, hiemareque in ea urbe constituisse. Hinc indignationes coortae, ac velut in hostes nonnunquam praeliatum.

Per haec ipsa tempora, Florentiae delationes civium variae et conjurationes adversus rempublicam, seu verae seu fictae, per singulos dies proferebantur. Boni si qui remanserant in urbe, trepidi latitantesque vix conspici se patiebantur: quippe, inter tantam vel majorum acerbitatem vel satellitum calumnias, quis aut sperare incolumitatem aut sibi ipsi confidere valeret? Igitur, civitas moesta et afflicta, intestino simul atque externo laborabat morbo: quem tolerare diutius non valens, ad extremum decussit. Duo maxime supremi per haec tempora civitatem gubernabant, Thomasius Strozza et Georgius Schala. Hi, quamquam erant equites ex optimis familiis, tamen eos ad plebis multitudinisque deflexerant partes injuriae dudum susceptae. Nam Georgio quidem Schalae nota admonitionis fuerat inusta: qua ille injuria acerbatus, satiari vindicta non poterat. Thomasius autem Strozza, quod fuerat unus ex octo viris bello ecclesiastico gerendo,

città, messero in preda il resto che era avanzato al primo saccomanno. E circa di sei mesi questi due eserciti stettero in Arezzo, e arricchirono d'una incredibile preda. I cittadini poveri e miserabili s'andarono spargendo per le castella.

Essendo queste genti alle stanze nella città d'Arezzo, nacquero certe contese fra loro e quegli cittadini che tenevano la fortezza: perocchè i cittadini che erano nella rócca domandavano, che il conte Alberigo traessi le genti della terra, dicendo che l'avevano chiamato, perchè racquistassi quella città e non perchè la togliessi loro. Da altra parte lui diceva che era parato andarsene; ma le genti che si vedevano star bene, diliberavano vernare in quella terra e non lo volevano seguire. Di qui cominciarono a nascere sdegni, e alle volte fecero zuffe fra loro, come se fussino inimici.

In questi tempi a Firenze erano ogni dì abominati cittadini, e scoprivansi varj trattati contra la repubblica, o veri o finti che fussino: e se v'era rimasto alcuni buoni, spauriti s'andavano nascondendo, che a fatica volevano esser veduti, perocchè non era alcuno, che fra tanta baldanza de'principali e persecuzioni fatte da'loro seguaci, potessi sperare alcuna stabilità o fidarsi di sè medesimo. Pertanto, la città mesta e afflitta si trovava in grande tribulazione dentro e di fuori: la quale non potendo sopportare, in fine se la levò da dosso. Due cittadini massimamente fra gli altri governavano in questo tempo la repubblica: messer Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali. Costoro, benchè fussino cavalieri di buone e riputate famiglie, nientedimeno le ingiurie ricevute gli avevano tirati alla via della infima moltitudine. Perocchè messer Giorgio Scali era stato ammonito: e per quella ingiuria avea preso tanto sdegno, che non si poteva in alcun modo quietare. Messer Tommaso Strozzi, essendo stato uno degli otto della guerra della chiesa, e di poi

jactatus tunc contentionibus eorum qui diversa sentiebant, partes animo hauserat acerbas, ut etiam gentilibus agnatisque suis inimicus esset atque infestus. Circa hos duos multi ex plebe satellites ac seditiosissimi quique versabantur. Hinc delationes civium; hinc ficta crimina et privilegia in exules acerbissima, et malorum omnium officina proficisci putabantur.

Johannes erat Cambii vir et famae integrae et existimationis inter cives non exiguae. Juxta aedes hujus forte per noctem ambulans unus ex satellitibus (erat enim mos singula scrutari), strepitum et verba intra domum sensit. Hinc ille occasionem, ut voluerat, nactus, statim detulit catervam armatorum a Johanne Cambii paratam esse domi, ad statum civitatis evertendum. Erat vero id totum inane: nullos enim ille domi habuerat, praeter familiam propriam et villicum, qui, ut fit, rure porcum adduxerat. Cum ergo scrutata confestim domus vanum crimen esse docuisset, delator tamen audax et improbus scire se ac vidisse asseveraret, detinetur tandem a magistratu, veritatem vel calumniam eruturo: tandemque compertum est de industria confictum esse crimen adversus hunc, quia non acceptus partibus foret, et alios esse quos eodem modo erat in calumniam vocaturus. Qui cum supplicio afficiendus esset, Georgius et Thomasius, precibus primo et minis, deinde, cum eae parum proficerent, ad vim conversi, coacta manu satellitum suorum plebeque concita, noctu ad magistratum venientes, reum arripuere, magistratum etiam interfecturi, si nancisci potuissent: sed ille, periculum vitans, in aedes priorum aufugerat. Ibi, violentiam sibi factam conquestus, quando justitia vi impediatur, nolle se permanere testatur, ac se magistratu abdicat. Indigna cunctis res foedaque videbatur, et horrebant plane

perseguitato da coloro che erano della parte avversa, si trovava tanto male contento, che insino a' suoi consorti era opposito e contrario. Intorno a costoro si riducevano molti seguaci e scorridori del popolo minuto. Di qui l'abominazioni de' cittadini; di qui le calunnie; di qui provvisioni acerbissime contra rilegati, e finalmente l'esca d'ogni male si riputava che nascessi.

Era Giovanni di Cambio uomo di buona fama e non di piccola riputazione fra i cittadini. Accadde, che di notte tempo passando uno scorridore intorno alla casa sua (perchè ogni andamento con diligenza si ricercava), sentì certo romore e parole in quella casa. Di qui prese occasione di riferire, come aveva in casa una compagnia d'armati, per sovvertire lo stato della città: e tutto questo rapporto era cosa vana, perocchè non aveva altri in casa, eccetto che la propria famiglia e il fattore di villa, il quale, come si fa, aveva arrecato un porco di contado. Essendo adunque prestamente tutta la casa cerca e trovato il rapporto essere falso, fu ritenuto quello che l'aveva abominato, uomo audace e di mala condizione, per intendere da lui, se la sua accusazione era calunnia o verità; e finalmente si trovò che a studio avea finto questa abominazione, e dovea similmente abominare degli altri. Il perchè, restando lui in pericolo d'esser morto, messer Giorgio e messer Tommaso prima con prieghi e con minaccie, di poi, non giovando quelle, si volsono alla forza, e con grande numero di scorridori e della plebe andarono a casa del rettore, e trassonne il prigione, e arebbono forse morto lui, se l'avessero trovato. Ma il rettore, per fuggire il pericolo, s'era ridotto nel palazzo de' priori: e alla presenza della signoria dolendosi della violenza che gli era suta fatta, apertamente disse, che poichè la giustizia era impedita per la forza, si voleva partire, e rifiutò l'ufficio e la bacchetta. Questa cosa parve a tutti molto disonesta, e ognuno aveva in

jam homines tantam perversitatem ac licentiam. Rem igitur corrigendam priores rati, magistratum consolati sunt, ac sperare bene polliciti, properantem abire non permiserunt. Demum vero, accitis praesidiis et in area quae est circa palatium collocatis, cum jam satis muniti adversus vim eorum qui reum abstulerant viderentur, magistratum cohortati, ut jam nihil vereretur, et opem suam polliciti, virgam justitiae resumere compulerunt, et ad praetorium suum remiserunt. Magistratus, simul ac in aedes suas reversus est, cohortem misit ad Georgium Schalam capiendum: qui inopinato et mirabiliter, quod nemo existimasset, prope aedes suas captus, nemine ex tot amicis satellitibusque opem ferente, ductus est ad magistratum. Thomasius vero Strozza, cum haec intellexisset, fuga sibi consuluit. De Georgio postridie supplicium sumptum est magno concursu populi clamantis ac postulantis reum necari. Inter haec Simon Blasii, unus ex delatoribus, cum urbe aufugeret, captus a quibusdam ac reductus, cum ad magistratum traheretur, medio itinere a concurrente populi multitudine interficitur. Inde lacerum corpus per urbem ludibrio tractum: eodemque tempore filius ejus adolescens, alia in parte urbis occisus, eodem modo per ludibrium trahitur; cadaverque nati cum parentis cadavere conjungitur.

Triduo autem postea, cum duo alii ex numero satellitum damnati in ore totius populi securi percuterentur, et multitudo concita sumpsisset arma perque urbem discurreret, veriti priores, ne incendia ac caetera quae civilis ira ferre solet patrarentur, advocata concione, ad alias curas populum traduxere, permulta in republica esse corrigenda docentes, et viros deligendos cum potestate publica qui illa corrigant atque emendent. Ita, concione vocata, et in sua quique tribu venire concionem jussi,

orrore tanta perversità e baldanza. I priori adunque, deliberando correggere questo inconveniente, mitigarono l'animo del rettore, e volendosi partire, non lo lasciarono: ma fecero venire gente d'arme alla guardia della piazza e del palazzo, e quando parve loro esser ben forniti contra la forza di coloro che avevano tolto il prigione, confortarono il rettore che stessi di buono animo, e offerendo gli ajuti e favori loro, gli feciono ripigliare la bacchetta della giustizia, e rimandaronlo alla stanza sua. Il rettore, poi che fu tornato al suo palazzo, mandò la sua famiglia bene accompagnata a prendere messer Giorgio Scali: il quale d'improvviso, e che nessuno l'arebbe stimato, fu preso appresso la sua casa, e non avendo ajuto d'alcuno de' suoi amici scorridori, fu menato al rettore. Messer Tommaso Strozzi, inteso questo, si fuggì a salvamento. Il seguente dì fu decapitato messer Giorgio alla presenza di grande numero di popolo, il quale chiamava e gridava che fussi morto. In questo mezzo Simone di Biagio, uno degli abominatori, fuggendosi della città, fu preso: e essendo menato al rettore, fu morto per la via dal concorso del popolo e lacerato. Il corpo fu tirato per la terra: e similmente il figliuolo giovanetto fu trovato e morto in altra parte della città. Il suo corpo, nel medesimo modo straziato, s'accozzò con quello del padre.

Ma tre dì poi, essendo del numero di questi scorridori decapitati due altri alla presenza di tutto il popolo, grande numero di gente prese l'arme: e scorrendo per la città, dubitarono i priori, che non si facessi dell'arsioni e altre simili cose che si tira dietro il furore civile. E pertanto, sanza dilazione, per volgere il popolo ad altre cure, lo chiamarono a parlamento, mostrando che molte cose s'avevano a correggere, e bisognava diputare i cittadini con pubblica autorità che fussino atti a farlo. E in questo modo, chiamato il popolo e ordinato che

haec dum aguntur, ira efferbuit: dum quisque aut sui aut propinquorum nominationi studet, nocendi ac debacchandi praeterlabitur occasio. Frequens cum tandem concio adesset, viri circiter centum deliguntur, quibus potestas publica mandata est constituendi emendandique.

His peractis, vexillo partium optimarum prodire in medium ac incedere per urbem jusso, sequente numerosa civium multitudine, lustrata urbe, sine cujusquam violentia, sine injuria, vergente in occasum sole, reditum est ad aedes priorum, cum summa civium gratulatione atque laetitia.

Posthac, hi quibus potestas commissa fuerat in unum coeuntes, decreverunt exulibus quibuscumque ac relegatis qui post Silvestrum Medicem vexilliferum damnati fuissent, reditum in urbem patere; suspensiones quoque et prohibitiones civium a republica, et inter grandiores familias redactiones omnes post eum vexilliferum factas, esse irritas et inanes. Carceres inde effracti, et captivi omnes exempti, praeterquam si qui privatim ob aes alienum capti fuissent. Artium capita ad viginti unum redacta, duobus abolitis, quae superaddita nuper ex humiliori opificio fuerant. Haud multo postea motus quidam exortus est ab his: quibus faciliter oppressis, exules jam restituti expectabantur.

Dum ea domi geruntur, ad tria millia equitum, pedites vero quingenti ex his copiis quae Aretium occupaverant, repente in agrum florentinum supervenere. Terror fuit ingens, praesertim teneris adhuc rebus, nec dum satis stabilitis. Cum tamen circa Marciallam castra posuisse hostem nunciatum esset, missus eo Augus cum

ognuno venisse col suo gonfalone, si venne a sfogare la furia; e in mentre che ognuno attendeva alle nominazioni de'loro congiunti, passò l' occasione del nuocere e romoreggiare. Trovandosi a parlamento grande moltitudine di gente, furono eletti circa cento cittadini con piena balìa di poter correggere e emendare quello che pareva loro utile e necessario.

Fatto questo, la insegna della parte guelfa fu portata per tutta la città, accompagnata da grande moltitudine di cittadini, sanza fare violenza o ingiuria alcuna: e verso la sera fu condotta in piazza dei signori con somma letizia della città.

Dopo questo cose, quelli della balìa ragunati insieme deliberarono, che tutti i confinati e rubelli fatti poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere di giustizia s' intendessino rivocati e ristituti: e ogni ammonimento di cittadini e proibizioni d' ufficj e pene date a molti d' essere del numero de' grandi dopo detto tempo s' intendessino annullate. Furono ancora rotte le carceri e lasciati i prigioni, eccetto quelli che v' erano per debito privato: e l' arti furono ridotte al numero di ventuna, e levatone due che v' erano state aggiunte d' artefici infimi e minuti: i quali feciono segno di movimento, per avere perduto le loro preminenze; ma facilmente vi fu posto rimedio: e di poi s' attese la tornata degli usciti che erano stati rivocati.

In mentre che queste cose si facevano drento, circa tre mila cavalli e cinquecento fanti di quelle genti che avevano preso Arezzo corsono nel contado di Firenze. Il terrore fu grande, massimamente perchè le cose erano ancor tenere e non bene ferme nè stabilite. E nientedimeno, essendo significato come i nimici avevano posto il campo intorno a Marcialla, vi fu mandato messer Giovanni Aguto colle genti condotte e colli

militibus conductis et auxiliaribus, confluente quoque ad eum ex agro multitudine ingenti, castra in conspectu hostium posuit. Aliquot diebus in hunc modum commoratis, tandem hostes, deficiente commeatu, praedonum ritu abiere. Profectionem eorum fugae similem per vestigia secutus Augus, in agrum aretinum usque devenit.

Inter haec, domi relegati multi eorum qui ante in republica potentes fuerant: damnati etiam quidam et hostes judicati. Exules deinde in urbem reversi, multa innovari coegerunt: et tumultus crebro creati, et resumpta modo arma modo deposita, concionesque saepius convocatae, et potestates civibus traditae, donec, purgata demum urbe, et bonis exulum restitutis honoribusque ad redeuntes translatis, civitas formam stabilitatemque suscepit.

Per extremum ejus anni, literae ex Gallia venerunt, per quas significabatur Ludovicum Andegaviae ducem cum magno exercitu in Italiam esse transiturum: adoptatum enim a Johanna regina ac filium successoremque regni designatum, venire in Italiam constituisse ad reginam liberandam regnumque ex manibus Caroli eripiendum. Haec eadem cum e pluribus simul locis significarentur, in suspicionem versa civitas, de futuro eventu belli solicita esse coepit: neque enim parvo conatu, sed totis pene Francorum viribus, insurgebatur ad transitum in Italiam faciendum: timebaturque jam inde quonam res tanta foret tandem evasura. Exempla vero literarum statim ad Carolum missa.

A. 1382. *Principio insequentis anni, multa simul premebant civitatem. Nam et domi res admodum solicitae, et foris*

ajuti e con grande numero di fanti comandati: e lui con questo esercito pose il campo a petto a'nimici. E poi che furono stati in quella forma alquanti dì, finalmente i nimici, mancando la vettovaglia, si partirono. La loro partita fu simile a una fuga, e seguitandoli messer Giovanni Aguto pel medesimo cammino, andò loro drieto insino in quello d'Arezzo.

In questo mezzo a Firenze furono confinati molti che erano stati potenti nella repubblica, e alcuni furono fatti ribelli. Tornati di poi gli usciti nella città, furono cagione d'innovare molte cose: perocchè più volte si levarono i romori nel popolo, e ora si pigliava l'arme e ora si lasciava, e spesse volte si fece parlamento e dettesi balía a'cittadini: e ultimamente, purgata la città e restituiti i beni e gli onori a quegli che erano tornati, la repubblica venne a pigliare forma e stabilità.

Alla fine di quello anno, vennono lettere di Francia le quali significavano, come Lodovico duca d'Angiò doveva passare in Italia con grande esercito, e come era stato eletto dalla reina Giovanna figliuolo adottivo e successore del regno: il perchè avea deliberato passare in Italia, per liberare la reina e trarre delle mani del re Carlo il reame. Queste novelle venendo a un tempo di più luoghi, messero la città in grande sospetto e pensiero, temendo della riuscita e fine della guerra: perocchè non con piccolo numero di gente, ma quasi con tutte le forze de'Francesi, si metteva a passare in Italia, e temevasi insino allora dove finalmente una tanta cosa avessi a terminare. Le copie di queste lettere subito furono mandate al re Carlo.

Nel principio del seguente anno, molte cose insieme premevano la città: perocchè drento i fatti pubblici erano in grande A. 1382. pensiero, e di fuori il sospetto cresceva di quelle genti che

suspicio ingens ab his copiis quae Aretium occupabant, et ducis andegavensis adventus jam inde terrorem ac formidinem afferebat. Cum iis igitur quae Aretium occupabant gentibus agitata res est ac diligentissime deducta. Cum enim non Florentinis modo, verum etiam cunctis finitimis civitatibus essent terrori, et jam Senenses Pisanique vexationes suas redimere pararent, intercessere Florentini, hortantes ac monentes, ut civitates in unum vires suas consiliaque conferrent: sive enim pecunia decidendum esset, longe facilius omnes simul quam singuli transacturos; sive vi resistendum, confoederatos in unum facilius repugnaturos. Ipsi vero Bononiensium Bernabovisque auxilia jampridem contraxerant, et simul ostentabant vires, simul Alberici Villanutiique ducum animos deliniebant, simul solicitabant regem pro copiis amovendis. Per hanc tandem diligentiam effectum est, ut quam minimo impendio copiae, poscente jam regni periculo, abirent.

De transitu vero Gallorum in Italiam, ab ipso initio permagna res visa est, et continuo crevit opinio. Post literas enim ducis andegavensis, per quas suum Florentinis significabat adventum, oratores Francorum regis Mediolanum pervenerant, indeque significarunt ad Florentinos sociosque mandata habere, quae referre in communi omnium conventu velint: proinde orare Florentinos, ut socios convocent; se quidem brevi esse venturos. Rescriptum est a civitate se laetis animis expectare tantorum principum oratores: venirent ergo quando commodum foret, socios enim tempore adfuturos. Venientes igitur Florentiam oratores, multa dixerunt de justitiae causa ac de magnitudine apparatus. Quibus prolixe explicatis ad

avevano preso Arezzo, e la venuta del duca d'Angiò recava terrore e spavento assai. Il perchè si tenne pratica con quelle genti che tenevano Arezzo, e presesi certa forma: perocchè non solamente i Fiorentini, ma ancora tutte le città vicine le temevano, e trattando già i Sanesi e' Pisani di comporsi con loro, i Fiorentini entrarono di mezzo, confortando ed ammonendogli che le città si dovevano intendere insieme e unitamente procedere colle forze e col consiglio a ogni partito che s'avesse a prendere: perocchè questa cosa se per danari s'avessi a comporre, meglio farebbono tutti insieme che ognuno di per sè; e se colle forze s'avessi a resistere, più facilmente lo potrebbono fare, se fossero insieme collegati. E già avevano ragunato innanzi gli ajuti de' Bolognesi e di messer Bernabò, e insieme dimostravano le forze, e a un tratto mitigavano gli animi del conte Alberigo e di Villanuccio, e sollecitavano il re che rimovessi le genti. E con questa diligenza si condusse la cosa in modo, che le genti, pel pericolo del regno che lo richiedeva, con poco costo si partirono.

La passata de' Francesi in Italia parve da principio una gran cosa, e continuamente cresceva l'opinione: perocchè, dopo le lettere del duca d'Angiò, per le quali significava a'Fiorentini la sua venuta, gli oratori del re di Francia erano venuti a Milano, e di quindi avvisarono, come avevano commissioni a'Fiorentini e a'loro collegati, le quali volevano esporre in luogo comune a tutti; e per questa cagione pregavano i Fiorentini che convocassero i loro collegati, perocchè prestamente vi sarebbero. Fu risposto loro, che volentieri aspettavano gli oratori di tanti principi, e che venissero quando fusse loro commodo: perocchè i loro collegati vi sarebbono a tempo. Venendo adunque a Firenze questi ambasciadori, dissero assai della giustificazione della impresa e del grande apparato che si faceva. Le quali cose poi che ebbero molto prolissamente espo-

extremum postularunt, ut Florentini sociique coeptum Andegavensis ope consilioque juvarent. Responsum est oratoribus dolere civitati de sanguinis regii dissidio, et pro concordia intercedere paratam; de postulatis autem, non nisi ex sociorum decreto responderi posse; scripsisse vero legatos sociorum ad suas civitates: quarum voluntas cum audita fuerit, responsum darent. Illi vero, ad alia properantes loca, rogarunt, ut vel literis vel per oratores significari sibi responsum curarent. Denique honestis verbis, ex sociorum consensu, denegata auxilia sunt. Nec multo post Andegavensis, cum exercitu superatis Alpibus, in Taurinos descendisse nunciabatur; adduxisse vero equitum supra triginta millia, et alias insuper copias in Italia superadditurus. Hoc tanto apparatu attonitae mentes futurum horrebant.

Nec multo post Caroli regis aderant legati, societatem ac defensionem mutuam postulantes. Eodemque ipso tempore oratores alii a duce andegavensi Florentiam venerunt cum ingenti benevolentiae significatione: non enim venisse, ut Florentinis caeterisque civitatibus noceat, sed ut faveat et opituletur; nec agrum florentinum suis copiis attingere in animo habere, sed alio itinere profecturum; rogare, ut vel auxilia sibi civitas conjungat, vel otiosam spectatricem se praebeat certaminis, neutri parti molestam vel faventem.

Per hoc ipsum tempus, Ludovici quoque Hungariae regis aderant oratores, Carolo faventes, hortantesque florentinum populum, ut cum Carolo rege cumque Urbano pontifice vires consocient: venire quidem in Italiam Gallos non minus pro ecclesiae subversione quam pro regni

ste, in ultimo domandarono, che i Fiorentini e' loro collegati con ajuto e consiglio favorissero la 'mpresa del duca d' Angiò. Fu risposto, che la città si doleva della discordia del sangue reale, e che era parata interporre l' opera sua per la loro concordia: alle domande per allora non potevano rispondere se non di volontà de' collegati, e che gli oratori della lega avevano significato la loro domanda ognuno alle loro repubbliche; e inteso la loro volontà, ne darebbono risposta Il perchè questi oratori, volendosi trasferire con celerità ad altri luoghi, pregarono che per lettera o imbasciata pigliassero cura di rispondere. Finalmente con parole oneste, di consentimento de' collegati, furono loro negati gli ajuti e favori. E non molto di poi, venne novelle, come il duca d' Angiò aveva coll' esercito passato l'Alpi, e era venuto a Turino con più di trentamila cavalli, e sperava a quelle genti aggiugnere dell' altre in Italia. Per questo si grande apparato le menti degli uomini spaurite temevano la riuscita e fine d' una tanta cosa.

E non molto di poi furono a Firenze gli oratori del re Carlo, i quali domandavano di fare lega a difensione degli stati. E nel medesimo tempo vennero altri ambasciadori dal duca d' Angiò con grande dimostrazione di benivolenza, dicendo, che lui non era venuto per nuocere a' Fiorentini nè all' altre città, ma per ajutarle e favorirle, e che non aveva animo di toccare il contado di Firenze colle sue genti, ma che se n' andrebbe per altro cammino; e che pregava la città o veramente gli dessi ajuto, o ella si stessi di mezzo a vedere la loro contesa, sanza dare molestia o favore ad alcuna delle parti.

Circa questo tempo, vennono oratori dal re d' Ungheria in favore del re Carlo, i quali confortavano il popolo fiorentino, che unissero le loro forze con Carlo e con papa Urbano, perchè i Francesi venivano in Italia non meno per la sovversione della chiesa che pel conquisto del regno. La città sanza

invasione. Civitas haud dubie ad Caroli pontificisque favorem erat propensior: sed deterrebat magnitudo potentiae, quam non fama aut terrore, sed praesenti fide Andegavensis afferebat. Itaque, mediam quamdam viam secuta civitas, utriusque partis oratores in honore habebat plurimo. Denique Andegavensis oratoribus gratiae actae, et oblata grate suscepta, et cum spe optima dimissi. Legatis vero Caroli neque negare postulata neque assentiri placuit. Id modo responsum est: florentinum populum per oratores suos regi coram super his responsurum. Legati deinde ad Carolum missi excusationem regi fecerunt, quod civitates quae erant in foedere cum florentino populo non consentirent in societatem regis devenire. Hi erant Pisani, Senenses, Lucenses, Bononienses, Perusini: quorum Bononienses maxime renuebant, propter naturam loci, qua duci andegavensi erat transeundum; nec sibi et agro infestas reddere et provocare tantas copias volebant.

Andegavensis interea, dimensus citerioris Galliae spatium, in bononiensem agrum pervenerat. Ad ipsum quoque oratores missi Ludovicus Marsilius (hic erat theologus famae praecipuae) ac duo splendidissimi equites, Luisius Guicciardinius et Guccius Cini. Hi, in agro bononiensi illi obviam facti, adventum ejus in Italiam gratulati sunt, et civitatis devotionem erga se domumque regiam ostenderunt: benigneque ab illo suscepti ac bene de se adventuque suo sperare jussi, dimittuntur. Iter hujus per agrum gallicum et picenum: inde per Marsos regni fines ingressus, magnos continuo motus rerum suscitavit. Nam principes quidem et populi qui erga reginam afficiebam-

dubbio era più inclinata al favore del re Carlo e del sommo pontefice: ma temeva la grandezza e la potenza, la quale non la fama nè il timore, ma in fatto presenzialmente recava seco il duca d' Angiò. E pertanto, pigliando la via di mezzo, onorava grandemente gli oratori dell'una parte e dell'altra. In ultimo gli oratori del duca d' Angiò furono ringraziati, e gratamente accettate le loro offerte, e lasciati andare con buona speranza. A quegli del re Carlo non furono negate nè consentite le domande, ma solamente detto, che il popolo fiorentino manderebbe suoi ambasciadori a rispondere presenzialmente alla maestà del re. E poco di poi vi mandarono cittadini i quali fecero la scusa della repubblica, dicendo che le città che erano confederate col popolo fiorentino non consentivano venire in lega colla sua maestà. I confederati erano i Pisani, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Perugini: e fra costoro massimamente i Bolognesi recusavano la lega del re, per rispetto del sito della loro città, donde il duca d' Angiò avea a passare, e non volevano nè a loro, nè al loro contado uno tanto esercito farsi inimico.

In questo mezzo il duca d' Angiò, passando per la pianura di Lombardia, era già venuto in quello di Bologna. E di Firenze vi furono mandati ambasciadori maestro Luigi Marsili famosissimo teologo e messer Luigi Guicciardini e messer Guccio di Cino, due splendidissimi cavalieri. Costoro gli si feciono incontro in quello di Bologna, e in nome della repubblica si rallegrarono con lui della sua venuta, dimostrando la divozione della città inverso la sua signoria e la sua casa regale. Furono ricevuti benignamente, e confortati che sperassero bene di lui e della sua venuta. La via di questo principe fu di poi per Romagna e per la Marca, e di quindi passò in Abruzzi ne' confini del regno, dove subitamente suscitò molte e grandi rivoluzioni: perocchè i signori e popoli che erano affezionati alla reina, in

tur, frequentes ad eum, tamquam ad successorem regni legitimum, defecere, ut Carolo difficillima regni defensio redderetur. Accessit insuper illud incommodum, quod per haec ipsa tempora Ludovicus Hungariae rex, unica spes Caroli atque refugium, e vita migravit: qui cum nullum virilis stirpis filium reliquisset, regni gubernacula ad uxorem filiasque delata, parum firma videbantur, ut inde subsidium foret desperandum.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus, timens Andegavensis vicinitatem ac praesentiam gallicarum copiarum formidans, a florentino populo multis ac supplicibus verbis pecuniarum subsidia postulabat. Erant sibi pecuniae ex pace debitae. Haec postulatio pontificis a fautoribus Caroli adjuta: nam duo reges duoque pontifices de regno certabant, et erat una eademque causa. Demum hunc effectum sortita est, ut, dimisso Johanne Augo (qui princeps militiae florentini populi erat), et ad stipendia pontificis conducto, pecuniae illi pontificis nomine solverentur. Augus igitur, suscepta pecunia militeque in supplementum contracto, Romam ad pontificem profectus est. Nec multo post a pontifice Neapolim missus, Caroli vires adauxit: quae res Andegavensis animum vehementer offendit. Itaque et palam questus est de florentino populo, et in Galliam scripsit, ut florentinis civibus eorumque bonis manus injicerentur.

Eodem anno, Aretinis varie subventum. Nam, postquam abierant copiae, a quibus urbs illa aliquot menses fuerat occupata, descendentes ab arce cives, urbem vacuam recepere: simulque alii cives, vel per agrum vel per finitima oppida dispersi, pro multitudine quidem pauci, pro opulentis vero inopes domum remigrarant: et

grande numero vennero alla sua divozione, come a legittimo successore, in tal forma che il re Carlo si trovava in grandissima difficultà per difesa del regno. E appresso gli sopravenne uno incommodo, che in quel tempo Lodovico re d'Ungheria (unica speranza e refugio de'suoi pericoli) si morì: e non restava di sua stirpe alcuno figliuolo maschio, ma solamente la donna e le figliuole venivano a prendere il governo di quel regno con poca fermezza dello stato: il perchè non poteva sperare da quelle parti alcun sussidio.

In questo tempo, papa Urbano, temendo la vicinità del duca d'Angiò e presenza delle genti francesi, domandava con parole molto umane suvvenzione di danari dal popolo fiorentino, e massimamente perchè aveva avere certa somma di danari pe' capitoli della pace. Questa domanda del sommo pontefice era favorita dagli amici del re Carlo, perchè pareva che due re e due pontefici contendessino del regno e fussi una medesima causa. Finalmente si ridusse la cosa a questo effetto, che licenziato messer Giovanni Aguto capitano del popolo fiorentino, e condotto dal papa, gli si dessi danari in nome della santità sua. Il perchè messer Giovanni, avuto il danajo e condotta nuova gente d'arme, si trasferì a Roma al sommo pontefice. E non molto di poi fu mandato a Napoli, dove fece grande aggiunta alle forze del re Carlo. Ma il duca d'Angiò se ne tenne molto offeso, e palesemente si dolse del popolo fiorentino, e scrisse in Francia, che fussi fatta rappresaglia a' mercatanti fiorentini e alle loro robe.

In quel medesimo anno, in varj modi fu dato sussidio agli Aretini: perocchè, dopo la partita di quelle genti che avevano tenuta alquanti mesi occupata la città, quegli cittadini che erano nella fortezza, trovando la terra vuota, la ripresono; e insieme altri cittadini seminati pel contado e per le castella vicine, benchè fussino pochi e poveri rispetto alla moltitudine di prima,

bello nihilominus vexabantur a Saconis filiis agnatisque, totaque illa gibellinorum factione, quibus reditus in urbem minime patebat. Ad eos igitur qui redierant in urbem missa quaedam subsidia sunt, et orator simul aderat pacem quaesiturus: quod tamen obtineri nunquam potuit. Ac jam inde spes quaedam exorta est a florentino populo urbe illa potiundi, arcemque cum regis praefecto, insciis Aretinis, agitatum est de arce per simulationem occupanda, quasi non traderet praefectus, sed vi adimeretur. Haec agitatio inter spem ac metum aliquandiu protracta demum evanuit, inhibente praefectum regis metu et arcani desperatione. Civitates enim quae populariter reguntur neque celare sciunt quod factum sit neque possunt: quippe multorum deliberatione et conscientia in singulis decretis opus est Hic metus praefectum retinuit. Castella tamen agri aretini se florentino populo dedere volentia, praeter unum, Florianum, recipere Florentini noluerunt, ne regis offenderetur animus.

Eodem anno, missi Genuam oratores controversiam sedarunt. Erat vero hujusmodi Veneti, cum ex maximo nuper bello pacem facerent, inter caetera promiserunt Tenedum insulam dimittere, ex cujus occupatione ortum ab initio fuerat bellum. Poena ad hoc posita fuerat centum quinquaginta millia nummorum auri. Florentini, a Venetis rogati, fidejusserant, nisi ea fierent, pecuniam solvere. Quae cum facta non essent, nulla fuit mora, quin bona omnia florentinorum civium, quae Genuae vel alibi in potestate Genuensium erant, caperentur. Veneti autem, de hoc a Florentinis compellati, respondebant per se non stetisse, quominus Tenedos, ut conventum fuerat, dimitteretur; caeterum pervicacia praefecti sui id accidisse.

ritornarono in casa: e nientedimeno erano molestati da'figliuoli di Saccone e' suoi consorti e da tutta quella parte di ghibellini, che non potevano tornar drento. Ma a quelli che erano tornati nella città furono mandati alcuni favori: e uno ambasciadore v'era presente per metter pace fra loro, e non si potè ottenere. Era nata certa speranza al popolo fiorentino d'acquistare quella città, e già secretamente s'era tenuto pratica col governatore regale, sanza saputa degli Aretini, di prendere la fortezza, quasi come s'avessi per forza e non fussi data da lui. Questo trattato fra il timore e la speranza si venne a prolungare in forma, che finalmente tornò vano: e la cagione fu, che il governatore non si confidò che si potessi conducere secretamente: perocchè le città popolari non sanno nè possono tenere occulto quello che si fa, perchè è necessario che passi per le mani di molti che lo sanno e truovansi in ogni loro deliberazione. Questo timore tenne addrieto il governatore regale. E nientedimeno le castella del contado d'Arezzo volendosi dare spontaneamente al popolo fiorentino, da Fojano in fuori, i Fiorentini recusarono ogni altro, per non offendere l'animo del re.

In questo medesimo anno mandati gli ambasciadori a Genova, composono le differenze nate dalle cagioni che appresso diremo. I Viniziani, dopo una grandissima guerra facendo la pace, fra l'altre cose promisero lasciare l'isola del Tenedo, per la presura della quale era nata da principio la guerra: e a questa parte era stata posta la pena di centocinquanta migliaja di ducati. I Fiorentini, richiesti da' Viniziani, aveano promesso per loro. Il perchè, non seguendo l'effetto di tale obbligazione, subitamente tutte le robe de' cittadini fiorentini che erano a Genova o altrove nella potestà de' Genovesi furono ritenute. I Viniziani, richiesti di questa osservanza più volte da'Fiorentini, rispondevano non essere rimaso per loro che il Tenedo, com' erano obbligati, non si rendessi; ma la pertinacia del

Atque ita, cum non tam re satisfacere quam verbis cavillari viderentur, querelae indignationis materiam attulere. Cum Genuensibus quidem, ut melius fieri potuit, res composita est: ad Venetos autem oratores missi ad haec expostulanda.

A. 1383. *Eo qui secutus est anno, pestis jampridem coepta desaevivit, et fugae civium consecutae sunt, per quas vacuefacta urbs suspicionem dedit, ne a plebe infima invaderetur. Itaque lex lata est, ne quis civis florentinus domo abesset, quo frequentior esset urbs, nec deserta a bonis in perditorum relinqueretur potestate. Sed neque lex neque inhibitio tenere potuit fugas, quippe adversus timorem mortis propositae timor omnis alter tamquam levior succumbebat. Ea pestis aliquot menses civitatem afflixit et insignes aliquot viros absumpsit. Ob eam causam, nihil dignum memoria domi vel foris eo anno est gestum.*

A. 1384. *Altero dehinc anno, Gallorum alia manus per priorum vestigia, transmissis Alpibus, in Italiam venit, Andegavensi supplementum allatura. Ducebat vero Engiramus quidam gallus, vir domi potens et militia clarus. Erant autem equitum supra duodecim millia. Hi, cum circa Mediolanum pervenissent, adjuti pecuniis et commeatu a Bernabove mediolanensi ac ex longa via refecti, non iter illud tritum per gallicum et picenum, sed ad dexteram flectentes, per placentinum lucensemque agrum Hetruriam petierunt. Florentini, quamquam speciosa dabant verba, ex agro res omnes in oppida referri jusserunt. Galli, per lucensem agrum profecti, cum Florentinorum fines primum ingressi sunt, non longe a Miniate oppido*

luogotenente era cagione di tale disordine: e parendo che volessino piuttosto cavillare che satisfare co' fatti, detter cagione di querele e di sdegno. E nientedimeno co' Genovesi si prese quella composizione che si potè avere migliore, e a' Viniziani si mandò oratori a domandare il dovere di queste cose.

L' anno seguente, la pestilenza che era già innanzi cominciata fece grande danno, e i cittadini si fuggirono, e la terra venne a rimanere vuota in modo, che ebbero sospetto che non fusse messa in preda dalla infima moltitudine. Il perchè si fece una legge, che nessuno cittadino si partissi da casa, acciocchè la città restassi più frequentata, e le robe abbandonate non venissero nelle mani de' malfattori. Ma nè legge nè proibizione poteva ritenere il fuggire de' cittadini, perchè ogni altro timore pareva più leggieri che quello della morte posta loro quasi presente innanzi agli occhi. Quella pestilenza alquanti mesi afflisse la città, e morirono alcuni notabili cittadini: e per questa cagione non si fece in quello anno nè drento nè di fuori cosa alcuna degna di memoria. A. 1383.

L' anno di poi un' altra compagnia di Francesi, passate l' Alpi, pel medesimo cammino che l' altra, venne in Italia in supplemento e favore del duca d' Angiò. Era capitano di quella gente uno Enghiramo francese, signore potente a casa sua e famoso nell' arte militare: e passava questo esercito il numero di dodici mila cavalli. Costoro, giunti a Milano, furono sovvenuti di danari e vittuvaglia da messer Bernabò e ricreati del lungo cammino: di poi, partiti del Milanese, non vennero per la via consueta per Lombardia e per la Marca, ma volgendo alla mano destra, pel Piacentino e quello di Lucca passarono in Toscana. I Fiorentini, benchè fusse dato loro buone parole, nientedimeno fecero levare le robe del contado e portare nella città. I Francesi, partiti di quel di Lucca, entrarono in su' terreni de' Fiorentini, e fermaronsi col campo presso a Sammi- A. 1384

castra fecere: et quamquam pacata obtulerant, tamen regionem cunctam praedati, ne ab oppugnatione quidem munitorum locorum temperarunt. Sex diebus a Miniate ad Staggiam profecti (quod spatium vel uno die satis commode potuisset confici), praedae rapinaeque omnia exponentes, in fines Senensium devenere. Hoc demum loco contumaciter loqui de florentino populo coeperunt, et, nisi pecunias darentur, minas jacere. Florentini, armato milite oppida vitantes, eorum minas longe contempsere.

In his locis dum essent Galli, in spem venerunt Aretii capiendi. Exules enim, ducibus Saconis filiis, Gallos adeuntes docuerunt urbem illam esse Caroli, adversus quem tanta dimensi spatia progrediantur: eam vero urbem capere nullum esse negotium, propterea quod ambitus murorum permagnus sit, defensores autem pauci, ob superiores illius urbis calamitates; se insuper dare ingressum posse, propterea quod ex factione sua nonnulli obscuri generis homines sint intus, qui nihil aliud quam adventum eorum praestolentur. Haec audientes Galli, negotium susceperunt. Sed, quo dissimularent, iter continuantes versus cortonensem perusinumque agrum, quasi in regnum abirent, transierunt: inde mox, converso itinere, parte copiarum suarum cum exulibus praemissa, dux cum reliquis omnibus secutus est. Exules igitur, constituta nocte ad urbem profecti, antequam sentiretur, moenia duobus locis conscenderunt. Cives, per tumultum exciti, concurrerunt impigre ad moenia, ac deturbare hostem magna vi aggrediuntur. Dum ad moenia qua hostes conscenderant praeliatur, ac magnis clamoribus res geritur, alia parte urbis, refracta a proditoribus

niato; e nonostante che avessero offerto di passare pacificamente, nondimeno predarono tutto il paese, e non s'astennero dal combattere luoghi ancora ben forti. In somma, partiti da Santo Miniato, in sei giorni (che arebbono potuto fare in un dì quel cammino) si condussero a Staggia, e messo a sacco tutto il contado, passarono in quel di Siena: dove finalmente condotti, cominciarono a sparlare del popolo fiorentino e a minacciare, se non fussi dato loro danari, di fare dell'altre cose. I Fiorentini, guardando colle genti d'armi la terra, facevano poca stima di loro minacci.

Essendo i Francesi in questi luoghi, fu dato loro speranza d'avere Arezzo: perocchè gli usciti di quella città, de' quali erano capo i figliuoli di Saccone, erano venuti a trovare i Francesi, e mostro loro quella terra essere del re Carlo, contro al quale avevano fatto sì lungo cammino; e che facilmente si poteva prendere, perchè il circuito delle mura era grande, e quegli che la difendevano eran pochi rispetto alle calamità passate dalla terra; appresso, che loro potevano dare l'entrata pel mezzo d'alcuni parziali e amici della setta loro, uomini poco noti e di bassa condizione, i quali non aspettavano altro che la loro venuta. I Francesi, udendo queste cose, fecero la 'mpresa. Ma, per occultare questo loro pensiero, continuarono il cammino verso il Cortonese e quello di Perugia, come se volessero passare nel regno: e di poi subito si volsono in quello d'Arezzo, e mandarono innanzi gli usciti con parte delle genti. Il capitano gli seguì con tutto il resto dell'esercito. Gli usciti adunque la notte ordinata rappresentandosi alla città, innanzi che fussero sentiti, montarono da dua luoghi in sulle mura. I cittadini, sentendo il romore, corsero prestamente alla difesa delle mura, e con grande forza s'ingegnarono cacciare i nimici. Ma in quel mezzo che si combatteva dove erano saliti i nimici, e con grande romore si faceva la battaglia, fu da altra parte della città rotto

porta, hostes majori agmine irruperunt. Ad eam quoque portam concursum est ab Aretinis, et praelia multis simul locis eodem tempore committuntur. Tandem, majoribus hostium copiis continuo invadentibus, vicatim prope expugnata urbs, ad primam lucem capitur tota, praeter arcem In eam enim juventus ita ut armata erat refugiens egregie illam defendit. Per hunc modum Galli Aretium ingressi, diripuerunt urbem. Captum est autem Aretium a Gallis triennio fere postquam ab Italicis fuerat direptum.

Florentiae vero ubi haec audita sunt, terror et querela civitatem invasit. Terror quidem, pro Gallorum propinquitate, quam infestam et gravem suspicabantur fore. Querela vero, quia hoc jampridem futurum suspicati, remedium non adhibuissent in exulibus Aretinorum coercendis. Sed adfuit statim doloris medicina, quod eadem illa nocte qua captum est Aretium, certissimi nuncii Florentiam venerunt de obitu Ludovici andegavensis, quem in Apulia morbo constabat interiisse. Quare, paulo post significantibus per ironiam Gallis, quasi laeta et prospera, se Aretium cepisse, responsum est a Florentinis eodem figmento non tam gaudere se pro Aretio capto, quam dolere pro Andegavensis morte; nec esse quod de eo dubitent, cum et genus morbi quo defunctus sit et horam obitus certissime sciant. Galli, haec audientes, ab initio contemnebant, fictam rem arbitrati, magnoque nixu intra urbem et extra urbem tentaverunt arcem pervincere: sed erat in arce egregia Aretinorum manus, viri bellaces et impigri ad pericula obeunda. Hi, singulis diebus eruptionibus factis, ita praelia conserebant, ut mirifice utrinque accenderetur certamen. Quod enim plures erant civium

una porta da quelli che tenevano il trattato, e subito i nimici entrarono drento. A quella porta ancora corsono gli Aretini, e in uno medesimo tempo si combatteva in molti e varii luoghi. Finalmente, crescendo del continuo le genti de'nimici, si perdè la terra a parte a parte in modo, che in sul fare del dì fu perduta tutta, eccetto la fortezza, la quale difese la gioventù che v'era rifuggita drento così armata. In questa forma i Francesi entrati in Arezzo, misero la terra in preda circa tre anni di poi ch'ell'era stata messa a sacco dagli Italiani.

Queste cose come furono udite a Firenze, la città a uno tratto cominciò a temere e a dolersi. A temere, per la vicinità de'Francesi, la quale stimavano dovere essere nimica e contraria alla loro repubblica. A dolersi, perchè, dubitando molto innanzi di questa cosa, non aveano posto rimedio nè freno agli usciti degli Aretini. Ma subitamente ebbero la medicina presente a questo dolore, perchè in quella medesima notte venne a Firenze certissima novella della morte di Lodovico duca d'Angiò, il quale era morto di morbo in Puglia. Il perchè, significando i Francesi poco di poi il conquisto d'Arezzo, e mostrando d'avvisarne come di cosa prospera e grata alla città, fu risposto da'Fiorentini con quella medesima arte, che non si rallegravano tanto dell'avuta d'Arezzo, quanto e'si dolevano della morte del duca d'Angiò: della quale non dubitassino punto, perchè aveano certissimo avviso di che infermità e a che ora egli era morto. I Francesi, avuto questa novella, da principio ne facevano poco conto, stimando ch'ella fussi cosa finta, e attendevano con grande sforzo di drento e di fuori vincere la fortezza: ma e'v'era drento buon numero d'Aretini, i quali erano uomini eletti e disposti a sostenere ogni pericolo. Il perchè, ogni giorno uscivano fuori a fare battaglia, e da ogni parte s'accresceva la gara e la contesa. I cittadini, perchè erano

inter se pares, non ad unum aliquem summa rerum delata erat, sed unaquaeque dies suum habebat ducem: ille vero cujus ea die imperium erat belli, ita pulchrum ducebat excellere, nullum ut periculum praetermitteretur. Galli vero, et per se natura feroces et ab his provocati, studiosissime aderant. Structis aciebus incredibili virtute ante ipsam arcem pugnabatur: nec id levibus certaminibus, sed pede collato manibusque consertis, ut justa in pugna fieri consuevit. Circiter dies sexaginta in hunc modum perseveratum est. Tandem Galli, ob interitum Andegavensis consilio mutato, non ultra progredi nec Apuliam petere, sed in Galliam redire statuerunt. Ad hoc cum pecunia opus foret, de dedenda Florentinis urbe cogitare coeperunt. Id vero cum intelligerent Saconis filii totaque illa gibellinorum factio quae cum Gallis regressa in urbem fuerat, acerrime restiterunt. Favebat quoque his Bernabos mediolanensis, qui, nova affinitate cum Andegavensi contracta, multum et auctoritate et gratia apud Gallos valebat. Sed expeditior visa est Gallis Florentinorum via, et pecunia promptior. Itaque, posthabito partium respectu, ad Florentinos convertuntur. Qui arcem tenebant cives ac regis praefectus hoc idem cupiebant, veriti longiorem obsidionem, et ne urbs in manibus adversariorum relinqueretur formidantes. Ita Florentinis tradita arx a civibus volentibus cupientibusque et a Gallis pactione urbs relicta. Ob Aretium receptum, incredibili laetitia ludi Florentiae celebrati sunt. Lusit juventus equis stragula veste insigniter ornatis.

Post haec, Saconis filiis bellum indictum. Occupaverant illi dudum castella permulta, et quaedam vicina

pari fra loro, non aveano uno fermo governatore, ma ogni giorno diputavano uno capitano: e ognuno quel dì che gli toccava il governo stimava tanto il fare qualche rilevata esperienza, che non ricusava pericolo alcuno. Da altra parte i Francesi, di loro natura feroci e provocati da costoro, valorosamente s'appresentavano, e colle genti ordinate in battaglia con incredibile ardire si combatteva innanzi alla fortezza: e non facevano leggiere scaramuccie, ma stretti insieme venivano alle mani, non altrimenti che si fa nelle grandi e ordinate battaglie. Circa di sessanta giorni durò questa contesa. Finalmente i Francesi, per la morte del duca d'Angiò mutato proposito, deliberarono di non andare più oltre alla via di Puglia, ma tornarsi in Francia: e bisognando per questo provvedere a' danari, cominciarono a pensare di dare la città a'Fiorentini. La qual cosa sentendo i figliuoli di Saccone e tutta quella parte di ghibellini che erano tornati drento co' Francesi, facevano a questo grandissima resistenza: e messer Bernabò li favoriva assai, il quale avendo fatto parentado col duca d'Angiò, d'autorità e grazia poteva molto appresso a' Francesi. Ma la via de' Fiorentini parea più espedita, e la pecunia più pronta: e a questa si volsono, posto da canto il rispetto delle parti. Quelli cittadini che tenevano la fortezza e similmente il vicario del re desideravano il medesimo effetto, perchè temevano una lunga ossidione, e dubitavano che alla fine la città non rimanessi nelle mani de' loro avversarii. Per queste cagioni la fortezza fu da' cittadini volontariamente e la città da' Francesi con certi patti data a'Fiorentini. Come fu presa la possessione d'Arezzo e significata la novella a Firenze, si fece per la città grande segno di letizia: e la gioventù con varii ornamenti e sopraveste di cavalli celebrarono pubbliche feste alla presenza del popolo.

Dopo queste cose, si mosse guerra a' figliuoli di Saccone, i quali innanzi avevano preso e ancora possedevano molte ca-

urbi possidebant. Contra hos igitur missae Florentinorum copiae, castella pleraque brevi abstulerunt, tandemque in arce Petramalae inclusum Marcum, qui primus erat ex Saconis filiis, hominem sceleratum et impium, obsederunt. Ea obsidio aliquot menses duravit. Tandem, cum spes nulla subesset, pactus ut sibi incolumi abire liceret, oppidum tradidit, quod illico ad solum eversum est, magna cum laetitia bonorum. Fuerat enim id oppidum latrocinii sedes et captivorum ergastulum ac scelerum omnium detestabilis officina. A Senensibus quoque Sabinum et Gargonza et alia quaedam castella restituta: ab aliis quoque nobilibus castella oppidaque demissa. Ita Aretium cum omnibus oppidis suis in Florentinorum potestatem, tamquam in portum aliquem deveniens, a longis jactationibus et acerbissimis tempestatibus requievit.

A. 1385. *Secutus dehinc annus, qui fuit quintus et octogesimus supra mille trecentos, multas habuit res novas atque insignes. Principio siquidem ejus anni, Bernabos mediolanensis, cujus potentia longo tempore formidabilis per Italiam fuerat, a Johanne Galeatio fratris filio captus, dominationem primo, mox vitam amisit: de quo altius pro rei notitia videtur repetendum. Vicecomitum familia per Galliam citeriorem potentissima, longam post successionem, dominatum omnem ad Galeatium et Bernabovem fratres transmiserat. Hi, partito inter se dominio, concorditer vixerunt. In divisione, Placentia, Cremona, Parma, Laude, Brixia, contigerant Bernabovi: Galeatio autem Papia, Vercelle, Novaria, Dertona caeteraeque civitates ad Alpes versae obvenerunt. Mediolanum commune utriusque relictum est. Galeatius filium habuit Johannem Galeatium. Hic, defuncto patre, cum dominationem suscepisset, tranquillioris vitae avidus putabatur. Eminebat*

stella vicine alla città. Contra a costoro furono mandate le genti, le quali tolsono loro molte castella in brieve tempo, e assediarono Marco primo figliuolo di Saccone, uomo maligno, nel castello di Pietramala. Questa ossidione durò alquanti mesi: e all'ultimo, mancando la speranza all'assediato, s'accordò con patto d'esser salvo, e dette il castello, il quale fu subitamente disfatto insino a' fondamenti, con grande letizia di chi voleva bene vivere: perocchè quel castello era stato ricetto di latrocinii e di prigioni e una vituperosa bottega di cose inique. Da' Sanesi ancora furono restituiti il Monte a Santo Savino e Gargonza e alcun' altre castella, e alcune similmente lasciate da' gentili uomini che le tenevano. In questa forma la città d'Arezzo con tutte le sue castella da lunghi travagli e acerbissime tempeste quasi come in uno porto si venne a riposare nelle mani del popolo fiorentino.

Nel seguente anno, seguirono molte cose varie e degne A. 1385. di memoria. Perocchè nel principio di quello anno, messer Bernabò, la cui potenza era stata di grande terrore per Italia, preso da Giovan Galeazzo, figliuolo del fratello, perdè prima il dominio, di poi la vita. E per dare più chiara notizia di tale materia, ci pare necessario ripetere alquanto innanzi. La famiglia de' Visconti, potentissima per la Lombardia, dopo una lunga successione, aveva lasciato dua fratelli, Galeazzo e messer Bernabò, in tutto il loro dominio. Costoro partirono la signoria fra loro, e vissono d'accordo. Nella divisione, Piacenza, Cremona, Parma, Lodi, Brescia, erano tocchi a messer Bernabò; e a Galeazzo Pavia, Vercelli, Novara, Tortona e le altre città vôlte verso le Alpi. Milano era rimaso comune all'uno e all'altro. Galeazzo ebbe un figliuolo chiamato Giovan Galeazzo, il quale, morto il padre, avendo preso il dominio, era riputato uomo di quieta e

tamen in eo forma egregia et mores ad gravitatem compositi et seu vera seu ficta bellorum turbationumque detestatio. Adolescens cum esset, uxorem duxit regis Francorum filiam: qua mox defuncta, pro stabiliori concordiae vinculo, Bernabovis filiam in matrimonium suscepit. Sed nec eo quidem modo sublatae suspiciones: usque adeo infida est dominandi cupiditas! Bernabos enim et natura acer et cupiditate nimius et abundans filiis merito formidandus: hic autem, propter aetatem ac solitudinem, opportunus injuriae videbatur. Quamobrem, Mediolano absistens, quo tutior foret, Papiae degebat, et congressum Bernabovis studiose vitabat: magnaque illi erat cura paternas veteres amicitias tuendi et novas insuper comparandi. Mansuetudine et clementia conciliare sibi animos hominum properabat. Haec autem per se grata acceptiora efficiebat Bernabovis acer immitisque natura: utque brevi complectar, eorum alter amari, alter metui studebat. Quare et fama prosperior et populorum favor juvenem complectebatur. Tandem, cum Bernabos occulto insidiari sibi putaretur, antevenit Galeatius, ac, Bernabove capto, potentiam ac dominationem totam in se unum convertit. Cremona, Placentia caeteraeque Bernabovis civitates uno prope tenore ad Galeatium defecerunt. Bernabos ipse captus haud multo post obiit diem.

Haec Florentiae audita, haud quaquam ab initio displicuere: quippe contentiones civitatis fuerant adversus Bernabovem et non satis fidum illius ingenium credebatur. Sed mox, reputantibus quanta potentia in unum cumulata foret, eumdemque esse juvenem aetate et consilio reconditum, quod Bernabovis exitus comprobarat,

tranquilla vita: e nientedimeno si dimostrava in lui presenza molto bella e costumi gravi, e oltra questo, o che fussi così il vero o che fingessi, dannava molto le guerre e le novità. Essendo giovane, tolse per moglie la figliuola del re di Francia: e non molto di poi morendo, tolse un'altra donna, la figliuola di messer Bernabò, per stabilire la concordia e l'unione loro. Ma con tutto questo non si levarono però le suspizioni: tanto è piena di gelosia la cupidità del dominare! Messer Bernabò, essendo feroce e cupido di natura e avendo più figliuoli, meritamente era temuto. Questo altro, per la età e per essere solo, pareva più atto a essere offeso. E pertanto stava a Pavia, per essere più sicuro, e studiosamente fuggiva la conversazione di messer Bernabò: e metteva grande diligenza in conservare l'amicizie antique del padre e acquistare delle nuove, e con dolce maniera s' ingegnava tirare a sè la benivolenza degli uomini. Queste cose, grate per loro medesime, erano ancora più accette per rispetto della natura aspra e rigida di messer Bernabò: e per dire brievemente questo effetto, l'uno si faceva amare e l'altro temere. E pertanto la fama e il favore de' popoli con maggiore grazia e prosperità andava drieto al giovane. Finalmente, essendo opinione che messer Bernabò occultamente lo volessi giugnere, Giovan Galeazzo anticipò, e prese messer Bernabò e tutte le sue forze, e il dominio ridusse nella potestà sua. Cremona, Piacenza e altre città di messer Bernabò quasi a uno tempo si dettono a Giovan Galeazzo. Messer Bernabò non molto dopo la sua presura si morì.

Questa novella udita a Firenze, nel principio non fu molesta, perchè le contese della città erano state con messer Bernabò, e la condizione sua non era riputata molto confidente e sicura. Ma di poi, pensando quante forze s'erano unite e ridotte in uno giovane d'età e di natura e di consiglio coperto, come dimostrava il fine di messer Bernabò, cominciò la città avere

suspicio jam inde ac formido suborta est quonam hujus coepta forent evasura. Et in Gallia quidem per hunc modum res processere. In. Apulia vero, post Andegavensis obitum, quasi sublato duriori adversario, contentiones gravissimae inter Urbanum pontificem et Carolum regem sunt statim exortae: adeoque exarserunt irae, ut rex pontificem armis persequeretur, tandemque in urbe Luceria compulsum obsideret. Causae vero discordiarum erant importunissimi pontificis mores et ingenium inquies et protervum, nec praesenti regi nec mediocri quidem homini tolerandum. Ad hos igitur pacandos missi oratores a civitate, nihil proficere valuerunt. Pontifex tamen, haud multo post ab inimicis regis obsidione liberatus, finibus regni excessit, ac Genuam navibus delatus, per ea loca aliquandiu resedit.

Eodem anno Carolus rex in Hungariam profectus est, vocantibus proceribus ejus regni, quod neque gubernationem reginae matris neque filiarum recipiebant, et trahi extra regiam stirpem regnum ad generosque deferri aegre patiebantur. Itaque, ad Carolum conversi, quod foret ejusdem stirpis, eum vocabant ad regnum Hungariae suspiciendum. Carolus quoque ipse, quod erat in Hungaria educatus, magno exarserat desiderio ejus regni potiundi. Quare, stabilitis jam ad aliquem modum in Apulia rebus, profectionem suscepit: cumque pecuniae quas daret militibus deessent, florentinorum civium qui in Apulia negotiabantur bona suscepit, coactis possessoribus tradere, ac, aestimatione facta, pretium expectare. Per hunc modum paratis Italorum copiis, Hungariam petiit: quo cum tandem pervenisset, favore principum populorumque rex constituitur. Sed paucis post coronationem diebus, dolo reginae, quondam Ludovici regis

sospetto e temere che riuscita dovessero avere queste novità. E in questa forma passava la cosa in Lombardia. In Puglia, dopo la morte del duca d'Angiò, essendo rimosso uno duro avversario, sopravennero gravissime contese fra papa Urbano e 'l re Carlo: le quali andarono tanto oltre, che il re si condusse a perseguitare coll' armi il sommo pontefice e assediarlo in Nocera. La cagione delle loro discordie era nata da' modi e costumi e inquieta natura del papa, la quale nè da re nè da alcuno uomo mediocre si poteva sopportare. Furono mandati a costoro oratori dalla repubblica fiorentina per pacificarlo, e in ultimo non fecero alcun frutto. E nientedimeno il sommo pontefice, non molto di poi liberato dalla ossidione dai nimici del re, si partì del regno, e per mare si condusse a Genova, e in quegli luoghi dimorò alquanto.

Nel medesimo anno il re Carlo passò in Ungheria chiamato da' baroni di quel regno, perchè non potevano sopportare il governo della reina nè delle figliuole, nè volevano patire, che fuori di quella stirpe reale uscissi il regno. E pertanto s'erano vòlti al re Carlo, il quale era della medesima stirpe, e chiamamavanlo a pigliare il regno d'Ungheria. Lui ancora, perchè era nudrito in quelle parti, avea grande desiderio di possedere quel regno. E pertanto, stabilite il meglio che poteva le cose in Puglia, deliberò prendere il cammino verso Ungheria: e mancandogli il danajo, prese le robe de' mercatanti e cittadini fiorentini che si trovavano in paese, e strinse i mercatanti a darle e aspettare il prezzo secondo la stima fatta. In questa forma messe a ordine le genti italiane, passò in Ungheria: dove subitamente fu coronato re con grande favore de' popoli e principi di quel regno. Ma non molto dopo la sua coronazione, andando a visitare la reina che era stata moglie del re Lodovico, per suo or-

uxoris, dum eam adit, ab occultis in cubiculo percussoribus graviter vulneratus et captus, vel ex vulnere vel ex accelerata insuper morte interiit.

Florentiam vero literis Caroli elatis, quibus regnum Hungariae susceptum a se significabat, ludi tota urbe apparatu insigni celebrantur: fueratque multos dies in eo civitas occupata. Inter haec, aliae literae de illius obitu supervenere, quibus fides ab initio negata et pro vanis habitae. Tandem vero, cum pluribus ex locis idem nunciaretur, moesta ut plurimum civitas, illius casum miserata est. In Hungaria vero, post mortem Caroli, gravioribus discordiis subsecutis, regina, cujus dolo interierat, capta est, ac percussorum ejus capita in Italiam ad Caroli filios uxoremque transmissa. Superstites Caroli fuerunt Ladislaus filius, tunc admodum puer, et Johanna ejusdem aetatis puella. Hi sub tutela matris regnum Apuliae tenuerunt, nec prius quidem firmum, et tunc per mortem regis totum vacillans, populorum quidem parte filiis Andegavensis adhaerente, proceribus vero divisis, ac propriae magis potentiae curam habentibus, quam regis alterutrius asserendi.

A. 1386. *Altero dehinc anno, in Urbinates exercitus a civitate missus ex hujusmodi causa. Antonius Feretranus Urbinatum princeps bellum inferebat Francisco Cantianensi. Florentini vero pro amicitia utriusque legatum suum eo misere, gratia rerum componendarum. Is, cum ad Feretranum venisset ac rem tractaret, quo facilius disceptaretur, ad praesentiam Feretrani Cantianensem ducit. Quod cum factum esset, Feretranus, nullo respectu aut reverentia legati, in illum manu injecta, castellum de quo lis erat praesenti metu extorsit. Florentinus igitur*

dine e fraude, da certi riposti occultamente nella camera fu gravemente ferito e preso, e di poi, o per la ferita o che fussi ajutata la sua morte, prestamente si morì.

A Firenze venuto l'avviso del re Carlo, come era stato ricevuto nel regno d'Ungheria, si fece grande festa per tutta la terra: e molti giorni fu occupato il popolo in quella celebrità. In questo mezzo, venne la novella della morte, la quale fu riputata vana e non fu creduta. Finalmente, venendo l'avviso certo di più luoghi, la città molto se ne contristò, e ebbe grande compassione al caso suo. Dopo la morte del re Carlo, seguirono molte discordie in Ungheria. Fu presa la reina, pel cui ordine era morto il re, e le teste di coloro che l'avevano morto furono mandate in Italia a' figliuoli e alla donna del re Carlo. Rimasono di lui uno figliuolo maschio chiamato Ladislao e una femmina detta Giovanna, l'uno e l'altra di puerile età: i quali sotto la tutela della madre tennero il reame di Puglia, non però molto fermo, perchè era tutto sollevato per la morte del re, e parte de' popoli inclinavano a' figliuoli del duca d'Angiò. I baroni del regno erano ancora divisi, benchè avevano cura ognuno del proprio stato, piuttosto che pensiero di questo o di quello altro re.

Il seguente anno, la città mandò lo esercito in quello d'Urbino per le cagioni che appresso diremo. Il conte Antonio da Montefeltro signore d'Urbino faceva guerra a messer Francesco da Cantiano. I Fiorentini, per l'amicizia che tenevano coll'uno e l'altro, vi mandarono imbasciadore, per comporli insieme: il quale, essendo giunto al signore d'Urbino, acciocchè più facilmente l'accordo si trattasse, condusse alla sua presenza messer Francesco da Cantiano: il quale il conte d'Urbino (non avendo riguardo nè alcuna riverenza allo ambasciadore) fece prendere, e per quello spavento gli tolse il castello del quale era la contesa. Questa vilipensione della dignità sua nella A. 1386.

populus usque adeo tulit graviter auctoritatem suam in persona legati deminutam, ut, confestim indicto bello, copias in eum mitteret. Hae copiae Tiferno primum convenere: inde per Eugobinos et Callenses profectae, magnas Feretrano intulerunt clades, nec prius destitere quam, reddito castello et omni re in pristinum statum reposita, ad arbitrium potestatemque florentini populi controversia redigeretur.

Eodem anno, Licinianum oppidum de Senensibus receptum. Tenuerant enim id oppidum satis longo tempore Senenses, per Aretinorum seditiones atque discordias susceptum. Sed postquam Aretium in potestatem venerat, repetitum a Florentinis ac tandem receptum ex Bononiensium sententia, quibus ea controversia fuerat commissa.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus ex urbe Genua Lucam venerat. Ibi cum militem conduceret et apparatus majores faceret, suspicionem praebuit, ne antiquum ecclesiae dominatum meditaretur. Ob hoc igitur, Bononienses caeterosque liberos populos qui dudum tyrannidem clericorum experti fuerant commonefacere placuit ac eos hortari. Quibus adhortationibus excitati, se se omnes erexere ad curam libertatis retinendae, praeter Perusinos. Ibi enim pontificem vocabant cupiebantque in urbe recipere: nec proderat per literas et oratores ab eo consilio deterrere, nec pristinam eorum servitutem et injurias commemorare, neque cohortari ad curam libertatis neque auxilia magna egregiaque polliceri. Dehortationem istam pontifex rescisse creditur et indignationem animo concepisse. Itaque, cum postmodum Perusiam vaderet, non recto itinere, sed florentino de industria vitato agro, per Pisanum et Senensem longa et incommoda via Perusiam profectus est.

persona dello imbasciadore fu sì grave al popolo fiorentino, che subitamente protestato la guerra, gli mandò contro l'esercito: il quale prima si raunò a Città di Castello; di poi passò per quello d'Agubbio e di Cagli, e fecero al conte Antonio da Montefeltro grandissimi danni, nè prima si levarono dalla 'mpresa, che restituito il castello e tornato ogni cosa nel pristino stato, la differenza si ridusse all'arbitrio e potestà del popolo fiorentino.

In quello medesimo anno, si racquistò il castello di Lucignano, il quale per le discordie e sedizioni degli Aretini, aveano avuto e tenuto lungo tempo i Sanesi. ma dopo l'avuta d'Arezzo, fu domandato loro, e finalmente per sentenza de' Bolognesi, ne' quali era rimessa quella controversia, fu consegnato a' Fiorentini.

Circa questi tempi papa Urbano era da Genova venuto a Lucca: dove conducendo gente d'arme e facendo grandi apparati, generò suspizione, che non fussi vôlto a racquistare l'antiquo stato della chiesa. Il perchè si deliberò significarlo a' Bolognesi e agli altri popoli i quali avevano provato il dominio de' prelati: e per questa cagione si destarono alla cura della libertà... (*) e offerire grandi ajuti e favori. La qual cosa si stima che il papa risentissi, e pigliassi indegnazione nell'animo, in modo che volendo andare a Perugia, si tiene che spontaneamente lasciassi il cammino diritto del contado di Firenze, e passassi per quello di Pisa e di Siena per via più incommoda e più lunga.

(*) V'ha qui una lacuna anco nei Codici

Eodem anno, Susinana et Coloretum et alia quaedam ubaldinae gentis castella per Apenninum sita ad solum diruta sunt, crescente suspicione Johannis Actii, qui ex ea familia reliquus, militiae dedita opera, famam ingentem ac potentiam sibi comparaverat, et tunc magni dux belli quod Patavinus contra Veronensem gerebat, insigni victor praelio, favore ac sermone plurimo celebrabatur. Quia vero confectum erat bellum, ferebant permulti illum in Hetruriam esse venturum. Ne igitur invitamento paternarum arcium pelliceretur, arces ipsas diruere placuit.

Eodem anno ampliata est circa palatium area, privatorum aedificiis ad solum dirutis ruderibusque purgatis, vetusta Romuli aede sublata, nova refecta.

A 1387 Principio insequentis anni, turbationes domi graves exortae sunt ex hujusmodi causa. Benedictus erat Alberti eques florentinus ex familia magna et opulenta. Ipse tamen suo potius ingenio quam agnatorum voluntate in turbulentis illis temporibus cum Thomasio Strozza et Georgio Schala sensisse videbatur, multumque per id tempus in republica potuisse: supplicio certe illi quod de civibus egregiis sumptum est armatus adfuerat. Hunc, mutato postea reipublicae statu, cives qui redierant, praecipue vero interfectorum propinqui, oderant plurimum aegreque patiebantur. Cum itaque sortitionibus magistratuum, quae tertio calendas majas fieri consueverunt, Benedictus vexillifer societatis populi extractus fuisset (quem magistratum octavo idus majas erat initurus), et forte contigisset, ut eodem illo tempore Philippus Magaloti eques florentinus ejus gener vexillifer justitiae futurus

In quello medesimo anno, Susinana e Coloreto e altre castella degli Ubaldini poste in sull'Appennino, furono dissolate e distrutte, perchè il sospetto cresceva di Giovanni Azzo, il quale restava di quella famiglia, e avea acquistato grande potenza e fama nell'arte militare, e in quel tempo era capitano d'una grande guerra, la quale il signore di Padova faceva al signore di Verona, e aveva avuto in una grande zuffa tale vittoria, che con assai riputazione e comune parlare delle genti era celebrata. E perchè era posto fine alla guerra, dicevano molti che passerebbe in Toscana: e acciocchè non gli venisse desiderio delle fortezze de' suoi antichi, parve loro di gittarle in terra e disfarle insino a' fondamenti.

Questo medesimo anno, fu ampliata là piazza de' signori, e gittati in terra gli edificii privati che v' erano e purgata di calcinacci, e levata la chiesa di Santo Romolo e rifatta di nuovo.

Nel principio del seguente anno, nacquono in Firenze turbazioni e novità non piccole per le cagioni che appresso diremo. A. 1387
Era messer Benedetto degli Alberti cavaliere fiorentino di grande e ricca famiglia. Lui, più tosto per suo proprio giudicio che di volontà de' suoi consorti, in quegli tempi pericolosi si teneva che fusse ito alla via di messer Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, e che allora avessi molto potuto nella repubblica: ma non era dubbio, che quando furono decapitati quelli egregi cittadini, s'era trovato alla presenza armato. Di poi, nella mutazione dello stato della repubblica, i cittadini che erano tornati, e massimamente i congiunti de' morti, l'avevano a odio e malvolentieri lo sopportavano. E pertanto a dì ventotto d'aprile essendo messer Benedetto tratto a sorte gonfaloniere di compagnia (che dovea entrare nel magistrato a dì otto di maggio seguente), e in quello medesimo tempo essendo ancora tratto a sorte gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti cavaliere fiorentino suo genero, giovane da avere riverenza all'autorità sua, gli avversarj

esset, homo juvenis et auctoritati illius maxime obnoxius, metuere adversarii et insurgere coeperunt, nequaquam permissuri, ut tantam nancisceretur potestatem. Et arma quidem statim parari coepta sunt, occulte primo, mox apertius ex agro et clientelis in urbem accita: deinde, a genero incipientes, objecta sibi minori aetate nec tanti magistratus capace, effecerunt, ut magistratus illi negaretur: alterque in ejus locum sortitus est ex intimo adversariorum, ut ita dixerim, sinu. Is cum magistratum iniisset et adversariis Benedicti faveret, tandem ille pulsus urbe relegatur, causa objecta, quod armatos domi contra rempublicam habuerit. Relegatus est item cum eo Ciprianus illius agnatus, et magnae parti familiae interdictum reipublicae administratione. Ad cives deinde ejusdem factionis conversi, multos pepulerunt, multis interdixerunt rempublicam gerere. Ita, purgata urbe perculsaque contraria factione, ipsi certius ac firmius gubernationem sibi asseruere.

Per haec ipsa tempora, suspicio de Galeatio mediolanensi in dies crescens, magis ac magis civitatem premebat. Ille enim, fervente nuper inter Veronensem ac Patavinum bello, cum diu inter se conflictati imbecilliores facti essent, repente se immiscuit eorum certaminibus; et Patavino conjunctus, Veronensem delevit, Veronaeque et Vicentiae dominus factus, ad priorem potentiam magnum superaddidit incrementum: nec multo post adversus Patavinum suscepto bello, ipsum quoque dominatu spoliaturus videbatur. Auctus igitur primo Bernabovis potentia, mox insuper veronensium principum, accessuris etiam Patavinorum opibus, formidabilis erat: nec immerito illius magnitudo a liberis populis formidabatur, praeser-

cominciarono a temere e a levarsi, per non gli lasciare pigliare tanta potenza. E prima si cominciarono armare occultamente, di poi in palese feciono venire fanti e loro seguaci del contado: appresso, incominciando dal genero, gli opposero che era di minore età, e operarono che il magistrato gli fusse dinegato: e fu in suo luogo tratto un altro dello intimo seno, per modo di parlare, degli avversarj. Il quale avendo preso l'ufficio e dando loro favore, in ultimo messer Benedetto fu cacciato della città, allegando chi l'ebbe a fare, che aveva tenuti armati a casa contro la repubblica. Fu ancora confinato messer Cipriano suo consorte, e grande parte della famiglia fu ammonita e rimossa dal governo della città. Dopo queste cose, si volsono a' cittadini della medesima sètta, e molti ne cacciarono e molti ancora ne ammonirono. In questa forma, abbattuta la contraria parte, loro più fermamente e securamente presono il governo della terra.

Circa a questi tempi, il sospetto del signore Giovan Galeazzo di Milano crescea del continuo, e ogni dì premeva più la città: perocchè, essendo la guerra grande fra il signor di Verona e quello di Padova, e durando lungo tempo la loro contesa, e per questa cagione trovandosi l'uno e l'altro molto debole, lui s'intromise nelle loro differenze; e accostandosi a quello di Padova, disfece il signore di Verona, e prese il domioio di Verona e di Vicenza, e fece grande aggiunta alla sua potenza di prima: e non molto di poi, mosse guerra al signore di Padova, e condusselo in luogo, che portava gran pericolo del suo stato. Cresciuto adunque prima pel dominio di messer Bernabò, di poi per quello del signor di Verona, e aggiunto che fussi quello del signore di Padova, la sua grandezza era da temere e dare spavento a' popoli liberi, e massimamente perchè

tim cum et in Bernabove et in Patavino deprehensus esset aliud fronte simulare, aliud corde sentire. Itaque, quanto speciosa praedicabat verba, tanto suspectior habebatur. Jam vero quicquid per Hetruriam strepebat, ab eo putabatur oriri. Maxima vero formido habebat Bononienses, civitatem non inconsuetam Vicecomitum dominatus, quam et Johannes, hujus patruus magnus, et Olegianus tenuisset: quo veluti quodam successorio jure, irritari illum ad se pervadendos Bononienses arbitrabantur. Hi cum essent socii florentini populi, ob eum metum, perseverabant in foedere. Nam Senenses quidem, et ipsi veteres socii, jam tunc visi sunt ad Mediolanensem respicere, cupidi rerum novarum, ac magnitudinem florentini populi, post Aretium susceptum, nequaquam laeto animo spectantes. Urebat insuper Liciniani extorta possessio et Cortonae Pollicianique oblatio. Cortonenses enim tyranni cum in fide Senensium essent, illis neglectis, se ad Florentinos converterant. Idem fecerant Pollicianenses. Nam cum, discordia inter principes orta, alteri alteros pepulissent, pulsique ad Senenses, in quorum erant fide, confugissent, eorumque auctoritate restitui in urbem molirentur, altera pars quae tenebat oppidum, ad Florentinos conversa, eorum auxilia implorabat, et oppidum dedere florentino populo parata erat. Non recipiebatur aperte oppidum, sed auxiliis fovebatur. Quibus indignationibus commoti Senenses, nihil non turbationis quaesituri videbantur. Jam illi quidem legatos arcanis de rebus ad Galeatium miserant: famaque increbuerat se se et urbem illi dedisse, et provocasse Galeatium ad rem hetruscam capessendam, non alia de causa quam

s'era conosciuto ne' fatti di messer Bernabò e del signore di Padova, che altro fingeva colla fronte e altro avea nell'animo: e per questa cagione quanto usava parole più grate e onorevoli, tanto era avuto più a sospetto, in forma che qualunque movimento che si faceva per Toscana, si stimava che nascessi da lui. Ma sopra tutto i Bolognesi aveano grande timore, perchè la città loro non era nuova, ma altre volte consueta sopportare la signoria de' Visconti, la quale aveva tenuta l'arcivescovo Giovanni fratello dell' avolo e similmente messer Giovanni da Oleggio. E pertanto dubitavano, che parendogli avere quasi una certa ragione di successione, non si muovessi a fare impresa contra di loro. Il perchè, trovandosi confederati col popolo fiorentino, per questo timore perseveravano nella lega. Ma i Sanesi, antichi collegati, pareva che allora si volgessino al signore di Milano, perchè appetivano cose nuove, e dopo l'avuta d'Arezzo, non sopportavano volentieri la grandezza del popolo fiorentino. Appresso, era loro molesto la perdita di Lucignano, e similmente che Cortona e Montepulciano si fussino partiti dalla divozione loro. Perocchè i signori di Cortona, essendo raccomandati de' Sanesi, avevano lasciati loro e vòltosi alla via de' Fiorentini Quello medesimo avevano fatto i Montepulcianesi: perocchè, essendo nato contesa fra' principali, aveano cacciato l'uno l'altro, e gli usciti essendo ricorsi a' Sanesi loro protettori, e cercando colla loro autorità di tornare dentro, l'altra parte che teneva la terra si vòlse a Fiorentini e domandò ajuto, e era apparecchiata dare il castello al popolo fiorentino. Da principio non si diliberava ricevere la terra, ma solamente prestar loro favore. Per queste cagioni indegnati i Sanesi, pareva che fussino disposti a cercare ogni turbazione. Aveano mandato per pratiche secrete oratori a Giovan Galeazzo, e era divulgata la fama, che gli avevano dato la città e stimolatolo a fare la 'mpresa di Toscana, non per altra cagione che

ut Florentinos ulciscerentur. Ob haec igitur, cuncta suspicionibus redundare coeperunt. Denique, cum de his rebus ad consilium civium referretur, assurgens Johannes Riccius, in hunc modum orationem incepit: « Hic homo » signa multa facit. Licet enim in illo de quo haec verba » scripta sunt pacis erant signa, in hoc belli, in illo » cupienda, in hoc formidanda, tamen nil vetat etiam de » tam diversis eadem verba proferri: nam et hic homo » signa multa facit, et quidem magna ac terribilia, nec » ullo modo a nobis negligenda. Nam, si in Gallia solummodo ejus cogitatio versaretur, esset id quidem a » nobis nequaquam formidandum. Nunc autem Senensibus finitimis nostris et adversum nos iratis se se usque » adeo impartiri, spesque ac fiducias eorum suis opibus » augere, Lucenses vero ac Pisanos studiosissime sibi » vindicare, et ubique per Hetruriam ejus nomen pullulare atque oriri, signa sunt manifesta illum contra civitatem nostram spes cogitationesque suas convertisse. » Nec alienum sane videtur Hetruriae coeptum ab illius » progenie, quod dudum Johannes Mediolanensium praesul, hujus Galeatii patruus magnus, et postea Bernabos patris germanus aggressi sunt. Habet vero iste » facultatem et fiduciam longe majorem quam sui progenitores habuerunt. Ob hanc recentem a nobis Senensium alienationem, considerate hujus naturam dominandi cupidissimam et sitim immensam extendendi » imperii. Erat sibi ab initio paternum regnum longe » amplissimum, cum omnia ferme loca inter Mediolanum » et Alpes possideret. Non contentus paterno, Bernabovis » insuper regnum concupivit, mirabilique arte sibi illud » adjunxit. Huic quoque duplicato imperio non acquiescens, Veronam et Vicentiam cum maxima ditione et

per valersi contra a' Fiorentini: donde nasceva, che ognuno era pieno di suspizione. Il perchè si fece consiglio de' richiesti, nel quale fu proposta la materia: e messer Giovanni de' Ricci parlò come appresso diremo: » Questo uomo fa molti segni. E benchè i segni di chi sono scritte queste parole fussino di pace, e in costui sieno di guerra, quegli da desiderare, questi da temere, nientedimeno non pare inconveniente di cose tanto diverse usare le medesime parole: perocchè questo uomo fa molti segni e molto grandi, che sono da temergli e non da sprezzargli. Se la sua mente solo in Lombardia si rivolgessi, non sarebbe da avere tanta paura: ma volersi mescolare co' Sanesi nostri vicini, che sono indegnati contra di noi, e ajutare le speranze loro colle sue forze, tirare alla sua intenzione con grande sollecitudine Lucchesi e Pisani, e per la Toscana in ogni luogo dilatare il nome suo, questi sono manifesti segni, che i suoi concetti e pensieri sono vôlti contra la nostra città. E non pare aliena dalla sua progenie questa impresa di Toscana, la quale per lo passato fece prima l'arcivescovo Giovanni fratello dell' avolo del presente Giovan Galeazzo, e di poi messer Bernabò suo zio carnale: e ha costui molto maggiore facultà e ardire che i suoi progenitori. Considerate adunque rispetto a' Sanesi che di prossimo si sono alienati da noi la sua natura cupidissima di signoreggiare, e la sete ismisurata di stendere il suo dominio. Era da principio la sua signoria molto ampla, perchè possedeva tutti i luoghi che sono fra Milano e l'Alpi. Non contento al dominio del padre, desiderava appresso quello di messer Bernabò, e quello ancora con grande arte ottenne. E non restando paziente allo stato già raddoppiato, aggiunse ancora Verona e Vicenza con grande jurisdizione e castella

» *innumerabilibus pene oppidis superaddidit: nec his etiam*
» *contentus, Patavium urbem cum tota Patavinorum*
» *potentia sibi vindicare perrexit. Nec in eo consistit*
» *inexplebilis ejus cupiditas. Jam Bononiam appetit,*
» *quasi haereditariam: jam Apenninum ejus transgressa*
» *spes, ad Senenses Lucensesque extenditur. Haec igitur*
» *intuentes, o cives, insurgere debetis, ac defensionem*
» *libertatis vestrae meditari. Neque enim credendum est*
» *illum Senas et Lucam concupiscere, Florentiam vero*
» *non concupiscere: sed illas habere vult, ut hanc adipi-*
» *scatur. Illud praeterea considerandum est, non eadem*
» *mente contra vos illum venire qua contra civitates*
» *alias. Cogitat enim servitutem vos pati non posse, qui*
» *libera in civitate nati, non modo non servire, sed do-*
» *minari aliis consuestis. Itaque, nec vos sub jugo tenere,*
» *nec caeteras vicinas urbes firmiter possidere posse exi-*
» *stimat, nisi Florentiam magna plaga prosternat, ut,*
» *etiamsi liberare' se cupiat, nullam habeat facultatem.*
» *His ergo rationibus, illum inimicissimo contra nos esse*
» *animo putandum est, ac omni nixu insurgendum ad*
» *salutem libertatemque nostram retinendam, et pecuniis*
» *et armis et consiliis enixe conandum, quo relictam no-*
» *bis a parentibus gloriam non amittamus. Nam turpe*
» *quidem foret, immo turpissimum, cum majores nostri*
» *ex parva et exigua magnam et opulentam hanc patriam*
» *fecerint, nos usque adeo ab illorum virtutibus degene-*
» *rare, ut haec grandia et praeclara nobis relicta tueri*
» *nesciamus, praesertim cum neque pecuniae nobis neque*
» *opes desint, libertatem vero non solum pecuniis et opi-*
» *bus verum etiam vitae debeamus anteferre. At enim*
» *haec, dicet quispiam, recte mones, ac facere cuncta*
» *parati sumus: sed tu remedia nobis ostende. Dicam*

» quasi innumerabili: e non quietando a queste cose, si voltò
» a fare la 'mpresa di Padova e di tutto lo stato de' Padovani.
» E in questo termine ancora non si ferma la sua insaziabile
» cupidità. Già appetisce Bologna, quasi come sua eredità: già
» la sua speranza, passato l'Appennino, si distende a' Sanesi
» e Lucchesi. Veggendo adunque queste cose, o cittadini, vi
» dovete levar su, e pensare alla difesa della vostra libertà:
» perocchè non è da credere lui desiderare Siena e Lucca, e
» non appetire la città di Firenze: ma e' vuole avere quelle,
» per aver questa. Appresso, dovete considerare, che viene
» contra di voi non con quella medesima mente che contra
» l'altre città, perocchè e' pensa, che voi non potete sofferire
» la servitù, essendo nati in città libera, e consueti non a ser-
» vire, ma dominare ad altri. E pertanto e' non reputa nè voi
» potere tenere sotto il giogo, nè l'altre città vicine ferma-
» mente possedere, se con grande oppressione non abbatte la
» città di Firenze, in forma che volendosi rilevare, non abbi
» la facoltà. Per queste ragioni adunque, stimando che sia
» d'animo inimicissimo contra di noi, è da provvedere con
» tutte le forze alla salute e conservazione della nostra libertà,
» e con armi e con danari e con consiglio ingegnarsi di man-
» tenere la gloria che ci hanno lasciato i padri nostri: perocchè
» e'sarebbe cosa indegna, o vogliamo dire di grandissimo vitu-
» perio, essere differenti da'nostri maggiori, i quali hanno fatta
» di piccola e debile grande e ampla questa patria; e parrebbe,
» che queste cose egregie e degne le quali ci sono state la-
» sciate, non le sapessimo conservare, massimamente non ci
» mancando nè danari, nè forze, e difendendo la libertà, la
» quale pare conveniente anteporre non solamente alle facultà
» e a' danari, ma ancora alla vita. E' mi sarà detto: Tu ci ri-
» cordi bene, e noi siamo parati a fare ogni cosa: ma dimo-
» straci i rimedj. E pertanto io dirò quello che mi va per

» *igitur quae mihi videntur. Primum et ante omnia ca-*
» *vendum censeo, ne illius aut fictis verbis aut fronte*
» *composita decipiamur. Est enim altus et reconditus in*
» *eo sensus ac profunda quaedam voluntatis dissimulatio,*
» *ut in Bernabove prius, mox in Veronensi, inde in Pa-*
» *tavino deprehensum est: quos omnes eodem artificio ad*
» *extremum pervertit, cum aliud ageret, aliud simula-*
» *ret. Sit igitur in mentibus vestris semper haec fixa*
» *immobilisque sententia, nihil illum usque adeo cupere*
» *et moliri quam ut Florentiae dominetur; hujusque*
» *gratia illum omnia facere quae facit. Deinde copias*
» *jam nunc parandas esse dico, quae contra illius subi-*
» *tos improvisosque conatus queant resistere. A repenti-*
» *nis enim invasionibus maximum nobis periculum im-*
» *minet, cum et copias habeat ingentes et sit ipse dominus*
» *voluntatum deliberationumque suarum, et momento*
» *temporis mandare possit fieri cujus contrarium eo*
» *usque simularat. Nobis vero, nisi prius paratae sint*
» *copiae ad resistendum, nihil in tempore ageremus: non*
» *possunt enim subita repentinaque pericula collecti-*
» *tiis evocatisque copiis propulsari. Paratas jam ad*
» *hoc ipsum structasque esse oportet, quo pericula re-*
» *pente supervenientia propulsemus. Viros praeterea*
» *deligendos censeo magna prudentia longaque experientia*
» *probatos, qui tamquam in specula cuncta circumspiciant*
» *et attendant. Utilissimum insuper existimo vicinos om-*
» *nes nostros in amicitia continere. A vicinis enim facul-*
» *tas praebetur nocere volentibus et aufertur. Bononienses*
» *vero fovendos auxiliis et in societate conservandos puto.*
» *Urbs enim illa, si ab hostibus occuparetur, permagna*
» *nobis pericula afferret. Haec omnia non raptim neque*
» *trepide, sed qua decet moderatione facienda puto, ne*

» l'animo. Prima e principalmente io dico, che ci guardiamo » di non essere ingannati o da parole simulate o dalla dimo- » strazione della fronte: perocchè lui ha drento altro animo, e » una coperta volontà, come prima in messer Bernabò, ap- » presso nel signore di Verona, di poi in quello di Padova s'è » compreso: i quali in ultimo ha distrutti colla medesima » arte, facendo una cosa e fingendo un'altra. Sia dunque » nelle vostre menti del continovo questa sentenza ferma e sta- » bile, lui non disiderare nè cercare tanto cosa alcuna quanto » il dominio di Firenze, e ogni suo pensiero e operazione es- » sere diritta a questo fine. Appresso dico, che di presente si » mettano in punto le genti, le quali possino resistere agl'in- » sulti che di subito e d'improvviso facessi contra di noi: pe- » rocchè noi corriamo il pericolo grande degli impeti presti e » repentini, massimamente avendo lui grande numero di gente, » e essendo signore delle sue deliberazioni, e in momento di » tempo potendo comandare che si faccia l'opposito di quello » che avessi dimostro volere fare. Ma noi, se prima non aves- » simo messo a ordine le genti per resistere, non saremmo » poi a tempo: perocchè i subiti pericoli non si possono scac- » ciare cogli eserciti ragunati in fretta, che sanza ordine si » ragunano e con genti comandate. Il perchè è necessario » averle ordinate innanzi, acciocchè possiamo ovviare a' peri- » coli che repentinamente sopravenissero Appresso, mi pare » che si debbi eleggere uomini esperti e prudenti, i quali stieno » quasi in una vedetta attenti e vigilanti alla repubblica, e » sagacemente ogni cosa intendino e proveggano. Oltre alle » predette cose, giudico essere utilissimo conservare l'amicizia » con tutti i nostri vicini, e dare favore a' Bolognesi e mante- » nere la lega con loro, perocchè se quella città venissi nelle » mani de' nimici, ci recherebbe grandissimi pericoli. Queste » cose tutte mi pare che si facciano non in fretta nè inconside-

» ipsi qui bellum timemus velle inferre bellum aliis vi-
» deamur. Mittendos etiam censeo in ulteriorem Galliam
» legatos ad Francorum regem, qui ista denuncient et
» consilium petant Facile quidem erit, ut sunt Gallorum
» animi, vel ex hac sola postulatione consilii mentes
» quorumdam erigere ad Alpes, si expediet, transeundum.
» Dixi quae mihi in praesenti facienda videntur. Vos
» quod facturum sit optimum recipiatis. »

Ea cum dixisset Johannes Riccius, consedit. Caeteri vero qui in consilio aderant hujus fere sententiam comprobarunt. Itaque civitas, id consilium secuta, cavere diligentius et circumspicere singula perrexit

A. 1388 *Per idem tempus, in Picentibus atque Umbris permagnae copiae in societatem cogi nunciabantur, mox Hetruriam petiturae: quas et observare ne obessent et sibi conjungere Florentini perrexere. Hae copiae, per hiemem coactae, ut primum ver advenit, perusinum agrum ingressae, modo ad Cortonensium modo ad Senensium fines deflexere: gravis profecto vicinitas et omnia quae late turbaret! Ad hos igitur Florentini missis oratoribus, conventiones quasdam inierunt: quae res magnam apud Senenses Pisanosque suspicionem induxit: et quidquid postea per eas copias gestum est, quasi id pactum a Florentinis esset, civitati ferebatur acceptum. Tetigit quoque ea suspicio Galeatium mediolanensem, praesertim postquam Carolus Bernabovis filius cum his se se copiis conjunxit, et Antonius veronensis nuper dominatu pulsus Senenses vero, his copiis conterriti, oratores Florentiam misere, varieque tractatum est de controversiis sopiendis*

» ratamente nè con segni di paura, ma con tale modestia che
» noi i quali temiamo la guerra non paja che la vogliamo
» fare ad altri. Ancora conforto a mandare oltramonti oratori
» al re di Francia, che significhino queste cose e domandino
» consiglio, perchè sarà facile per la disposizione de' Francesi
» con questa domanda solo di parere e consiglio sollevare le
» menti d'alcuno di quegli baroni a passare l'Alpi, se fosse di
» bisogno. Io ho detto quello che al presente mi pare da fare.
» Voi pigliate quel partito che stimate essere ottimo. »

Avendo parlato messer Giovanni de' Ricci in questa forma, si pose a sedere. Gli altri che erano in consiglio quasi approvarono tutti la sentenza sua. E pertanto la città, vôlta a questo parere, mise grande studio e diligenza in stare attenta e vigilante a ogni cosa.

Circa questo tempo venne novelle, come nella Marca e A. 1388. nel Ducato grande numero di gente si ragunavano in compagnia per venire in Toscana: le quali i Fiorentini s'ingegnarono farsele amiche e provvedere che le non facessino nocimento. Queste genti mise insieme la vernata. A tempo nuovo vennero nel contado di Perugia; di poi si volsero ora verso i confini de'Cortonesi, e ora verso quelli de' Sanesi: e era sanza dubbio grave la loro vicinità e in ogni luogo di grande alterazione! Mandarono adunque i Fiorentini loro ambasciadori, i quali fecero certe convenzioni: e questa pratica generò sospetto appresso a' Sanesi e'Pisani, in forma che ogni cosa che facevano quelle genti era imputato alla città, come se fussi per ordine del popolo fiorentino. E tale suspizione ebbe ancora Giovan Galeazzo signore di Milano, massimamente poi che Carlo figliuolo di messer Bernabò, e Antonio il quale di prossimo era stato cacciato di Verona e perduto quel dominio, s'erano uniti con queste genti. I Sanesi, spaventati per la venuta di queste genti, mandarono oratori a Firenze, e in varj modi si praticò di posare le loro dif-

et de conjunctione pristina retinenda. Difficultatem rebus afferebat Policianum oppidum, quod neque deseri cum honestate, neque retineri posse salva Senensium amicitia videbatur. Nec una eademque mens civium erat, cum alii dimittendum omnino oppidum existimarent, quo Senensès in amicitia tenerentur, alii nequaquàm dimittendum, sed retinendum conservandumque censerent, utpote Senensibus, aliis quoque rebus infensis, ne si illud recipiant, quieturis. Erant etiam ferociores quidam, qui mittendas in Galliam copias, et Patavino, qui tunc a Mediolanensi premebatur, opem ferendam existimarent. Per hanc variationem sententiarum, quamquam frequenter agitarentur consilia, nihil tamen constituebatur. Inter haec, Galeatius Patavium cepit. Quod postqnam Florentiae auditum est, duplicata suspicione certissimum bellum expectabatur, et magis quam antea de conciliandis Senensibus cura subibat.

Erant Florentiae policianenses legati: qui cum variationem voluntatum civium intellexissent, quod alii recipiendum omnino oppidum, alii nec auxiliis fovendum censerent, docti, ut creditur, a fautoribus suis, ad aerarium profecti, Policianum oppidum in bonis florentini populi scribi referrique jusserunt, mandatum allegantes quod ad dedendum id oppidum habebant. Quae vero in bonis populi scripta sunt, ea sine decreto populi alienari non possunt. Policianum igitur per hunc modum receptum est. Ea receptio quoquo modo facta plurimum irritavit Senensium animos, quasi parum integra fide per contumeliam atque injuriam oppido sibi adempto. Nec posthac iras texere aut pepercerunt querelis, aperte jam Mediolanensis potentiam asciscentes. Ipse quoque Galeatius

ferenze e ritornare nella amicizia antiqua. A queste cose dava assai difficultà la terra di Montepulciano, la quale non si poteva con onore abbandonare, nè ritenere quella e insieme conservare l'amicizia de'Sanesi. E gli animi de'cittadini erano diversi. Alcuni consigliavano che si lasciasse in tutto Montepulciano, per mantenere la benivolenza co'Sanesi: alcuni dicevano che si doveva ritenere, perchè essendo i Sanesi indegnati per altre cagioni, non resterebbono ben contenti, quando avessero questo luogo. Erano alcuni più feroci che confortavano a mandare le genti in Lombardia al soccorso del signore di Padova, il quale era oppressato dal signore di Milano. Per questa varietà di sentenze, benchè frequentemente si tenessi pratica, nientedimeno non si faceva conclusione alcuna. In questo mezzo, Giovan Galeazzo ebbe Padova. La quale novella come fu udita a Firenze, raddoppiò il sospetto, e certissimamente s'aspettava la guerra, e più che prima si pensava di riconciliarsi co'Sanesi.

Erano a Firenze gl'imbasciadori da Montepulciano, i quali, avendo inteso la varietà de' consigli de' cittadini, chè ad alcuni pareva in tutto di ricevere la terra, ad alcuni non pareva nè da riceverla nè da ajutarla, informati, come si crede, dagli amici e fautori loro, andarono alla camera del comune, e fecero scrivere ne' beni del popolo fiorentino e incamerare Montepulciano, allegando il mandato che avevano a dare la terra: e perchè i beni che sono scritti in camera non si possono alienare sanza deliberazione del popolo, per questo venne a restare al comune la terra di Montepulciano. Questo acquisto, in qualunque modo fatto, offese molto gli animi de'Sanesi, parendo loro che con poco intera fede fussi questo castello per ingiuria e contumelia tolto loro. Il perchè non tennero più occulti i loro sdegni nè le loro querimonie, ma apertamente si volsero a chiamare la potenza del signore di Milano. E lui ancora si cominciò a do-

conqueri tunc primum coepit adversus Florentinos, quod Bernabovis filium et Antonium veronensem inimicos suos eorum opibus augerent: nec multo post, quasi pararentur sibi insidiae, Florentinos omnes ex oppidis urbibusque pepulit. Quae postquam Florentiae audita sunt, nulli fuit dubium quin bellum adesset, ac parandas jam inde copias quibus illi resisteretur omnes censebant, simulque in ulteriorem Galliam mittendos legatos, qui aliquem principum contra hujus potentiam excirent, et Johannem Augum Bernabovis filio conjungendum, mittendosque simul in transpadanam Galliam ad paternas amicitias clientelasque concitandas.

In medio apparatu futuri belli, Petrus Gambacurta Pisanorum princeps Florentiam venit, et quasi communis amicus, monendo atque hortando, florentinum populum ad curam pacis revocavit, tantumque valuit auctoritas ejus viri, ut arma jam sumpta e manibus extorqueret. Foedus in triennium firmatum, in quo Mediolanensis et Florentini et Senenses et Perusini uno simul vinculo colligati sunt. Ictum est autem id foedus Pisis, auctore Gambacurta, legatis singulorum in eo loco coeuntibus approbantibusque post satis longam disceptationem.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex e vita migravit, vir a simoniaca purus labe, caeterum protervus natura atque perversus: et Bonifacius in pontificatu successit.

A 1389. *Altero dehinc anno statim majores quam primo renovatae suspiciones. Galeatius enim procuratam sui necem a Florentinis querebatur: idque per literas quibusdam proceribus et civitatibus significavit. Conquerebatur etiam acerbe, quod Johannes Riccius publico florentinorum con-*

lere de' Fiorentini, dicendo che colle loro forze favorivano il figliuolo di messer Bernabò e il signore Antonio di Verona suoi nimici: e non molto di poi, come se gli fussino fatti trattati contro, cacciò delle sue terre tutti i Fiorentini. Le quali cose sentite a Firenze, fecero ferma credenza, che si moveva a manifesta guerra: e per questa cagione ognuno consigliava, che si soldassi e mettessi in punto le genti che gli facessino resistenza, e che si mandassi in Francia oratori, i quali sollevassino qualche principe contra la potenza di costui, e che messer Giovanni Aguto passassi in Lombardia di là dal Po, e similmente il figliuolo di messer Bernabò, a concitare gli amici e seguaci antichi del padre.

Nel mezzo dello apparato della futura guerra, messer Piero Gambacorti signore de' Pisani venne a Firenze, e quasi commune amico, esortando il popolo fiorentino, lo tirò alla cura della pace, e tanto valse l'autorità di quello uomo, che trasse l'arme delle mani di coloro che l'aveano prese. Fecesi confederazione per tre anni, nella quale il signore di Milano, e' Fiorentini e Sanesi e Perugini si collegarono. Fu fatta questa lega a Pisa per opera di messer Piero Gambacorti, dove si trovarono gli ambasciadori di tutti quegli dominj, e dopo una lunga disputa s'accordarono insieme e approvarono la convenzione fatta.

Circa a questi tempi, papa Urbano passò di questa vita, uomo molto netto del difetto della simonía, ma duro e strano di natura: e Bonifazio fu successore nel pontificato.

Il seguente anno si rinnuovarono i sospetti maggiori che prima: perocchè Giovan Galeazzo si doleva de' Fiorentini, dicendo che avevano procurato la sua morte, e significò ad alcuni signori e città questo per sue lettere. Dolevasi ancora gravemente, che messer Giovanni de' Ricci nel pubblico consiglio di Firenze, A 1390.

silio eum notasset, quasi fraudulentum hominem atque infidum, et quod ejus in Bernabovem perfidiam exprobrasset, ab eoque perinde quasi ab hoste cavendum esse monuisset, ac veneno quaerendam illius necem suasisset, audiente civitate et approbante. Referebat etiam ad fidem principium orationis illius fuisse: Hic homo signa multa facit: *et quaedam affingebat, quo rem magis aggravaret. Hinc abrepta occasione, cunctos florentini nominis per oppida ac loca sua versari commorarive in posterum vetuit. Quae ubi Florentiae audita sunt, nulli fuit dubium quin bellum adesset, et omnis spes unquam futurae pacis in tanta vacillatione et inconstantia perderetur. Placuit tamen ad calumnias ejus respondere, ne forsan taciturnitas conscientiam arguere videretur: nec sibi solum, verum etiam ad Venetos et Genuenses et Pisanos literis missis, quae de procurata morte scripserat magnifice refutata sunt: non enim esse morem florentini populi veneno adversarios necare, sed armis aperte, cum expedit. bellum inferre; venenis autem et proditionibus uti tyrannōrum esse, non populorum; sed ipsum causam belli quaerere, et ea fingere quae novit vera non esse; quod autem cives florentinos oppidis ac locis suis pepulerit, se contra facturos esse: itaque publico edicto invitare omnes suos, ut libere commorari Florentiae caeterisque urbibus Florentinorum possint.*

Inter haec, omnia majoribus ubique suspicionibus redundare coeperunt. Senenses quidem et Perusini foedus Pisis ictum ratum habere noluerant: Galeatius vero civitatis oratores ad regem Francorum proficiscentes per viam detinendos capiendosque curaverat. De his omni-

l'avessi chiamato uomo quasi fraudolento e senza fede, e avessilo notato di malignità verso messer Bernabò, e ricordato che da lui come da inimico si dovessino guardare, e confortato che si procurassi di farlo morire col veleno, e queste cose avessi detto alla presenza de' cittadini, i quali non solamente l'udivano, ma ancora l'approvavano. Riferiva ancora, per dare fede a queste cose, il principio della sua orazione, cioè: *Questo uomo fa molti segni:* e aggiugneva alcune parti, per aggravare più la materia. Di qui presa occasione, comandò che a tutti i Fiorentini fussi proibito stare in alcuna terra o luoghi della sua giurisdizione. Le quali cose come furono note a Firenze, non fu dubbio alcuno che non fussi in sulla guerra, e ogni speranza di pace in tanta varietà e mutazione si perdeva. E nientedimeno parve di rispondere alle calunnie e querimonie sue, acciocchè, tacendo, non fussino giudicati colpevoli. Scrissero adunque non solamente a lui, ma ancora a' Viniziani e a' Genovesi e Pisani, e quelle cose che lui aveva detto de' Fiorentini, aver provocato la sna morte, egregiamente riprovarono, allegando non essere costume del popolo fiorentino cercare la morte degli avversarj col veleno, ma apertamente, quando era bisogno, fare la guerra coll'arme, e più tosto essere consuetudine de' tiranni che de' popoli usare veleni, fallacie e inganni; lui cercare cagione di guerra, e fingere quelle cose le quali conosceva non essere vere; e s'egli ha scacciato i Fiorentini dalle sue terre e luoghi, loro vogliono fare l'opposito: e pertanto per pubblico decreto invitare tutti i suoi, che liberamente possino stare in Firenze e nelle altre città de' Fiorentini.

In questo mezzo, d'ogni luogo crescevano i sospetti. I Sanesi e' Perugini non avevano voluto ratificare la lega fatta a Pisa. Giovan Galeazzo aveva fatto prendere per la via e ritenere gl'imbasciadori che andavano in Francia. Di tutte queste cose

bus querelae civitatis nomine referebantur ad Petrum Gambacurtam, qui auctor ac suasor foederis ineundi fuerat. Sed ipse vir bonus sincerique animi, quantum valebat et poterat, turbulentis rebus medebatur: et satisfaciebat quidem florentino populo rectitudine judicii ac bona voluntate. Itaque Mediolanum proficisci volentem ad haec expostulanda Florentini retinuerunt, formidantes illius statui et Pisanorum libertati. Multa tamen per hunc ipsum virum et per alios eo ipso tempore cum Senensibus agitata sunt, conantibus Florentinis, si qua possent, ad veterem amicitiam illos reducere: atque his de rebus saepius oratores missi, etiam cum oblatione relinquendi Policiani in manibus sociorum. Haec et per se et per legatos Bononiensium caeterorumque amicorum Florentini quaesiverunt: sed cuncta incassum, adeo Senensium animos indignatio exacerbaverat, praesertim cum haud multo prius, facto et opera florentini populi, per Johannem Augum et copias ejus se impetitos cognoscerent, ut metu ad amicitiam Florentinorum redire compellerentur. Sed neque oblata humiliter neque minae terroresve profuerunt adversus mentes Senensium obstinata indignatione saucias.

In Perusinis quoque motus erat non dissimilis, conquerentibus jampridem, quod eorum exules a Florentinis foverentur, quodque latrones in societatem coacti Florentinorum opera eos offendissent. Et jam arces quaedam per proditionem tentatae dicebantur, ut Miniatis oppidi et Anglaris: et in Aretinis motus quidam conciti per Angelum Tarlatum Petramalensem et Bartholomeum ejus agnatum. Ita bellum, etsi nondum erat, tamen haud dubie parabatur.

Inter haec, rex Francorum per oratores suos nunciavit Florentinos protegere ac tutari velle. Ob haec au-

si doleva la città con messer Piero Gambacorti, il quale era stato confortatore e autore di fare la lega. Ma lui essendo uomo buono e di sincero animo s'ingegnava di rimediare quanto poteva a queste turbazioni, e satisfaceva al popolo fiorentino col suo diritto giudicio e perfetta volontà. Faceva proposito andare a Milano a domandare queste cose: ma i Fiorentini lo ritennero per dubbio del suo stato e della libertà de' Pisani. E nientedimeno per mezzo suo e d'altri si praticò più cose co' Sanesi, sforzandosi i Fiorentini, se potevano per via alcuna, ridurgli all'amicizia antica: e per questo furono mandati imbasciadori più volte, offerendo di lasciare Montepulciano nelle mani de' collegati. Queste cose furono ancora cerche pel mezzo degl' imbasciadori bolognesi e degli altri loro amici: ma vana era ogni fatica, cotanto poteva lo sdegno che aveano conceputo i Sanesi, specialmente stimando per ordine e opera del popolo fiorentino non molto innanzi essere stati offesi da messer Giovanni Aguto, acciocchè per timore fussino costretti tornare all'amicizia de' Fiorentini. In effetto nè l'offerte umane nè i minacci spaventevoli erano giovati appresso le menti de' Sanesi, piene d'uno ostinato sdegno.

Similmente era nato sospetto appresso i Perugini, perocchè si dolevano che i loro usciti erano favoriti da' Fiorentini, e le compagnie de' predatori per opera de' Fiorentini gli aveano offesi: e già alcune fortezze erano state tentate di trattato, come quelle di Santo Miniato e d'Anghiari; e alcuni movimenti s'erano fatti in quel d'Arezzo per Angelo Tarlati da Pietramala e Bartolomeo suo consorto. In questa forma la guerra benchè ancora non fussi mossa, nientedimeno apertamente si dimostrava.

In questo mezzo, il re di Francia significò per suoi ambasciadori voler pigliare la difesa de' Fiorentini. Ma per questo

tem duo postulabantur: primum, ut civitas Clementem ut verum pontificem romanum in spiritualibus sectaretur; secundum, ut donum aliquod annuum census nomine regi dare institueret, quo appareret protegendi tutandique jus regi incumbere. Haec utraque magno animo negata sunt regi, quoniam alterum vacillationem fidei, alterum diminutionem libertatis continere videbatur. Itaque maluit florentinus populus suis propriis viribus bellum periculosum et maximum sustinere, quam illa regi concedere quae erant contra dignitatem: nec, postulantibus regis oratoribus ad suum arbitrium pacem remitti, consensit, ob earumdem rerum suspiciones. Demum vero, cum hinc inde exarsissent animi, Galeatius per literas suas civitati bellum indixit. Exemplum earum literarum hic subjeci. « Galeatius Florentinis. Pacem italicam omni studio hactenus » indefessa intentione quaesivimus, nec laboribus pepercimus nec impensis. Optabamus enim, quod, lassata longaevis bellis, Italia semel temporibus nostris in pace » quiesceret: idque tanto animi fervore flagravimus, ut » nonnunquam per malos interpretes vitio nobis adscriptum fuerit quod humanitate et charitate facere nitebamur. Sed omnia frustra tentavimus, praevalentibus » consiliis reproborum. Maluit enim, non dicimus vestra » magnifica communitas, de qua nihil tale opinari possemus, sed paucorum arciguelphorum vestrorum seu rabies seu diffidentia male fundati et tremuli status sui, » qui florentem illam civitatem sub libertatis specie tyrannizant, guerram quam pacem eligere, et pacis indignam patriam et Italiam pro magna parte strepitibus » bellorum involvere, violatis (quod execrabilius est) in » grande damnum et inaestimabilem jacturam magnificorum filiorum nostrorum, Senensium et Perusinorum,

domandava due cose: l'una, che la città approvassi nello spirituale Clemente come vero pontefice romano; l'altra, che gli dessi ogni anno qualche dono in segno di censo, acciocchè s'intendessi la protezione della repubblica fiorentina ragionevolmente appartenersi a lui. Queste domande furono con grande animo negate al re, perchè l'una recava carico e incostanza di fede, l'altra diminuzione di libertà. E volle piuttosto il popolo fiorentino colle proprie forze sostenere una guerra pericolosa e grande, che concedere al re quelle cose le quali erano contra la degnità della sua repubblica: e agli oratori regali non vollero consentire, per quel medesimo sospetto, di rimettere la pace nell'arbitrio suo. Finalmente, essendo da ogni parte accesi gli animi, Giovan Galeazzo protestò la guerra alla città per sue lettere, la copia delle quali è questa: « Giovan Galeazzo a' Fiorentini. La pace d'Italia insino a ora con ogni studio e ferma intenzione abbiam cerca, e non abbiamo nè a fatiche nè a spese perdonato, perchè il nostro desiderio era che Italia, affaticata per lunghe guerre, una volta a' nostri tempi si posassi in pace: e questo abbiamo con tanto fervore d'animo desiderato, che alle volte quello che con umanità e carità ci siamo ingegnati fare, ci è stato da mali interpreti imputato a mancamento. Ma ogni cosa abbiamo tentato invano, perchè i consigli degli uomini maligni hanno potuto più di noi: perocchè ha voluto, non diciamo la vostra magnifica communità, della quale non potremo tal cosa stimare, ma la rabbia d'alcuni vostri arciguelfi o vogliamo dire il timore del loro debile e male fondato stato (i quali sotto specie di libertà tengono subietta come tiranni codesta florida repubblica), più tosto eleggere la guerra che la pace, e la patria di pace indegna e grande parte d'Italia empiere di romori d'arme, avendo (quello che è più da riprendere) in grave e inestimabile danno de' magnifici figliuoli nostri Sanesi e Perugini, e

» *ignominiamque nostram (occulte primo, quantum fieri*
» *potuit, et tandem palam), foederibus universalis ligae,*
» *quae fuerat longis tractatibus et validis solemnitatibus*
» *confirmata. Utinam in ipsos solos et non alios pacis*
» *avidos, et in ipsorum capita et non in ipsam miseran-*
» *dam patriam detestabilia haec sua consilia et opera*
» *redundarent! quibus, praeter naturam nostram et omne*
» *nostrum propositum, ad ulciscendum illatas filiis et ami-*
» *cis nostris contra conventa ligae foedera innumerabi-*
» *les offensas, adversus tyrannizantem arciguelphorum*
» *vestrorum statum, a die praesentationis hujus nostrae*
» *diffidentiae, in arma necessario provocamur.* »

Ad has literas prolixius duriusque responsum est a Florentinis cum singulorum capitum reprobatione: pacem omni studio quaesivisse scribere eum qui nihil aliud quam bellum per omnem vitam fuerit meditatus; qui nuper Veronensem fractum Patavini adverso praelio repente bello armisquè invaserit, fingens illum contra se insurgere velle qui vix propria moenia poterat a priori hoste defendere; Patavino autem qui cum se conjunxerat ad Veronensem avertendum mox simili fictione bellum intulerit atque oppresserit; qui gener socerum, nepos patruum mirabili impietate prodiderit; qui non absimili fictione, causam belli quaerens, vix siccatis adhuc foederis pisani literis, necem sui procuratam in consilio florentini populi simularit, quo pacem rumperet, bellum inferret; nunc foedus violatum a Florentinis dicere, cum Florentini quidem ad unguem servarint, ipse vero, priusquam conclusum fuerit, de illius violatione cogitarit, qui spe vana inflatus, regnum Italiae speret atque affectet; se quidem fuisse paratos juris disceptationi stare: sed quoniam non jure, sed vi et

» in nostra vergogna (prima occultamente quando s'è potuto, e » di poi apertamente), violato le convenzioni della lega universale, la quale s'era con lunghe pratiche e molte solennità » conchiusa e stabilita. Desidereremmo, che sopra di loro soli » e non degli altri amatori di pace, e ne' capi loro e non sopra » la miserabile patria, ritornassero questi loro consigli e opere » maligne: dalle quali, fuori della natura e proposito nostro, » siamo stati necessariamente provocati, dal dì della presentazione di questa nostra disfida, valerci delle offese contra i » capitoli della lega fatte a' nostri figliuoli e amici, e procedere » contra lo stato de' vostri arciguelfi, i quali come tiranni reggono e governano. »

A queste lettere fu fatta lunga e aspra risposta da' Fiorentini, e tutte le parti furono riprovate: e prima, che lui scrive avere cerca la pace e mai per tutto il tempo di sua vita ha pensato ad altro che alla guerra; e che poco innanzi essendo rotto il signore di Verona, subitamente l'aveva assalito coll'arme, e finto che si levava contra di lui, che a fatica poteva difendere le proprie mura dall'altro nimico; al signore di Padova, il quale s'era unito con lui alla distruzione del signore di Verona, similmente avea mosso lite e fatto la medesima finzione, e in ultimo gli avea tolto lo stato; il suocero e zio, essendo genero e nipote, con tanta impietà avea oppressato; e oltre alle predette cose, usando le medesime finzioni, a fatica che fussero asciutte le lettere della lega fatta a Pisa, s'era doluto, che nel consiglio del popolo fiorentino s'era procurata la sua morte, per trovare cagione di rompere la pace e fare la guerra: al presente diceva la lega essere stata rotta da' Fiorentini che l'avevano diligentissimamente osservata, e lui prima aveva pensato di violarla che l'avessi conchiusa, perchè pieno di vana speranza, appetiva il regno d'Italia; in somma, ch'egli erano parati stare a ragione: ma perchè loro non dalla ragione, ma

*armis invaduntur, viriliter repugnaturos: nam, quod po-
tentioribus quibusdam indicit bellum, non universae ci-
vitati, in eo appariturum esse quam stulte crediderit ma-
lis suasoribus, cum unanimem sit civitatem totam ad
refringendum ejus conatum reperturus. Atque ita bellum
magno elatoque animo est a Florentinis receptum. Id bel-*
A. 1390 *lum coeptum est nonagesimo anno supra mille trecentos,
medio quasi vere. Duravit autem fere annis duodecim,
quamquam intercessit nonnunquam pax, verum ita infida
ac suspecta, ut vix ab armis discederetur, ac resumeretur
confestim bellum, ut distincte per singulos annos deinceps
ostendemus.*

dall' arme erano assaliti, virilmente risponderebbono. Alla parte che diceva protestare la guerra ad alcuni più potenti e non a tutta la città, si dimostrerebbe quanto stoltamente abbi creduto a perversi consiglieri, quando per esperienza vedrebbe tutta la città unita a reprimere e abbattere le forze sue. E in questa forma con grande e generoso animo fu presa la guerra da' Fiorentini: la quale cominciò nel 1390 circa, al mezzo della A. 1390.
primavera, e durò quasi dodici anni, benchè alle volte fussi in quel mezzo pace, ma tanto piena di sospetto, che a fatica si posavano l'arme e subito si ripigliava la guerra, siccome distintamente ogni anno da qui innanzi dimostreremo.

LIBER DECIMUS.

A. 1390. *Bellum mediolanense quod nunc scribere aggredimur, tantis opibus tantaque contentione animorum a florentino populo gestum est, ut procul dubio bellorum omnium quae is populus unquam gessit maximum sit existimandum: nam et civitas per id tempus viris opibusque maxime florebat, et nitebatur adversus potentissimum hostem, cujus magnitudo dominii instar regni cujusdam per Italiam habebatur. Nec nostratibus modo certatum armis in eo bello: sed magnos insuper exercitus potentissimosque duces ex Gallia et Germania Florentini exciverunt, ut admirandum sit populum unum ad tantas res gerendas vel magnitudine animorum vel opibus suffecisse. Causas vero ac semina hujus belli superiore libro expressimus. Initium vero gerendi in hunc modum fuit. Equites ac pedites magno numero Senis convenerant paulo ante indictionem belli. Venerant autem partim ex Gallia, per Lucenses et Pisanos paulatim transeuntes; partim ex agro piceno, in Perusinos prius transgressi, cum exules a Florentinis palam adjuti redire in urbem nitebantur, mox ex Perusinis in Senenses transierant. Cum igitur bellum movere decretum esset, hostium equites ad tria millia, pedites autem ad mille quingentos, Senis profecti, non procul ab ea urbe prima die constiterunt. Duces vero equitatus erant Johannes Actii ex Ubaldinis et Jantedescus nepos Saconis, du-*

LIBRO DECIMO.

La guerra milanese, la quale al presente pigliamo a scrivere, fu fatta da' Fiorentini con tante forze e tanto animo, che senza dubbio si può stimare questa essere stata la maggiore di tutte che questo popolo abbia mai fatte: perocchè la città in quel tempo d'uomini e di ricchezze grandemente fioriva, e pigliava questa contesa contro a potentissimo nimico, il cui dominio per la sua grandezza era in Italia simile a uno regno. E non solamente si fece la guerra colle genti d'arme nostrali, ma ancora di Francia e della Magna grandi eserciti e potentissimi capitani furono condotti da' Fiorentini, in forma che pare cosa degna d'ammirazione, che uno popolo sia stato sufficiente o cogli animi o colle forze a fare tante cose. Le cagioni e il seme di questa guerra abbiamo narrato nel libro dinanzi. Il principio fu in questo modo, come appresso diremo. Gran numero di gente d'arme a piè e a cavallo s'era ragunato a Siena innanzi al protesto e disfida della guerra. Erano venuti parte di Lombardia a poco a poco, passando pel contado di Lucca e quello di Pisa; parte della Marca in quello di Perugia, quando i Fiorentini davano ajuto agli usciti al tornar drento: di poi di quello di Perugia erano passati in quello di Siena. Essendo adunque deliberato muovere la guerra, circa tremila cavalli e millecinquecento fanti de' nimici, partiti da Siena, si fermarono non molto di lungi dalla città. I capitani di questa gente d'arme erano Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e Giantedesco nipote di A. 1390

dum Aretinorum tyranni. Erant vero ambo praestantes bello viri, amboque florentini populi inimici: quippe et ubaldinae gentis castella Florentini per superiora tempora everterant, et Saconis filiis Bibienam primo, mox caeteras quas tenebant arces abstulerant. Profecti igitur Senis, ut diximus, ac ea die intra fines Senensium commorati, ubi nox advenit, iter arripientes, transmisso monte qui Lucus dicitur, per superiorem Arnum descenderunt. Promiserant enim quidam oppidum illis prodere quod juxta flumen Arni existens a patrono civitatis nomen habet. Et voluerunt proditores portam capere: sed deterriti oppidanorum concursu et fortuito adventu quorumdam auxiliarium, desperata re, ab incepto destiterunt. Unus etiam eorum, dissimulato itinere, ad hostes transfugit, conatumque in irritum cecidisse ostendit. Ea igitur spe destituti hostes, per superiorem Arnum profecti, in fines Aretinorum transierunt, praedis ac rapinis omnia foedantes. Inde per Ambram fluvium in fines Senensium reversi sunt. In his vero locis consistentes, discursiones et bellum tumultuosius intulerunt. Adversus hunc repentinum motum quamquam non satis parata civitas erat, tamen quaecumque potuit equitum ac peditum subsidia in Aretinos misit, quo conatibus hostium obviaretur: nam gibellinae factionis homines jam per ea loca se se plurimum erexerant, novosque fieri motus affectabant, studio magis partium quam ulla probabili ratione inducti. Inter hos eminebant maxime gentiles agnatique Saconis dudum Aretinorum tyranni, quibus castella quaedam et oppida ex vetere fortuna supererant, magnaeque eorum clientelae et amicitiae per agrum aretinum vigebant. Hi ergo, statim ac motum est, praecupide arripuerunt bellum, et suarum partium homines in spem maximam erexerant. Itaque, haud multo

messer Piero Saccone, per l'addrieto signore degli Aretini: e erano due uomini prestanti nella guerra, e nimici del popolo fiorentino, perocchè i Fiorentini per le guerre passate aveano disfatte le castella degli Ubaldini, e a' figliuoli di Saccone aveano tolto prima Bibbiena, poi l'altre fortezze che teneano. Partiti adunque da Siena, come abbiamo detto, e fermatisi quel giorno ne' loro terreni, la seguente notte passarono Monte Luco, e discesono in Val d'Arno di sopra: perocchè alcuni avevano promesso di dare loro il castello che dal padrone della città ha il nome di San Giovanni. E vollero coloro che tenevano il trattato pigliare la porta: ma spaventati dal concorso de' terrazzani e d'alcune genti che a caso erano sopravenute in ajuto, perduto la speranza, si ritrassero dalla 'mpresa: e uno di loro, fingendo d'andare altrove, si fuggì al canto de' nimici, e riferì come il loro pensiero era tornato vano. Caduti adunque i nimici da questa speranza, passarono pel Val d'Arno di sopra in quel d'Arezzo, mettendo il paese in preda e in rapina. Di poi volsero pel Val d'Ambra e tornarono in su' confini de' Sanesi: e di que' luoghi con grande tumulto scorrevano e molestavano il paese. La città benchè non fussi provveduta contro a questo subito movimento, nientedimeno ragunate quelle genti a piè e a cavallo che le fu possibile, le mandò in quello d'Arezzo, per resistere all'impeto de' nimici: perocchè quegli della parte ghibellina erano tutti sollevati in quel paese, e desideravano cose nuove, mossi piuttosto per affezione della parte che per alcuna legittima cagione. Fra costoro erano principali i consorti e congiunti di Saccone per l'addrieto signore d'Arezzo, a' quali restava ancora delle loro cose antiche alcune castella, e molti amici e seguaci di loro si trovavano nel contado d'Arezzo. Questi tali, subitamente che fu mossa la guerra, entrarono nella impresa, e sollevarono in grande speranza tutti quegli della parte loro. E pertanto seguirono non molto di poi

post et defectiones aliae fieri coeptae sunt, et Licinianum oppidum nobile quod Florentini tunc possidebant, ad hostes defecit.

Per idem fere tempus, adversus Bononienses, qui erant Florentinorum socii, motum est bellum. Galeatius enim, missis repente copiis, alio exercitu Bononienses invasit. Praeerat autem huic exercitui Jacobus Vermis veronensis. Erant et alii cum illo ductores: sed summa rerum ad Jacobum referebatur. Hi omnes, magno tumultu bononiensem agrum ingressi, oppida quaedam expugnarunt, caeterisque subinde terribiles imminebant. Bononienses autem, in eo periculo constituti, haec Florentiam celeriter nunciarunt, et auxilia poposcerunt. Itaque Florentini, multis de rebus soliciti, uno eodemque tempore et de resistendo adversus propinquos hostes et de sociorum tutela curam suscipere cogebantur.

Johannes Augus, inclitus ea tempestate dux, cum florentino populo militare consuetus, in Apulia per hoc tempus degebat. Hunc igitur confestim evocare placuit, et simul ad Rainaldum Ursinum egregiae potentiae hominem magnumque bello ducem respicere, eumque cum suis copiis arcessere imperiumque totius belli per Hetruriam sibi uni polliceri: in agrum item picenum mittere ad milites alios conducendos. Et Augus quidem, celeriter ex Apulia movens, satis mature advenit, statimque ad Bononienses missus est: magna enim ac praecipua Florentinis erat cura Bononienses in societate retinendi. Rainaldus autem Ursinus in Hetruria expectabatur: qui cum apparatus fecisset omnes ac iter ingressus foret, dolo ac proditione quorumdam apud Aquilam urbem interficitur. Ejus viri interitus multa turbavit: sed adfuit medicina haud quaquam dispar, quod apud hostes quoque Johannes Actii, qui

alcune rebellioni, e Lucignano castello nobile il quale allora possedevano i Fiorentini, si dette a' nimici.

Circa a questo medesimo tempo, fu mossa la guerra a' Bolognesi, che erano in lega col popolo fiorentino: perocchè Giovan Galeazzo, messo insieme un altro esercito, lo fece passare nel contado di Bologna. Era capitano di queste genti messer Jacopo dal Vermo veronese e altri condottieri, benchè l' ubbidienza d'ogni cosa si riferiva a lui. Costoro con grande tumulto entrarono nel contado di Bologna e presono alcune castella, e messono grande terrore a tutto il resto. I Bolognesi, posti in questi pericoli, subitamente ne dettero notizia, e domandarono ajuto a' Fiorentini: i quali, trovandosi in grande pensiero di molte cose, in uno medesimo tempo erano costretti resistere a' loro nimici da presso, e pigliare la difesa de' collegati.

In quel tempo messer Giovanni Aguto, famoso capitano e consueto d'essere a' soldi de' Fiorentini, si trovava in Puglia. Parve adunque sanza dilazione di chiamare costui, e appresso volgersi a Rinaldo Orsino, uomo potente e singulare capitano nell' arte militare, e chiamarlo con tutte le sua genti, e dare la cura a lui solo della guerra di Toscana. Ancora parve loro da mandare nella Marca a conducere altre genti. E messer Giovanni Aguto, partito di Puglia prestamente, comparì in paese, e fu mandato in ajuto de' Bolognesi: perocchè i Fiorentini avevano grande cura di ritenere i Bolognesi in lega e amicizia. In questo mezzo essendo aspettato in Toscana Rinaldo degli Orsini, e essendo entrato in cammino co' suoi apparati, per inganno d'alcuni fu morto appresso alla città dell' Aquila. La morte del quale dette turbazione a molte cose: ma presto comparì la medicina, perchè appresso de' nimici similmente Giovanni d'Azzo,

erat praecipuus belli dux, haud multo post concepto in castris morbo ac Senas relatus, diem obivit. In Bononienses vero cum pervenisset Augus, coactis in unum Florentinorum ac Bononiensium copiis (ad quatuor millia equitum fuerunt, peditum autem ad duo millia), ad hostes duxit. Nec expectaverunt hostes: sed deserta obsidione castelli Praemalcore quod tunc obsidebant, in mutinensem agrum se receperunt. Augus, pulsis hostibus, reducere castella prius amissa in potestatem Bononiensium nitebatur: et erat quidem optima spe bello in his locis superandi. Habebat vero secum ad terrorem hostis Carolum Bernabovis filium et Lucinum ex eadem familia ortum, ad quos imperium Mediolani successione legitima spectare dicebatur. Constituerat autem, redactis in potestatem castellis primo amissis, in Mutinensium fines transire, indeque adversus Mediolanensem bellum inferre

Inter haec, major cura Florentinos detinebat. Non enim, si in Hetruria resisterent, neque si Bononiensium finibus repulissent hostem, satis esse putabant: sed ardebant animi cupiditate mirabili caput ipsum hostile per Galliam invadendi. Quare, missis in Germaniam legatis, Stephanum Bavariae ducem, magnis pecuniis maximisque praemiis ostensis, ut transiret in Italiam commonebant. Franciscum quoque carariensem filium, qui capto parente in Germaniam se receperat, Florentini excitabant, ut ad recuperandam dominationem paternam in Italiam reverteretur. In Galliam quoque transalpinam legatione alia missa, Jacobum Armeniaci comitem, bello insignem virum, magnis propositis praemiis evocabant. Utrobique infinita quaedam vis pecuniarum a Florentinis impensa.

Dum haec per Galliam et Germaniam providentur,

che era precipuo capitano della guerra, ammalò nel campo, e portato a Siena, si morì. Messer Giovanni Aguto, essendo condotto in quello di Bologna, e messe insieme le genti de'Fiorentini e Bolognesi, congregato uno numero di circa a quattromila cavalli e dumila fanti, si fece incontro a' nimici: i quali non aspettarono la sua venuta, ma abbandonata l' ossidione del castello di Primalcuore, dove allora si trovavano, si ritrassono in quello di Modena. E lui, scacciati i nimici, s' ingegnava di racquistare le castella perdute e riducerle all' ubbidienza de' Bolognesi, e era di buona speranza d'ottenere la 'mpresa in questi luoghi. Aveva seco per ispavento del nimico Carlo figliuolo di messer Bernabò e Luchino nato della medesima famiglia de'Visconti, a' quali si diceva per legittima successione appartenersi il dominio di Milano: e era suo pensiero ricuperare le castella perdute, e ridotte nello arbitrio de' Bolognesi, passare in quello di Modena, e innovare la guerra col signore di Milano.

In questo mezzo una maggior cura occupava gli animi de' Fiorentini, perchè non riputavano a sufficienza resistere a' nimici in Toscana o cacciargli de' confini de' Bolognesi, ma avevano incredibile desiderio d' andare a trovare in Lombardia il capo della guerra. E pertanto, mandati ambasciatori nella Magna, s' ingegnavano d' indurre Stefano duca di Baviera con grandi premj di danari e d' altre cose al passare in Italia. Similmente Francesco da Carrara figliuolo del signore di Padova, il quale, preso che fu il padre, s' era ridotto nella Magna, confortavano al tornare di qua al conquisto del dominio paterno. Appresso avevano mandato oratori in Francia con grande speranza di premj a condurre Jacopo conte d' Ormignaca, uomo famoso nella guerra: e in questi due luoghi s' era distribuita una somma incredibile di danari.

In questo tempo che in Francia e nella Magna si face-

bellum nihilo segnius in Hetruria gerebatur. Hostes enim castella insuper quaedam aretini agri ad defectionem coegerunt, tandemque munitissimam arcem cui nomen est Battifolle, tribus passuum millibus ab Aretio, per proditionem occuparunt. Cum enim messis esset, ac oppidani metendis colligendisque segetibus intenti se populariter extra oppidum effudissent, presbyter quidam, invitato ad epulas custode arcis, illum vi illata detinuit, ac turrim ingressus (erat enim celsa et egregia in arce turris), hostes vocavit, eisque venientibus arcem atque oppidum tradidit. Oppidani omnes capti, bonaque eorum direpta fuerunt. In hoc igitur castello stationem habentes hostes, ac ex propinquo loco die noctuque Aretio imminentes, et usque ad moenia assiduis prope discursionibus infestantes, maximum in discrimen civitatem conjecerant. Adversus hujusmodi periculum illud maxime remedium fuit, quod cives aretini non secus pro tutela urbis quam pro vita et pro sanguine decertabant. Cum enim dux esset hostium Saconis nepos, cujus pater atque avus gibellinae factionis princeps in Aretinis fuerat, non tam Florentinorum status quam partium studia incensis animis agebantur. Itaque et custodire urbem et vigilias impigre obire et cuncta sagaciter providere nunquam cessabant. Gibellinis autem omnibus arma ademerant, neque quemquam eorum nisi per diem exire domo patiebantur. Per hunc modum urbs illa ex maximo periculo ac pene ex hostium faucibus erepta est atque servata. Premebatur tamen intolerabili bello. Nam post Battifolle occupatum ab hostibus, frequentia castella diversarum partium labe polluta rebellarunt, ac bellum urbi praecupide intulerunt.

Nec vero Florentini interea segnes aut trepidi erant: sed apud Colle et Bonitium et Staggiam coactis copiis, Se-

vano tali provvedimenti, nientedimeno non si governavano con minore sollecitudine le cose di Toscana. Perocchè i nimici avevano fatto ribellare alcune castella del contado d'Arezzo, e finalmente la fortezza di Battifolle presso alla terra a tre miglia avevano presa per trattato: perocchè, essendo il tempo di mietere, i terrazzani, attenti a fare le loro ricolte, erano usciti del castello sanza alcuno riservo. In quel mezzo uno prete, invitato a desinare il castellano della fortezza, lo ritenne appresso di sè, e entrò nella torre della rôcca, che era molto alta e forte; e subitamente chiamati i nimici, dette nelle loro mani la fortezza e il castello. I terrazzani furono tutti presi, e i loro beni furono messi in preda. Stando adunque i nimici in questo castello, e scorrendo dì e notte insino presso alle mura d'Arezzo, condussero la città a grande pericolo. Contro allo impeto di costoro era principale rimedio, che i cittadini aretini combattevano per la difesa della terra non altrimenti che per la vita e proprio sangue: perocchè, essendo capitano de' nimici il nipote di Saccone, il padre del quale e l'avolo era stato capo di parte ghibellina in quello d'Arezzo, pareva loro, che non tanto lo stato de' Fiorentini quanto la concorrenza delle parti fussi quella che con ogni ardore d'animo si contendessi. E pertanto mettevano ogni diligenza di guardare la terra e provvedere sagacemente a ogni cosa. Avevano tolte l'armi a tutti i ghibellini, e non consentivano che alcuno di loro uscissi di casa se non il dì. In questo modo fu conservata da grande pericolo quella città e quasi tratta dalle mani de' nimici. E nientedimeno sopportava una guerra quasi intollerabile: perocchè, dopo la perdita di Battifolle, molte castella di parte ghibellina per simile infezione si ribellarono, e presono l'arme contro alla città.

Ma in questo mezzo i Fiorentini non erano punto negligenti o timorosi: ma ragunato l'esercito appresso Colle e Pog-

nenses ab ea parte usque ad moenia urbis infestabant. Itaque Senae et Aretium uno eodemque tempore enixissime premebantur, et ager florentinus qua Senas spectat laborabat, et erat pluribus simul locis mirabili contentione implicatum bellum. Haec quamquam erant magna laborisque et impensarum plena, tamen non tantam pro his curam florentinus populus suscipiendam censebat, quantam pro his quae ex Gallia et Germania ad opprimendum hostem ventura auxilia mente et cogitatione providerat. Intelligebat enim, si bellum solummodo in Hetruria sibi illatum repelleret, fore ut longitudine belli civitas contereretur: hostis quippe, si per Galliam in pace degeret nec domi bellum sentiret, perpetuo suffecturum ad belli sumptus in Hetruria suppeditandos; sin autem per Galliam pateretur bellum, pecunias illi faciliter defuturas et pericula maxima novo in dominatu subiturum. Domi igitur ut hostis belli pericula sentiret necessarium videbatur. Hoc itaque consilio Florentini, per legatos suos semel atque iterum missos, ex Gallia simul et Germania exercitus et proceres ad transeundum Alpes veniendumque in Italiam adversus hostem, magnis pecuniis magnaque praemiorum ostentatione excitabant.

Et res quidem in Germania agitatae prosperum finem habuere. Veniens enim Franciscus carariensis cum Germanorum equitatu, mirabili celeritate et audacia Patavium ingressus est, eamque urbem plaudentibus civibus suis statim recepit, praeter arcem quae, licet amissa urbe, pro Mediolanensi tenebatur. Hoc vero ubi auditum est, confestim Johannes Augus cum Florentinorum Bononiensiumque exercitu mutinensem agrum transgressus, Rhegio ac Parmae terribiliter imminebat, citra Padum inferens tumultuose bellum, ne valeret hostis Patavium ad

gibonzi e Staggia, scorrevano da quella parte insino alle mura di Siena. Il perchè in uno medesimo tempo Siena e Arezzo eran grandemente oppressate, e il contado di Firenze verso Siena era molto affaticato, e finalmente in più luoghi con ogni studio si faceva la guerra. Queste cose benchè fussino grandi e di fatica e spesa, nientedimeno il popolo fiorentino non pigliava di queste tanta cura quanta di quelle che in Francia e nella Magna si trattavano e degli ajuti che si speravano dovessino venire a destruzione e esterminio del nimico: perocchè s'intendeva, che facendo solamente resistenza alla guerra in Toscana, e il nimico si riposassi in pace in Lombardia e non sentissi a casa sua alcuna molestia, la città si verrebbe a consumare, e lui del continuo potrebbe supplire alla spesa di Toscana: ma se in Lombardia avessi ancora lui a sostenere la guerra, facilmente gli mancherebbe il danajo e metterebbe a gran pericolo il nuovo dominio. Pareva adunque necessario, che il nimico sentisse la guerra e il pericolo a casa. E per questa cagione, i Fiorentini, per loro ambasciadori mandati in Francia e nella Magna una volta e più, chiamavano con grandi premj eserciti e signori a passare l'Alpi e venire in Italia contro a' nimici.

Le cose della Magna ebbono prospero fine: perocchè Francesco da Carrara colle genti d'arme a cavallo con grande celerità e ardire passato di qua, entrò in Padova, e con letizia de' cittadini prese tutta la città, eccetto che la fortezza, la quale dopo la perdita della terra ancora si teneva per il signore di Milano. Questa novella poi che fu divulgata, prestamente messer Giovanni Aguto collo esercito de' Fiorentini e de' Bolognesi passò in quello di Modena, e a Reggio e a Parma mise gran terrore, facendo questo tumulto di qua da Po, acciocchè il ni-

succurrendum arci auxilia mittere. Nec multo post dux Bavariae cum Germanorum exercitu supervenit.

Hac igitur insigni plaga percussus Mediolanensis, domi et in Gallia laborare coepit. Amissa enim Patavio maxima urbe, Verona quoque et Vicentia vix in illius potestate consistebant, ad omnem motum trepidae et incertae ac rerum novarum plurimum avidae. Nam Verona quidem, publice sumptis armis, antiquos dominos palam invocaverat, et Vicentia vix et anxie continebatur. Quod si tunc vivus fuisset Antonius veronensis, nuper a Galeatio dominatu pulsus, suas et ipse urbes pari terrore recepisset: sed ille interierat, relicto filio admodum parvulo. Id enim populos continuit, quod caput deerat, ad quod summam rerum referrent: et simul dux Bavariae a Veronensibus expectatus debito tempore non venit. Itaque, deficiente spe, cives qui insurrexerant, discordes inter se et alia alii volentes, seditionibus et armis concertare coeperunt, donec altera pars, vocatis Galeatii ducibus et intra urbem receptis, causa fuit ut cum pernicie civitatis et direptione urbis omnia subverterentur.

Haud multo post, Stephanus Bavariae dux per oratores suos Florentiam missos excusationem proposuit, quod Veronensibus opem ferre opportuno tempore nequivisset: impeditum enim se fuisse inquit dum in Italiam properaret, cum a ducibus Austriae tum a praesule aquilegiensi; ac per ea impedimenta factum esse, ut Verona, quae jam ad ipsius expectationem ab hoste defecerat, amitteretur. Id vero se gravissime ferre testatus est, inque capita illorum se relaturum esse dixit, qui hanc sibi contumeliam intulerint. Conquestus est etiam adversus Ve-

mico non potessi soccorrere la fortezza di Padova. E non molto di poi il duca di Baviera coll' esercito di Tedeschi sopravenne.

Il signore di Milano, avendo ricevuto si grande percossa, cominciò e a casa e in Lombardia a declinare: perocchè la perdita di Padova, grande e riputata città, era cagione che Verona e Vicenza, terre desiderose di cose nuove e vôlte a ogni movimento, a fatica si conservavano a sua obbedienza. E già Verona pubblicamente s' era levata in arme e chiamato i loro più antichi signori, e Vicenza con grande fatica si manteneva. E se allora vi fussi stato presente il signore Antonio da Verona, cacciato poco innanzi da Giovan Galeazzo, similemente avrebbe racquistato le sue terre: ma lui era morto, e aveva lasciato uno figliuolo piccolo. Il perchè una cosa sola ritenne quegli popoli, che mancava loro uno capo, al quale potessino riferire la somma dello stato: e appresso il duca di Baviera aspettato da' Veronesi non venne al tempo debito. Il perchè, mancando a poco a poco la speranza, i cittadini che s' erano levati vennero in discordia fra loro, e volendo chi una cosa e chi un' altra, cominciarono a contendere coll' arme, insino a tanto che una delle parti, chiamati i condottieri di Giovan Galeazzo e ricevute dentro le sue genti, fu cagione che la città andassi a sacco con gran danno de' cittadini.

E non molto di poi Stefano duca di Baviera per suoi ambasciadori mandati a Firenze fece scusa, che non era venuto a tempo a dare ajuto a' Veronesi, allegando, che volendo passare con celerità in Italia, era stato impedito da' duchi d' Austria e dal patriarca d' Aquileja, e per questo impedimento Verona, che s' era ribellata dal nimico sotto la sua speranza, s' era perduta: e mostrarono, che lui gravemente si doleva, e diceva che tornerebbe sopra il capo di coloro che gli avevano fatta questa ingiuria. Dolevasi ancora de' Veneziani, che passando

netos, quod, cum per tarvisinum agrum iter faceret, inhospitaliter nimium ac dure Tarvisii portas sibi clauserint, nec se cum paucis quidem comitibus recreandi sui causa intrare oppidum permiserint. Inter has difficultates, laetari tamen se dixit, quod adventu suo Patavium sit conservatum: nam, absque sua exercitusque sui praesentia, servari urbem illam nequaquam potuisse, tenentibus intra urbem hostibus munitissimam arcem, et multitudinem copiosam extra cogentibus ad invadendum; esse vero consilium suum non prius exercitus Patavio educere quam arx recepta fuerit: nam periculosum id foret, cum, simul ac traduxisset alio copias, accedere hostis ac per ipsam arcem invadere urbem valeret; quamobrem se continuo oppugnare arcem, ac sperare brevi in potestatem esse venturam: interim vero darent operam Florentini, ut exercitus quem Johannes Augus citra Padum habet, cum suo exercitu conjungatur: simul enim conjunctis exercitibus, ubicumque voluerint per hostile solum castra facturos; separatis autem, utrosque imbecilliores fore; praeterea se novos milites ex Germania expectare; quare pecuniis opus esse, cum pro his qui jam venerint militibus, tum pro his qui expectentur: nam se quidem ac domum et familiam suam gratuito militare velle, nec pecunias pro his poscere.

Haec et hujusmodi dicta sunt a legatis. Responsum vero his datum est in hunc maxime modum: « Displicere » Florentinis impedimenta duci illata, ac maximum dolo- » rem suscepisse de Veronensium casu, sed adhuc superesse » maximam spem in illis civitatibus, cum quanto magis » eas laeserit hostis, tanto inimiciores sibi illas effecerit: » quod suo adventu conservasse Patavium affirmet, id et » credere et gratias agere; quod vero morari circum arcem

pel contado di Trevigi, l'avevano inumanamente trattato e chiusogli le porte della terra, e volendovi entrare con pochi per ricrearsi, non l'avevano permesso. E nientedimeno fra queste difficoltà diceva rallegrarsi, che per la sua venuta s'era conservata Padova: perocchè sanza la presenza sua e del suo esercito non si poteva difendere quella città, tenendo drento i nimici la fortezza, e ragunando di fuori grande numero di gente per offendere la terra. E diceva esser suo pensiero non trarre prima l'esercito di Padova, che la fortezza si fossi avuta, perchè non si potrebbe conducere le genti altrove sanza pericolo, potendo facilmente il nimico per la loro partita entrare per la fortezza e assaltare la terra: e pertanto lui attenderebbe a combattere la fortezza, e sperava in brieve tempo poterla avere: in questo mezzo i Fiorentini dessino opera, che messer Giovanni Aguto colle sue genti che aveva di qua dal Po s'unissi con lui, perocchè congiunti insieme gli eserciti, anderebbono col campo dove volessono pe' terreni de' nimici; e quando fussino separati, verrebbono l'uno per l'altro a essere più deboli. Oltre alle predette cose, diceva che aspettava della Magna nuove genti, e per questa cagione avere bisogno di danari, parte per le genti che si trovavano con lui, parte per quelle che dovevano venire: perocchè lui e la sua famiglia voleva liberalmente fare la guerra, e per sè e suoi non domandava danari.

Queste e altre simili cose furono esposte da' suoi oratori, a'quali risposono come appresso diremo: « I Fiorentini aver dispiacere degl' impedimenti ricevuti pel loro duca, e condolersi del caso de' Veronesi, ma restare ancora loro buona speranza di quelle città, le quali quanto più erano state offese dagli avversarj, tanto sarebbono loro più nimiche. Alla parte dell'avere conservata Padova per la sua venuta, lo credevano e ringraziavanlo: ma stare intorno alla fortezza

» statuerit, nec prius in hostem proficisci quam arx fue-
» rit recepta, id quidem consilium nequaquam probare:
» maximum enim ducem cum florentissimo exercitu circa
» oppugnationem unius arcis desidere, inutilissimum esse;
» Franciscum enim carariensem cum multitudine populi
» patavini et cum aliqua parte militum satis esse ad ar-
» cem oppugnandam et urbem tuendam; ducem cum suo
» invictissimo exercitu in Vicentinos Veronensesque tran-
» sire debere; facilia quidem sibi futura omnia, si celeri-
» ter trepidos ac titubantes adoriatur: quod si differat ac
» tam praeclaram facultatem labi sinat, confirmabuntur
» interea urbes stabilitatemque recipient: exercitum vero
» qui sit citra Padum transire ad eum nequaquam pos-
» se, maximis fluminibus Pado et Athesi interfluentibus,
» qui neque navibus per hostile solum, neque vado trans-
» mitti ab exercitu valeant: nec sane minus utile videri,
» si bifariam hostis infestetur quam si uno loco solum,
» cum ipse quoque bifariam partiri vires, ac pluribus
» simul locis subire pericula compellatur: pecunias vero
» quas solvisse oportuit, eas jampridem fuisse persolutas,
» utque ipse bene novit, pro majori longe exercitu quam
» ipse adduxerit: quare, properent modo in Vicentinos
» Veronensesque ducere; civitatem, cum tempus fuerit, de
» pecuniis cogitaturam. »

Cum hujusmodi responso legati remissi. Caeterum ille, sive metu sive indignatione, in proposito suo perstitit. Itaque, differendo primum, mox detrectando, ad extremum vero aperte negando, exire in hostes nunquam consensit. Hac igitur mora intercedente, motus omnis in Veronensibus Vicentinisque resedit: exercitusque citra Padum nuper missus in Bononienses remeavit, initio orto ab equiti-

» e non si partire prima che ella fussi avuta, tale delibera-
» zione non approvavano, perchè fermarsi con uno fiorito
» esercito intorno a una fortezza, pareva loro cosa inutile, e
» giudicavano essere a sufficienza Francesco da Carrara colla
» moltitudine del popolo padovano e con parte delle genti
» restare all' offesa della fortezza e guardia della città, e con-
» venirsi al duca col suo invittissimo esercito passare in quello
» di Verona e di Vicenza, perchè ogni cosa gli sarebbe facile,
» se con celerità andassi a trovare quegli popoli, i quali erano
» spaventati e sospesi cogli animi: ma se soprasedesse e per-
» dessi tanta manifesta opportunità, si verrebbono a stabilire
» quelle terre e a fermarsi nella presente divozione: ancora
» non vedevano via, che l' esercito di qua da Po si potessi
» unire con lui, essendo in mezzo il Po e l' Adige, dua gran-
» dissimi fiumi, i quali nè colle navi per le terre nimiche, nè
» a guado si potevano cogli eserciti passare: e non pareva loro
» meno utile, se il nimico da due parti fussi offeso che da
» una, conciosiacosachè lui ancora sarebbe costretto in due
» parti dividere le sue forze, e in più luoghi in uno medesimo
» tempo porterebbe pericolo. I danari che domandava rispo-
» sono avere pagati, come gli era noto, e molto maggiore
» somma che non si doveva a quello esercito che egli aveva
» menato. E pertanto lo confortavano che passassi in quello di
» Vicenza e di Verona, e quando fussi il tempo, la città prov-
» vederebbe a' danari. »

E con questa risposta ne furono mandati gli ambasciadori. Ma lui, o per timore o per isdegno, perseverò nel suo proposito: perocchè, prima prolungando il tempo, di poi ricusando, ultimamente per espresso negando, non consentì uscire fuori contro a' nimici. Per questo indugio i movimenti fatti in quello di Vicenza e di Verona si vennero a fermare, e l' esercito di qua dal Po tornò in quello di Bologna, e venne la cagione dalle

bus Bononiensium, qui conquesti stipendia sibi non solvi, domum redire constituerunt. Id vero cum facerent, nec Augus quidem dux cum reliquo exercitu stare in hostili solo confisus, retro ducens, in fines Bononiensium rediit Per hunc modum coepta adversus hostem, prospera quidem ac plena spei bonae, frigere quodammodo ac debilitari coeperunt: adeoque conversa res fuit, ut qui paulo ante de ruina hostis cogitabant, ne ipsi paterentur ruinam formidarent. Tenebatur enim ab hostibus Patavii arx, et quamvis oppugnata fortiter, resistebat. Copiae hostiles circa Vicentiam et Veronam multae convenerant. Dux autem Bavariae, indignatione concepta, quasi opera sua non satis grata forent, nec postulatae sibi pecuniae traderentur, deserturum se cuncta et in Germaniam rediturum minabatur. Solicita igitur pro his civitas, cuncta facere decrevit quibus Patavium servaretur. Quare, et pecunias insuper duci tradere consensit, quo ille saltem quoad arx caperetur permaneret, et nova Patavium auxilia mittere festinavit, jam plurimum ambigens de barbari hominis fide, a quo etiam nonnihil arcane agitari cum hoste deprehenderat. Sed erat in transmittendis auxiliis difficultas maxima, quoniam ferrariensis Albertus Galeatio foederatus nulla transire auxilia per sua loca permittebat. Tenebat autem usque ad litus Adriae. Restabat autem, ut mari copiae mitterentur, ex urbe Ravenna ad fossas clodias navigaturae: sed neque naves aderant, neque Veneti ea se inimicitia adversus Mediolanensem onerare volebant. Et in Gallia quidem hujusmodi conditio rerum erat.

In Hetruria vero enixissime gerebatur bellum, et erat, ut supra diximus, locis pluribus varie implicatum.

genti d'arme de' Bolognesi, le quali, lamentandosi che non erano pagate de' loro soldi, deliberarono tornarsi a casa. E messer Giovanni Aguto, veduto questo, non si confidando potere campeggiaro in su le terre de' nimici col resto dell'esercito, si ritrasso ancora lui in quello di Bologna. In questo modo le cose, le quali avevano avuto prosperi principj contra nimici e pieni di buona speranza, vennero a raffreddare e a declinare in forma, che chi pensava poco innanzi della ruina del nimico, cominciò a temere della sua propria. La fortezza di Padova si difendeva da chi v'era drento, e benchè la fussi aspramente combattuta, nondimeno faceva resistenza: e grande numero delle genti inimiche intorno a Vicenza e Verona si ragunavano. Il duca di Baviera per lo sdegno conceputo, come se l'opera sua non fusse acoetta, e veduto che il danajo gli era suto dinegato, minacciava partirsi e tornarsi nella Magna. La città adunque, trovandosi in grande pensiero per queste cose, deliberò fare ogni forza per la difesa e conservazione di Padova. Il perchè consentì di mandare danari al duca, acciocchè egli stessi almanco tanto che sottomettessi la fortezza, e mandare ancora nuove genti a Padova, dubitando della fede di quello oltramontano, il quale avevano compreso tenere alcune pratiche secrete col nimico. Ma era la difficultà grande in mandare le genti, perchè il marchese Alberto di Ferrara era confederato di Giovan Galeazzo, e non consentiva che gli ajuti si mandassino pe' suoi terreni, i quali s'estendevano insino al lito del mare adriatico. Restava adunque mandarle per mare per la via di Ravenna insino a Chioggia: ma non v'era commodità di navigli, nè i Veneziani si volevano caricare di quel peso e inimicizia contro al signore di Milano. In Lombardia adunque erano le cose nella condizione che abbiamo detto.

In Toscana si faceva aspramente la guerra, e era dilatata in più luoghi, come di sopra abbiamo narrato. E nientedimeno

Florentini tamen praevalere videbantur: quippe Mediolanensis, domi percussus, non eadem qua prius alacritate subsidia in Hetruriam submittebat. Quare Florentini, majoribus subnixi viribus, usque ad moenia Senarum hostes faticabant, ab ea maxime parte quae ad Staggiam et Colle et Bonitium spectat. Praeerat autem Florentinorum militibus Donatus Azzarolus eques florentinus et Biliottus Biliotti. Equitatum vero habebant optimum ex italicis et germanis equitibus. Dux autem militiae nemo unus omnibus praesidebat: eaque erat causa cur non continuo castra in hostili facerent, sed propinquis Florentinorum oppidis pro castris uterentur.

Intra urbem vero Senarum caritas erat annonae, et pestis eodem tempore populum affligebat: nec eadem voluntas omnium erat civium. Multi bellum contra vicinos susceptum et Mediolanensis adhaerentiam improbabant Quas ob res seditione inter cives coorta, deventum est ad arma: parsque nobilitatis pulsa cum suis omnibus castellis florentino populo adhaesit, bellumque urbi Senarum intulit. In his Orlandus Malavolta et agnati omnes et alii quidam ex praecipuis familiis Senensium fuere.

Per hoc ipsum tempus legati Bononiensium tres Florentiam venerunt. Erant vero ex praecipuis magistratibus delecti homines. Causa vero legationis fuit, quod jam plane fatigati Bononienses ac futuram sumptuum magnitudinem horrentes, deponere bellum et qualemcumque potius recipere pacem cupiebant. Hi, cum audientiam civium florentinorum a magistratu postulassent sibique exhibita esset, in hunc modum verba fecerunt: « Si eadem opulentia nobis foret, o Florentini, quam in vobis conspicimus, animus certe non deesset ad perseverantiam belli, quippe et fortis est populus noster ac manu promptus, et celsi

i Fiorentini pareva che fussino superiori: perocchè il signore di Milano, essendo molestato a casa, non aveva mandato gli ajuti in Toscana con quella sollecitudine che prima. E pertanto i Fiorentini, facendo maggiore sforzo, correvano insino alle mura di Siena, e davano affanno a' nimici, massimamente di verso Colle, Poggibonzi e Staggia. Erano commissarj delle genti messer Donato Acciajuoli cavaliere fiorentino e Biliotto Biliotti, i quali avevano l' esercito a cavallo d' Italiani e Tedeschi molto eletto. Non v' era capitano determinato che gli conducessi e comandassi a tutti: e questa era la cagione, che non campeggiavano continuamente in su terreni de' nimici, ma le terre vicine erano i loro ricetti in scambio degli alloggiamenti.

La città di Siena era in quel tempo di carestia e pestilenza molto afflitta, e non v' era una medesima volontà di cittadini. Molti riprendevano la guerra presa contro a' loro vicini e l' amicizia che si teneva col signor di Milano. Il perchè venne discordia fra i cittadini in modo, che si condussono all' arme, e una parte della nobilità che fu cacciata andò alla via de' Fiorentini con tutte le sue castella, e fece guerra alla città di Siena: fra' quali fu Orlando Malavolti e tutti i suoi consorti, e alcuni altri di nobili famiglie de' Sanesi.

Circa questo tempo, tre ambasciadori bolognesi vennero a Firenze: i quali erano uomini eletti de' loro principali magistrati. La cagione della loro venuta era, che parendo loro essere affaticati e temendo la spesa futura, desideravano di levarsi dalla guerra, e in quel modo che potevano pigliare la pace. Questi tali, addomandata udienza e essendo loro concessa dal magistrato, alla presenza di più cittadini parlarono in questa forma: « Se fussi appresso di noi, o Fiorentini, quella » ricchezza che noi veggiamo essere nella vostra città, certa» mente non ci mancherebbe l' animo a seguire la 'mpresa della » guerra: perocchè il popolo nostro è forte e pronto al com-

» *profecto animi in periculis capessendis: et in hac qui-*
» *dem parte nemini uni populorum Italiae civitas nostra*
» *concedit. Pecuniosi vero (quod fas sit dicere) nequa-*
» *quam sumus ad comparationem vestri. Non enim eo*
» *ingenio sunt homines nostri, ut industria multa in acqui-*
» *rendo utantur, nec ulli eorum per Galliam et Britan-*
» *niam negotiaturi discursant: simplices magis homines*
» *ac suis rebus contenti, eo quod habent domi laetis ani-*
» *mis perfruuntur. In hujusmodi autem moribus, opulen-*
» *tia non fit, quam industria parit, diligentia exauget.*
» *Cum igitur bellum per hoc tempus non lacertis sed pe-*
» *cuniis geratur, et magnitudo contentionis maximos effla-*
» *gitet sumptus, impar tanto dispendio, bononiensis popu-*
» *lus veniam precatur. Hactenus enim quantum potuit*
» *suffecit: jam amplius sufficere nequaquam valet. Itaque,*
» *ne socii taciturnitate nostra decipiantur, hoc ipsum fa-*
» *cere notum vobis ante tempus decrevit: nam bonorum*
» *sociorum esse putat nihil vel dissimulare vel occulere,*
» *nec astuto consilio sed bona fide incedere. Cunctis igitur*
» *apud nos trite discussis, non videmus supra tres men-*
» *ses in his quibus nunc sumus expensarum oneribus per-*
» *durare posse. Quamobrem, videretur nobis hoc medio*
» *tempore totis viribus annitendum, ut vel victoriam de*
» *hoste vel pacem honestam, si fieri potest, consequamur.*
» *Pacem enim, si bona sit, communiter recipiendam sua-*
» *demus: transacto autem eo tempore, si duret bellum,*
» *non videmus supra nongentos equites mercede conductos*
» *ac certum aliquem peditum numerum in communem so-*
» *cietatem posse conferre. Quod si majora subsidia bellum*
» *poscit, nec ista sufficiunt quae afferre valemus, pecu-*
» *nias mutuo nobis date, ex fide, cum poterimus, reddi-*
» *turis. Sin vero nec ista vultis, rogant vos Bononienses,*

» battere, e di grande animo a entrare in ogni pericolo: e in
» questa parte ci pare non essere inferiori ad alcun altro po-
» polo d'Italia. Ma gli è ben vero, che non siamo ricchi a
» comparazione di voi, perocchè gli uomini nostri non sono di
» tale ingegno, che nel guadagnare usino molta industria, nè
» atti a fare mercatanzia o in Francia o in Inghilterra: piut-
» tosto sono uomini di natura che stanno contenti delle cose
» loro, e quello che hanno a casa si godono volentieri. In si-
» mili modi di vivere non si fa la ricchezza, la quale per in-
» dustria s'acquista e per diligenza s'accresce. Essendo adun-
» que in questo tempo la guerra, la quale non si fa colle mani
» ma co'danari, e la grandezza delle contese ricercando gran-
» dissime spese, il popolo bolognese, non potendo tanta spesa
» sopportare, vi domanda scusa. Insino a ora ha fatto quello
» che ha potuto. Al presente, non vedendo potere supplire più
» oltre, acciocchè i collegati non si reputino ingannati dalla
» loro taciturnità, ve l'hanno voluto innanzi al tempo signifi-
» care: perocchè pare loro, che sia ufficio di buoni collegati
» non fingere nè occultare alcuna cosa, nè con astuto consi-
» glio ma più tosto con buona fede governarsi. E pertanto,
» avendo tritamente consultato ogni cosa, non veggiamo nelle
» spese che siamo al presente potere durare più di tre mesi. In
» questo mezzo ci parrebbe da fare ogni cosa da ottenere la
» vittoria, o veramente la pace onesta dal nimico. Perocchè la
» pace, se l'è buona, communemente pare loro da riceverla:
» ma passato quel tempo, se la guerra dura, non veggono
» modo oltre a novecento cavalli ch'egli hanno a soldo e certo
» numero di fanti potere mettere più nella compagnia commu-
» ne. Ma se la guerra richiede maggiori ajuti, e questi non
» bastano che noi offeriamo, prestateci il danajo, e come si
» potrà, fedelmente vi sarà restituito. E se queste cose non
» volete, i Bolognesi vi pregano, che di vostra buona licenza e

» *ut, cum bona venia vestra, sibi liceat pacem et concor-
» diam per se ipsos quaerere, ac onus belli deponere quod
» ferre non valent, in fraternitate et amicitia vestra omni
» modo perseveraturis. Haec denunciare vobis missi
» sumus* »

Ea cum dixissent legati, dicendi finem fecerunt. Percussit animos cunctorum ea denunciatio, et quasi fundamenta rerum labi visa sunt: nimis enim necessaria illorum societas ad bellum videbatur. Spatio igitur ad respondendum sumpto, cum res in consilio mature agitata fuisset, tandem legatis in hunc modum florentinus magistratus respondit: « *Nos quidem, o viri bononienses, quaecumque
» significantur a sociis de statu rerum suarum commen-
» dare solemus. Aut enim prospera sunt quae significan-
» tur, et una cum illis laetitiam sumimus; aut adversa,
» et una cum illis remedia cogitamus. Sine sociis autem
» de re sociorum constituere non licet. Atque nos hi sumus,
» qui semper de vestro populo magnam et egregiam opi-
» nionem habuimus, et supra quam fortem ac manu stre-
» nuum etiam opulentum existimamus: maximam enim
» civitatem ac rebus omnibus affluentissimam multis di-
» vitiis abundare par est. Neque vero tam facultatem ero-
» gandi deesse populo vestro credimus quam voluntatem.
» Sunt enim pergraves omnibus belli sumptus, sed prae-
» sertim populis ac multitudini, quae futura pericula non
» discernit. Verumtamen, ut medici quos curant aegrotos
» urere interdum ac secare compellunt et partem corporis
» cum dolore objicere, quo caetera conserventur, ita gu-
» bernatores reipublicae futurum periculum, instar me-
» dicorum, praevidentes, etiam cum dolore cogere debent
» populos partem facultatum suarum pro conservatione*

» consentimento, sia loro lecito cercare la pace e levarsi il peso
» della guerra, il quale non possono sopportare: e nientedi-
» meno loro persevereranno nella vostra buona amicizia e fra-
» tellanza. Queste sono quelle cose le quali lu nome della no-
» stra communità v' abbiamo a significare. »

Avendo posto fine al loro parlare, gli animi di tutti i cittadini ne presono grande sbigottimento, e parve loro che incominciassino a rovinare i fondamenti delle cose, perchè giudicavano la loro compagnia essere sommamente necessaria alla guerra. Preso adunque tempo alla risposta, si convocò il consiglio de' cittadini, e fu consultata maturamente questa materia, e in ultimo fu dato loro dal magistrato tale risposta: « Noi certamente,
» o Bolognesi, sogliamo commendare qualunque cosa ci è signi-
» ficata da' nostri collegati dello stato loro: perocchè, s' elle
» sono cose prospere, insieme con loro ce ne rallegriamo;
» s' elle sono avverse, insieme con loro pensiamo a' rimedj.
» E' non pare conveniente pigliare partito delle cose de' colle-
» gati senza loro: ma noi certamente abbiamo sempre avuto
» del popolo vostro grande e singolare opinione, e oltre a es-
» sere forte e feroce, lo stimiamo ancora ricco: perocchè, una
» città abbondantissima d' ogni cosa, è ragionevole che sia an-
» cora abbondante di ricchezze. E non crediamo che manchi
» tanto la facultà, quanto la volontà dello spendere al popolo
» vostro: perocchè le spese delle guerre sono gravi a ogni uo-
» mo, ma specialmente alla moltitudine, la quale non antivede
» i pericoli futuri. E nientedimeno, come i medici alle volte
» usano il fuoco e il taglio verso degl' infermi i quali governa-
» no, e mettono a partito una parte del corpo con dolore dello
» infermo, per salvare tutte l' altre, così debbono i governa-
» tori delle repubbliche, vedendo il pericolo futuro, a uso di
» medico, strignere i popoli con loro dispiacere a spendere
» una parte delle loro facultà per la conservazione di tutte l' al-

» *caeterarum partium erogare. Amissa enim libertate, in*
» *potestatem victoris omnia transmigrant, et insuper de-*
» *decus et infamia servitutis adest, quae etiam morte est*
» *a generosis hominibus repellenda. Atque illud palam*
» *est, in hoc bello principalius ab hoste civitatem vestram*
» *impeti quam nostram, non quod odium sit dispar, sed*
» *quod Bononiam in potestate majorum suorum fuisse*
» *jactat, et quasi haereditariam illam reposcit: ex quo*
» *fit, ut nos magis vobis auxilium feramus. Paci vero ac*
» *promissionibus ejus quam confidere possitis, vos ipsi*
» *existimare potestis per exempla Patavini et Veronensis*
» *ac caeterorum quos fidei suae credentes fraudulenter*
» *pervertit. Nihil tamen cupit magis quam vos a nobis*
» *disjungere. Vidit enim, stantibus simul civitatibus, no-*
» *cere non posse: separatas vero, vel decepturum se facile,*
» *vel oppressurum confidit. Quid igitur prudentes viri*
» *facere debent? Nonne in contrarium niti quam hostis af-*
» *fectet, ut, cum ille in separatione interitum, vos in co-*
» *njunctione unicam salutis viam existimetis? Enimvero,*
» *non valet bononiensis populus onera belli perferre? at*
» *longe majora feret, si libertatem amittet: quae enim*
» *nunc gravia videntur, tunc levia fuisse putabuntur. Ve-*
» *rum, haec mala infanda ne experiri vos sinat divina*
» *benignitas! Quod autem ad pecunias mutuo postulatas*
» *attinet, cogitare debetis quanta sunt onera civitatis no-*
» *strae: nos enim, ut scitis, totum onus hetrusci belli su-*
» *stinemus, sine ulla participatione sociorum. Per Galliam*
» *vero quis nescit quam incredibilia sint profluvia im-*
» *pensarum nostrarum? Itaque, mutuo postulare a nobis*
» *nec honestum nec tolerabile est. Illud vero nequaquam*

» tre: perocchè, perduta la libertà, ogni cosa viene nelle mani
» del vincitore, e appresso ne seguita la vergogna e infamia
» della servitù, la quale si debbe dagli uomini generosi scac-
» ciare insino colla morte. E quello veramente è manifesto,
» che nella guerra presente la vostra città più tosto è stata of-
» fesa che la nostra, non che l'odio sia diverso, ma perchè il
» nimico dice Bologna essere stata nella potestà de' suoi anti-
» chi, e quasi come sua eredità la domanda: donde seguita,
» che l'ajuto è stato più tosto dato a voi. Ma quanto sia da
» fidarsi delle sue promesse o della sua pace, voi medesimi lo
» potete stimare, veduto lo esempio del signore di Padova e
» di Verona e degli altri che sotto la sua fede sono stati disfat-
» ti. E'non è cosa alcuna che lui desideri più che separarvi da
» noi, perchè vede manifestamente non potere nuocere alle
» nostre città, quando staranno bene insieme: e ogni volta che
» saranno separate, si confida facilmente o poterle ingannare
» o disfarle. Debbono adunque gli uomini savj fare l'opposito
» di quello che desidera il nimico: e se lui stima la distruzione
» nostra essere posta nel separare l'uno dall'altro, voi dovete
» riputare l'unica via della nostra salvezza essere posta nella
» conjunzione. E alla parte che voi dite il popolo bolognese
» non potere le spese della guerra sopportare, vi sarà rispo-
» sto, che molto maggiore peso avrà a sopportare, quando
» avrà perduta la libertà: perocchè le cose che al presente vi
» pajono gravi, allora sarebbono riputate leggiere. Ma la divina
» grazia vi guardi da fare esperienza di simili mali! Alla parte
» del danajo che domandate in prestanza, dovete pensare
» quanto è la gravezza della nostra città, la quale, come v'è
» noto, sopporta tutto il peso della guerra toscana senza parti-
» cipazione de' collegati: e in Lombardia ognuno sa quanto
» sono intollerabili le spese nostre. E pertanto, domandare
» d'essere serviti di danari, non pare cosa nè onesta nè con-

» silendum nobis videtur, quod hujusmodi colloquia per » vos inducta inimicissima sunt utilitati vestrae. Nihil est » enim quod tam alere bellum possit, quam si audierit » hostis alteram civitatum nostrarum jam esse defessam, » ac de omittendis belli oneribus et de qualicumque pace » cogitare. Tunc enim spem nimirum suscipiet, tunc se » attollet, tunc enixius perdurabit. Itaque, supprimendae » sunt hujusmodi cogitationes et voces, ac ut hostis ipse » pacem appetat expectandum. Multa sunt enim quae vo- » bis spem optimam afferre debeant: recuperatio Patavii, » Germanorum praesentia, copiae insuper nostrae citra » Padum existentes. Ex Gallia quoque transalpina ma- » gnas copias esse venturas ad ruinam hostis irreparabi- » lem expectamus. Victoria profecto in manibus nostris » est, nisi per socordiam illam abjiciamus. Quare, ut de- » cet fortes viros utque nomen ac fama civitatum nostra- » rum flagitat, celso et invicto animo incumbendum est ad » bellum: nec illud tribus mensibus, sed vel ruina hostis, » vel postulata ab eo pace, quae communis civitatum no- » strarum sit, metiendum. Aliter vero si fiat, non tam » pacem quam servitutem sub nomine pacis expectate. »

Legati cum hoc responso abierunt. Quae cum domi retulissent, quasi rationibus victi, Bononienses constantius quam ante perseverarunt in foedere ac viriliter bello incubuerunt.

Post haec Florentini omne studium converterunt ad Patavium conservandum: quod ut facere possent, summa ope nixi sunt Albertum ferrariensem sibi conciliare et a conjunctione Mediolanensis disjungere: idque tandem assecuti sunt, opera maxime Guidonis et Hostasii Ravennae

» veniente. Ma questo non vogliamo passare con silenzio, che
» i ragionamenti che al presente avete introdotti sono molto
» contrarj alla vostra utilità: perocchè non è cosa alcuna che
» sia tanto atta a nutrire la contesa, quanto lo intendere il ni-
» mico l'una delle nostre città essere affaticata, e pensare di
» levarsi da dosso il peso della guerra, e cercare in qualunque
» modo la pace. Allora gli crescerà l'animo, e con maggiore
» sforzo durerà nella impresa. E pertanto si debbe porre silen-
» zio a questi pensieri e colloquj, e aspettare che il nimico sia
» quello che desideri la pace. Molte sono le cose che ci deb-
» bono dare buona speranza: la ricuperazione di Padova, la
» presenza delle genti tedesche, l'esercito nostro di qua da
» Po. Appresso s'aspetta che di Francia venga grande copia
» di gente alla manifesta ruina del nimico. La vittoria è certa-
» mente nelle mani nostre, se per negligenza non la lasciamo
» fuggire. Pertanto, come si conviene agli uomini civili e
» come richiede il nome e la fama delle nostre città, con
» grande e costante animo è da perseverare nella guerra, la
» quale non con tre mesi, ma colla ruina del nimico o colla
» pace domandata da lui, che sia commune all'una città e al-
» tra, si debba misurare. Altrimenti non tanto la pace, quanto
» la servitù sotto nome di pace potete aspettare. »

Gli oratori si partirono con questa risposta: la quale riferita a casa, i Bolognesi, vinti dalle ragioni, con maggiore costanza che prima perseverarono nella lega, e virilmente si volsono alla guerra.

Dopo queste cose i Fiorentini fecero ogni sforzo per la conservazione di Padova: e acciocchè più commodamente riuscisse tale pensiero, s'ingegnarono con ogni diligenza farsi amico il marchese Alberto di Ferrara e rimuoverlo dalla intelligenza del signore di Milano: e finalmente condussono questo effetto per opera del signore Guido e Ostasio di Ravenna. Il

dominantium. Pace enim inter illum et Bononienses facta, itinera patefecerunt: moxque Augus magna multitudine Patavium missus, opportuno tempore ad opem ferendam adfuit. Nam dux Bavariae jam abierat: hostis autem, coactis in unum viribus, Patavio imminebat. Adventu novorum militum quos Augus adduxit, omne periculum depulsum est. Et dux quidem Bavariae in Germaniam rediit, nec inimicis neque amicis satis probatus: in eo tamen procul dubio utilis, quod per illius praesentiam factum est, ne Patavium ab hostibus recuperaretur. Non enim retenta fuisset ab initio illa civitas, nisi ipse cum suo exercitu supervenisset. In caeteris vero, cum multum nocere potuisset hosti, vel noluit vel nescivit vel non ausus est.

Per extremum ejus anni, Johannes Augus militiae dux cum his quae Patavii convenerant Florentinorum et sociorum copiis in hostem profectus, per vicentinum veronensemque agrum castra pluribus locis fecit: sed urbes jampridem confirmatae et insuper militum praesidiis affatim structae, nullam motus alicujus significationem dederunt. Quare, aliquod tempus per ea loca moratus dux, cum fructus nullus appareret, ac suspiciones quaedam in castris exortae forent adversus faventinum Astorgium, qui cum suo equitatu erat in eadem militia, redire Patavium constituit. Atque ita in hiberna deducti milites, finem belli eo anno fecerunt.

A. 1391. Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus primus supra mille trecentos, maximi insuper motus et quanta nunquam prius certamina extiterunt.

Florentini, post ducis Bavariae recessum, spem atque animum converterant ad Gallorum in Italiam transitum.

perchè, fatta la pace fra lui e i Bolognesi, i passi e i cammini s'apersero, e subitamente messer Giovanni Aguto fu mandato a Padova, il quale con grande numero di gente s'appresentò a dare soccorso a tempo: perocchè il duca di Baviera s'era già partito, e il nimico, messe insieme tutte le sue forze, s'era accostato a Padova coll'esercito. Ma per l'avvenuto soccorso delle nuove genti che aveva condotto messer Giovanni Aguto, fu posto rimedio a ogni pericolo. Il duca di Baviera, tornato nella Magna, rimase poco accetto a'nimici e agli amici: e nientedimeno fu utile a questo, che per la sua presenza Padova si difese, che non venne nelle mani de'nimici: perocchè da principio quella città non si sarebbe conservata, se non fusse sopravenuto collo esercito. Nelle altre cose potendo lui nuocere assai a'nimici, o non volle o e'non seppe o non ebbe animo di farlo.

Alla fine di quello anno, messer Giovanni Aguto capitano con quelle genti che erano ragunate a Padova de'Fiorentini e de'collegati passò in quello di Vicenza e di Verona contro a'nimici, e andò in più luoghi campeggiando: ma quelle città molto innanzi stabilite e fornite di buone guardie, non feciono alcuno segno di movimenti. Pertanto, poi che fu soprastato alquanto tempo in quegli luoghi e non vedendo seguire alcuno frutto, e essendo nate alcune suspicioni nel campo contro ad Astorre di Faenza, il quale era colle genti nel medesimo esercito, deliberò tornare a Padova: e mandato alle stanze le genti d'arme, per quello anno feciono fine alla guerra.

L'anno seguente, che fu il 1391, seguirono grandissimi movimenti e contese, quante in alcuno tempo fussino state prima. A. 1391

I Fiorentini, dopo la partita del duca di Baviera, s'erano vôlti coll'animo e colla speranza alla passata de' Francesi in Ita-

Miserant enim jampridem legatos in Galliam ad solicitandos proceres gentis, pecuniam abunde pollicentes ac insuper maxima praemia futura demonstrantes. His pollicitationibus et illecebris praestantem bello virum ac domi potentem exciverant, Jacobum Armeniaci comitem. Erat vero summa spes in illius adventu. Qui enim Patavii hibernabat exercitus si ab ea parte hostem invaderet, ab alia vero parte Galli urgerent, nullum habiturus remedium hostis putabatur. Hac igitur spe concepta, Florentini omni studio accelerabant illius adventum.

Per idem tempus Raggiolum oppidum vehementer oppugnabatur a Florentinis. Defecerant enim illius incolae ad hostes, secuti antiquas Saconis partes, et a Jantedesco acceperant milites: qui cum late discursiones facerent ac per Casentinum omnia turbarent, obsidere illud placuit. Obsidio longior fuit, et tormentis maxime oppugnatio est peracta. Incolae enim, quia supplicium formidabant, omnes difficultates pertulerunt. Tandem vero, cum jam ferri amplius non posset obsidio, milites qui erant in oppido, incolumes abire pacti, incolas deseruerunt: oppidum vero capitur ac diripitur. Sed cum rixa exorta esset inter victores, quidam ignem injecerunt, quo totum oppidum conflagravit. Ex oppidanis permultos latitantes incendium absumpsit: caeteri capti ac Florentiam ducti, deque rebellandi auctoribus supplicium sumptum.

Florentini inter haec Gallorum ducem vehementer solicitare non desistebant. Nec ille quidem segnis negotium obire: coacto siquidem impigre exercitu, ex Gallia moverat; cumque circa Rhodanum pervenisset, multa in his locis impedimenta offendit. Fautores enim Galeatii per-

lia: perocchè molto innanzi avevano mandati oratori in Francia a sollecitare quelli signori, promettendo grande copia di danari e mostrando loro manifesti premj. Con queste promesse avevano tirato a loro intenzione Jacopo conte d'Ormignaca, uomo prestante nell'arme e potente a casa sua. La speranza era grande nella sua venuta: perocchè, movendosi l'esercito di Padova contro al nimico da quella parte, e dall'altra parte premendo l'esercito de'Francesi, si stimava i nimici non potere avere alcuno rimedio. Avendo adunque questa speranza, i Fiorentini con ogni diligenza studiavano la sua venuta.

In questo tempo il castello di Raggiuolo era combattuto da'Fiorentini, perchè gli abitatori di quello luogo s'erano ribellati, e seguitato le parti antiche di Saccone e ricevuto gente da Giantedesco: le quali scorrendo per il Casentino con grande danno del paese, parve a'Fiorentini dovere assediare il castello. L'ossidione fu lunga: e finalmente s'ottenne il castello pel mezzo d'istrumenti atti a combattere. Quegli di drento, dubitando della pena, sofferivano ogni difficoltà: ma in ultimo le genti che v'erano alla guardia non si potendo più difendere e sostenere l'ossidione, s'accordarono di partirsi a salvamento, e abbandonarono i terrazzani. Il perchè subitamente s'ebbe il castello, e fu messo a saccomanno: e per certa contesa che venne tra i vincitori, vi fu messo fuoco e arso tutto il castello: dove alcuni uomini di quelli di drento che s'erano nascosi perirono per quello incendio: gli altri furono presi e condotti a Firenze, e quegli che erano stati autori della ribellione furono morti.

I Fiorentini in questo mezzo continuamente sollecitavano il capitano de'Francesi. E lui, con ogni studio seguitando la 'mpresa, aveva ragunato l'esercito, e partito di Francia, s'era condotto intorno al Rodano, dove aveva trovato grandi ostacoli, perchè i fautori di Giovan Galeazzo, molti e potenti, prima

multi ac potentes primo dehortationibus et precibus, deinde minis et seditione exercitus, iter illius impedire nixi sunt. Nam Galeatius, formidans illius adventum, per legatos suos in Galliam missos, pecunia et gratia proceres gentis solicitabat ac impedire illi transitum in Italiam nitebatur. Sed ille in opposito manens, cum omnia sprevisset et seditionem exercitus per caedem quorumdam sanavisset, ad Alpes contendit, illisque demum superatis, in Italiam descendit. Simulque Johannes Augus, cum de adventu Gallorum certior factus esset, ipse, Patavio movens, magno tumultu alia ex parte hostem invasit. Profectus enim cum exercitu per Vicentinorum Veronensiumque fines, Athesim transiit apud locum cui Porcile nomen extitit: inde castra per hostilem faciens, omnia tumultu trepidationeque complevit. Dabat vero illi facultatem permaximam, quod Galeatius omne robur exercitus sui Gallis venientibus opposuerat; per alia vero loca tanta solummodo praesidia reliquerat, quanta sat essent oppidis tuendis. Itaque Augus, quasi vacuam regionem nactus, permagnam habuit facultatem quacumque libuerit pervadendi. Qui cum in Veronensi aliquot dies castra fecisset, tandem Mincium amnem primo, deinde Ollium non procul ab oppido Soncino transgressus, per brixiensem et bergomatem agrum duxit, tandemque ex his locis ad flumen Adduam pervenit. Apud id flumen, quoniam vado transmitti non poterat, cum exercitu constitit: et accidit, ut octavo calendas julii, quo die cursus equorum Florentiae edebatur, secus Adduam foret exercitus. Legati vero Florentinorum qui tunc aderant, Robertus Aldobrandini, Andreas Victori, Nicolaus Uzzianensis, ludicrum equorum civitatis nomine in ripa Adduae celebrari fecerunt, stante trans amnem ingenti multitudine hostium ad id ludicrum spectandum. Di-

con persuasioni e prieghi, di poi con minacci e sedizioni messe nell'esercito, s'erano ingegnati turbare la sua venuta: perocchè il signore di Milano, dubitando del suo passare, avea mandati suoi oratori in Francia, e per mezzo del danajo e dell'amicizia aveva sollevato alcuni signori di quella nazione ad impedire la sua venuta in Italia. Ma lui, stando fermo nel proposito e avendo sanato la discordia dello esercito colla morte d'alcuni, si condusse all'Alpe, e finalmente quelle passate, discese in Italia. In quel tempo messer Giovanni Aguto, intesa la venuta de' Francesi, si mosse da Padova, e con grande tumulto assaltando il nimico da quella parte, entrò in quello di Vicenza e di Verona, e passò l'Adige a uno luogo chiamato Porcile, di poi campeggiando per i terreni de' nimici, dette turbazione e spavento a tutto il paese. E più commodamente lo poteva fare, perchè Giovan Galeazzo avea vòlto tutto il fiore delle genti contro a' Francesi, e negli altri luoghi solamente aveva lasciato le guardie delle terre. Il perchè messer Giovanni Aguto, trovando il paese quasi abbandonato, ebbe grande occasione d'andare coll'esercito dove voleva. E nientedimeno si fermò in Veronese alquanti dì, e di poi passò il fiume del Mincio, e susseguentemente l'Oglio presso a Sonzino: e in effetto, cavalcando pel Bresciano e Bergamasco a suo piacimento, si condusse all'Adda. E in quello luogo, perchè il fiume non si poteva passare a guado, si trovò coll'esercito a dì 24 di giugno, nel qual dì si fa a Firenze il corso de' cavalli. Il perchè gli ambasciadori fiorentini che v'erano allora, Roberto Aldobrandini, Andrea Vettori e Niccolò da Uzzano, feciono celebrare in nome della città in su la ripa dell'Adda feste e corse di cavalli, e dall'altra parte del fiume si trovava a vedere grande moltitudine di nimici. Era lontano questo luogo da Mi-

stabat autem is locus ab urbe Mediolano non amplius quindecim millibus passuum. Augus igitur cum exercitu in his locis existens, adventum Gallorum laetus praestolabatur. Galli autem, secuti ducem suum, cum in radices Alpium descendissent, iter per citeriorem Galliam faciebant, ad sinistram habentes Padum amnem, quem si transirent, Ticinus etiam ab illis fuisset postea transeundus. Id vero quia difficile putabatur, ne inter duo flumina includerentur, sic faciebant iter, ut dextera Apenninum montem, sinistra Padum haberent.

Necessarium nobis videtur hoc loco situm ejus regionis breviter describere, ut his qui legunt clarius innotescat. Gallia cisalpina a septentrione quidem habet Alpes; a meridie vero apenninum montem; ab oriente adriaticum mare; Padus autem fluvius, inter Apenninum et Alpes decurrens, mediam planitiem per longum secat et in adriaticum mare se condit. Flumina vero omnia quae vel ex Alpibus vel ex Apennino descendunt, in Padum recipiuntur: sed incliti maxime amnes ex Alpibus fluunt: habent enim Alpes locis pluribus maximos amoenissimosque lacus, ex quorum singulis flumina oriuntur, ut Ticinus ex Verbano, Addua ex Lario, Ollius ex Sibincio, Mincius ex Benaco. Mediolanum igitur inter Padum et Alpes situm est: habet vero ex altera parte Ticinum amnem, ex altera Adduam. Galli ergo, ut diximus, ad sinistram Padum habentes, secus fluvium iter faciebant. Erat vero eorum propositum, cum eam regionem praeteriissent qua Ticinus Padum ingreditur, tunc, quamprimum facultatem nacti forent, Padum transire ac Mediolano exercitum admovere. Hoc igitur proposito iter facientes, cum magna sui spe magnoque terrore hostium adventabant: esse vero in Gallorum exercitu ferebantur quindecim millia equi-

lano circa quindici miglia: dove trovandosi coll' esercito messer Giovanni Aguto, aspettava lietamente la venuta de' Francesi. Ma loro, seguitando il capitano, erano discesi in Piemonte, e venivano per Lombardia lungo il Po, lasciandolo a mano sinistra, perocchè ogni volta che l' avessino passato più da alto, era loro necessario passare ancora il Tesino, e perchè e' recava difficoltà trovarsi fra due fiumi. Per questa cagione facevano il cammino in forma, che il monte Appennino era dalla mano destra e il Po dalla sinistra.

In questo luogo pare cosa conveniente brievemente descrivere il sito di questa regione, acciocchè se ne dia evidente notizia a coloro che leggeranno. La Lombardia chiamata Gallia cisalpina dalla parte di settentrione ha l' Alpi, dal mezzodì il monte Appennino, dall' oriente il mare adriatico: il fiume del Po corre fra l' Alpe e l' Appennino, e passa per lunghezza pel mezzo della pianura e entra nel mare adriatico. E tutti i fiumi che discendono o dall' Alpe o dallo Appennino mettono in Po: ma quelli che sono più famosi vengono dall' Alpi: perocchè di più luoghi di quelle nascono grandi e amenissimi laghi, e d' ognuno di quegli escono fiumi. Del lago maggiore esce il Tesino e l' Adda di quello di Como e l' Oglio del lago di Ise e il Mincio di quello di Garda. Milano è posto fra il Po e l'Alpi, e ha dall' una parte il Tesino e dall' altra l' Adda. I Francesi adunque, come noi abbiamo detto, lasciando il Po dalla mano sinistra, facevano il cammino loro appresso al fiume, con proposito che quando fussino passati il luogo dove il Tesino mette in Po, di conducere l' esercito di là da Po verso Milano. Il perchè, venendo con questo animo e con questa speranza, erano a' nimici grande terrore: e nell' esercito loro si diceva essere quindicimila uomini a cavallo, e appresso grande numero di fanti,

tum, pugnacissimorum hominum, praeterea multitudo ingens peditum, lixarumque et calonum turba quae castra sequi consuevit. Galeatius autem mediolanensis Alexandriam oppidum tenebat, posueratque in eo loco Italorum optimum equitatum ducesque belli egregie peritos. Erant cum Gallis Florentinorum legati duo, Rainaldus Janfiliatii eques florentinus et Johannes Riccius. Hi Gallos ac praecipue eorum duces ab omni dimicatione quantum poterant auctoritate ac rationibus revocabant, suadentes ut, vitata interim pugna, Mediolano copias admovere properarent: alterum enim exercitum ibi praestolari, qui se cum Gallis conjungat; eo facto victoriam certissimam esse in manibus nec hostem expectaturum. Nec ea quae dicebantur vana erant. Incredibilis profecto metus hostem invaserat, adeo ut simul ac sinistrum aliquid sensisset, Papiam (ubi erat ejus aula) deserturus crederetur. Legati igitur ista monebant: Galli autem innata gentis ferocia in omne periculum ruere promptissimi erant. Itaque expugnato oppido cui Castellacio nomen est, longe ab Alexandria sex millibus passuum, cum in eo loco constitissent, tandem ad ipsam Alexandriam, ubi copias hostium convenisse audierant, pugnaturi duxerunt. Erant tunc immensi calores: nam ad octavum calendas augusti haec agebantur. Equites autem hostium intra moenia intenti, equis virisque recentibus adventum Gallorum expectabant. Illi fessi et calore fatigati per meridiem advenerunt. Addunt errorem alium: ubi enim propinquarunt oppido, descendentes ex equis, aciem struxerunt pedestrem, densam quidem et procul dubio superiorem futuram, si pectoribus et lacertis pugnaretur. Ita structi, ad hostes contenderunt, relictis post se aliquo intervallo equis quibus fuerant advecti. Hostes vero, cum ea conspe-

saccomanni e altra ragione gente consueta a seguire i campi. Il signor Giovan Galeazzo di Milano teneva Alessandria, e aveva mandato in quello luogo una fiorita gente d'arme d'Italiani e capitani molto periti nella guerra. Erano co' Francesi due commissarj fiorentini, messer Rinaldo cavaliere de' Gianfigliazzi e messer Giovanni de' Ricci: i quali s'ingegnavano quanto potevano colla autorità e colle ragioni ritenere i Francesi e i loro capitani dalla zuffa, e persuadere loro che, soprasedendo la battaglia, volessino con celerità conducere le genti presso a Milano, perocchè l'altro esercito aspettava la loro venuta, per unirsi con loro, di che seguiterebbe certissimamente la vittoria, e che i nimici non gli aspetterebbono. E le ragioni che dicevano non erano vane, perocchè il nimico aveva grande timore, in forma che ogni cosa sinistra che avessi sentito, si stimava abbandonerebbe Pavia, dove era la residenza sua. I nostri commissarj ricordavano queste cose: ma i Francesi, feroci di loro natura, erano prontissimi a mettersi a ogni pericolo. E pertanto avevano preso il Castellaccio, luogo vicino ad Alessandria a sei miglia e fermato il campo in quello luogo: finalmente si condussono ad Alessandria con animo di combattere, dove avevano sentito d'essere le genti de' nimici. Erano allora caldi grandissimi, chè fu a'dì 25 di luglio. Le genti d'arme de' nimici si trovavano drento le mura freschi d'uomini e di cavalli, e aspettavano la venuta de' Francesi. Loro da altra parte lassi e affaticati pel caldo, giunsono a mezzodì. E oltre a questo feciono un grande errore: perocchè, appressandosi alla terra, scesono da cavallo, e ordinarono le genti da piè strette in forma, che certamente se colle forze s'avessi avuto a combattere, sarebbono suti superiori. Così ordinati in battaglia, andarono a trovare i nimici, lasciatosi indrieto per alquanto spazio i loro cavalli. Ma

xissent, emisso per alias portas equitatu, transversis itineribus ad equos impetum fecerunt, profligatisque custodibus equos ipsos sessoribus vacuos magna ex parte abduxerunt: reliqui palati per agrum longe a suis aufugerunt. Ex hoc jam conditio Gallorum deterrima reddebatur: neque enim aderant equi quibus abire possent, et in pugnam a fronte non exhibebatur. Itali enim, ex equis pugnare consueti, pedestrem Gallorum aciem equitatu a lateribus maxime lacessebant, ac procellas equestres interdum dantes, mirum in modum fatigabant. Quod si aliquando Galli se se cohortantes in hostes facto impetu progrederentur, cedentes equites facile abibant: mox redeuntes in ordinem, Gallos persequebantur. Per hunc modum cum aliquandiu eos fatigassent, tandem omnino defessos ac se se vix sustinentes, calore ac lassitudine magis quam ferro superarunt. Comes ipse Arminiaci, Gallorum dux, ab hostibus captus, ex vulnere in praelio accepto ac ex animi dolore et corporis aerumna proxima nocte interiit. Caeterorum vero Gallorum plurimi interfecti, reliqui capti sunt: nam, quia equis carebant, fere nemo evasit. Per hunc modum maximi labores ac infiniti pene sumptus florentini populi in transitu Gallorum facti, in irritum cecidere. Decies centena et ducenta sexaginta sex millia florenorum auri expensa per eos menses relata ad aerarium comperio. Legati florentini qui cum Gallis erant in manus hostium devenerunt. Victoria fuit ingens ac plena et profecto necessaria hosti in summo tunc discrimine constituto.

Victis apud Alexandriam Gallis, duces hostium in illa exultatione victoriae perquam celeriter adversus alium exercitum qui ad Adduam stabat duxerunt. Johannes

i nimici, notate queste cose, mandarono per altre parti e per altri cammini le genti d'arme ad assaltare i loro cavalli, e messi in fuga quelli che erano alla guardia, in gran parte li presono, e quegli che scamparono se ne fuggirono in varj luoghi e per la campagna. Di qui cominciò a essere in mal luogo la condizione de' Francesi: i quali, mancando loro i cavalli, non avevano attitudine di partirsi, e dalla parte dinanzi non usciva persona loro incontro: perocchè gl'Italiani usati di combattere a cavallo offendevano i Francesi a piè dall'uno lato e dall'altro, e alle volte facevano grande impeto sopra loro: e se pure i Francesi confortando l'uno l'altro si facevano loro incontro, gli altri si ritraevano indietro facilmente, e di poi ritornavano in squadra, e cogli ordini loro assalivano i Francesi: i quali essendo in questo modo alquanto affaticati, ultimamente lassi e condotti in termine che a fatica si reggevano, furono piuttosto dal caldo e lassezza che dal ferro vinti. Il conte d'Ormignaca loro capitano, preso da' nimici, per una ferita ricevuta nella battaglia e per il dolore dell'animo e fatica del corpo la seguente notte si morì. Degli altri Francesi la maggiore parte furono morti, il resto presi, perocchè, trovandosi a piè, quasi nessuno potè scampare. In questa forma le grandissime fatiche e quasi infinite spese del popolo fiorentino nella passata de' Francesi tornarono vane. Io truovo per quelli mesi secondo la camera del comune essere stata la spesa d'uno milione e dugentosessantasei migliaia di fiorini d'oro. I commissarj fiorentini che erano nel campo vennono nelle mani de' nimici. La vittoria fu grande, e certamente necessaria al nimico che in quel tempo si trovava in grandissimo pericolo.

Vinti che furono presso ad Alessandria i Francesi, i capitani de' nimici in su quella letizia della vittoria si mossono prestamente, e andarono a trovare l'altro esercito che era in

autem Augus, quamquam profligatos fuisse Gallos audierat, tamen, quia ab hostibus manabat rumor, non penitus adhibendam fidem censebat: retro tamen aliquanto castra movit, et in agro cremonensi apud vicum cui nomen est Paterno constitit. In eo loco dum esset Augus, hostes repente supervenerunt, nec longius ab eo mille quingentis passibus posuerunt castra. Erat inter utrumque exercitum nuda planities, quam rivus arbustis consitus dirimebat. Hostes igitur cum in propinquo essent, frequenter transmisso rivo nostros ita lacessebant, ut usque ad castra impetum facerent. Augus vero suos intra castrorum munimenta continebat, nec quemquam in hostes exire patiebatur. In hunc modum quatuor dies perseveratum. Cernere vero erat alacres hostes ob victoriam nuper de Gallis partam, alteram se victoriam manibus habere existimantes: et augebantur quotidie adventitio milite, nec abire posse Florentinorum sociorumque exercitum praedicabant. Augus, cum aliquot dies insultum hostium pertulisset ac patientia sua auxisset illorum audaciam, tandem suos arma capere ac intentos signum expectare jubet: cumque hostes jactabundi advenissent ac superiorum dierum fiducia tumultuosius subiissent castra, signum confestim dat, emissusque bifariam equitatus, dextra laevaque hostes invadit. Committitur ingens praelium: sed quia sub ipsis castris pugnabatur, et quod jampridem ad hoc ipsum structae paratae que erant acies, non tulerunt hostes, sed ad extremum fracti, cum ingenti suorum strage praecipites aguntur. Caesi ex his permulti: capti etiam equites supra mille ducentos, et in his praecipui quidam ductores.

Ghiaradadda. Messer Giovanni Aguto, intesa la novella della rotta de' Francesi, perchè l'usciva da' nimici, non vi prestò interamente fede. E nientedimeno si tirò col campo alquanto addricto in sul Cremonese a uno borgo chiamato Paterno; e trovandosi in quello luogo, subitamente i nimici sopravennono e fermaronsi col campo presso a un miglio e mezzo. Era fra l'uno e l'altro campo la pianura netta, e in quello mezzo passava uno rivo coperto d'arboscelli. I nimici adunque, spesse volte passato questo rivo, molestavano i nostri in forma che si conducevano coll'impeto loro insino presso al campo. Messer Giovanni Aguto teneva i suoi drento dagli allogiamenti e dalle munizioni del campo, e non lasciava alcuno uscire fuori contro a' nimici. In questo modo stettero circa a quattro giorni. I nimici erano gagliardi per la vittoria poco innanzi acquistata, e stimavano avere nelle mani la seconda vittoria: e ogni dì cresceva l'esercito loro di nuove genti, e palesemente dicevano, che il campo de' Fiorentini e collegati non si poteva in alcun modo partire. Messer Giovanni Aguto, poi che ebbe sopportati alquanti dì i loro assalti, e colla sua pazienza accresciuto il loro ardire, finalmente comandò a' suoi che prendessino l'arme, e stessino attenti a aspettare il segno dell' uscire fuori. Di poi venendo i nimici e colla medesima fidanza che erano usati gli altri giorni mettendosi con grande tumulto sotto il campo, prestamente fu dato il segno, e mandate fuori le genti d'arme a cavallo da due luoghi, le quali dal lato destro e dal sinistro assaltarono i nimici. La battaglia fu grande: ma perchè si combatteva sotto al campo, e le genti nostre erano a questo proposito molto innanzi istrutte e ordinate, i nimici non le potettono sostenere: ma in ultimo, rotti con grande danno de' loro, furono messi in fuga. Molti ve ne rimasono morti, e circa a mille dugento cavalli vi furono presi: e fra costoro vi rimasono alcuni principali condottieri

Hac plaga hostibus inflicta cum eorum jactantia perculsa esset, movere postridie signa Augus constituit. Quare prima statim luce ad Ollium duxit. Hostes vero, licet non eadem qua prius audacia, tamen secuti sunt, ac postremum agmen interdum lacessebant. Cum ad flumen Ollii ventum esset, timens Augus ne transitu ipso ab hostibus invadatur, in hunc modum providit. Sagittarios anglicos quos in exercitu habebat (ad quadringentos hi fuerunt) flumen transire fecit, et per ulteriorem ripam dextra laevaque collocavit, ac exinde ferire hostes, cum advenirent, jussit: in postremo autem agmine equites delectos constituit, qui hostes submoverent: caeteram multitudinem transire mandavit. Cum omnes jam transiissent, praeter delectos equites qui agmen claudebant, tunc equites ipsi ad ripam venientes transire coeperunt. Hostes autem illos persecuti, a sagittariis in ulteriori ripa stantibus submovebantur, qui viros equosque sagittis ferientes a flumine repellebant: atque ita, licet magno cum labore, nullo tamen cum detrimento, flumen transmissum est. Post eam diem liberior fuit incessus. Augus enim, celeriter antevenìens, nullo impediente, Mincium amnem transivit. Restabat Athesis fluvius. In eo transmittendo, summa difficultas ac periculum maximum fuit. Nam cum appropinquaret Augus, et per ea loca exercitum duceret, hostes, ruptis aggeribus fluvii, regionem totam inundarunt. Ea difficultas ac periculum valde turbavit Florentinorum sociorumque exercitum. Terram siquidem operientibus aquis, quo se verterent nesciebant: et simul hostes secuti vestigia supervenerant. Quare, nec ante proficisci, impedientibus aquis et hostibus a tergo imminentibus, neque rursus in eo quo constiterant loco, ob defectum commeatus, diutius manere posse videbantur

I nimici, ricevuto questa rotta, perderono grande baldanza, e messer Giovanni Aguto il seguente dì mosse il campo verso l'Oglio. L'esercito de'nimici, benchè non fussino coll'ardire di prima, nientedimeno lo seguivano, e alle volte molestavano l'ultime squadre. Essendo giunto al fiume dell'Oglio, temendo che nel passare i nimici non gli facessino danno, provide in questa forma. Prima ordinò circa di quattrocento arcieri inglesi passassino il fiume, e in sulla ripa dal canto di là da mano destra e sinistra si fermassino, e come vedessino venire i nimici, gli offendessino: e nel retroguardo pose le genti d'arme più elette che sostenessono l'émpito de' nimici; e fece passare il resto della moltitudine. Poi che furono passati tutti, il retroguardo che chiudeva l'esercito cominciò a passare. I nimici, seguitandogli, erano offesi dalli arcieri che si trovavano nella ripa di là dal fiume, i quali co' verrettoni ferivano gli uomini e i cavalli in tal maniera, che i nostri, benchè con fatica, nientedimeno senza alcuno danno passarono il fiume. Dopo quello dì fu il loro cammino più sicuro, perchè messer Giovanni Aguto, anticipando, sanza alcuno ostacolo prestamente passò il Mincio. Restava il fiume dell'Adige: e era grande difficoltà e pericolo in passarlo, perocchè, appressandosi messer Giovanni Aguto, e conducendo l'esercito per quei luoghi, i nimici rotto l'argine del fiume allagarono tutto il paese. Questa difficoltà e pericolo turbò molto l'esercito de' Fiorentini e de' collegati: perocchè, coprendo l'acque la campagna, non sapevano dove rivolgersi, e a un tratto i nimici, seguitando i loro vestigj, sopravvennono: sicchè non vedevano modo d'andare innanzi per lo impedimento dell'acque, e di drieto erano i nimici, e in quello luogo dove era il campo non potevano stare.

In his angustiis cum esset exercitus, periculosum caeterum necessarium consilium Augus capit. Ante lucem repente movens, per aquosa duxit, diemque totam ac secutam noctem profectus, tandem in arido constitit, ac inundationem fluvii inter exercitum suum et hostes mediam dereliquit. Hostes ab initio nostros deseruisse castra nequaquam intelligebant: quippe Augus ad speciem vexilla imminenti loco affixa reliquerat in castris, quae hostes procul cernentes ibi exercitum esse putabant. Sed cum neque viri neque equi ulli prodirent, appropinquantes demum exploratores deserta repererunt castra: neque tamen hostes secuti sunt, quoniam longe jam abierant nostri, et ipsi inundationem et insidias formidabant. Post haec Augus, ad ripam Athesis, qua sibi commodius fuit, profectus, contra Montagnanam Patavinorum oppidum (haec amica jam erant loca) Athesim navibus transiit. Ibi in tuto constituti, reficere se ex longa fluctuatione et quasi naufragio perrexerunt. Amissi sunt in eo itinere pedites omnes: equites quoque permulti, quicumque videlicet parum robusti fuerunt. Illud autem censuerunt omnes, non alium quemquam ducum, praeter unum Augum, ex tantis difficultatibus servare exercitum potuisse. Fuit enim dux rei militaris aetate sua omnium peritissimus: et erat tunc extrema aetate, quae prudentiam et cautionem augere ducibus solet, nam juvenes plerumque fervor et audacia praecipites agit.

Qua aestate haec per Galliam gerebantur, eadem aestate alius Florentinorum exercitus Senarum moenia pulsabat. Fuerunt autem in eo equitum quatuor millia, peditum vero mercede conductorum duo millia. Inter hos erant sagittarii genuenses ad mille ducentos, expugnationibus aptissimi. Omnes hae copiae apud Colle oppidum

Trovandosi adunque l'esercito in queste angustie, messer Giovanni Aguto prese uno partito necessario, benchè fusse pericoloso: e questo fu, che innanzi giorno cominciò a conducere l'esercito per l'acque, e tutto il dì e la seguente notte seguitò il cammino, insino a tanto che fermò il campo in luogo asciutto, e lasciò l'acque del fiume tra lo esercito suo e quel de'nimici. Da principio i nimici non intendevano i nostri avere abbandonato il campo, perchè messer Giovanni Aguto aveva lasciato le bandiere in luogo rilevato, acciocchè i nimici stimassino il campo non essere mosso: ma di poi, non vedendo nè uomini nè cavalli uscire fuori, mandarono scolte, lo quali appressatesi al campo, riportarono li alloggiamenti essere abbandonati: e nientedimeno non parve a' nimici di seguitarli, perchè i nostri s'erano ritratti molto innanzi, e loro temevano l'acque e avevano sospetto degli aguati. Dopo questo, messer Giovanni Aguto, condotto alla riva dell'Adige, passò il fiume colle navi al castello di Montagnana, che era luogo amico e della giurisdizione de' Padovani, dove si posò come in porto sicuro e quasi d'una grande tempesta ricreò lo esercito. In quello cammino si fece perdita quasi di tutti i fanti e di molti cavalli che erano i più deboli: ma ognuno giudica, che nessuno altro capitano che messer Giovanni Aguto avrebbe potuto salvare l'esercito da tante difficoltà. Lui fu capitano peritissimo nell'arte militare sopra tutti gli altri de' suoi tempi: e era allora nella strema età, che suole fare più prudenti e cauti i capitani, perocchè i giovani il più delle volte sono menati dall'audacia e dal fervore.

In quella state che si facevano queste cose in Lombardia, un altro esercito de' Fiorentini si trovava sotto le mura di Siena. Era il numero di quattromila cavalli e dumila fanti di gente condotte: e fra costoro si venivano a computare circa milledugento balestrieri genovesi, uomini attissimi a combattere terre. Tutte queste genti si missono insieme al castello di Colle: e an-

convenerunt: profectique illuc duo ex decemviris, vexilla publica, ut moris est, duci tradiderunt. Observatum est de coelo in traditione signorum. Dux exercitus fuit Loysius campanus, propter egregiam rei militaris famam evocatus. Is ergo, armato structoque exercitu, cum extra portas oppidi vexilla suscepisset, statim movens, in Senenses duxit, ac prima die apud Isolam fecit castra, postridie vero in Rosiae plano: inde mox in alia atque alia loca transiit. Causa vero crebrae mutationis castrorum illa fuit, quod circa maturationem segetum erat, intra urbem vero Senas caritate defectuque annonae plurimum laborabatur, et si nova perderentur frumenta, irreparabilem inopiam hostes subibant. Ob eam rem majori studio adhibito cuncta populabantur, saepius de industria motis castris, quo magis omnia deperirent. Commeatus exercitui ex florentino aretinoque agro, prout magis huic vel illi propinquabant, praebebatur. Capta sunt quaedam munita loca ab exercitu et incendio conflagrata: pugnae insuper quaedam circa urbem commissae, et capti ex Senensibus nobilissimi quidam cives.

Cum esset in Senensibus Florentinorum exercitus ac maxima detrimenta cladesque inferret, nuncii celeres Florentiam attulerunt profligatos apud Alexandriam Gallos, et alterum exercitum qui ad Adduam fuerat circumventum ab hostibus evadere non posse. Quibus auditis, ceciderunt Florentinorum animi ac futurum horrere coeperunt: neque enim credibile videbatur hostes post tantam victoriam esse quieturos; jamque venire in Hetruriam arbitrabantur: quibus autem copiis resisterent duobus per Galliam exercitibus amissis, nequaquam videbant. Cum tamen paulo post incolumem esse Augum et exercitum qui cum illo erat cognovissent, spem ac vi-

daronvi due de' dieci della balía, e come è di consuetudine, dettono le bandiere pubbliche al capitano; e fu osservato il punto degli astrologi. Il capitano dello esercito era Luigi da Capua, il quale per la sua fama dell'arte militare era stato chiamato: e lui con queste genti armate e messe in battaglia avendo prese le bandiere fuori della porta di Colle, si mosse subitamente, e passando in quello di Siena, il primo giorno si fermò alla badia a Isola, il seguente di passò nel piano di Rosia: di poi in varj luoghi condusse l'esercito. E la cagione di mutare spesso il campo era, perchè essendo vicino alla ricolta, e trovandosi la città di Siena nella carestia, se le nuove ricolte si venissono a perdere, pareva che i nimici non potessino avere rimedio. Il perchè mettevano ogni studio in predare il paese e muovere spesso il campo, acciocchè facessino maggiore danno. Le vettovaglie venivano di quello di Firenze e d'Arezzo per fornire il campo, secondo che a questi o quegli luoghi s'avvicinava. Furono presi e arsi alcuni luoghi forti dall'esercito, e fecionsi alcune scaramucce presso alla città, e alcuni cittadini sanesi nobili rimasono prigioni.

Mentre che l'esercito de' Fiorentini si trovava in quello di Siena e faceva in quelli luoghi grandissimi danni, vennono con grande celerità le novelle a Firenze, come i Francesi erano stati rotti ad Alessandria, e l'altro esercito ch'era presso all'Adda si trovava circondato da' nimici in forma che non poteva scampare: per le quali cose caddono gli animi de' Fiorentini, e cominciarono a temere per l'avvenire, perocchè non pareva credibile, che i nimici si dovessino quietare dopo tanta vittoria, e stimavano che di presente dovessino passare in Toscana, e non vedevano, avendo perduto due eserciti in Lombardia, con che genti potessino fare resistenza. Ma di poi, inteso messer Giovanni Aguto e l'esercito ch'era con lui essere salvo, ripresono

gorem animi resumpserunt, ac se ad bellum parantes, Augum et exercitum in Hetruriam revocarunt.

Galeatius autem, cum ex magno periculo domi respirasset, quo parem Florentinis cladem inferret ac Senenses oppressione hostium liberaret, victrices copias suas Hetruriam mittere constituit. Quare, apparatibus celeriter factis, Jacobus Vermis veronensis militiae dux, jubente illo, exercitum paulo ante victoriam per placentinum agrum ad Apenninum duxit, ejusque montis superato jugo, circa Macram fluvium descendit: inde, transmisso lucensi agro, in Pisanos devenit. Inter haec, Augus Bononiam accesserat: qui cum iter hostium cognovisset, superato et ipse Apennini jugo, in Pistorienses descendit: nec ulla subinde mora in Miniatenses profectus, contra hostes constitit. Dux vero hostium ex Pisanis in Volaterranos; ex Volaterranis versus in Senensium fines cum exercitu transiit, volens et confirmare civitatem superiore bello afflictam, et copias quae in Senensibus erant sibi adjungere. Ea cum celeriter confecisset, retro conversus, ad Colle et Bonitium duxit, habens equitum supra duodecim millia, peditum vero mercede conductorum tria millia: praeterea ex Senensibus et Pisanis voluntariorum multitudo ingens sequebatur. Cum his copiis agrum florentinum ingressus est.

Bonitii convenerant duces et milites florentini populi. Erant vero duces duo: Loysius campanus, qui ea aestate bello per Hetruriam praefuerat, et Johannes Augus postea evocatus. Habebant vero praestantissimum equitatum ex Italis et Germanis per Italiam militare consuetis; sed erant dispares numero: hostes enim longe plures potentioresque habebantur. Nostri tamen, opportunitate oppidorum freti, equestria praelia in his locis multa commi-

il vigore e la speranza, e apparecchiandosi alla guerra, rivocarono messer Giovanni Aguto e le sua genti in Toscana.

Giovan Galeazzo, uscito d'uno grande pericolo, per rendere a' Fiorentini un pari e simile danno, e liberare i Sanesi dalla oppressione de' nimici, deliberò di mandare in Toscana il suo esercito vincitore. Il perchè, messo prestamente a ordine gli apparati necessarj, messer Jacopo dal Vermo veronese capitano delle sua genti per suo comandamento condusse l'esercito per quello di Piacenza verso l'Appennino, e passato i gioghi del monte, discese in sul fiume della Magra: di poi, per il contado di Lucca venne in quello di Pisa. In questo mezzo messer Giovanni Aguto condotto a Bologna, e avuto notizia del cammino de' nimici, passò ancora lui il giogo dell'Appennino; e venne prima in quel di Pistoja, di poi sanza alcuna dilazione in quello di Samminiato, e in quelli luoghi si fermò contro a' nimici. Il capitano della parte avversa passò di quello di Pisa prima nel contado di Volterra, di poi in su confini de' Sanesi, per rilevare la città afflitta per la guerra e unire con seco le genti che si trovavano in quello di Siena. e avendo fatte queste cose con prestezza, subito si volse indricto verso Colle e Poggibonzi coll'esercito di più di diecimila cavalli e tremila fanti condotti: e oltre a questo, vi si trovava grande numero di Sanesi e Pisani che volontariamente lo seguivano. Con queste genti venne nel contado di Firenze.

Da altra parte s'erano ragunate a Poggibonzi le genti de' Fiorentini e'capitani che erano due: Luigi da Capua il quale s'era trovato quella state in Toscana e messer Giovanni Aguto che era venuto di poi, e avevano con loro la gente d'arme a cavallo molto eletta d'Italiani e Tedeschi consueti a' soldi d'Italia: ma i nimici, per essere maggiore numero, erano riputati più potenti. E nientedimeno i nostri, confidandosi nella commodità delle castella, feciono in quelle circostanze molte scara-

serunt: nec ullo in loco consistebant nostri, sed apud Colle et Staggiam et Bonitium partiti fuerant. Id eo consilio fecerant duces, quod neque sub dio castra facere dudum existimabant, nec uno in oppido omnes includere copias possibile erat. Hostes igitur postera vel tertia die structis aciebus Bonitium praetergressi, inter Certaldum et Vicum super Elsa flumine castra fecerunt; inde Miniate versus duxerunt, quo ex vicinis Pisanorum finibus commeatum habere possent. In his locis aliquot dies commorati, tandem, transmisso Arno, secundis aut tertiis castris in agrum pistoriensem devenere. Ibi expugnato castello cui Casale nomen fuit, circa illud consederunt. Nostri autem duces ad Emporium primo constiterunt. Mox ubi in Pistorienses transiisse hostes cognoverunt, Arnum per Signiae pontem transgressi, ad Titianum duxerunt, ibique juxta oppidum posuerunt castra. Distabant vero castra nostrorum ab hostium castris millia passuum non amplius duobus.

Inter haec magna sociorum auxilia Florentinis supervenerunt; a Bononiensibus equitum duo millia, sagittarii quadringenti. Praeerat Bononiensium equitibus Johannes Barbiani comes. Miserunt et alii socii auxiliares copias. Ex agro quoque florentino et aretino incredibilis multitudo in castra confluxerat. Itaque, nec duces rei militaris periti neque magnitudo exercitus civitati defuit: adeoque pares erant, ut non detrectarent Florentini pugnam, sed ultro se fortunae praelii offerrent. Apparatus certe fecerunt omnes, tamquam haud dubie pugnaturi. Hostes vero, deterriti magnitudine copiarum quae singulis diebus in castra Florentinorum confluebant, penuria etiam commeatus impediti, abire statuerunt. Quare, ante lucem

mucce: e non stavano tutti insieme, ma erano compartiti a Colle, a Staggia e a Poggibonzi, perchè non pareva loro stare sicuri alla campagna, nè era possibile in uno castello solo rinchiudere tutto l'esercito. I nimici adunque il secondo ovvero il terzo dì passarono da Poggibonzi con tutte le genti in squadra, e posono il campo in sull'Elsa fra Certaldo e Vico: di poi cavalcarono in quel di Samminiato, acciocchè de' luoghi prossimi de' Pisani potessino avere la vettovaglia. E poi che furono stati alquanti dì in questi luoghi, passarono Arno, e in due o tre giornate si condussono in quello di Pistoja: dove, avuto per forza il castello di Casale, si fermarono in quelle circostanze. I nostri capitani vennono a Empoli: di poi, sentendo i nimici esser fermi in quello di Pistoja, passarono Arno al ponte a Signa, e condussono il campo sotto il castello di Tizzano. Era discosto l'esercito nostro da quello de' nimici solamente dua miglia.

In questo mezzo sopravennono a' Fiorentini grandi ajuti de' collegati: da' Bolognesi dumila cavalli e quattrocento balestrieri, che gli conduceva il conte Giovanni da Barbiano. E altri collegati mandarono ancora buono numero di gente: appresso, del contado di Firenze e di quello d'Arezzo si condusse in campo una incredibile moltitudine. Il perchè nè i capitani periti nell'arte militare, nè il numero dell'esercito mancarono alla città: perocchè i Fiorentini erano pari a'nimici in forma che non ricusavano venire alle mani, e piuttosto dimostravano volere la battaglia: e feciono tutte le preparazioni, come se avessino indubitatamente a combattere. Ma i nimici, spaventati per la quantità delle genti le quali ogni dì venivano in campo de'Fiorentini, e per la carestia della vettovaglia, deliberarono partirsi. E pertanto innanzi dì mossono l'esercito, e

moventes, ad Victolinum castellum duxerunt. Ibi, transmisso colle, in subjectam planitiem circa Nebulam fluvium descenderunt. In faucibus autem collis qua transeundum erat praesidia equitum et peditum reliquerunt, qui ab insecutione nostros arcerent. Hoc postquam auditum est Florentinorum in castris, arma raptim sumpta sunt, et clamabant omnes ruendum esse post fugientes hostes; neminem eorum incolumem abire oportere.

Adversus hunc temerarium motum praecipitemque militum voluntatem Augus pertinacissime resistebat. Sciebat enim prudentissimus dux quam periculosum esset ad nutum hostis circumagi: permultae quidem vel in fuga ipsa insidiae consueverunt esse. Quare satis esse dicebat, si hostes aufugerent, seu id simulatum, seu id verum esset: proinde abire illos sinerent, ac se se suis ordinibus continerent. His verbis ac praesenti auctoritate milites regens, perstabat, missisque omnes in partes exploratoribus, iter ac progressum hostium sciscitabatur. Cum tandem certior factus esset majorem hostium partem circa Nebulam fluvium descendisse, in collibus vero partem restare, validas equitum turmas ac pedites magno numero praemisit ad hostes qui in colle remanserant invadendum. Ipse cum reliquo exercitu structus intentusque sequebatur. Qui praemissi erant equites, celeriter progressi, hostes qui in colle restabant invasere, statimque acer pugna committi coepta est: sed nostri, aucta continuo ad clamorem manu fiduciaque sequentis exercitus, meliori spe dimicabant. Hostibus vero continuo decrescebant vires, propterea quod descendebant assiduo, nec ulli regrediebantur. Et jam multitudo peditum nostrorum supervenerat, et undique magno clamore et impetu invadebat. Quare, tandem fracti hostes, non sine magna caede

condotti a Vettolino, passarono il colle nella pianura in sul fiume della Nievola. Di poi posono in sulla serra del colle dove era il passo certo numero di gente d'arme a cavallo e fanteria, i quali sostenessino i nostri, quando gli volessino seguitare. Questo poi che fu inteso nel campo de' Fiorentini, subitamente si levò il romore, e gridavano tutti, che si doveva con celerità seguire i nimici che fuggivano, perchè nessuno di loro poteva scampare.

A questo movimento temerario e appetito de' soldati poco considerato faceva grandissima resistenza messer Giovanni Aguto: peroechè il prudentissimo capitano sapeva quanto era pericoloso andare drieto a' movimenti de' nimici, rispetto a' molti aguati che nel fuggire alle volte si truovano. Pertanto, stimava fare assai, se i nimici si fuggissono, o vera o falsa che fussi la fuga loro: e confortava i nostri a lasciargli andare, e che ognuno stessi fermo agli ordini suoi. Con queste parole e colla presente autorità riteneva le genti, e mandato le scolte in ogni parte, s'ingegnava di sentire il cammino e progresso de' nimici. All'ultimo, essendo certificato che la maggiore parte di loro s'erano posti intorno al fiume della Nievola e il resto era rimaso in su' colli, mise in punto grande numero di gente d'arme a cavallo e di fanteria, e mandogli a assaltare i nimici che erano in sul colle. Lui col resto dell'esercito ordinato in battaglia veniva loro drieto. Coloro adunque che erano iti innanzi appiccarono il fatto d'arme con quegli del colle. La battaglia si cominciò aspra: e i nostri continuamente alle grida dell'esercito che gli seguiva con maggiore speranza combattevano, e per contrario dal canto de'nimici mancavano le forze, perchè continuamente scendevano del colle, e nessuno vi sopraveniva. I nostri da altra parte, crescendo la moltitudine de' fanti e da ogni lato levando il romore, con grande impeto gli assaltavano. Il perchè, i nimici finalmente furono rotti con molta uccisione

profligantur. Capti equites hostium supra ducentos: inter quos Taddeus Vermis propinquus ducis et Vannes Appianensis pisanus et Gentiles camerinensis fuere; peditum vero supra trecentos caesi, quorum maximam partem ex Pisanis et Senensibus fuisse tradunt: ingens praeterea multitudo capta.

Ea victoria sublatis militum animis, neque jam ducis praecepto neque alia ulla re contineri potuerunt, quin descenderent ex collibus ac postremum agmen hostium invadere properarent. Erant jam hostes apud plebem Nebulae, ibique structi ac compositi suos expectabant: qui cum invaderentur a nostris, conversi e vestigio hostes, incaute ruentes in se, nostros non sine magno detrimento usque ad colles ipsos ex quibus descenderant praecipites egerunt. Ita, qui non paruerunt duci, temeritatis suae poenas dedere.

Hostes post haec continuato itinere, cum persequeretur nemo, transmissis Florentinorum finibus, se in agrum lucensem receperunt. Exercitus autem noster circa Nebulam fluvium castra fecit, laetus atque exultans ob hostium fugam, qui pugnam detrectantes, cum eam petere simulassent, clam abiissent. Post haec admodum varie in his locis hostes versati sunt. Primo enim, ex finibus Lucensium Serezzanam versus profecti, Galliam repetere videbantur. Mox vero, quasi mutato consilio, in Pisanos reversi, circa Cascinam et ea loca constiterunt, ac pugnam se poscere iterato jactabant. Ob eam rem auxilia sociorum revocata propere fuerunt, quae post fugam hostium magna ex parte abierant. Nec tamen pugnatum est, sed in longum res protracta. Hostes enim per agrum pisanum et lucensem diutius castra fecerunt: nostri autem illis oppositi ab ingressu finium nostrorum illos arcebant.

di loro. Rimasonvi presi più di dugento uomini d'arme: fra' quali vi fu Taddeo dal Vermo congiunto del capitano e Vanni d'Appiano pisano e Gentile da Camerino; e furonvi morti più di trecento fanti, de'quali la maggiore parte erano Pisani e Sanesi, e grande numero d'altre genti vi fu preso.

Per questa vittoria cresciuti gli animi de'nostri, nè per comandamento del capitano nè per altra cagione si potevano ritenere che non scendessino de' colli e assaltassono il retroguardo de' nimici. Era già l'esercito inimico appresso la pieve della Nievola, e in quello luogo ordinati in isquadra aspettavano i loro che scendevano del colle: i quali, essendo inconsideratamente perseguitati da'nostri, subito i nimici feciono loro spalle, e ributtarono i nostri insino a' colli con grande danno di quelli tali, che non volendo ubbidire al capitano, portarono pena della loro temerità.

I nimici dopo queste cose continuato il cammino, non li seguitando alcuno, uscirono del territorio de'Fiorentini, e ridussonsi in quello di Lucca. Il campo nostro s'era posato intorno alla Nievola, facendo festa della fuga de'nimici, i quali, fingendo di volere la zuffa, l'avevano ricusata e occultamente s'erano partiti. Di poi i nimici cavalcarono in varj luoghi in quelle circostanze: prima, di quello di Lucca andarono verso Serezzana, mostrando volere tornare in Lombardia; di poi, quasi mutati di proposito, tornarono in quello di Pisa, e fermaronsi intorno a Cascina, domandando di nuovo volere battaglia. Per questa cagione gli ajuti de' collegati furono prestamente rivocati, chè per la partita de' nimici avevano avuta licenza. E nientedimeno non si fece alcuna zuffa, ma fu mandato la cosa per la lunga, perocchè i nimici andarono più volte per quello di Pisa e di Lucca mutando il campo; i nostri da altra parte opposti al campo loro gli tenevano che non entrassino in su' nostri confini.

Per hoc ipsum tempus, Rancum aretini agri castellum obsessum est a Florentinis. Tenebant vero illud Saconis agnati et bellum Aretio inferebant. Obsidere igitur illud placuit; et quia inexpugnabile erat, cuniculis maxime res tentata: verum irritus ad extremum labor apparuit.

Stante igitur per lucensem pisanumque agrum exercitu hostium, nostris vero per ea loca adversus eos oppositis, Ranco autem in Aretinis obsesso, pacis mentio exorta est. Erat jam autumni extremum, frigoraque et pruinae deducendum in hiberna militem suadebant. Belli autem clades hinc inde inflictae, pacem aequabilem recipere posse videbantur. Fuerat vero jampridem mentio pacis inducta, primo per Petrum Gambacurtam pisanum, eo maxime tempore quo dux Bavariae in Italiam venire dicebatur, deinde per ducem Genuensium, cum Gallorum exercitum transire in Italiam cognitum esset. Utrumque tempus alienum a pace Florentini existimarant. Itaque, licet aperte illam non repudiassent, tamen differendo ac socios allegando, rem in longum protraxerunt. Sed jam cessante Gallorum ac Germanorum spe, Florentinorum animi ferebantur ad pacem. Quare, intercedentibus amicis et hinc inde suadentibus, legati Genuam missi sunt a Florentinis et sociis et a Galeatio mediolanensi. Adfuerunt et romani pontificis legati ad pacem suadendam adjuvandamque. Magnus enim per Italiam motus fuerat hujus belli, et ad quietem omnium pertinere illius sedatio videbatur. Florentinorum legati fuerunt tres: Philippus Alamannus Adimar, Ludovicus Albergottus aretinus, Guido Thommasi.

In tractanda vero pace difficultates plurimae oriebantur, maxime pro Patavii negotio. Franciscus enim

In questo tempo i Fiorentini assaltarono il castello di Ranco in quello d'Arezzo, il quale tenevano i figliuoli di Saccone, e facevano guerra ad Arezzo. Deliberossi adunque d'assediarlo; o perchè pareva inespugnabile, tentarono di fare cave: ma in fine si vide, che ogni fatica era vana.

Trovandosi adunque lo esercito de' nimici ne' confini di Lucca e di Pisa e il nostro loro a petto, e da altra parte in quello d'Arezzo nella ossidione di Ranco, si cominciò a tenere pratica di pace. Era già la fine dell'autunno, e le piove e il freddo induceva ognuno a andare alle stanze: e a questo s'aggiugneva, cho da ogni parte s'erano delle rotte e de' danni parimente ricevuti. Era stata già molto innanzi introdotta la pratica della pace: prima per messer Piero Gambacorti da Pisa, insino quando il duca di Baviera si diceva che veniva in Italia; di poi pel doge di Genova, quando s'intese l'esercito de' Francesi passare in Lombardia. L'uno tempo e l'altro i Fiorentini avevano stimato essere alieno dalla pace: e nientedimeno non l'avevano ricusata, ma prolungando e allegando i collegati, l'avevano mandata per lunghezza. Di poi, mancando le speranze de' Francesi e de' Tedeschi, gli animi de' Fiorentini erano vòlti alla pace. Il perchè, mettendosi di mezzo gli amici e confortando l'una parte e l'altra, furono mandati gl'imbasciadori a Genova da' Fiorentini, da' collegati e da Giovan Galeazzo. Furonvi ancora presenti i legati del pontefice romano a favorire e ajutare la pace: perocchè il movimento di questa guerra era stato grande per Italia, e pareva che la composizione di quella appartenessi alla quiete d'ognuno. Gli oratori fiorentini furono tre: Filippo Adimari, Lodovico Albergotti d'Arezzo, Guido di messer Tommaso.

Nella pratica della pace nascevano molte difficoltà, massimamente pe' fatti di Padova: perocchè il signor Francesco

carariensis liberationem parentis apud hostes capti obstinatissime flagitabat : hostis vero Patavium urbem reposcebat. De Senensibus quoque non parva erat contentio, quod Florentini Tholomeos et Malavoltas nobilissimas familias, quae per id bellum domo pulsae exulabant, reduci in urbem Senarum petebant. Erat quoque de castellis aretini agri in eo bello captis disceptatio, ac praesertim de Liciniano. Tandem, post multas variasque disceptationes, cum satis jam tritae res viderentur, et quid honeste peti vel negari posset deprehensum esset, et quibus in rebus superessent differentiae appareret, quo pax concluderetur, ad arbitrium amicorum differentias retulere. Fuerunt autem arbitri tres : Ricciardus Carazzolus neapolitanus, magnus Rhodi magister (is tum aderat a pontifice romano legatus), et Antoniotus Adurnus Genuensium dux, suo privato nomine. Additus est his honoris gratia populus genuensis, in cujus urbe pax agitabatur, sed pro una duntaxat persona : idque expresse actum, ut nihil ratum foret nisi quod ab omnibus concorditer laudaretur. Ante sententiam vero, cum de observatione futurae pacis sermo esset, et dicerent ii qui rem tractabant fidejussores idoneos ab utraque parte esse praestandos, respondens Guido Thomasii, unus ex legatis florentinis, « Ensis, » inquit, fidejussor sit. Jam enim Galeatius et quid nos » possimus expertus est, et nos quid ipse possit experti » sumus. » Hanc generosam vocem adversarii quoque probaverunt, turpe existimantes metum ostendere, cum alii non metuerent. Arbitri igitur, re mature discussa, demum ex compromisso pacem pronunciarunt.

Per eam pacem urbs patavina cum omnibus oppidis quae in potestatem suam redegerat Francisco carariensi adjudicata fuit. Damnatus autem, ut penderet Me-

da Carrara domandava con grande istanza la liberazione del padre che era nelle mani del nimico, e lui domandava la città di Padova. De' fatti de' Sanesi era similemente non piccola controversia, perocchè i Fiorentini chiedevano che i Tolomei e' Malavolti, nobilissime famiglie che in quello tempo erano fuori di casa in esilio, fussino rivocate in Siena: e appresso, si contendeva delle castella di quello d'Arezzo prese in quella guerra, e specialmente di Lucignano. In fine, dopo molte e varie dispute, essendosi veduto con diligenza quello che si poteva onestamente o concedere o negare, e dove si riducevano i capi delle contese, ultimamente s'accordarono fare remissione delle loro differenze in arbitri communi: i quali furono messer Ricciardo Caraccioli napoletano, gran maestro di Rodi (legato del sommo pontefice) e Antonio Adorno doge di Genova in suo privato nome, e il popolo genovese per onore, perchè nella loro città si trattava la pace, e veniva a essere pel terzo arbitro: e per espresso si mise nel compromesso, che non valessi il lodo, se non fussi dato tutti d'accordo. Innanzi alla sentenza, parlandosi dell'osservanza della futura pace, e dicendo quegli che la trattavano doversi dare idonei mallevadori dalle parti, rispose Guido di messer Tommaso, uno degli ambasciadori fiorentini: « La spada sia quella » che la sodi: perocchè Giovan Galeazzo ha fatta esperienza » delle nostre forze, e noi delle sue. » Questa generosa risposta fu approvata ancora dagli avversarj, stimando esser cosa vile dimostrare avere paura, quando gli altri non temevano. Gli arbitri adunque, avendo fatta matura e diligente discussione delle cose, per vigore del compromesso lodarono la pace.

Per quella pace la città di Padova fu aggiudicata al signor Francesco da Carrara con tutte le castella che egli aveva nelle mani, con questa aggiunta, che dessi ogni anno al si-

diolanensi quingenta florenorum millia in annos quinquaginta, singulis videlicet annis decem millia. De parente autem liberando nihil expresse actum: spes tantummodo dabatur Galeatium ex propria liberalitate illum fore dimissurum. Castella hinc inde ablata, excepto Liciniano (id enim in pendenti remansit), ut redderentur provisum; utque exules Senensium bonorum suorum fructus perciperent. Idem actum de patavinis exulibus. Illud insuper additum, ne Galeatio mediolanensi exercitum vel copias ullas ultra Aquam frigidi versus Hetruriam mittere seu habere liceret, nisi Senenses vel Perusini vel eorum alteri a Florentinis sociisve aut complicibus Florentinorum vexarentur; tunc enim mittere et auxiliari licere.

In hac sententia maxime querelam habuit pensio pecuniarum Patavino imposita. Nam caetera aequis animis Florentini et socii pertulerunt: hoc unum indignati sunt. Nec vero clam fuit ducem et populum genuensem pro Galeatio stetisse, et quaedam pene violenter a Ricciardo neapolitano contra legatorum florentinorum voluntatem extorsisse. Attamen laudatis acquiescere Florentini statuerunt. Per hunc modum pax recepta est et ab armis cessatum.

gnore di Milano diecimila fiorini insino in cinquanta anni. Di liberare il padre non si fece espressa menzione: se non che fu data speranza, che Giovan Galeazzo di sua liberalità lo lascerebbe. Appresso, fu lodato che le castella tolte da ogni parte si restituissono, eccetto che Lucignano che rimase in pendente; e che gli usciti di Siena godessino i frutti de' loro beni; e questo medesimo s'intendessi degli usciti di Padova. Fu ancora aggiunto alle predette cose, che non fussi lecito a Giovan Galeazzo signore di Milano mandare l'esercito o sua genti di qua dal Frigido verso Toscana, se non quando i Sanesi o Perugini fussino offesi da' Fiorentini o loro collegati: allora gli fussi permesso mandare ajuto.

In questo lodo fu grave la pensione del danajo posta al signore di Padova. L'altre cose modestamente sopportarono i Fiorentini e' loro collegati: solamente di questo ebbero sdegno. E' non fu dubbio il doge e il popolo di Genova essere stati in favore di Giovan Galeazzo, e aver tirate alcune cose violentemente da messer Ricciardo napoletano contro alla volontà degli ambasciadori de' Fiorentini: i quali nientedimeno deliberarono stare contenti alle cose lodate. In questo modo fu fatta la pace e posate l'arme.

LIBER UNDECIMUS.

A. 1302. *Principio insequentis anni, etsi pax erat, suspiciones tamen nequaquam parvae exortae sunt ex hujusmodi causa. Actum fuerat in pace, ut provideretur ab alterutris, ne equites et pedites qui vel apud Florentinos et socios vel apud Mediolanensem militassent, ita dimitterentur, ut in societatem latrocinii coirent. Id duabus cautelis assequi posse videbantur: una, si non tota simul agmina sed paulatim dimitterentur; altera, si duces ad eam rem idoneos penes se retinerent. Florentini igitur et socii id bona fide servaturi erant: at enim qui cum hoste militaverant ductores quidam, non diu post pacem factam, recedere ab illo et in societatem coire coeperunt, iterque a Bononiensibus et Ferrariensibus postulare: quod nisi concederetur, vi se transituros minabantur. Ea res suspiciones maximas peperit, ne simulata ab hoste missione, vires sibi reservaret, ac sub alterius nomine Florentinos sociosque adoriretur. Negare igitur iter placuit, et auxilia Bononiam a Florentinis missa sunt, quo illorum conatibus repugnaretur, et simul Galeatio scriptum pro observatione conventorum. Sed cum Florentinorum auxilia in Bononiensibus erant, ductores illi et equites de quorum transitu dubitabatur, diverso itinere per agrum parmen-*

LIBRO UNDECIMO.

Nel principio dell' anno seguente, benchè fussi la pace, nientedimeno erano nate suspicioni non piccole per le ragioni che appresso diremo. E' s' era provveduto nella pace, che le genti a piè e a cavallo de' Fiorentini e collegati e di Giovan Galeazzo fussino licenziate in modo, che non avessino cagione da convenirsi insieme a fare compagnia di predatori. A questo proposito si poteva e pareva necessario fare due cose: l' una di licenziare a poco a poco e non tutte insieme le genti condotte; l' altra ritenere appresso di sè i capitani e condottieri atti a quello esercizio. I Fiorentini e' loro collegati aveano osservato questo a buona fede: ma alcuni condottieri di quelli che erano colla parte avversa non molto dopo la pace fatta cominciarono a partirsi e convenirsi insieme in compagnia, e domandare il passo a' Bolognesi e a' Ferraresi, dicendo, che se non fusse loro concesso, sel piglierebbono per forza. Questa cosa generò sospetto, e fece dubitare, che il nimico non si fingessi d' averli licenziati, e non si riservassi le genti, e sotto nome d' altri offendessi i Fiorentini e' collegati. Parve adunque di negare il passo: e subito furono mandati gli ajuti a Bologna da' Fiorentini, acciocchè si facessi resistenza alle forze loro, e insieme si scrisse a Giovan Galeazzo per la osservanza delle convenzioni. Ma in mentre che gli ajuti de' Fiorentini erano in quello di Bologna, i condottieri e le genti d' arme del passare de' quali si dubitava, volgendosi per altro cammino, del contado di Parma

A. 1392.

sem in Hetruriam descenderunt. Inde per lucensem pisanumque agrum profecti, secus inferum mare in fines Senensium devenere: mox inde vadentes, longo circuitu in Picentibus constiterunt, majorem latrocinii societatem augentes. Ibi cum satis aucti roboratique fuissent, reverti in Hetruriam ac civitates vexare minabundi coeperunt, et ad redemptionem sui populos compellere.

Haec permagnam suspicionem Florentinis et sociis afferebant. Augebat vero suspicionem obstinatio Senensium, qui contumaciter infensisque nimium animis post pacem remansisse cernebantur. His addebatur inhumana tractatio legatorum florentinorum, qui dudum apud Alexandriam capti fuerant. Johanni enim Riccio post pacem factam additi compedes, ac triginta millium florenorum indicta redemptio, cum prius quatuor dumtaxat millia postularentur. Denique Galeatius ipse per Carolum Zenonem venetum et Pasquinum cremonensem familiares suos edici fecerat Johanni Riccio, quamvis digna mortis supplicio commisisset, ob machinamenta veneni se adversum procurata, tamen poenam mortis remittere, pecunias modo illi cujus mancipium esset pro redemptione sua exsolveret. At enim tam excessiva erat pecuniarum summa, ut palam esset rem impossibilem ab eo postulari. Itaque macerare illum carceris aerumna statuisse apparebat, infensionemque animi et odium in cives florentinos etiam post pacem illi remansisse. Accedebat insuper, quod Franciscum carariensem seniorem nihilominus captum retinebat, et quod exules patavinos studiosius quam par erat fovere videbatur. Haec omnino erant talia, ut non abjecisse illum cogitationem belli deprehenderetur. Ob eas suspiciones, Florentini et socii foedus inter se renovare constituerunt. Quamobrem, Bononiae convenientes singu-

vennono in Toscana. Dì poi cavalcarono per quello di Lucca e di Pisa verso la marina di sotto in quello di Siena, e per uno lungo circuito passarono nella Marca, e in quegli luoghi si fermarono a accrescere il numero e la compagnia de' predatori: dove essendo ragunati abbastanza a tale effetto, cominciarono a tornare in Toscana e molestare le città e minacciare i popoli di fargli ricomperare.

Queste cose recavano grande sospetto a' Fiorentini e a'collegati: e accresceva tale suspicione il vedere i Sanesi essere rimasi cogli animi male disposti dopo la pace fatta. E a questo s'aggiugneva la inumana compagnia che si faceva agli oratori fiorentini presi innanzi a Alessandria: perocchè messer Giovanni de' Ricci dopo la pace fatta era stato messo ne' ferri, e cresciuta la taglia insino in trentamila fiorini, che prima se ne domandava solamente quattromila, e in fine Giovan Galeazzo proprio aveva per Carlo Zeno veneziano e Pasquino da Cremona suoi familiari fatto dire a messer Giovanni de' Ricci, che con tutto che lui fussi degno della morte per quello che aveva trattato di veleno contro di lui, nientedimeno gli rimetteva la pena della morte, e solamente pagassi la taglia a colui di chi era prigione. Ma la somma era sì grande, che apertamente si conosceva essere impossibile a lui quello che gli era domandato; e vedevasi, che egli aveva deliberato macerarlo in carcere, e che la nimicizia e l'odio gli era rimaso nell'animo verso i cittadini fiorentini ancora dopo la pace. Oltre alle predette cose c'era ancora, che riteneva messer Francesco vecchio da Carrara in prigione, e favoriva gli usciti di Padova più che non era conveniente. Tutti questi parevano segni che non avessi deposto la cura della guerra. Il perchè i Fiorentini e'collegati per questi sospetti deliberarono fra loro rinnovare la lega: e per questa cagione si convennono a Bologna gli ora-

lorum legati, societatem eisdem ferme conditionibus quibus erat prius renovarunt. Fuerant in eo foedere Florentini, Bononienses, Patavinus, Ferrariensis: illudque in foedere descriptum, ut cuicumque aut civitati aut principi venire in foedus volenti locus esset. Ob quam facultatem haud multo post Mantuanus in societatem foedusque accessit. Ita Florentini et socii pacem verbis praedicantes, optimo consilio se adversus futuri belli insidias muniebant. Commovit tamen maxime Galeatium Mantuani confoederatio, nec verbis querelisque pepercit, ac Florentinos pacem nolle sed bellum optare conquestus est: suosque et ipse apparatus clam et astute moliebatur, ut postea de Pisanis apparuit.

Florentini ludi eo anno magnificentissime acti sunt, ob honorem Francorum regis; significaverat enim rex ad gaudium et laetitiam florentini populi filium sibi primogenitum esse natum. Hoc igitur suscepto nuncio, devota regio generi civitas ob eam rem ludos solemnes ad diem certam indixit, idque late per Italiam divulgavit. Genus hoc ludorum torniamentum vulgo appellant: est autem pugna equestris armis et apparatu, et certamine verum praelium repraesentans. Cum ergo dies pugnae advenisset, incredibilis multitudo spectandi causa Florentiae convenit. Luserunt juvenes obstupendo pene apparatu. Equi erant bellaces et acres stragula veste insigniter ornati: juvenes autem ipsi pari ornatu equis insidebant, thorace et casside et omnibus armis affatim muniti: versicolor vestis auro muriceque insignis arma contegebat, nec quicquam deerat ad veram pugnam nisi quod enses quibus pugnabatur nec aciem neque cuspitem habebant:

tori di qualunque di loro, e rinnovarono insieme confederazione quasi con quelli medesimi capitoli che ell'era prima. I compresi furono questi: Fiorentini, Bolognesi, il signore di Padova, il marchese di Ferrara: e fu aggiunto, che a qualunque città o principe volessi entrare nella lega, gli fussi dato luogo: e per questa commodità non molto di poi il signore di Mantova entrò in quella lega. I Fiorentini adunque e'loro collegati predicando la pace, con buono consiglio si provvedevano contro le insidie e aguati della futura guerra. Ma l'entrare che fece il signore di Mantova in quella confederazione, mosse in forma Giovan Galeazzo, che non perdonò nè alle parole nè alle querimonie, ma incominciossi a dolere de'Fiorentini, dicendo che non volevano la pace, ma desideravano la guerra: e da altra parte lui ancora occultamente e con astuzia si metteva a ordine, come si vide poi pe' fatti de' Pisani.

In questo anno si fece a Firenze feste a onore del re di Francia, il quale aveva significato al popolo fiorentino come cosa grata e lieta essergli nato uno figliuolo che fu suo primogenito. Per questa novella la città, mossa dalla sua divozione verso quella casa regale, fece pubblicare per tutta Italia il dì diputato a uno torniamento. Questo è specie di zuffa a cavallo, che coll'arme e coll'apparato e colla maniera del combattere rappresenta una battaglia vera. Venendo adunque il giorno diputato, si trovò in Firenze una moltitudine incredibile per vedere il torniamento, nel quale furono giovani mirabilmente istrutti. Erano i loro cavalli feroci e le sopraveste in varj e ricchi modi ornate, e le persone loro stavano parimente a cavallo coperte di corazze, d'elmi e d'ogni altra armadura, i loro vestimenti di broccati di diversi colori, e non mancava cosa alcuna alla vera battaglia, se non che le spade colle quali si combatteva non avevano nè taglio nè punta: erano nientedi-

erant tamen ferri et graves et ad feriendum accommodati. Fecerunt autem turmas juvenum duas: singulis autem turmis dux suus erat suaque insignia quibus disgnosceretur. Prima die structi ornatique solummodo transmiserunt: altera vero die pugnam mirabili spectantium laetitia commiserunt, modo cuneatim modo sparsim se se mutuo pervadentes: insectationesque et fugae et conversiones et dimicationes fuerunt spectaculo dignae, pugnatoresque aliqui excellenti virtute in ea pugna claruerunt. Haec apud regem Francorum et alios principes relata famam civitatis antea magnam grandius extulerunt.

Haud multo post ludos editos, legati Mediolanensis Florentiam venere. Hi, cum optimam principis sui voluntatem erga pacis observantiam multis verbis praedicassent, si qua suspicio subesset, ad eam se responsuros ac satisfacturos obtulerunt: nihil enim gratius illi fore quam omnem suspicionem de medio tollere, ut quemadmodum pura mente incedit, ita existimetur. Cum ad haec generaliter responsum fuisset, florentinum scilicet populum de illius voluntate optima nequaquam ambigere, putareque se pacem firmam certamque habere, suscipiens verba unus ex legatis, « Non est satis, inquit, o Florentini, » isto modo agi. Non enim ideo missi sumus, ut generaliter ageremus, sed ut responderemus his propter quae » vos suscepisse suspiciones princeps noster cognovit. Ea » quoniam vos tacetis, a nobis exprimentur. Tria, ut ab » oratore vestro intellectum est, suspicionem de illius voluntate apud vos pepererunt. Unum, dimissio copiarum, » quae mox aucto numero in societatem latrocinii coiere; » alterum, obstinati Senensium animi; tertium, quod » Franciscus carariensis senior et legati vestri non sint

meno di ferro e gravi e atte al percuotere e al ferire. Questi giovani feciono di loro due squadre: e ognuna di quelle aveva il suo capitano e la sua bandiera, per la quale l'una dall'altra si conosceva. Il primo dì, messi in punto con tutti i loro ornamenti, feciono la mostra: il secondo giorno vennono alle mani con grande diletto di chi stava a vedere, perocchè alcuna volta stretti insieme, alcuna volta sparsi, si provavano l'uno l'altro: e cacciare e fuggire e rivolgersi e combattere si vedeva in quella zuffa, e furono alcuni più feroci che n'acquistarono fama. Queste cose sentite dal re di Francia e altri principi, accrebbono assai il nome della città.

Non molto dopo a questo torniamento, gli oratori del signore di Milano vennono a Firenze: i quali, poi che ebbono dimostro l'ottima volontà di quello principe verso l'osservanza della pace, offersono di satisfare e rispondere a ogni dubbio che si fussi preso, dicendo che nissuna cosa poteva essere più grata a quello signore, che levare via ogni suspicione, perocchè come lui sinceramente si governava, così voleva essere stimato e riputato. A questa proposta essendo fatta risposta generale, che il popolo fiorentino non dubitava della sua buona volontà, ma stimava avere una certa e ferma pace, uno di quelli imbasciadori riprese le parole dicendo: « Non è abbastanza, o Fiorentini, parlare insieme in questa forma, perchè non siamo stati mandati per trattare queste cose generalmente, ma per rispondere a quelle delle quali il nostro principe ha inteso voi avere preso sospetto: e poichè le tacete, noi espressamente le diremo. Tre cose secondo la relazione del vostro ambasciadore hanno generato sospetto appresso di voi della sua volontà. La prima, la partita delle genti, le quali poi accrebbono il numero e convennono insieme in compagnia de' predatori; la seconda, la disposizione degli animi de' Sanesi; la terza, che il signore messer Francesco

» *dimissi. Horum singulorum excusationes legitimas au-*
» *dite, ut desinatis aliquando suspicari. Primo, quantum*
» *ad copias attinet, erant apud illum permagnae equitum*
» *copiae multique et praeclari ductores, quos omnes ma-*
» *gno suo incommodo apud se retinuit, ea solummodo*
» *causa, ne dimissi quietem patriae conturbarent. Tres*
» *tantum ex multis ab eo discesserunt: Brogla videlicet*
» *et Brandolinus, quos propter conventiones cum illis ab*
» *initio initas retinere non potuit, et Biordus perusinus,*
» *qui conducente ac postulante romano pontifice dimissus*
» *est, cui etiam Bononienses socii vestri ab eodem ponti-*
» *fice rogati iter liberum concessere. De Biordo igitur*
» *nulla vobis justa querela esse potest Quid autem de*
» *superioribus illis duobus? multo minus: non enim in*
» *terra et locis Galeatii vires suas auxerunt, sed cum*
» *illis ipsis quas ab initio adduxerant copiis abierunt;*
» *qui etiam, ne vos sociosque vestros attingerent, per*
» *longa itinera ac prope de via in agrum picenum unde*
» *conducti fuerant reversi sunt. At enim postea in socie-*
» *tatem latrocinii coierunt! Quid ad ipsum? neque enim*
» *praestare debet, ne hujusmodi genus hominum, post-*
» *quam ab eo discesserint, latrocinetur; nec sane id pos-*
» *set. Quin etiam, ex his qui vobiscum durante bello*
» *militarunt magna ex parte societas illa latrocinii con-*
» *flata est: nec sane colluvies illa quemquam magis of-*
» *fendit quam Perusinos et Senenses illius complices et*
» *amicos. Quamobrem, querelam facere de copiis dimissis*
» *alienum est a ratione. Quid duritiem Senensium? An*
» *quisquam imputare illi debet, qui, statim recepta pace,*
» *ad quietem illos cohortatus est, ac deprecatus, ut omnem*

» vecchio da Carrara, e appresso i vostri ambasciadori non » sono stati lasciati. Di tutte queste cose siate contenti volere » intendere le escusazioni legittime, acciocchè leviate dagli » animi vostri quando che sia ogni sospetto. E quanto si ap» partiene alla prima parte, erano appresso di lui grande co» pia di gente d'arme a cavallo e molti egregi condottieri, i » quali tutti con suo incommodo riteneva appresso di sè, ac» ciocchè partendosi, non avessino cagione di turbare la quiete » della patria. Ma solamente tre di molti si partirono: messer » Brogliole e Brandolino, i quali pe' capitoli che aveva con loro » non poteva ritenere, e Biordo perugino che fu licenziato a » istanza del papa che l'ha tolto a soldo, al quale i Bolognesi » vostri collegati richiesti dal pontefice gli hanno dato il passo » libero. Il perchè di Biordo non vi potete giustamente dolere: » degli altri due molto meno, perocchè non hanno accresciuto » le forze loro nelle terre e luoghi del signore Giovan Ga» leazzo, ma con quelle medesime genti che da principio erano » venuti si partirono; e ancora, per non toccare i vostri ter» reni e de' vostri collegati, per lunghi e inusitati cammini si » ritornarono nella Marca donde erano venuti. E se ci fussi » detto: E' si convennono poi in compagnia di predatori, ri» spondiamo: Che n'ha a fare di questo il signore nostro? pe» rocchè, lui non è obbligato rimediare che simile generazione » d'uomini, dopo la loro partita, non vadino predando, nè lo » potrebbe fare. Ma più oltre ancora si può dire, che grande » parte di questa compagnia de' predatori sia fatta delle genti » che durante la guerra erano a' vostri soldi. E appresso, que» sta moltitudine non ha offeso alcuno tanto quanto i Perugini » e' Sanesi suoi amici e aderenti. E pertanto egli è alieno dalla » ragione fare querela delle genti licenziate. La durezza de' Sa» nesi chi è quello che la possa imputare al signore nostro, » il quale subitamente dopo la pace fatta gli confortò e pregò,

» *praeteritarum offensionum memoriam deponerent; et*
» *quia duriores sentiebat, milites omnes suos illinc removit, quo illi ademptis viribus mitiores redderentur?*
» *Quod si ex pristinis contentionibus adhuc residet aliquid vulneris in eorum animis, nec eradicari usque ad*
» *hunc diem potuit, sperandum est fore, ut brevi tempore consenescat, praesertim cum ipsi per se nihil moliri*
» *queant quod sit a vobis formidandum. Reliqua est*
» *querela de Francisco carariense patre ac de legatis vestris: quae quidem justa foret, si de illis liberandis in*
» *pace convenissent: sed cum illorum liberatio non fuerit*
» *promissa neque concessa, quis nunc admirari vel imputare principi nostro debet, si illi non dimittantur, praesertim*
» *cum Franciscus iste junior qui Patavii dominatur non humanitate ac benevolentia (quod perfacile*
» *illi fuisset) parentis remissionem studuerit promereri?*
» *Legati autem vestri, apud Alexandriam belli jure capti,*
» *in eorum qui ceperunt manus devenere: quos nec redimere ipse debuit, neque illis qui jure belli ceperant*
» *auferre. Ex his tamen splendidus eques Rainaldus*
» *Janfiliatii satis humaniter dimissus fuit: Johanni autem Riccio fortuna contigit venisse in manus militis*
» *durioris animi, qui infinita quaedam ab illo speraret.*
» *Haec autem, ut videtis, nihil ad se: nam ipse quidem,*
» *quantum in eo est, Johanni Riccio humanitatem exhibuit. Si igitur quisquam fuerit, qui de optimo illius*
» *animo suspicatus sit, eam suspicionem deponere constantissime debet. Ipse certe si suspicari vellet; plures*
» *probabilioresque causas haberet suspicandi, ob receptionem Mantuani, pene in visceribus ejus dominii existentis,*
» *et ob foedus tanto studio renovatum et auctum:*

» che non si dovessino ricordare dell' offese passate; e perchè » gli pareva ch'eglino stessino duri, ritrasse del paese loro tutte » le sue genti, acciocchè, levate le forze, avessino cagione restare » più mansueti? Ma se delle contese passate resta ancora qual» che mala disposizione negli animi loro che insino a ora non » si sia potuta stirpare, è da avere speranza che in brieve tempo » invecchierà, specialmente non potendo per loro medesimi » fabbricare cosa alcuna che voi abbiate da temere. L' ultima » querela è di messer Francesco da Carrara padre del giovane » e de' vostri oratori: la quale sarebbe giusta, se ne' capitoli » della pace si fussi rimaso d' accordo liberargli: ma non es» sendo la loro liberazione nè conceduta nè promessa, chi è » quello che si debbi maravigliare o imputare al principe no» stro se e' non sono lasciati, e massime che messer France» sco giovane il quale signoreggia Padova non ha messo di» ligenza (che gli sarebbe suto facile) colla umanità e grazia » meritare la liberazione del padre? I vostri oratori presi a » Alessandria vennono nelle mani di coloro che gli ebbono » prigioni: e lui non li doveva riscattare nè torli a coloro che » gli avevano presi secondo l'uso della guerra. E nientedimeno » messer Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere è stato lasciato assai » umanamente: a messer Giovanni de' Ricci è accaduto che » egli è venuto nelle mani d' uno soldato più duro, il quale » spera trarre da lui una somma incredibile di pecunia. Ma » queste cose, come vedete, non appartengono al principe no» stro: perocchè lui, quanto gli è suto possibile, ha usato uma» nità a messer Giovanni de' Ricci. Il perchè, se alcuno ha du» bitato del suo buono animo, debba fermamente deporre » quella suspicione. E lui da altra parte, se volessi dubitare, » avrebbe molte più cagioni e più verisimili, per avere voi ri» cevuto in amicizia il signore di Mantova, posto si può dire » nel mezzo del suo dominio, e per la rinnovazione della lega

» quae omnia videri possunt non ad quietem respicere. »

Legati Mediolanensis ista dixere. Florentini autem, cum legatorum dicta recenserent, in primis admirabantur quod illi dixerant, ex legato florentini populi tria illa suspicionem afferentia cognovisse: constabat enim nunquam de hac re mandatum alicui legato traditum fuisse. Tandem vero compertum est Gratiam quemdam eremitanum, insignem ea tempestate theologum, qui aliis de rebus ad Galeatium missus fuerat, quasi monendo et hortando, illa ex se ipso protulisse. Itaque, responsum legatis datum est nunquam florentinum populum de optimo illius animo post pacem dubitasse: quod autem de tribus illis querelis dictum ab eis sit, se certissime scire nunquam legato suo talia commisisse; quare, si forsitan dixerit quispiam de suspicione concepta, ex se ipso dixisse: de facto autem Mantuani, nequaquam admirari eum debere; non enim amicitiam illius cum florentino populo nunc incipere sed esse perveterem, nec pro bello cuiquam inferendo in societatem fuisse receptum, sed pro pace quieteque servanda: auctumque expresse fuisse in eo foedere quod renovatum est, ut pax servaretur, nec adversus illius conventa quicquam fieret: quibus etiam de rebus oratores missuri sint ad Galeatium, per quos non dubitant quin plane faciant satis. Cum hoc responso legati remissi sunt. Post haec, omnia quae a legatis dicta responsaque illis fuerunt sociis significata sunt, ac oratores ad Galeatium delecti Philippus Adimar, Rainaldus Janfiliatii equites et Guido Thomasii, inclitus ea tempestate vir.

» fatta e accresciuta con tanto studio: le quali cose non pare
» che riguardino la commune quiete. »

Gli oratori del signore di Milano parlarono in questa forma. I Fiorentini, replicando alle parole di questi oratori, innanzi a ogni altra cosa si maravigliavano, ch' egli avevano detto tre cose secondo la relazione dello imbasciadore fiorentino avere generato sospetto: perocchè sapevano certo di questa cosa non avere dato commissione a alcuno imbasciadore. Finalmente si trovò uno maestro Grazia dell' ordine degli eremitani, famoso teologo in quello tempo, il quale per altre cagioni era stato mandato a Giovan Galeazzo, quasi ammonendo e confortando quello principe, avere fatto menzione per sè medesimo di quelle cose. Fu risposto adunque a quelli oratori il popolo fiorentino dopo la pace fatta non avere mai dubitato del suo buono animo: e a quello che avevano detto delle querimonie di tre cose, sapevano di certo che mai avevano dato a alcuno loro imbasciadore simile commissione; e se fussi stato referito al loro principe alcuna cosa del sospetto conceputo, averlo detto da sè medesimo: de' fatti del signore di Mantova non si doveva maravigliare, perchè l'amicizia sua col popolo fiorentino non cominciava ora ma era antica, e non era al presente ricevuto in lega per fare guerra, ma per fermezza della pace e della quiete; e per espresso s' era aggiunto nella lega rinnovata, che la pace s' osservassi e in alcuno modo non si contrafacessi a' capitoli di quella: per le quali cose manderebbono oratori al signore loro, i quali non dubitavano punto che gli satisfarebbono. E con questa risposta si partirono. Di poi, tutte queste cose dette e risposte a quegli oratori furono significate a' collegati, e eletti imbasciadori al signore Giovan Galeazzo messer Filippo Adimari, messer Rinaldo Gianfigliazzi cavalieri, e Guido di messer Tommaso, famoso cittadino in quello tempo.

Eodem anno motus ingens in Pisanis fuit, Petrusque Gambacurta princeps ejus civitatis interfectus est. Quibus de rebus altius repetentes, pro cognitione earum pauca dicemus. Pisanorum civitas satis diu sub gubernatione Petri Gambacurtae requievit. Is fuit modesti vir animi et florentino populo in primis amicus. Habuit vero adjutorem rerum agendarum Jacobum Appianensem scribam: qui, cum multos annos ei obsecutus esset cunctaque etiam secretissima arduissimaque tractaret, in eam paulatim ascendens devenit potentiam, ut dominatori etiam ipsi formidabilis esset. Factionem enim sibi non mediocrem comparaverat in Pisanis, praesertim eorum hominum qui Mediolanensi favebant, Florentinis adversabantur: nam has quidem partes Jacobus ipse vehementer auxerat, filiumque ejus Vannem vigente nuper bello ad Galeatium palam miserat adversus Florentinos militaturum. Hic Vannes in fuga illa hostium ex agro pistoriensi facta captus a nostris fuit: quae res facinus jam compositum longius retardavit. Ostendit vero Galeatius quanti faceret hunc juvenem quamque sibi placerent illius cogitata, quod Johannem Riccium, de cujus captivitate ac retentione supra diximus, Appianensi concessit, quo filium redimeret. Redempto igitur juvene ac Pisas reverso, suspiciones majorem in modum creverunt, multique Petrum monebant, ut ab insidiis caveret. Nec sane ipse negabat, sed adversus Lanfranchos inimicos suos, ne quid mali pateretur, se se munire praedicabat. Petrus autem Gambacurta, utpote vir bonus, qui non de alio crederet quod non ipse faceret, quamvis saepe admonitus, fidem non adhibebat. Itaque antevenit Appianensis, ac Petro Gambacurta cum filiis interfecto, imperium sibi civitatis arripuit.

In questo medesimo anno fu grande movimento a Pisa, e messer Piero Gambacorti capo di quella città fu morto: delle quali cose ci faremo più innanzi a narrare e in brievi parole a darne notizia. La città di Pisa assai lungo tempo si riposò sotto il governo di messer Piero Gambacorti. Lui fu uomo moderato e molto amico del popolo fiorentino. Ebbe nelle cose che s'avevano a fare ministro e cancelliere messer Jacopo d'Appiano: il quale, avendolo servito molti anni e avute nelle mani tutte le cose di grande importanza e secretissime, crebbe in tale autorità e potenza, che insino dal signore era temuto: perocchè lui s'aveva fatto una sètta e uno seguito grande di Pisani, massimamente di quella ragione gente che teneva col signore di Milano e era avversa a' Fiorentini. Questa parte messer Jacopo s'aveva obbligata, e Vanni suo figliuolo durante la guerra palesemente aveva mandato a' soldi di Giovan Galeazzo contro a' Fiorentini. Questo Vanni nel fuggire che feciono i nimici di quello di Pistoja fu preso da' nostri, e ritardò assai il trattato già composto e ordinato. Di questo giovane dimostrò il signore di Milano quanta stima ne facessi, che dette messer Giovanni de' Ricci a messer Jacopo d'Appiano, acciocchè riscattassi il figliuolo. Riavuto adunque il giovane e ridotto a Pisa, crebbe grandemente il sospetto: e molti ammonivano messer Piero che si guardassi dagl'inganni, perocchè era manifesto messer Jacopo prepararsi e ragunare continuamente forze: e lui medesimo lo confessava, e diceva che s'armava contro a' Lanfranchi suoi inimici, per non essere offeso da loro. Messer Piero Gambacorti, uomo buono, che non credeva d'altri quello che lui non avrebbe fatto, benchè spesse volte gli fussi detto, nondimeno non prestava fede. Il perchè messer Jacopo anticipò, e ucciso messer Piero Gambacorti co' figliuoli, prese il dominio della città.

Haec res Florentinos vehementer turbavit. Creditum est enim ac pro certo habitum cuncta illa quae Pisis gesta fuerant ex voluntate atque consilio Galeatii processisse, quo civitas pisana in favorem ac nutum ejus magis converteretur, studiaque redemptionis juvenis et favores egregie impensos ex conscientia jam cogitati facinoris provenisse. Ipse profecto Appianensis post caedem factam imperiumque civitatis receptum, ita se se Galeatio tradidit, ut cuncta referre ad illius nutum videretur. Ita, pro Mantuano pene de gremio Mediolanensis recepto, ipse pisanam urbem non minus in visceribus Florentinorum existentem in suas partes voluntatemque traduxit.

Oratores ad Galeatium, ut supra diximus, electi, cum omnia paravissent ad iter, superveniens Pisanorum casus profectionem retardavit, praesertim cum Rainaldus Janfiliatii eo tempore praeses provinciae per inferiorem Arnum esset, ac Pisanorum motus praesentiam ejus in illis locis necessario flagitarent. Differre igitur missionem placuit, ac tandem alius in locum ejus suffectus est. Profecti demum ad Galeatium legati Florentinorum sociorumque, placare illius mentem de Mantuano ac de renovato foedere conati sunt: non enim bellum meditari sed pacem, nec mali alicujus gratia societatem esse initam. Haec legatorum dicta ille se credere simulabat. Itaque satis placate tunc discessum est. At enim non multo post multorum literis ex Gallia significatum fuit Nicolaum neapolitanum Galeatii legatum apud regem Francorum caeterosque proceres diffamationem gravissimam adversum Florentinos vulgavisse, asserentem illos contra fidem ac jusjurandum quod recenti pace praestitissent bellum

Questa cosa turbò molto gli animi de' Fiorentini: perocchè si credeva, anzi si teneva per certo, che tutte queste cose fatte a Pisa fussino procedute di volontà e consiglio di Giovan Galeazzo, acciocchè la città di Pisa si volgessi più al suo favore; e che la istanza fatta di riscattare il giovane e i favori prestati fussino tutti ordinati per la notizia che aveva del trattato già pensato. E messer Jacopo d'Appiano, dopo l'uccisione fatta e il dominio preso della città, si dette in forma a Giovan Galeazzo, che ogni cosa pareva che riferissi all'arbitrio suo. In questa maniera lui, in scambio del signore di Mantova quasi levato del suo grembo, tirò la città di Pisa, che non era meno nel cuore de' Fiorentini, alla divozione e volontà sua.

Gli oratori eletti, come abbiamo detto di sopra, avendo messo a ordine ogni cosa per trasferirsi al signore di Milano, sopravenne il caso de' Pisani, che ritardò la loro partita, e massime per rispetto di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, che era in quel tempo vicario del Val d'Arno di sotto, e quelle novità di Pisa richiedevano necessariamente in quegli luoghi la presenza sua. Parve adunque da differire questa mandata: e in ultimo fu sostituito un altro in suo luogo. E così andarono a Giovan Galeazzo gli oratori fiorentini e de' collegati, i quali s'ingegnarono placare l'animo suo de' fatti del signore di Mantova e della lega rinnovata, e dimostrare che per loro si pensava non alla guerra ma alla pace, e che non s'era fatta confederazione a fine di male alcuno. Queste cose dette dagl' imbasciadori lui fingeva crederle: e per allora si partirono assai amichevolmente. Ma non molto di poi fu significato a Firenze per più lettere di Francia, come Niccolò da Napoli oratore di Giovan Galeazzo aveva dato grandissimo carico a' Fiorentini appresso il re di Francia e gli altri signori, affermando che preparavano la guerra contro alla fede e giuramento che egli avevano preso

moliri, ejusque gratia conspirationem maximam iniisse, nec ullo modo posse quiescere. Qua de re cum civitas apud Galeatium per literas expostulasset, respondit ille per oratores nunquam id mandatum legato suo dedisse: fateri tamen, dum Mantuanum et caeteros conspirare ac tantam confoederationem parari videret, se pertimuisse: sed postquam certior factus fuerit illa non ad bellum parari sed ad pacem, desinisse timere, ac generum suum regis Francorum fratrem his de causis in Italiam transire volentem prohibuisse: quod si de se quidquam suspicentur Florentini et socii, foedus et societatem et omnia offerre quae pertineant ad suspiciones tollendas. Audientes vero haec Florentini, fidem his se adhibere simulabant, nec adhibebant tamen. Denique res per hunc modum fere triennio ducta est, cum aperte bellum non esset, cuncta tamen hinc inde suspicionibus redundarent.

A. 1393 *Altero dehinc anno, qui fuit secundus post pacem, nihil fere memoratu dignum est actum. Florentini tamen et socii cum se corroborassent, Ariminenses, Faventinos, Ravennates, Imolenses, Tifernates in societatem foedusque susceperunt. Quo autem plures accedebant ad foedus, eo crebriores molestiae sequebantur, ob copias in societatem latrocinii pluribus locis per Italiam coactas, quae confoederatis terrores et damna varie inferebant: et Mantuanus pene in gremio Mediolanensis constitutus ac de jure Mincii amnis cum illo disceptans, magnis in suspicionibus versabatur. Sociis quoque inter se querelae oriebantur, quae interpositionem Florentinorum persaepe flagitabant. Per hujusmodi fere res annus traductus est, nulla insigni re foris gesta.*

nella pace fatta di prossimo, e per questa cagione avevano fatto grande intelligenza e cospirazione, e in alcuno modo non si potevano quietare. Il perchè scrivendone la città al signore Giovan Galeazzo, rispose per gl'imbasciadori, che non aveva mai dato al suo oratore quella commissione; ma bene confessava avere preso ammirazione, quando e' vide il signore di Mantova insieme cogli altri ristrignersi in lega, e avere temuto: di poi che gli era certificato quella confederazione non essere suta fatta a fine di guerra ma di pace, avere posto da parte il timore, e volendo il genero suo fratello del re di Francia passare in Italia per queste cagioni, non l'aveva lasciato: ma se di lui avevano i Fiorentini e'collegati alcuno sospetto, offeriva di fare lega e ogni altra cosa che potesse levare via i dubbj e le suspicioni. Intendendo adunque i Fiorentini queste cose, fingevano prestargli fede, e nientedimeno non le credevano. Finalmente queste pratiche durarono in questa forma circa tre anni, che non era apertamente la guerra, e nientedimeno l'una parte e l'altra era piena di sospetto.

Il seguente anno, che fu il secondo dopo la pace, non A 1393. truovo essere fatta cosa alcuna degna di memoria: se non che i Fiorentini e' collegati, corroborando la loro confederazione, tirarono in lega quelli signori di Rimini, di Ravenna, d'Imola e di Città di Castello. Ma quanto maggiore era il numero de' collegati, tanto seguivano più spesso molestie per le genti che si ragunavano insieme in più luoghi in compagnia di predatori, i quali in diverse parti mettevano spavento e dannificavano i confederati: e il signore di Mantova, posto si può dire nel grembo del signore di Milano, si trovava in grandi sospetti per la contesa del fiume del Mincio: e fra i collegati nascevano delle querele, per le quali spesse volte bisognava che i Fiorentini si mettessino di mezzo. E in questa maniera passò l'anno, che non si fece di fuori cosa alcuna notabile.

Domi vero eodem anno motus fuit, sumpsitque arma populus et concionem egit armatus. Per eam concionem quidam Albertorum pulsi: reliquis ejus familiae honores in republica adempti. Causa vero hujus fuisse creditur non tam recens aliquod admissum quam vetus partium contentio, ex eo tempore coepta, quo Benedictus ejus familiae princeps armatus in foro adfuit, dum supplicium illud indignum de Petro Albicio ac de caeteris optimatibus sumeretur: cujus rei indignatio atque dolor in mentibus filiorum agnatorumque resederat.

Per eamdem concionem certo numero civium delectorum potestas data est reipublicae reformandae. Hi sortitionem magistratuum in quinquennium refecerunt.

Eodem anno Johannes Augus militiae dux Florentiae diem obiit, publicoque civitatis funere elatus est. Fuit autem genere anglicus, sed longa militia per Italiam assuetus in multisque versatus bellis, famam et gloriam rei militaris sibi praecipuam comparaverat.

A. 1394 *Jam tertius post pacem intrarat annus. In eo rursus anno magni rerum motus noviter exorti et ad bellum reditum est: non tamen adversus Galeatium mediolanensem apertum fuit bellum, sed adversus alios eo submittente. Mortuo siquidem Alberto ferrariensi, Nicolaus ejus filius admodum adolescens in principatu successit. Accius vero ex eadem familia, ob suspicionem affectati imperii Ferrariae commorari vetitus, primo Venetias, inde Florentiam se contulerat. Hic autem moram trahens satis honeste ac magnifice et in honore apud cives habitus, cum aliquod tempus eo modo perstitisset, demum, cupiditate dominandi per se ipsum ardens et ab aliis insuper quibusdam incensus, clam Florentia abiit cum paucis comitibus et in*

Ma drento in quello medesimo anno si fece novità, e il popolo prese l'arme e venne armato al parlamento: pel quale furono cacciati alcuni della famiglia degli Alberti, e il resto furono ammoniti. La cagione di questo si crede che fussi non tanto mancamento alcuno commesso di nuovo, quanto l'antica contesa delle parti cominciata in quello tempo che messer Benedetto capo di quella famiglia stette armato in piazza, quando Piero degli Albizzi e gli altri notabili cittadini furono indegnamente morti: della qual cosa il dolore e lo sdegno era rimaso nelle menti dei figliuoli e dei consorti.

Per quello medesimo parlamento fu data balìa a certo numero di cittadini di riformare la città: i quali feciono la riforma dello squittino de' magistrati per cinque anni.

Nel medesimo anno messer Giovanni Aguto capitano delle genti d'arme morì a Firenze, e fu il suo corpo pubblicamente onorato. Lui fu di nazione inglese, ma nell'arte militare per Italia lungamente esercitato, e erasi trovato in molte guerre, e aveva acquistato in quello mestiero gloria e fama singolare.

Era già il terzo anno dopo la pace fatta, nel quale incominciarono di nuovo grandi movimenti, e ritornossi alla guerra, non però apertamente contro al signor Giovan Galeazzo, ma contra altri, dove interveniva ancora l'opera sua: perocchè, morto che fu il marchese Alberto da Ferrara, Niccolò suo figliuolo molto giovane succedette nella signoria: ma Azzo il quale era della medesima casa, pel sospetto avuto di lui che non appetisse il dominio, gli fu proibito lo stare a Ferrara. Il perchè se n'andò prima a Vinegia, di poi a Firenze, dove magnificamente e onoratamente ricevuto, venne alquanto tempo a soprastare. Di poi, mosso per sè medesimo da cupidità di dominare, e incitato ancora da altri, si partì occultamente da A 1394

Flaminiam se contulit: inde mox propius accedens, per amicos et clientes contractis subito viribus, repentino tumultu cuncta involvit, ut non solum in his locis quae ad Argentam et Ravennam conversa existunt, verum etiam in Mutinensi defectiones variae fierent, ac extremo in periculo status Nicolai poneretur. Cognovit statim civitas Accium non suis viribus sed alienis ista moliri, et quis esset auctor machinatorque et qua de causa non ignoravit. Itaque, primo reducere Accium pro amicitia familiae ad arbitrium conata est: mox ubi illum alieniorem sensit, ad tutelam Nicolai utpote socii et confoederati surrexit. Nec parva quidem fuit contentio, nec exigui temporis. Favebant enim Accio Ravennates et Forolivienses: Johannes vero Barbiani comes, vir militaris et magnum habens equitatum, domi suae Accium receperat et enixissime adjuvabat, defectionesque oppidorum ab ea quidem parte plurimae sunt secutae. In Mutinensi vero, aliae equitum turmae, quibus praeerant Philippus et Marcovaldus pisani, omnia pervadebant: nec deerant etiam accolarum favores.

Per idem tempus, alia multitudo equitum et peditum in societatem coacta, quibus praeerant Brogla et Brandolinus, Gargonsam castellum aretini agri furtim occupavit, discursionesque hostilem in modum per vicina loca faciens, praedis ac rapinis cuncta involverat.

Ob eas turbationes decemviros publica auctoritate ad curam belli creare placuit: qui magistratus post pacem fuerat intermissus. Hi et adversus Gargonsam militem opposuerunt, qui a populationibus hostem cohiberet, et Ferrariam magna equitum auxilia miserunt, quibus praefuit Conradus comes. Ita bellum in Aretinis et Fer-

Firenze e con pochi soldati se n'andò in Romagna: e subitamente passò più oltre, e ragunate genti per mezzo d'amici e parziali, con grande tumulto turbò tutto il paese, in forma che non solamente in quegli luoghi che sono verso Argenta e Ravenna, ma ancora in quello di Modena seguirono varie ribellioni, e lo stato del marchese Niccolò si trovò in grande pericolo. La città conobbe presto Azzo non colle sue forze, ma con quelle d'altri fabbricare queste cose, e similmente conobbe chi n'era autore e fabbricatore. Il perchè s'ingegnò prima per l'amicizia riteneva colla casa inducere Azzo alla volontà sua: di poi, veduta la sua disposizione aliena da questo consiglio, prese la difesa del marchese Niccolò, come di suo confederato: e fu non piccola contesa, nè di brieve tempo, perocchè quelli di Forlì favorivano Azzo, e appresso il conte Giovanni da Barbiano, uomo atto alla milizia e condottiere di grande numero di gente d'arme, gli aveva dato ricetto e con tutte le forze gli ajutava, e molte castella da quella parte si ribellarono. E in quello di Modena si trovavano altre genti d'arme, che v'erano capi Filippo e Marcovaldo pisani, e turbavano tutto il paese, e non mancavano i favori de' paesani.

Circa questo tempo, s'era raunata un'altra moltitudine e compagnia di gente d'arme a piè e a cavallo sotto il governo di messere Broglia e Brandolino, la quale occultamente aveva preso il castello di Gargonza di quello d'Arezzo, e scorso ostilmente per tutti i luoghi vicini, predando e saccheggiando quel paese.

Per queste novità parve da creare dieci di balìa per la cura della guerra: il quale magistrato s'era lasciato indrieto al tempo della pace. Costoro subito mandarono gente contra Gargonza, che tenessino li inimici dalle correrie, e similemente mandarono a Ferrara grande numero di gente d'arme che le conduceva il conte Corrado. E in questa forma la guerra in

rariensibus eodem tempore concitatur. Utrobique vero Galeatii factum subesse non erat obscurum: nam qui Gargonsam occupaverant equites, paulo ante ab eo dimissi fuerant, et a Senensibus ejus amicis commeatu et subsidiis palam juvabantur, et qui rursus Ferrariensem premebant, ab eodem auctore proficisci cernebantur. Accium denique ipsum nequaquam per se tanta posse vel ausum fuisse manifestissime apparebat. Florentini igitur, ista cernentes, ita susceperunt ferrariense bellum, ut non aliena sed propria res agi videretur: nam Bononienses quidem, sive metu earum copiarum quae in Mutinensi convenerant, sive amicitia Accii, velut medii quidem perstabant.

Per idem tempus, legati romani imperatoris Patavium primo, inde Mantuam venientes, significarunt Venceslaum imperatorem ac Boemiae regem audivisse contentiones quae illis et sociis eorum sint adversus Mediolanensem: itaque constituisse, ob eas res, si modo confœderati velint, in Italiam transire ad Mediolanensis potentiam retundendam, quo rebus suis contentus sit, alienas vero nequaquam invadat. Haec legatorum oblata et Patavino et Mantuano peroptima videbantur, illiusque adventum in Italiam suscipiendum adjuvandumque censebant: at enim Florentini periculosum nimis consilium existimabant, ob metum ac suspicionem Mediolanensis, alium majoris fastigii principem in Italiam arcessere. Itaque, pervicerunt tandem Florentini, ut legatis responderetur nullum sibi ad praesens esse bellum adversus Mediolanensem, sed pacem agere, quam servaturum esse illum confidant: quod si aliquando secus fieret, tunc ad principem confugituros esse ac benignis illius pollicitationibus usuros. In Galliam tamen haud multo

quello d'Arezzo e di Ferrara a uno medesimo tempo si faceva. E'non era dubbio, che il signor Giovan Galeazzo teneva le mani nell'uno luogo e nell'altro: perocchè quelle genti d'arme che avevano occupato Gargonza poco innanzi, s'erano partite da lui, e da'Sanesi suoi amici erano palesemente ajutate di guardie e di vettovaglie: e coloro similmente che molestavano il marchese di Ferrara, si riputava che lo facessino di suo ordine: e era manifesto, che Azzo per sè medesimo non avrebbe nè potuto nè avuto ardire di fare tanta impresa. I Fiorentini adunque, vedendo queste cose, presono la guerra di Ferrara non altrimenti che se fussino i loro fatti proprj. I Bolognesi, o per timore delle genti che erano ragunate in quello di Modena o per rispetto della amicizia che tenevano con Azzo, si passavano di mezzo.

Circa quello medesimo tempo gli oratori dello imperatore romano vennero prima a Padova, di poi a Mantova, e significarono come Vincislaò imperadore e re di Boemia aveva udito le contese che avevano loro e i loro collegati contro al signore di Milano: il perchè aveva deliberato, quando paressi a'confederati, passare in Italia, per raffrenare la sua potenza, acciocchè lui stia contento alle cose sue e non appetisca quelle d'altri. Questa offerta degli imbasciadori piaceva al signore di Padova e di Mantova: e per questa cagione confortavano a dare ajuto e favore alla sua passata. Ma i Fiorentini stimavano molto pericoloso, per rimediare al sospetto del signore di Milano, chiamare in Italia un altro principe di maggiore dignità di lui. E pertanto si conchiuse secondo il consiglio de'Fiorentini di fare risposta, che al presente non avevano guerra col signore di Milano, ma buona e quieta pace, la quale speravano che osserverebbe: ma se altrimenti accadessi, allora ricorrerebbono a quello principe, e userebbono le sue benigne offerte. E nientedimeno mandarono poco di poi oratori in Francia, e cer-

post legatis missis, foedus cum Francorum rege quaesiverunt, putantes per hanc maxime viam Galeatium contineri posse.

A. 1395. *Eo qui secutus est anno, qui fuit nonagesimus quintus supra mille trecentos, eaedem contentiones civitati fuere. Statim enim ab initio et aretini et ferrariensis belli cura premebat. Erant in Aretinis magnae hostium copiae, qui Gargonsam tenentes, cuncta circum loca praedis et rapinis et caedibus reddebant infesta. In Ferrariensibus autem Accius et cum eo Johannes Barbiani comes omnia pervadebant. Utrumque tamen feliciter confectum est bellum. Nam in Aretinis quidem, cum ferveret maxime certamen, praeter spem ac expectationem, depositum fuit ab hostibus. Galeatius enim mediolanensis, ductores illos et equites ad alias opportunitates traducere volens, auctor fuit, ut Gargonsa Florentinis redderetur : qua ex re et gratiam iniit ut mediator, et nihilominus suam rem egit. In Ferrariensibus autem longius bellum et durius fuit certamen, nec viribus solum verum etiam fraudibus certatum. Barbianensis enim, pactus magna pro mercede Accium interficere, alium quemdam Accio similem illius vestitu indutum occidit : quem cum eis quibuscum pactus erat caesum ac sanguine foedatum ostendisset, mercedem accepit ingentem vim argenteorum vasorum, et duo insuper Nicolai oppida, Lucum videlicet et Conselice: quibus receptis, haud multo post Accius vivens incolumisque maximo cum risu et laetitia se multitudini ostendit. Ex hoc jamdeterior Nicolai conditio effecta est ac rebelliones crebriores inductae. Miscuerat se huic certamini faventinus Astorgius, qui et sua sponte, cum esset Barbianensis inimicus, et Florentinorum rogatu, bellum susceperat, et crebris discursionibus Barbianensem Acciumque vexabat.*

carono di fare lega colla maestà del re, stimando massimamante per questa via potere ritenere il signore Giovan Galeazzo.

Nel seguente anno, che fu nel 1395, aveva la città le A. 1395. medesime contese: e da principio gli premeva la cura della guerra di quello d'Arezzo e di Ferrara. In quello d'Arezzo era grande numero di genti inimiche, le quali tenendo Gargonza, mettevano i luoghi circostanti in prede, in uccisioni e in rapine. In quello di Ferrara si trovava Azzo e con lui il conte Giovanni da Barbiano, che infestavano tutto il paese. E nientedimeno l'una guerra e l'altra succedette prosperamente: perocchè in quello d'Arezzo in sul fervore della guerra fuori d'ogni speranza posò quella contesa per ordine di Giovan Galeazzo, il quale, volendo conducere quelle genti a altre sue opportunità, fu cagione di fare restituire Gargonza a' Fiorentini: il perchè racquistò grazia come mezzano, e nientedimeno fece il fatto suo. In quello di Ferrara la guerra e la contesa era maggiore, e non solamente colle forze ma ancora cogl'inganni si combatteva: perocchè il conte da Barbiano si compose per grande premio a ammazzare Azzo, e da altra parte uccise un altro simile a lui di vestimento, il quale morto e insanguinato, mostro che l'ebbe a coloro con chi s'era composto, ricevè in premio grande somma di vasi d'arienti, e due castella del marchese Niccolò, cioè Luco e Conselice: le quali ricevute, non molto di poi Azzo con molta letizia e festa si mostrò vivo alla moltitudine. Per questo la condizione del marchese Niccolò si trovava in peggiore grado, e delle ribellioni seguivano più spesso. Erasi mescolato in questa guerra il signore Astorre di Faenza, il quale spontaneamente essendo avversario del conte da Barbiano, e aggiunto i conforti de' Fiorentini, entrò in questa impresa, e scorrendo spesso il paese, molestava il conte da Barbiano e Azzo.

Inter haec multitudo agricolarum et colonorum inter Ferrariam et Argentam insurrexit, armisque sumptis, novis rebus studebat. Quorum fiducia cum Accius sine Barbianensi Padum transiisset, ac se se illis admiscere pergeret, sentiens haec faventinus Astorgius, cum suo Florentinorum equitatu (ad mille ducentos equites fuere) cumque peditum multitudine Faventia profectus, Padum navibus trajecit. Inde Accium ac suos repente aggressus, eos sine magno certamine profligavit: et, quod maximum fuit, Accius ipse a Conrado comite Florentinorum copiarum duce captus est, et Faventiam ductus, ibique carcere asservatus. Per hunc modum Accii conatus cecidere, etsi postea reliquiae hujus belli et in Mutinensi et in illis ipsis locis diutius permanserunt.

Capto Accio rebusque ejus profligatis, Florentini ductores suos et milites quos per illa loca habebant ad obsidendum Barbianum miserunt. Erat enim Florentinis adversus Johannem Barbiani comitem indignatio, quod dudum ab initio acciani tumultus, cum orator florentini populi pro rebus componendis ad Accium venisset, ac eum deterreret a bello, Johannem etiam Barbiani comitem ne adversus Nicolaum ferrariensem bellum inferret liberius commoneret, ac Florentinos nequaquam id laturos esse protestaretur, hic inquietus et militaris vir, contumelia verborum usus: « Quanta, inquit, haec vestra, Floren- » tini, arrogantia est! Jam enim tota Italia nemo crepitum » facere poterit, cui interesse nolitis. Quidquid per Hetru- » riam, Galliam, Flaminiam emergit, pertinere ad arbi- » trium vestrum existimatis: magistri et gubernatores » omnium esse vultis. Et nunc adversus Accium, ex illa » familia ortum quam vobis amicam praedicatis, quod » jura sua persequi velit, denunciatis bellum, ac mihi

In questo mezzo una moltitudine di contadini e paesani s'erano levati fra Argenta e Ferrara, e preso l'arme, si volgeva a fare novità: e per questa speranza Azzo si mise a passare il Po, e unirgli con loro senza il conte da Barbiano. La quale cosa venuta a notizia del signore Astorre di Faenza, lui con circa mille dugento cavalli di gente sua e de'Fiorentini, si partì da Faenza e passò il Po colle navi. Di poi subitamente assaltò Azzo e i suoi e con poca fatica gli ruppe: e quello che fu da stimare assai, Azzo fu preso dal conte Corrado capitano delle genti de' Fiorentini, e condotto a Faenza nella carcere. In questo modo gli apparati e sforzi d'Azzo tornarono vani, benchè certi resti di quella guerra rimanessino in quello di Modena e in quelli luoghi più tempo.

Preso Azzo e abbattute l'altre sue case, i Fiorentini mandarono i loro condottieri e quelle genti che avevano in quelli luoghi a assediare Barbiano. Avevano i Fiorentini preso sdegno contro al conte Giovanni da Barbiano, perchè dal principio di quello movimento, trovandosi lo ambasciadore fiorentino appresso d'Azzo, e ingegnandosi di rimuoverlo dalla impresa, e appresso ammonendo liberamente il conte Giovanni da Barbiano, che non volesse fare guerra al marchese di Ferrara, protestando che i Fiorentini non lo sopporterebbono, quest'uomo inquieto e atto alla milizia usò parole baldanzose, dicendo: « Quanta è l'arroganza vostra, Fiorentini, che già nessuno » può fare un cenno per Italia, che voi non vi vogliate inter- » venire! Qualunque cosa per Toscana, Lombardia, Romagna » esce di nuovo, voi stimate appartenersi all'arbitrio vostro, e » volete essere i maestri e governatori d'ognuno. E al presente » a Azzo nato di quella famiglia, la quale voi predicate esservi » amica, perchè vuole seguire le sue ragioni, gli protestate o » annunziate la guerra, e me e gli altri fautori della sua giu-

» caeterisque illius justitiae fautoribus, si illi auxilio » erimus, comminamini. Ite igitur; et vos me cum equitatu » meo intra fines vestros expectate: neque enim alibi » quam in terra vestra armatus rem vobiscum tran- » sigam. »

Cum supra contumeliam facta improba sequerentur, non tulit florentinus populus, sed copiis ad Barbianum missis, jactantiam illius sic retudit, ut qui se armatum expectari in terra Florentinorum minabundus denunciaverat, eum domi et intra propria moenia obsideret. Venit etiam faventinus Astorgius: et Nicolai ferrariensis copiae et circa Lucum et alia illius oppida consederunt. Tota res tamen atque coeptum magis florentini populi videbatur. Quamobrem Bononienses palam questi sunt, indignantes aperte, quod Florentini illis in locis oppida acquirere et possidere vellent; ac Johanni comiti adversus Florentinos non occulte favebant. Idem faciebant Ravennates et Imolenses, nequaquam amantes Florentinorum vicinitatem.

Militabat per hoc tempus apud Galeatium mediolanensem Albericus Barbiani comes, hujus Johannis propinquus. Erat vero Albericus vir magnus et princeps militiae Galeatii. Hic ergo, dolens oppida sua obsideri, commeatum a Galeatio petierat et omnia parabat, quasi ad opem ferendam venturus. Id Galeatius per oratorem suum Florentinis denunciaverat, nec se continere posse Albericum ostenderat, quominus ad succursum domus suae veniret. Hoc igitur nuncio et simul indignatione Bononiensium, et quod jam satis poenarum ille dederat proterviae suae, obsidionem sponte sua Florentini dissol-

» stizia ci minacciate, se gli diamo ajuto. Andate adunque: e
» aspettate me colle mie genti in su'vostri confini, perocchè
» io non voglio se non armato in su' vostri terreni disputare
» con voi. »

Seguendo adunque dopo la contumelia delle parole ancora i mali fatti, non lo sopportò il popolo fiorentino. Il perchè, mandate le genti a Barbiano, abbattè in modo la sua baldanza, che assediò in casa sua fra le proprie mura colui che prima con minacci aveva detto, che verrebbe armato in su'terreni de'Fiorentini. Venne adunque il signore Astorre di Faenza e le genti del marchese Niccolò da Ferrara e posono il campo a Luco e altre sue castella: e nientedimeno tutta questa impresa era riputata più del popolo fiorentino. Il perchè i Bolognesi palesemente ne feciono querela, mostrando avere a male, che i Fiorentini acquistassino castella in quelli luoghi; e per questa cagione davano favore al conte Giovanni contro a'Fiorentini assai apertamente. Quello medesimo facevano quei di Ravenna o d'Imola, perchè non amavano la vicinità de'Fiorentini.

Era in quel tempo a'soldi di Giovan Galeazzo il conte Alberigo da Barbiano congiunto di questo conte Giovanni, e era uomo di grande riputazione e capitano delle sue genti. Costui, dolendosi come le sue terre gli erano assediate, domandò licenza a Giovan Galeazzo, e metteva in ordine ogni cosa per dare soccorso a'suoi. Giovan Galeazzo per uno suo imbasciadore l'aveva significato a'Fiorentini, dicendo che non poteva tenere il conte Alberigo, che non andassi al soccorso di casa sua. I Fiorentini adunque per questo avviso e per lo sdegno de'Bolognesi, e appresso perchè lui aveva portato assai pena della sua baldanza, levarono l'assedio: e nel riducere l'esercito,

verunt. In reductione vero aggressi sunt Castrocarum obsidere. Tenebat id oppidum Thomas quidam novianus a pontifice sibi dudum in custodiam traditum: postea, mortuo pontifice, propria auctoritate retentum. Hic, amicitiam habens cum Florentinis ac illorum opibus saepe defensus, tandem in sermonem venerat oppidum illis tradendi. Non negligenda res visa fuerat: sed quo abesset querela, ante omnia a romana sede illud impetrare placuerat. Id cum factum esset, possessor oppidi, sive poenitentia ductus, sive quod non quantum sperabat pecuniarum sibi tradebatur, relicta Florentinorum amicitia et propinquis tyrannis reconciliatus, oppidum in potestate sua contumaciter retinebat. His igitur aliquo tempore dissimulatis, tandem, cum illis in locis copiae essent quae a Barbiano redibant, Florentini, opportunitatem praesentium copiarum secuti, Castrocarum obsidere constituerunt: repenteque circa illud positis castris magnaque vi peditum evocata, oppidum undique cinxerunt, et praesidia contra illud duo (quas bastias vulgo appellant) munierunt, in quibus positi milites, obsidionem urgebant.

Hanc quoque obsidionem molestissime tulerunt Bononienses usque adeo. ut legatis Florentinorum tunc Bononiae existentibus edicerent non esse passurum bononiensem populum, ut Florentini in Flaminia dominatum acquirant; satis illis Hetruriam esse debere. Forolivienses vero maxime hoc indignabantur, quoniam in vestibulo pene ejus civitatis id oppidum est situm, nec tam propinquam Florentinorum potentiam sine horrore cernebant. Denique vicinorum omnium par erat indignatio, praeterquam faventini Astorgii, qui favere populo florentino et in hoc et in caeteris per id tempus videbatur. Ex hoc apparatus jam fiebant, conspirante universa Flaminia ad obsidionem

feciono impresa d'una cosa non meno difficile, e questo fu d'ossidiare Castrocaro. Tenevalo in quel tempo uno Tommaso noviano, che gli era suto dato a guardia dal sommo pontefice: di poi, morto il papa, l'aveva ritenuto di sua propria autorità. Costui, tenendo amicizia co' Fiorentini e spesse volte essendo suto difeso dalle loro forze, finalmente venne in pratica di dare loro la terra. Non parve cosa da rifiutarla: ma perchè non avessi a nascere alcuna querimonia, innanzi a ogni altra cosa parve loro da impetrarla dalla sedia romana. La qual cosa poi che fu ottenuta, il possessore del luogo, o veramente che mutassi proposito, ovvero che non gli fussi dati tanti danari quanti egli sperava, posto da parte l'amicizia de' Fiorentini e riconciliatosi co' signori vicini, riteneva la terra ostinatamente nelle mani sue. I Fiorentini adunque, fingendo più tempo di non vedere, all'ultimo, trovandosi le genti che tornavano da Barbiano in quelli luoghi, per la opportunità di quello esercito deliberarono d'ossidiare Castrocaro: e subitamente vi posono il campo, e comandato grande numero di fanti, circondarono la terra, e feciono due bastie, e fornironle di fanti che strignessino l'ossidione.

Questa impresa similmente fu molesta a' Bolognesi, in forma che ebbono a dire agli oratori fiorentini i quali si trovavano a Bologna, che non patirebbono ch'egli acquistassino dominio in Romagna. Quelli di Forlì massimamente si dolevano di questo, perchè la terra di Castrocaro è quasi posta in sulla entrata di quella città, e non potevano vedere la potenza de' Fiorentini sì da presso senza grande timore. In somma tutti i vicini se ne contristavano, eccetto che il signore Astorre di Faenza, il quale pareva che in quel tempo e in questo e in ogni altra cosa favorissi il popolo fiorentino. Gli apparati adunque si facevano per tutta Romagna per levare l'assedio, e grande numero di gente

tollendam, magnaque equitum agmina ex agro piceno locisque aliis evocabantur. Quae cum tandem ad Forum Livii convenissent, ac peditatus ex cunctis Flaminiae oppidis pene innumeris equitibus jungeretur, magnitudine copiarum deterriti qui castris Florentinorum praeerant, relictis circa Castrocarum duobus praesidiis cum manu militum qui ea praesidia tuerentur, caeteram omnem multitudinem Mutilianum reduxerunt Hostes autem venientes quaecumque obsessis deerant intulerunt, et praesidia contra oppidum munita viceversa obsederunt. Ita neque maturum neque satis consideratum Castrocari coeptum tunc finem habuit non congruentem honori civitatis. Non enim solemni deliberatione obsessum fuerat oppidum: sed opportunitate copiarum quae tum in Flaminia erant, quasi extra propositum susceptum fuerat bellum. Itaque levitatem consilii non bonus exitus brevi redarguit. Et bellum quidem Castrocari, intercedentibus Venetis caeterisque amicis, tunc depositum est, praesidiaque circa oppidum a Florentinis communita in manibus Francisci carariensis deposita.

Haec in Flaminia eo anno gesta. In Hetruria vero, equites illi qui Gargonsam dimiserant haud multo post repentino impetu Lucenses invaserunt Factum hoc esse opera Jacobi appianensis existimatum est, cupientis Lucam quoque imperio suo adjungere. Florentini vero, ubi haec senserunt, statim quantum habebant domi conductorum equitum Pisciam miserunt, quod oppidum non amplius distat a Luca quam decem millibus passuum, eaque auxilia obtulerunt Lucensibus, ac per legatum hortati sunt illos ad libertatem conservandam. Quibus oblationibus et auxiliis confirmati Lucenses, equitatum florentini populi in urbem receperunt, ac per

d'arme a cavallo veniva della Marca e d'altri luoghi: le quali essendo congregate a Forlì, e aggiunta una grande fanteria tratta di tutte le terre di Romagna, i capitani de' Fiorentini che erano a governo del campo, temendo tanta moltitudine, lasciate le due bastíe con buona guardia, ritrassono il resto dell' esercito a Modigliana. I nimici sopravenendo, fornirono la terra delle cose necessarie, e da altra parte assediarono le bastíe, benchè fussino bene guardate. La 'mpresa adunque di Castrocaro poco considerata, ebbe per allora fine non conveniente allo onore della città. Era stata assediata quella terra non con solenne deliberazione, ma per la commodità di quelle genti di Romagna, e quasi fuori di proposito s'era entrato in quella guerra. E pertanto il fine mostrò la leggerezza di quel consiglio. E così la guerra di Castrocaro, massimamente per mezzanità de' Veneziani e d'altri amici, per allora si venne a posare, e le bastíe intorno alla terra che tenevano e guardavano i Fiorentini furono messe come in diposito nelle mani del signore Francesco da Carrara.

In Toscana quelle genti d'arme che avevano lasciato Gargonza non molto di poi d'improvviso assaltarono i Lucchesi: e fu opinione, che questo seguissi per opera di messer Jacopo d'Appiano, che desiderava aggiugnere Lucca al suo dominio. I Fiorentini, intesa questa novella, subito mandarono tutte le loro genti a Pescia, che è vicina a Lucca a dieci miglia, e offersono a' Lucchesi che ne pigliassino commodità, e confortarongli per uno imbasciadore alla conservazione della libertà loro. Per queste offerte e questi sussidj i Lucchesi fatti di buono animo, misono drento le genti d'arme de' Fiorentini, e per

eum egregie se tutati sunt: quin etiam egressi Luca equites, aliquot praelia satis prospera commiserunt. Quamobrem, desperantes ad extremum hostes se quidquam profecturos, abire constituerunt: abeuntes vero palam captivos et praedam per ipsam pisanam urbem vadentes duxerunt: quae quidem res animos Lucensium exacerbavit magis. Lucenses igitur, tantis affecti injuriis a Pisanis, a Florentinis vero in tantis ac tam arduis periculis adjuti, posthac in foedus et amicitiam florentini populi concessere.

Eodem anno Galeatius mediolanensis titulum ducatus ab imperatore romano suscepit, cum prius virtutum comes nuncuparetur. Hoc ille Florentiam significavit quasi benevolus et amicus, legatosque mitti petiit ad celebritatem honoris sui: idque a civitate factum est. Miserunt et aliae civitates et principes ad illo rogati, magnoque conventu oratorum et procerum peracta solemnitas fuit.

Per extremum hujus anni motus in republica fuit ex hujusmodi causa. Donatus erat Azzarolus eques florentinus ex familia nobili et admodum honorata: ipse quoque vir magnae virtutis magnaeque auctoritatis, et in gubernanda republica haud dubie princeps. Hic, cum omni superiori tempore eadem sensisset quae caeteri qui una secum in republica versabantur, tunc, quaecumque tandem illum causa induceret, mentem converterat ad eam partem civium quae ab honoribus exclusa fuerat restituendam. Itaque cum Angelo Ricoveri vexilliferi filio et cum aliis quibusdam agitaverat Res erat difficilis et ardua et non sine contentione transitura: tamen confisus autoritate et potentia sua se perfecturum sperabat. Cum igitur haec intellexissent hi qui rempublicam gubernabant, confestim insurgentes, hujusmodi propositum exagitare

quello ajuto feciono egregiamente la loro difesa: e quelle genti uscirono fuori di Lucca, e in certe zuffe furono superiori. Il perchè i nimici, perdendo speranza di potere ottenere più oltre, si partirono, e palesemente passarono per la città di Pisa colla preda e co' prigioni: la qual cosa fece ancora più sdegnare i Luccbesi. Il perchè, avendo ricevute da' Pisani tante ingiurie e da' Fiorentini tanti favori ne' loro gravi e importanti pericoli, entrarono in confederazione e amicizia del popolo fiorentino.

In quello medesimo anno Giovan Galeazzo signore di Milano ebbe il titolo del ducato dallo imperadore, che prima era chiamato Conte di Virtù: e come benevolo amico lo significò a Firenze, e domandò che vi mandassi ambasciadori a onorare la festa sua. E così vi mandò la città, e similmente l'altre terre e principi richiesti da lui: e con grande numero d'oratori e signori fu fatta quella celebrità.

Nella fine di questo anno seguì novità nella repubblica per la cagione che appresso diremo. Era messer Donato Acciajuoli cavaliere fiorentino di casa nobile e molto onorata. Lui ancora era uomo di grande virtù e grande autorità, e sanza dubbio principale nel governo della repubblica; e benchè pel passato continuamente fussi ito alla medesima via degli altri che insieme con lui governavano la repubblica, nientedimeno allora, qualunque cagione sel movessi, l'effetto fu che addirizzò l'animo alla restituzione di quelli cittadini che erano stati ammoniti: e aveva praticato questa cosa con Agnolo Ricoveri e con alcuni altri. La impresa era difficile e grande e di condizione da non passare senza contesa: ma lui, confidandosi nella sua potenza e autorità, sperava poterla conducere. Venuta adunque a notizia questa pratica a' reggenti della repubblica, prestamente si levarono, e cominciarono a impedire questo pro-

coeperunt, ac ita se comparare, ut nullo modo paterentur tale quidquam fieri: jamque priores commonefacti se se erexerant ad rem, si quis eam tentaret, improbandam, et quasi inimicam publicae quieti puniendam. Quo metu deterriti Angelus Ricoveri et Guido quidam scriba, qui totius secreti erant conscii, impunitate promissa, cogitationem et ordinem rei magistratibus aperuere. Donatus ergo, ea de causa ad priores vocatus, ab amicis et familiaribus suis (quorum satis magna erat multitudo) retinebatur, suadentibus, ut domi maneret ac manum suorum colligeret: quorum concursu munitus, aut perficiet quae cogitarit aut certe nihil mali patietur. Fautores quidem ac suasores ita monebant. Ille vero, inter spem ac metum ambiguus, cum aliquanto stetisset, tandem parere statuit, plurimum confisus auctoritate sua et propinquorum favore, quorum aliqui in magistratu erant. Cum in palatium venisset, captus ac retentus est. Quo facto omnes illius fautores dissipati, nusquam posthac comparuerunt. Ipse, biduo custoditus, demum tertia nocte sic in exilium agitur, ut de palatio ad portam cum multitudine armatorum deduceretur, ne inimici nocere illi valerent. Acti praeterea in exilium sunt complures ex eo genere hominum qui restitutionem affectabant.

Obfuisse huic magno viro duo maxime existimantur: primum nimia potentia, nec ea ipsa coercita; deinde libertas reprehendendi nimia: quarum altera invidiam, altera malevolentiam plurimorum sibi comparavit. Legati ad civitatem missi domum illius frequentabant: et omnes quibus aliquid negotii cum civitate erat, ad hunc tanquam ad patronum confugiebant: quae quidem res nec ab amicis quidem illius probabatur; inimici vero ducem et dominum

posito e a mettersi in punto in tal maniera, che non avessino a patire questa impresa andare più oltre: o già i priori s'erano preparati a ovviare a questo pensiero, se fussi messo innanzi, e ancora punirlo come cosa contraria alla pubblica quiete. Per questo timore Agnolo Ricoveri e uno ser Guido notajo che avevano notizia d'ogni cosa, impauriti, avendo prima promissione della salvezza loro, manifestarono il pensiero e l'ordine di questa cosa a'magistrati. Messer Donato adunque per questa cagione richiesto di comparire a'priori, era ritenuto da'suoi amici e benevoli, che n'aveva grande copia, e confortato di starsi a casa, e ragunare la moltitudine de'suoi: pel concorso de'quali fatto forte, potrebbe mettere ad effetto il suo pensiero o veramente fuggire ogni pericolo. I suoi fautori e amici lo confortavano a questo. Ma lui, pendendo coll'animo fra la speranza e la paura, poi che fu stato alquanto sospeso, finalmente deliberò ubbidire, confidandosi molto nella sua autorità e nel favore de' suoi congiunti, de'quali si trovavano alcuni nel magistrato. Venendo adunque in palazzo, fu sostenuto: e i suoi fautori subito dissipati non si vidono più comparire in alcuno luogo. Lui, tenuto due giorni a buona guardia, il terzo di fu mandato in esilio, e accompagnato dal palazzo alla porta con grande numero d'armati, acciocchè i nimici non gli potessino nuocere. Furono ancora confinati molti di quella generazione d'uomini che desideravano la restituzione di quegli cittadini.

Due cose si stima che nocessino a questo grande e riputato cittadino: prima la troppa potenza, e quella non moderata; la seconda, la troppa libertà di riprendere. Delle quali cose l'una gli recò invidia, l'altra malivolenza. Gl'imbasciadori che erano mandati alla città frequentavano la sua casa; e tutti quegli che avevano alcuna faccenda pubblica ricorrevano a lui, come a uno loro padre e protettore. La qual cosa non era commendata dagli amici suoi, e i nimici lo chiamavano duce e signore

per calumniam vocitabant: adeo excellentia omnis in libera civitate molesta est! Libertas autem reprehendendi nimia sibi plurimum obfuit. Ipse quidem vir integer vitia hominum ferre non poterat crebroque exagitabat. Ea vero res non tantum proderat reipublicae, quantum sibi nocebat: cives enim in libera civitate benigne monendi et dirigendi sunt, non contumelia verborum exagitandi. Ob haec ille pulsus ac relegatus patria caruit. Causam vero relegationis publicae literae ad germanum ejus romanae ecclesiae cardinalem scriptae declarant. Inquiunt enim a se invitis et dolentibus principem civem in exilium actum fuisse, quoniam extraordinario tempore in spem novorum suffragiorum novaeque restitutionis cives quosdam erexerat; atque ita paraverat, ut, si non deliberatione publica obtinere possent, vi tamen et armis ea facere aggrederetur.

A. 1396 *Sequitur annus nonagesimus sextus. In eo rursus anno, quanta nunquam prius certamina parabantur. Principio enim illi ipsi ductores et milites qui nuper Lucenses invaserant, aretinum in agrum reversi, usque prope ad urbis moenia praedis, rapinis et incendiis cuncta foedaverunt. Inde, circa Burgum et Anglare transeuntes, ab ea quoque parte omnibus vexatis, tandem inter Cortonam et Aretium consederunt, rapinis et incendiis omnia miscentes. Alia rursus ingentior robustiorque multitudo apud Johannem Barbiani comitem parari nunciabatur, in societatem latrocinii coitura. Futuros autem dicebant qui Barbiani conveniebant non pauciores sex millibus equitum: ipseque Johannes incredibili odio in Florentinos exarserat, nec verbis minisque parcebat, sed jactabundus denunciabat invasionem et bellum.*

Adversus haec pericula insurgentes Florentini, eos

per calunniarlo: tanto è molesta ogni cosa eminente nelle città libere! Ma troppo gli stette per nuocere la libertà del riprendere. Lui certamente uomo intero non poteva patire i vizj degli uomini, e spesse volte li perseguitava: e questo non tanto giovava alla repubblica, quanto noceva a lui: perocchè i cittadini nelle città libere si debbono benignamente ammonire e dirizzare e non con asprezza di parole riprendere. Per queste cose lui confinato venne a abbandonare la patria. La cagione del suo esilio manifestano le pubbliche lettere scritte al suo fratello carnale della chiesa romana cardinale, perocchè e' dicono, che mal volentieri e non senza dolore hanno mandato il principale cittadino in esilio, perchè a un tempo estraordinario aveva levato alcuni cittadini a speranza di nuove riforme di squittinj e nuove restituzioni, e preparato in tal maniera, che non si potendo ottenere per pubblica deliberazione, si tentasse colla forza e coll' arme.

Seguita l' anno 1396: nel quale s' apparecchiavano contese e guerre quanto in alcun altro tempo, perocchè nel principio i condottieri e le genti d' arme che avevano poco innanzi cavalcato nei terreni de' Lucchesi, tornarono in quello d' Arezzo, e predando e danneggiando con incendj e rapine, corsono insino alle mura della terra. Di poi, passando in quello d' Anghiari e del Borgo, mettendo a sacco quelli luoghi circostanti, finalmente si fermarono tra Cortona e Arezzo. Oltra queste genti un' altra moltitudine maggiore e più potente si diceva ragunarsi appresso il conte Giovanni da Barbiano, per fare compagnia di predatori, la quale non era meno di sei mila cavalli: e il conte Giovanni, pieno d' odio verso i Fiorentini, minacciava e denunziava la guerra. A. 1396

I Fiorentini, volendo ovviare a questi pericoli, prima

qui in suo jam solo inimice versabantur viribus suis oppositis excedere finibus compulerunt. Adversus eam vero manum quae Barbiani parabatur non viribus sed consilio et prudentia usi sunt. Ducibus enim equitum qui jam Barbiani convenire coeperant largita pecunia, effecerunt, ut inde cum suo equitatu abirent: in quorum numero fuerunt Ludovicus Cantelli et Philippus pisanus cum equitibus mille quingentis. Sed Philippus deprehensus fugam meditari, captus ac retentus est: Ludovicus autem praeveniens, fugam arripuit cum suo Philippique equitatu. Haec fuga cogitationem Barbianensis penitus irritavit, recusantibus post haec aliis in eam societatem coire quae prius dissoluta fuerat quam pene incepta.

Cum igitur Ludovicus Cantelli cum eo quem diximus equitatu in fines Bononiensium se recepisset, Florentini, sumpta hinc occasione, quoniam et ipsi eisdem artibus oppugnabantur, auctores fuerunt, ut Ludovicus Cantelli cum Bartholomaeo pratensi et Antonio Obici, qui tunc in Mutinensi bellum gerebant, in societatem coiret, quo et ipsi pari fallacia inimicos ulciscerentur. Hi duces et equites, simul circa Mutinam convenientes ac societatem augentes, damna Rheginis et Parmensibus caeterisque finitimis inferre coeperunt. Veniebant Florentinis a Galeatio mediolanensi querelae pro rapinis et maleficiis hujus societatis. Cui respondebatur non esse illas copias florentini populi: tantummodo eos obligasse ad futura stipendia, si requirantur; interim vero sui juris esse, ac suo arbitratu vagari: quo jure ipse etiam Galeatius Braglam Brandolinumque et Biordum cum eorum equitibus habeat obligatos. Sed cum aliquanto in Mutinensi commorati fuissent ac rebelles Nicolai ferrariensis attrivissent, moventes inde duces, cum omnibus copiis in Hetruriam

colle proprie forze costrinsono coloro che erano in su' loro terreni a partirsi; di poi contro a quella moltitudine che si ragunava a Barbiano non usarono forze, ma consiglio e prudenza: perocchè dettono certa somma di danari a' capitani di quelle genti, e ordinarono che si partissi: nel quale numero fu Lodovico Cantelli e Filippo pisano con mille e cinquecento cavalli. Ma Filippo da Pisa fu scoperto, e preso innanzi che si partissi. Lodovico anticipando si fuggì colla compagnia sua e con quella di Filippo. La partita di queste genti ruppe ogni pensiero del conte Giovanni da Barbiano: perocchè gli altri ricusarono di trovarsi in quella compagnia, la quale era prima disordinata e quasi distrutta che cominciata.

I Fiorentini, essendo ridotto Lodovico Cantelli con quelle genti in Bolognese, usando le medesime arti colle quali loro erano offesi, furono operatori che insieme con messere Bartolomeo da Prato e Antonio degli Obizzi, che allora facevano guerra in quello di Modena, si convenissi a fare compagnia, acciocchè parimente si valessino contra loro inimici. Questi condottieri e gente d'arme ragunate insieme in quello di Modena, e accresciuto il numero, cominciarono a dannificare quegli di Reggio e di Parma e gli altri vicini. Il perchè da Giovan Galeazzo duca di Milano venivano querele per le rapine e maleficj fatti da questa compagnia: alle quali si rispondeva quelle genti non essere del popolo fiorentino, ma solamente averle obbligate per l'avvenire, quando fussino richiesti; in questo mezzo essere in loro arbitrio, e in somma essere in quello medesimo grado d'obbligazione che era con lui messer Brogliole, Brandolino e Biordo colle loro genti. Ma costoro, poi che furono soprastati alquanto in Modenese e perseguitato i ribelli del marchese Niccolò di Ferrara, si partirono con tutte le genti, e

transiverunt. Ibi quoque adversariis quibusdam afflictis, tandem Pisanorum fines maximo tumultu ingressi sunt. Conduxerunt autem eos in agrum pisanum exules Pisasanorum, quorum principes erant Gambacurtae et Montis Scutarii comites.[1]

Haec aperte ferebantur: secreto autem Lucensium opera fiebant. Superiore enim anno a Pisanis injuriam passi Lucenses, referre in eos persimiles clades festinabant, et pecunias clam ducibus praebebant, quo pisanus ager diutius vastaretur. Florentini vero semper inimico animo adversus Appianensem fuerant, utpote infestum maxime et adversum florentino nomini, et tunc gratia lucensium sociorum ista fieri non inviti patiebantur. Cum supra mensem integrum copiae illae in agro pisano commoratae omnia longe lateque vastassent, Johannes barbianensis cum equitatu suo Pisas advenit. Hunc enim Pisani statim evocaverant, utpote inimicum maxime fugitivorum equitum qui in societatem illam coierant. Iter ejus per Urbinates et Perusinos et Senenses fuit. Venerunt etiam cum illo Lucensium exules, quorum princeps erat Nicolaus Diversus, vir apud Galeatium potens et equitatum habens non contemnendum. Pisani ergo, conjunctis cum Barbianensi et cum exulibus Lucensium quas habebant copiis, satis robusti videbantur. Itaque Bartholomaeus pratensis et caeteri ductores in agrum lucensem se receperunt, et a Lucensibus, quasi exules suos formidarent, recepti sunt. Miserunt etiam Florentini equitum auxilia ad Lucenses, praecepto eis dato, ut adversus offendere volentes in lucensi solo resistant, Pisanorum vero fines nequaquam ingrediantur. Pisani igitur cum omnibus copiis ad Librafactam castra faciebant: Lucensium vero ac Florentinorum equites et pedites inter castra Pisanorum et urbem

vennono in Toscana: e scorrendo e dannificando il paese degli avversarj, finalmente con grande tumulto passarono in quello di Pisa condotti dagli usciti de' Pisani, che ne erano capi i Gambacorti e i conti di Monte Scudajo.

Queste cose palesemente si dicevano: ma in secreto si facevano per opera de' Lucchesi, i quali, avendo ricevuto ingiuria l'anno dinanzi, s' ingegnavano similmente dannificare loro, e occultamente davano danari a quegli condottieri, acciocchè il contado di Pisa ricevessi maggiore danno. I Fiorentini, essendo avversarj di messer Jacopo d'Appiano, come d'uomo inimico e massimamente opposito al nome fiorentino, e aggiunto a questo il rispetto de' Lucchesi loro collegati, facilmente sopportavano queste cose. Ma poi che queste genti furono state uno mese intero nel contado di Pisa e dato il guasto a tutto quello paese, il conte Giovanni da Barbiano venne a Pisa con tutte le sue genti, chiamato prestamente da' Pisani, come inimico delle genti fuggite e ragunate in compagnia. La sua via fu per il contado d' Urbino, di Perugia e di Siena. Vennono ancora con lui gli usciti de' Lucchesi, che n' era capo Niccolò Diversi, uomo potente appresso il duca Giovan Galeazzo, e condottieri d' assai numero di gente. Il perchè messer Bartolomeo da Prato e gli altri condottieri si ritrassono in quello di Lucca. I Fiorentini mandarono gente d' arme in ajuto de' Lucchesi, con commissione di fare resistenza ne' loro terreni a chi gli volesse offendere, ma non entrare ne' terreni o ne' confini de' Pisani. Il campo de' Pisani era a Librafatta. Le genti de' Lucchesi e de' Fiorentini a piè e a cavallo s' erano ferme in mezzo fra il

Lucam medii constiterunt, ac nonnulla praelia in his locis commissa sunt.

Inter haec Florentinorum legati qui Mediolani erant significarunt Albericum comitem et Leonardum Malespinam cum ingenti multitudine equitum dimissos esse a Galeatio, qui in societatem coirent et ad tutelam Pisanorum in Hetruriam proficiscerentur. Quo nuncio commoti Florentini, quasi medios et sequestres se se inter Pisanos Lucensesque interposuerunt, missisque ad utrosque legatis, concordiam suaserunt: quae tandem recepta est ea conditione, ut Barbianensis caeteraeque adventitiae copiae, quae illum secutae venerant in Pisanos, intra decem dies ex Hetruria abirent; Pratensis autem et socii ex finibus Lucensium excederent, nec Pisanis amplius bellum inferrent. Hic finis tunc fuit illius turbationis: ducesque et milites secundum conventa secesserunt. Barbianensis quidem in Galliam, Bartholomaeus vero pratensis et socii in fines Senensium abierunt. Nec tamen posthac quietae res. Nam et Barbianensis per Galliam Ferrariensi et Mantuano Florentinorum sociis damna permulta ac maxima intulit; et Florentini ob hanc ipsam indignationem exulibus pisanis favebant, quo Appianensis et Pisani infestius urgerentur.

Stantibus in hunc modum rebus, cum bellum quidem aperte non esset, caeterum suspicionibus et querelis omnia redundarent, Pisanorum autem exules a Lucensibus Florentinisque occulto foverentur, intelligens haec Appianensis, non ultra tolerare hujusmodi pericula constituit. Quare, et ipse parare sibi vires studuit et Galeatium hoc ipsum jampridem cupientem meditantemque magis incendit ad bellum in Hetruria concitandum. Acta res est magno consilio magnoque apparatu, nec unquam vires hostis tantum

campo de' Pisani e Lucca, e facevano alcune scaramucce.

In questo mezzo gli oratori fiorentini che si trovavano a Milano significarono, come il conte Alberigo e Lionardo Malespina con grande numero di gente d'arme erano stati licenziati dal duca Giovan Galeazzo, che si convenissino in compagnia e venissino in Toscana alla difesa de' Pisani. Per la qual novella i Fiorentini si misono di mezzo, come amici communi fra Pisani e Lucchesi: e mandati ambasciadori all'una parte e all'altra, finalmente gli composono insieme in questa forma: che il conte da Barbiano e le genti che erano venute con lui in quello di Pisa fra dieci dì si partissino di Toscana; il Pratese e i suoi compagni uscissino de' terreni de' Lucchesi, e non facessino più guerra a' Pisani. Questo fine ebbe per allora questa turbazione. I condottieri e le genti d'arme secondo la composizione fatta si partirono. Il conte da Barbiano se n'andò in Lombardia, e messer Bartolomeo pratese e'suoi compagni in quello di Siena. E nientedimeno non si quietarono però le cose per l'avvenire: perocchè il conte di Barbiano fece molti e grandissimi danni in Lombardia al marchese di Ferrara e a quello di Mantova collegati de' Fiorentini: e per questo sdegno i Fiorentini davano favore agli usciti di Pisa, acciocchè messer Jacopo d'Appiano e i Pisani fussino più gravemente oppressati.

Stando le cose in questo modo, e non essendo la guerra manifesta, ma gli animi pieni di suspicioni, e gli usciti de' Pisani avendo occultamente favore da' Fiorentini e da' Lucchesi, intendendo questo messer Jacopo d'Appiano, deliberò non sopportare più simili pericoli. Il perchè lui, sollecito di mettere a ordine le sue forze, mosse il duca Giovan Galeazzo, che molto innanzi lo pensava e desiderava, a pigliare la guerra di Toscana. Fu questa cosa ordinata con grande consiglio e grande apparato, e le forze del nimico non si dimostrarono mai tanto quanto

quantum in hoc tempore patuerunt. Cum enim Florentinos invadere statuisset, magna undique agmina multique simul duces quasi ad praescriptum Pisis convenere: ex inferioribus quidem Hetruriae locis Paulus Ursinus et Octobonus parmensis et Cecolinus Biordi frater. Eodemque fere tempore Brogla cum aliis item copiis Pisas petebat. Hi quatuor ductores ex Hetruria: ex Gallia vero Johannes Barbiani comes et Paulus Sabellus et Lucas de Canali cum alio item magno equitatu, et post hos Albericus dux militiae venire nunciabatur.

In hac tanta redundantia hostilium copiarum Florentini plurimum trepidare coeperunt, et Bartholomaeum pratensem caeterosque in societatem coactos, quasi dissoluta societate, ad stipendium conduxerunt, eosque per oppida partiti sunt. Venerat per hoc tempus Bernardon militiae dux a florentino populo vocatus ac summae rei praefectus, vir genere aquitanus, caeterum longa militia per Italiam cognitus. Is ad sexcentos equites delectos secum duxerat, peditesque militare consuetos supra ducentos. Cum his copiis apud Miniate et Fucetium constitit. Rogati sunt insuper auxilia Bononienses ac caeteri socii: sed parva, et ea ipsa tarda ac lenta auxilia venerunt.

Inter haec Paulus Ursinus et Octobonus parmensis cum suo equitatu Pisis moventes, agrum lucensem ingressi sunt Ibi cum Johanne Barbianensi conjuncti, Albericum venientem ex Gallia praestolabantur ac hostilem in modum omnia pervadebant. Lucenses in periculo constituti, auxilia Florentinorum implorabant: quibus cum auxiliari placuisset, Bernardon dux, Miniate ex oppido profectus, Fucetium primo, inde in Lucenses transiit Cum igitur in Lucensibus essent Florentinorum copiae, omnibus ad

in questo tempo: perocchè, deliberando di fare la 'mpresa contro a' Fiorentini, d'ogni luogo grande numero di gente e molti capitani quasi a uno tempo diputato si trovarono a Pisa. Dalle parti di sotto di Toscana vi venne Paolo Orsino, Ottobuono da Parma e Ceccolino fratello di Biordo: e in uno medesimo tempo messere Brogliole con altre genti comparirono a Pisa; e tutti questi quattro condottieri vennono di Toscana. Di Lombardia si diceva che veniva con uno altro grande esercito il conte Giovanni da Barbiano, Paolo Savello, Luca da Canale, e dopo costoro il conte Alberigo capitano generale.

Per la venuta di tante genti nimiche i Fiorentini cominciarono a temere, e subito condussono a soldo messer Bartolomeo pratese e gli altri condottieri congregati insieme, come se la loro compagnia fussi finita, e compartironli per le terre. Era venuto in questo tempo Bernardone chiamato per capitano generale dal popolo fiorentino e diputato a tutta la importanza delle cose, il quale era di nazione guascone, e nientedimeno consueto lungo tempo per Italia al mestieri dell'arme. Costui menò seco secento cavalli e più di dugento fanti pratichi alla guerra. Con queste genti si fermò a Samminiato e Fucecchio. Oltre di questo, richiesti i Bolognesi e gli altri collegati di favore, mandarono alcuni ajuti, benchè fussino pochi e venissino molto tardi.

In questo mezzo Paolo Orsino e Ottobuono da Parma si mossono colle genti di quello di Pisa e entrarono nel contado di Lucca: dove congiunti col conte Giovanni da Barbiano, aspettavano la venuta del conte Alberigo di Lombardia, e scorrevano ostilmente tutto il paese. Essendo i Lucchesi posti in gran pericolo, domandavano gli ajuti dei Fiorentini: a'quali deliberando i Fiorentini di sovvenire, ordinarono che Bernardone capitano si muovessi da santo Miniato e passassi per la via di Fucecchio in quello di Lucca. Trovandosi adunque nel

eas partes intentis, Jacobus Appianensis quod jampridem machinatus fuerat aggressus est, Miniate oppidum per proditionem auferre.

Benedictus erat Mangiadorus miniatensis vir domi nobilis et ad eam usque diem fidelis existimatus. Hunc Pisis tunc degentem Appianensis magnis praemiis impulerat ad facinus et maximum et audacissimum perpetrandum, ut, occupato repente oppido ac tumultu excitato, per amicos homines suae factionis et per auxilia quae praesto sibi forent id oppidum Florentinis auferret. Res opportuna videbatur, quod nulla Florentinorum praesidia in oppido remanserant, hostium vero ingentes ac robustae copiae Pisis et circum ea loca degebant, paucis horis, si expediat, adfuturae. Ratio vero transigendi haec inita est. Aedes erant praesidis in extrema parte oppidi ita constitutae, ut extra et intus egressum ingressumque haberent. Has occupare constituit, ac per eas aedes auxilia hostium suscipere. His ita compositis, Benedictus cum equitibus decemseptem Pisis movens, occaso jam sole, Miniate pervenit. Ingressus autem oppidum sic ut erat armatus cum his quos adduxerat comitibus, quasi nunciaturus aliquid quod festinato opus esset, ad praesidem contendit. Admittitur sine ulla dubitatione. Ille vero, statim ut in conspectum praesidis venit, eductis gladiis, nil tale suspicantem cum suis invadit atque interficit: mox sublato clamore oppidanisque ad libertatem vocatis, igne significat hostibus, ut ad se maturent. Oppidani, attoniti primo atque incerti, cum hostes adesse cum exercitu putarent, nec alteris alteri confiderent, maximo in metu perstabant. Procedente autem tempore, cum nulla hostium auxilia adesse sentirent, convenientes in unum ac se

contado de' Lucchesi l'esercito de' Fiorentini, e essendo ognuno vòlto a quelle parti, messer Jacopo d'Appiano, che molto innanzi l'aveva fabbricato, fece impresa di pigliare Samminiato.

Era Benedetto Mangiadori samminiatese uomo nobile a casa sua e insino allora riputato fedele. Costui, trovandosi in quello tempo a Pisa, messer Jacopo d'Appiano con grandi premj lo dispose a fare un grande e pericoloso fatto: e questo fu di prendere subitamente Samminiato, e levato il romore, pel mezzo degli amici suoi e degli ajuti che vi sarebbono a tempo tôrre quella terra a' Fiorentini. La cosa pareva da riuscire, perchè nessune guardie de' Fiorentini erano rimase drento, e grande numero di genti nimiche si trovavano a Pisa e nelle circostanze da potere essere a Samminiato in poche ore. Il modo del trattato era ordinato in questa forma. La residenza e casa del vicario posta in sulle estreme parti della terra stava in maniera, che di drento e di fuori si poteva entrare e uscire. Deliberò adunque occupare questa, e mettere drento per quella via il soccorso de' nimici. Il perchè, composto la cosa a questo modo, Benedetto con diciassette cavalli si mosse da Pisa, e in sulla prima ora della notte giunse a Samminiato: e poi che fu nella terra così armato e con quegli compagni che avea menati seco, se n'andò al vicario, come se avessi a significare qualche cosa d'importanza e di necessaria prestezza, e fu messo drento senza alcun sospetto. Lui, come fu condotto innanzi al cospetto del vicario, tratto fuori l'arme, l'assaltò insieme co' suoi, e non avendo sospetto di tal cosa, l'ammazzò: di poi, levato il romore e chiamato i terrazzani alla libertà, fece segno a' nimici che venissino con prestezza. I terrazzani, spaventati da prima, stimando che fussino inimici collo esercito e non si fidando l'uno dell' altro, stavano in grande timore: ma passato alquanto di tempo, non comparendo alcuno soccorso de' nimici, si ragunarono insieme, e confortando l'uno l'altro, de-

cohortantes, invadere occupatores statuerunt. Facto igitur impetu ad praesidis aedes, quamquam illae munitae forent, et ab iis qui eas tenebant egregie defenderentur, tamen, cum alii aliunde invaderent ac ignem foribus injicerent, tandem diffisi occupatores adversus tantam vim posse resistere ac nulla venire auxilia cernentes, ad fugam respicere coeperunt. Benedictus ipse per tenebrasse se extra oppidum abijciens, per praerupta quaedam evasit. Ex comitibus autem ejus quidam capti sunt: caeteri fugientes latitantesque evaserunt. Expugnatae sunt autem aedes demum post mediam noctem, cum primis fere tenebris occupatae fuissent.

Erat nox media, cum Florentiae nunciatum est caesum esse praesidem atque aedes ab interfectoribus teneri hostesque ab iis vocari expectarique: confestimque magistratus, exciti eo nuncio, cives trepidi vocaverunt, magnoque in metu civitas ea nocte fuit. Oppidum enim munitissimum et multitudinis maximae capax, in quo peridoneam belli sedem esse constaret, si amissum foret, actum de libertate putabatur: ac nimirum tantas hostium copias ad hoc ipsum convenisse interpretabantur. Cum igitur de his consultaretur agereturque, et amissum omnino oppidum omnes putarent, alter sub primam lucem nuncius servatum oppidum proditoresque pulsos fuisse retulit. Ex hoc secundo nuncio tantam laetitiam civitas suscepit, ut maximo liberata malo videretur. Admirantibus autem, cur auxilia occupatoribus non venissent, compertum est, cum venirent per noctem auxilia, peditum incidisse primos in insidias nostrorum, qui alia de causa repositi, exules capere volebant; ex hoc suspicatos hostes rem esse detectam, retroabiisse. Sic fortuna potius oppidum

liberarono assaltare quelli del trattato. Il perchè con grande impeto s'appresentarono alla casa del vicario: e bench'ella fussi forte, e quelli che l'avevano occupata egregiamente la difendessino, nientedimeno chi da una parte e chi dall'altra la combattevano e mettevano fuoco nelle porte. Finalmente quegli che v'erano drento, non si confidando potere resistere a tanta forza e non vedendo comparire alcuno sussidio, cominciarono a fare pensiero di fuggirsi. Benedetto di notte per certi precipizj s'usci della terra, e de'suoi compagni ne fu presi alcuni, e gli altri fuggendo e occultandosi scamparono. La casa del vicario fu ricuperata dopo mezza notte, che era stata presa in sulle prime tenebre.

Era circa mezzanotte, quando a Firenze venne la novella, come il vicario era suto morto e la sua casa presa, e i nimici erano chiamati e aspettati. Il perchè i magistrati per questa novella feciono chiamare prestamente i cittadini, e tutta la città stette quella notte in grande timore, perchè pareva loro, se avessino perduta una terra fortissima di sito e capace di grande moltitudine di gente, dove potevano fare la sedia della guerra, correre pericolo della libertà: e stimavano certamente si grande numero di gente nimiche essere ragunate a questo fine. Consultando adunque quello fussi da fare di questa cosa, e stimando senza dubbio la terra essere perduta, in sul fare del dì venne un altro avviso, che riferì la terra essere conservata e quegli del trattato cacciati fuori. Per questa seconda novella la città ne prese tanto conforto, che gli parve essere liberata da grandissimo pericolo: e maravigliandosi, come il soccorso non era venuto a quegli del trattato, si trovò, che venendo di notte la fanteria de'nimici, si riscontrò negli aguati de'nostri, che per altra cagione s'erano posti a voler pigliare gli usciti: e per questo i nimici stimarono il trattato essere scoperto, e tornaronsi addrieto. E in questa maniera più tosto a caso si venne a

servavit quam ulla hominum providentia. Die autem facta, Cecolinus Biordi frater cum equitatu adveniens pulsos occupatores reperit. Quare e vestigio conversus Pisas reduxit.

Post Miniatis detectam proditionem et fraudem, dux militiae florentini populi ex agro lucensi Fucetium rediit, ac superiori periculo admonitus, oppida custodire intentus erat. Inter haec Albericus comes princeps militiae Galeatii cum suo equitatu Senas petierat ac caeteros omnes ductores ad se vocaverat. Itaque apud Senenses tandem omnes undique copiae in unum coierunt. Ob eam rem dux etiam militiae florentini populi ab illa quoque parte se hostibus opponere jussus, eo properavit. Sed erat viribus admodum dispar. Neque enim sub divo castra facere poterat, ob imparitatem copiarum, sed inclusus per oppida, fines tueri cogebatur; fiebatque natura loci, ut necessario distraheretur, incertus quo tandem hostes forent invasuri. Aretium enim et Florentia tantidem distant ab urbe Senarum, ut quoquo versus se converterent hostes, pericula subessent. Fuit autem tunc fama et opinio hostes Aretinorum in agrum esse transituros. Quamobrem dux quoque militiae florentini populi ad eam se maxime partem converterat. At enim hostes, cum satis omnia parata fuerunt, praeter expectationem omnium Florentiam petierunt. Erant autem equitum supra decem millia, peditum vero incredibilis multitudo: in quibus exulum et latronum facinorosorumque permagnae erant catervae. Iter eorum per Chiantium fuit: superatoque monte, circa Panzanum prima fecerunt castra: idque castellum ceperunt. Inde ad Gravem fluvium descendentes, transversis itineribus ad urbem duxerunt circa Pazolaticum et Certosam et ea loca, instar diluvii cujusdam omnia inundantes. Agmina

salvare la terra che per alcuna providenza degli uomini. Ma fatto alto il giorno, Ceccolino fratello di Biordo, venendo colle genti d'arme a cavallo, trovò quegli del trattato essere stati cacciati: il perchè prestamente si ritornò a Pisa.

Dopo il trattato scoperto a Santo Miniato, il capitano dello esercito fiorentino si ritrasse di quello di Lucca a Fucecchio, e veduto il pericolo di quello trattato, attendeva solo a guardare le terre. In questo mezzo il conte Alberigo, capitano generale del duca Giovan Galeazzo, colle sue genti d'arme era cavalcato in quello di Siena, e convocato appresso di sè tutti gli altri condottieri: e in questa forma tutte le genti nimiche s'erano messe insieme. Il perchè il capitano fiorentino, ancora lui avuto comandamento di porsi loro a petto, con celerità condusse l'esercito verso quella parte, benchè fussi di forze molto inferiore: perocchè non poteva stare del pari alla campagna, ma era necessario che per avere minore numero di gente, entrassi nelle terre alla guardia di quelle e del paese: e per rispetto della diversità de' luoghi, bisognava che a più parti avessi cura, e massime che non gli era noto dove i nimici s'avessino a volgere. Firenze e Arezzo sono distanti da Siena quasi egualmente. Il perchè il pericolo era grande a qualunque luogo si dirizzassino i nimici. La fama e la opinione era, che passerebbono in quello d'Arezzo: e per questa cagione il capitano de' Fiorentini s'era vòlto a quello parti I nimici, poi che ebbono messo in punto ogni cosa, fuori dell'opinione d'ognuno vennono verso Firenze. Erano più che dieci mila cavalli e una moltitudine quasi incredibile di fanti: fra'quali v'era grande numero d'usciti e sbanditi e malfattori. La via loro fu pel Chianti: e passato il monte, posero il campo a Panzano, e presono il castello. Di poi scorsono in valle di Grieve, e per diversi cammini vennono verso Firenze intorno a Pazolatico e Certosa e altri luoghi, e come uno diluvio turbarono il paese. Le squa-

infesta usque prope ad moenia urbis discurrebant. Agricolae pavidi et improviso oppressi (neque enim indictum fuerat bellum) cum conjugibus et liberis raptaque ex hostibus supellectile fugiebant, pecora prae se in urbem agentes. Fumabant villae incendiis, agri rapinis serviebant, cuncta tumultu ac trepidatione plena erant. Ad haec multitudo urbana talium periculorum insueta ad portas discurrebat, et quid fieret aut ubinam essent incendia sciscitabatur. Hostes, quidquid erat villarum apud Giogoli et Marignolam et Sophianum populati, multisque incendiis factis, in viam pisanam descenderunt. Ibi quoque villarum aedificiorumque quidquid ab ea parte sui populati, contra urbem terribiles imminebant, ut etiam instrumenta bellica super ipsam portam ad repellendos hostes ponerentur.

Inter haec dux et copiae florentini populi, conspecto jam hostium impetu, Florentiam redierunt, ac opportunis locis consistentes, quantum fieri poterat, a populationibus cohibebant. Hostes, transmisso Arno ac ultra citraque populati, circa Signiam constiterunt: idque castellum omni studio expugnare adorti sunt, quo sedem belli in eo loco haberent. Est autem ad hoc opportunissimus Signiae locus. Aliquot igitur dies summa vi oppidum oppugnantes, cum pervincere nequivissent, abire demum statuerunt. Ita per Pesam et Elsam fluvios profecti, multis ubique vexatis atque afflictis, in agrum senensem redierunt. Facta sunt autem haec in extremo anni nonagesimi sexti, ut etiam principium insequentis anni circa Florentiam has copias reperiret.

A. 1397. *Postquam in agrum senensem reversi sunt, hostes bifariam dividuntur. Pars enim eorum una in Policianenses Cortonensesque transgressa, illic bellum intulit.*

dre nimiche scorsono insino alle mura. I contadini spaventati e oppressati d'improvviso (perocchè la guerra non era stata dinunziata), colle mogli e co' figliuoli e col bestiame è colle masserizie levate dinanzi a' nimici fuggivano nella città. Ardevano le ville, e tutto il paese era pieno di rapine, di timore e di tumulto. Appresso, la moltitudine di drento non consueta di vedere simili pericoli, correva alle porte, e domandava quello che si faceva e dove erano gli incendj e l'arsioni. I nimici, messo in preda tutte le ville intorno a Giogoli, a Marignolle e a Soffiano, e predato tutte quelle circustanze, scesono nella via di Pisa: e in quelli luoghi danneggiando edificj e ville, si condussono sotto la città, in modo che bisognò piantare istrumenti sopra la porta atti a offendergli e scacciargli.

In questo mezzo il capitano e l'esercito de' Fiorentini, veduto l'émpito de' nimici, tornarono verso Firenze, e posono il campo in luoghi commodi e opportuni, e attendevano a raffrénare i nimici dalle prede e correrie quanto era loro possibile. I nimici, passato Arno e saccheggiato di qua e di là, si fermarono intorno a Signa, e feciono forza d'avere quello castello, acciocchè potessino fare in quello luogo la sedia della guerra, il quale è molto opportuno a talo effetto. Consumati adunque alcuni giorni, poi che vidono non lo potere avere, deliberarono partirsi, e così levato il campo per Val di Pesa e Val d'Elsa, facendo molti danni, si ritornarono in quello di Siena. Queste cose furono fatte nella fine dell'anno 1396, in modo che nel principio dell'anno seguente si trovarono le genti intorno a Firenze.

Poi che i nimici furono tornati in quello di Siena, si divisono in due parti. L'una passò in quello di Montepulciano e di Cortona a molestare quegli paesi: l'altra rimase in quello A 1397.

Altera vero pars cum Alberico apud Senenses remansit, ad bellum in his locis continuandum. Sed haud multo post minui vires ac debilitari coeperunt. Nam et Paulus Ursinus ad stipendia Florentinorum se transtulit, et Biordus, concordia cum Florentinis inita, Cecolinum fratrem revocavit, et barbianensis Johannes opera maxime Bononiensium in Flaminiam rediit. Ita magis aequatis viribus, bellum gerebatur.

Dum haec in Hetruria agebantur, Galeatius mediolanensis, ceu bellum alibi nullum sibi foret, alio magno exercitu in Mantuanos misso, urbem illam aqua terraque obsedit: maximoque in periculo Mantuanus versabatur. Florentini vero, quamquam domi premebantur ab hostibus, tamen saluti deesse amici et socii noluerunt, sed auxiliares copias, nec eas quidem parvas, ad Mantuanum miserunt, quibus praefuit Hugo comes Montisfortis. Certamen hoc apud Mantuam eo anno maximum fuit. Certatum est enim aqua navigiis per Padum et Mincium amnes: terra vero binis hostium castris et magnis exercitibus.

In Hetruria vero, post imminutas hostium vires, circa Senas plurimum redierat bellum. Ductores namque et milites florentini populi, apud Colle et Bonitium consistentes, magna virtute conatus hostium refringebant, et ipsis pariter Senensibus Pisanisque inferebant clades.

Per hoc tempus Bernardon princeps militiae Bartholomaeum pratensem supplicio affecit: quod quidem supplicium rem florentini populi pene subvertit. Causa vero mortis illius fuit, quod, contra ordinem scitumque ducis discursione in agrum pisanum facta, magnas exinde praedas abegerat, quae jampridem a duce provisae ac universo exercitui destinatae fuerant. Hinc indignatio

di Siena col conte Alberigo, per continuare la guerra in questi luoghi. Ma non molto poi cominciarono loro a mancare e a debolire le forze: perocchè Paolo Orsino venne a' soldi de' Fiorentini, e Biordo similemente s'accordò con loro, e rivocò Ceccolino suo fratello, e il conte Giovanni da Barbiano massimamente per opera de' Bolognesi ritornò in Romagna. E così ragguagliate le forze, si seguiva la guerra.

Mentre che queste cose si facevano in Toscana, il duca Giovan Galeazzo mandò un altro grande esercito in Mantovano, come se la guerra non fussi altrove, e assediò quella città per la via dell'acqua e di terra, in forma che il marchese si trovava in grandissimo pericolo. I Fiorentini, benchè avessino a casa molte oppressioni da' nimici, nientedimeno non vollono abbandonare la salute dello amico e del collegato, ma subitamente mandarono gente al suo soccorso, e non piccolo numero, della quale era capo il conte Ugo di Monforte. La contesa questo anno fu grandissima in Mantovano, perocchè si fece la guerra coll'armata pel Po e pel Mincio e per terra con grandissimi eserciti de' nimici divisi in due campi.

In Toscana, poi che le genti nimiche erano diminuite, la guerra in gran parte s'era ridotta intorno a Siena: perocchè i condottieri e soldati del popolo fiorentino, essendo posti a Colle e a Poggibonzi, valorosamente ributtavano i nimici, e parimente a' Sanesi e Pisani facevano danno.

In questo tempo Bernardone capitano generale fece morire messer Bartolomeo da Prato; la qual cosa fu quasi cagione di mettere in ruina lo stato de' Fiorentini. La cagione della sua morte fu, che contra l'ordine e saputa del capitano era corso nel contado di Pisa, e condotto di quelli luoghi grandi prede, le quali molto innanzi erano state disegnate e riservate a tutto il campo. Di qui nacque lo sdegno, non tanto per l'utilità

exorta est, non tam pro emolumento quam pro contemptu majestatis. Videbantur jampridem non bene inter se convenire. Bartholomaeus enim pratensis, egregius procul dubio bellator ac mognarum jam copiarum ductor, non satis aequo animo Bernardoni suberat, cui se non inferiorem virtute bellica putabat. Itaque se maxime contemptum dux existimans, et praedas tunc abactas inter omnes partiri jussit, et ipsum ad se vocatum in oppido Colle comprehendi atque occidi mandavit. Ex hoc Paulus Ursinus et Philippus pisanus, qui una cum illo praedatum ierant, se a caeterò exercitu separarunt, ac seorsim degentes, nec parere duci nec ad eum venire volebant. Multi quoque ex aliis ductoribus mortem Pratensis indignabantur ac factum ducis improbabant. Ex quo evenit, ut exercitus florentini popnli pene dissolveretur, ut etiam aliquando a decemviris cogitatum sit de Bernardone removendo. Demum compositae res sunt per assecurationem illorum qui secesserant a Philippo pisano. Equites omnes qui sub Pratensi militabant parere jussi: nec multo post Mantuam transmissi. Venerat enim Florentiam Carolus Malatesta, magnus ea tempestate vir, ac pericula Mantuani ostenderat. Huic ergo Philippus pisanus cum equitibus mille traditus est, ut et liberaretur metu seditionis exercitus, ac socio indigenti auxilium ferretur. Caeteri quoque auxiliares equites, quos Florentini cum Hugone comite Mantuam praemiserant, Carolo parere jussi sunt. Habuit autem florentinus populus ad subsidia Mantuani equitum circiter tria millia. Hujus autem Caroli virtus in illo bello plurimum claruit.

Inter haec per Hetruriam maximum ac periculosissimum gerebatur bellum, hostibus quidem Florentinos et Aretinos et Lucenses vehementer infestantibus, Florentinis

quanto per lo spregio della dignità sua: e già molto prima non pareva che si convenissono bene insieme, perocchè messer Bartolomeo da Prato, egregio certamente uomo in quello mestiero e già condottiere di grande numero di gente, non stava molto contento sotto Bernardone e non si stimava inferiore a lui nell'arte militare. Il perchè, riputandosi il capitano grandemente vilipeso, comandò che le prede levate del contado di Pisa si distribuissino a tutti, e lui chiamato a Colle fece prendere e decapitare. Per questo Paolo Orsino e Filippo da Pisa che insieme con lui erano iti a predare, si separarono dal resto del campo, e stando di per sè, non volevano ubbidire al capitano nè venire a lui. Molti ancora degli altri condottieri avevano preso sdegno della morte del Pratese, e biasimavane quello che aveva fatto il capitano, che quasi ne seguì il disordine di tutto l'esercito fiorentino: e fu pensiero de' dieci della balía di rimuovere Bernardone. Finalmente si prese forma d'assicurare coloro che s'erano tirati da parte, e tutte le genti d'arme che erano state sotto il Pratese furono messe a ubbidienza di Filippo da Pisa, e non molto di poi furono mandati a Mantova: perocchè in quello tempo era venuto a Firenze Carlo Malatesta, e aveva mostro i pericoli del signore di Mantova. Fu adunque commesso a Filippo da Pisa, che andassi con lui con mille cavalli, per levare il sospetto della discordia dell'esercito, e dare soccorso al collegato ne'suoi bisogni: e al resto ancora delle genti d'arme, le quali i Fiorentini avevano mandato innanzi col conte Ugo a Mantova, fu commesso che ubbidissono a Carlo. Furono adunque in ajuto del marchese di Mantova circa tremila cavalli del popolo fiorentino. La virtù di Carlo Malatesta si dimostrò molto in quella guerra.

In questo mezzo si faceva in Toscana un'altra grande e pericolosa guerra, perchè i nimici molestavano i Fiorentini e

vero vel pares vel majores in Senenses et Pisanos referentibus clades.

Per haec ipsa tempora, cum extra maxime ferveret bellum, gravis et horrendus intra urbem casus emersit. Qui enim rempublicam gubernabant praestantes quidam cives non pariter omnibus erant accepti. Longitudo belli et inexhausta tributorum collatio multitudinem urbanam gubernatoribus reddebat infensam: et accedebat, quod familiae quaedam insignes suspectae ac rejectae a republica non satis aequo animo id ferre putabantur. In hoc statu rerum, juvenes quidam ex praecipuis familiis conspiraverunt. Initium conspirationis Bononiae fuit. Ibi enim Benedictus Spina et Bastardinus Medix, juvenes audaces ac manu prompti, quorum uterque ob caedem Florentiae dudum factam exulabat, requisiti atque rogati a Barone Hieronymi, ut sibi adessent ad caedem inimici quam facere cogitabat, ei concesserunt. Adsciti sunt postea et alii ad facinus (inter quos Pichius Adimar et Masinus Riccius fuere), nec de unius modo sed de plurium caede cogitatum: crescensque paulatim spes, eo perduxit, ut cogitarent mutationem status reipublicae ex facto suo sequi debere; idque deinceps meditati sunt: et accessisse creditur majoris auctoritatis hominum consensus et opera. Compositis tandem rebus, Florentiam noctu propter eos qui exulabant accesserunt: ingressique per Arnum, in aediculis quibusdam recepti delituerunt. Prodeuntes deinde tertia die post meridiem palam armati ac tela manibus gerentes, ad caedem patrandam profecti sunt. Erant vero juvenes octo. Initium caedis facere constituerant a splendido equite Maso Albitio, ea tempestate magno viro et in republica admodum potente. Illo enim interfecto, faciliorem sibi viam existimabant fore ad caetera quae cogitaverant obeunda.

quello d'Arezzo e di Lucca. I Fiorentini da altra parte rendevano pari danni o maggiori a' Sanesi e a' Pisani.

Per questi tempi, essendo di fuori grandissime contenzioni, accadde drento uno grave e spaventevole caso: perocchè alcuni cittadini che governavano la repubblica non erano accetti a ognuno. La lunghezza della guerra e spesa delle gravezze senza misura aveva fatto che la moltitudine e il popolo gli aveva poco a grado: e era aggiunto a questo, che alcune famiglie nobil erano state ammonite e non restavano pazienti. Essendo dunque le cose in questa condizione, alcuni giovani di riputate famiglie si convennono insieme a fare trattato. Il principio della loro intelligenza fu a Bologna, perocchè in quella città Benedetto Spini e Bastardino de' Medici, giovani arditi e gagliardi, i quali si trovavano in esilio per uccisione fatta a Firenze, furono pregati da Barone Girolami d' ajuto a ammazzare uno suo nimico, e loro lo consentirono. Furono richiesti ancora degli altri (fra' quali fu Pichino Adimari e Mastino de' Ricci), e non solamente della uccisione d'uno, ma ancora di più si faceva disegno: e crescendo il numero de' congiurati, andarono tanto oltre colla speranza, che pensavano da questo principio del loro fatto proprio potere seguire la mutazione dello stato pubblico; e a quello s' addirizzavano: e stimasi, che vi fussi il consentimento e opera d' uomini di maggiore autorità. Composte adunque le cose, andarono a Firenze di notte tempo, e entrati per Arno, si nascosono in certe casette, dove avevano il ricetto: di poi il terzo giorno dopo mezzodì uscirono fuori armati con lance in mano, per fare l' uccisione ordinata. Erano otto giovani, e volevano cominciare dal generoso cavaliere messer Maso degli Albizi, uomo grande in quello tempo e molto potente nella repubblica: perocchè, morto lui, stimavano avere la via più facile a eseguire il resto di quello avevano ordinato. Ma

Sed Masus, a speculatore illorum observatus, paulo ante quam illi supervenirent, inscius omnium, forte secesserat in proximam aromaticam tabernam, atque ita casu quodam servatus est. Illi enim, venientes ad locum ubi speculator eum reliquerat, cum hominem non viderent, nihil commorati, praeterierunt. Profecti deinde in forum vetus, ac multitudinem opificum ad arma cohortati, duos ex diversa factione homines sibi obviam factos interfecerunt. Sed cum multitudo ad eos visendos concurreret, nulli tamen arma sumerent nec se illis conjungerent, abire constituerunt. Profecti usque prope ad Servorum templum, ac postmodum data spe revocati, tandem in aedes sacras Reparatae se incluserunt. Ibi demum obsessi ac tandem capti sunt, deque illis supplicium est sumptum : civesque aliqui eorum confessionibus denotati ex urbe aufugerunt, absentesque damnati sunt.

Prospera post haec de bello mantuano nunciata. Adventu enim Caroli Malatestae cum auxiliaribus copiis, victoria parta est, hostibus aqua terraque fugatis. Capta hostium castra, equitum circiter duo millia in captivis relata : navigia vero omnis generis supra centum viginti in manus eorum qui vicerant devenerunt. Hac igitur percussus plaga Mediolanensis, militiae ducem Albericum ex Hetruria revocavit, ut confirmaret suos adverso praelio conterritos, ac novi ducis novorumque militum adventu erigeret. Abeunte igitur ex Hetruria Alberico et suum equitatum abducente, Florentini superiores effecti, castra per hostile solum posthac faciebant, ac Pisanos primo usque ad moenia populati sunt, deinde, traducto in Senenses exercitu, vastitate incendiisque omnia foedaverunt, ob vindictam incendiorum per florentinum agrum nuper factorum.

essendo messer Maso da una loro spia osservato, poco innanzi che sopravenissino, non avendo altrimenti notizia di tale cosa, entrò in una bottega d'uno speziale, e in questo modo a caso venne a scampare. Costoro, venendo al luogo dove la spia aveva appostato, e non lo trovando, sanza soprastare, passarono via. Di poi n'andarono in mercato vecchio, e confortando la moltitudine degli artigiani a pigliare l'arme, riscontrarono due della parte avversa e ammazzarongli. Era il concorso grande del popolo che correva a vederli: e nientedimeno nessuno pigliava l'arme per unirsi con loro. Il perchè deliberarono partirsi: e condotti insino presso alla chiesa de' Servi, e di poi richiamati da chi dava loro speranza, tornarono indrieto, e finalmente si richiusono in Santa Maria del Fiore, dove furono assediati e presi, e di poi di loro fatta esecuzione: e alcuni cittadini per le loro confessioni abbominati si fuggirono della città, e assenti furono posti in bando.

Dopo queste cose vennono prospere novelle della guerra mantovana: perocchè, alla giunta di Carlo Malatesta colle genti del soccorso, s'acquistò la vittoria, e furono rotti e cacciati i nimici per acqua e per terra. Vinti i campi, furono rassegnati nel numero de' presi circa dumila cavalli, e più che cento venti navigli d'ogni qualità vennono nelle mani del vincitore. Per questa rotta il duca di Milano rivocò il conte Alberigo di Toscana, per confermare le sue genti spaurite e farle di buono animo per la venuta del nuovo capitano e del nuovo esercito. Partito adunque il conte Alberigo di Toscana colle sue genti d'arme, i Fiorentini rimasono superiori in forma, che campeggiavano in su' terreni de' nimici, e cavalcarono in prima nel contado di Pisa scorrendo insino alle mura, di poi passarono in quello di Siena, ardendo e guastando tutto il paese, per valersi dell' arsioni fatte poco innanzi in quello di Firenze.

Cum prosperae in Hetruria res essent, in Gallia converti rursus et laborare coeperunt. Qui enim apud Mantuam nuper vicerant, nequaquam victoriam secuti sunt: quasi enim totum confecissent, vires suas dissolverunt. Itaque hostes, refecto exercitu navigiisque paratis, fines Mantuanorum aqua terraque iterato invasere; et intra munimenta (quod illi serragliium vocant) penetrarunt, multaque castella et omnia navigia ceperunt, ut in magno rursus periculo Mantuanus constitueretur: nam neque Carolus Malatesta aderat, cujus virtute maxime victoria parta fuerat, neque Florentinorum auxilia, praeter admodum paucos equites: triremes vero ac caetera navigia de Venetis nuper conducta post victoriam abierant. Itaque hostes, solitudinem defensorum nacti, facile omnia pervadebant. Socii, jampridem mantuano bello fatigati, cum illud renatum ignavia victoris cernerent, tarde nimium ac lente auxilia remittebant. Spes quoque pacis superinducta reddebat homines tardiores. Jampridem enim legatis missis pax Imolae tractabatur, mediis ac disceptatoribus legatis romani pontificis ac Venetorum: mox ex urbe Imola Venetias fuerat agitatio traducta. Ab hac spe homines plurimum dependebant, praesertim cum Veneti affectare pacem etiam sui causa viderentur.

Inter haec motus ingens exortus est in Pisanis. Milites enim Galeatii qui Pisis erant, maximas Pisanis contumelias inferebant: quas cum illi non ferrent, ad verba prius et minas, tandem ad arma ventum est; praelioque per urbem commisso, superante populi multitudine, milites franguntur, multaque caede et vulneribus dissipantur. Vulneratus est in ea pugna Paulus Sabellus equitum praefectus: Nicolaus vero Palavicinus et Nicolaus Diversus et alii ductores capti. Arma et equi et omnia quae ipsi

Succedendo le cose prospere in Toscana, di nuovo in Lombardia si cominciarono a voltare, perchè i vincitori a Mantova non seguirono la vittoria; ma parendo loro avere fatto il tutto, andarono spargendo le forze loro. Il perchè i nimici, rifatto l'esercito e' navili, di nuovo assaltarono per acqua e per terra il Mantovano, e entrarono nel serraglio, e presono molte castella e tutti i suoi navili, in modo che il marchese di Mantova un'altra volta si trovava in grandissimo pericolo: perocchè Carlo Malatesta, per opera del quale massimamente s'era acquistata la vittoria, non v'era presente, nè ancora le genti de' Fiorentini, eccetto che pochi cavalli. Le galee sottili e altri navili poco innanzi condotti da' Veneziani dopo la vittoria s'erano partiti. I nimici adunque, veduto il paese spogliato d'ajuti, facilmente acorrevauo per tutto. I collegati, innanzi per la guerra mantovana affaticati, vedendo di nuovo per negligenza de' vincitori risorgerla, lenti e tardi rimandavano gli ajuti. La speranza ancora della pace per la pratica introdotta gli faceva essere più tardi: la quale pace molto innanzi pel mezzo de' legati del papa e oratori veneziani si praticava a Imola: di poi da Imola s'era ridotta a Vinegia. Da questa speranza dipendevano gli uomini, massimamente perchè i Veneziani pareva che desiderassino la pace ancora per rispetto di loro medesimi.

In questo mezzo fu a Pisa grande turbazione: perchè le genti del duca che erano drento facevano a' Pisani molte ingiurie, le quali non sopportando i cittadini, prima cominciarono alle parole e a' minacci, di poi vennono all'arme, e fu drento nella città una zuffa, nella quale furono rotte dalla moltitudine del popolo le genti d'arme, e con molta uccisione e ferite sbaragliate. Paolo Savello capo di quelle genti a cavallo in quello tumulto fu ferito, e Niccolò Palavicini e Niccolò Diversi e altri condottieri vi furono presi: e in somma quelle genti messe

habuerant milites a furenti populo direpta: jactabantque Pisani ea mente sumpta a militibus arma, ut urbem caperent ac diriperent.

Haec inimicitia atque discordia magnam spem Florentinis praebuit Jacobum Appianensem et Pisanos tota mente a Galeatio defecisse: confestimque literae gratulationis plenae a Florentinis scriptae. Mox etiam oratores missi, qui pacem et auxilia Pisanis offerrent: et oratores quidem libenter ac honorifice Pisis recepti sunt, ac spes optima tradita foederis ineundi. Sed fuit Galeatius mirabili ingenio ad populos et amicos in benevolentia continendos. Fatendo enim errorem suorum militum et ducum ac eos increpando, Pisanos autem laudando, quod, necessitate coacti, praelium iniissent pro injuriis propulsandis, eos continuit. Appianensis quoque, Florentinorum antiquus hostis, haud facile eorum fidei se committebat. Itaque demum irrita expectatione res Pisanorum frustrata est. Redintegrato igitur adversus Pisanos bello, dux militiae florentini populi cum exercitu profectus, inter urbem pisanam et proximum litus maris castra fecit, et quidquid erat Liburnum inter ac Pisas longe lateque populatus, tandem post multos dies onustum praeda militem reduxit.

Per extremum ejus anni, Veneti, apud quos de pace (ut supra diximus) agebatur, cernentes per mediolanensem Galeatium stare, quominus ad pacem aequabilem veniretur, propinquitatem vero illius et potentiam nimiam formidantes, ad commune Florentinorum sociorumque foedus et ipsi accesserunt: legatisque ad Galeatium missis, ut a bello desisteret hortati sunt: alioquin se pro

a sacco dal furore del popolo perderono l'arme e i cavalli e ogni altra cosa che avevano a Pisa. I Pisani dicevano che i soldati avevano preso l'arme per occupare e mettere in preda la città.

Questa inimicizia e discordia dètte speranza a' Fiorentini, che messer Jacopo d'Appiano e i Pisani si fussino interamente alienati dal duca Giovan Galeazzo: e prestamente si scrisse lettere piene di letizia. Di poi si mandò imbasciadori che offrissino la pace e ajuto a' Pisani: i quali furono volentieri ed onorevolmente ricevuti a Pisa, e dato loro ottima speranza di fare lega. Ma il duca Giovan Galeazzo fu principe di mirabile ingegno a tenere i popoli e gli amici nella sua benivolenza: e in questo caso, imputando lo errore a' suoi soldati e condottieri, e lodando i Pisani, che stretti da necessità, per difendersi dalle ingiurie avevano fatto zuffa, li conservò amici: e messer Jacopo d'Appiano, antico nimico de' Fiorentini, non si confidava nella amicizia loro. Il perchè la speranza delle cose de' Pisani tornò vana. Rinnovata adunque la guerra contra a' Pisani, il capitano generale del popolo fiorentino partito coll'esercito, si pose col campo fra Pisa e il lito prossimo del mare, e mise a sacco tutto il paese fra Livorno e Pisa: dopo alquanti giorni ridusse le genti cariche di preda.

Nella fine di quest'anno, i Veneziani, appresso de' quali (come abbiamo narrato di sopra) si trattava la pace, vedendo che restava per il duca di Milano, che non si venisse a una pace ragionevole, e temendo la sua vicinità e potenza troppo grande, entrarono nella confederazione de' Fiorentini e degli altri collegati, e mandarono oratori al duca di Milano a confortarlo che si levasse dalla guerra; e non lo facendo, gli significavano, che piglierebbono la impresa per la salvezza del signore

salute Mantuani bellum suscepturos denunciarunt. Hoc Venetorum factum maxime conterruit Mediolanensem, veritum ne, si illi quoque bellum susciperent, ipse impar tantis viribus reperiretur. Itaque statim de pace tractari efficacius coeptum est, volente ac postulante Galeatio. Hic tractatus Papiae agitabatur. Interim vero apparatus majores fieri placuit, quibus hostis, nisi pacem reciperet, invaderetur. Earum gratia rerum legati in Germaniam et in Galliam missi sunt ad duces et exercitus in Italiam conducendos.

Per eadem fere tempora, Biordus, qui Perusiae et aliis quibusdam civitatibus dominabatur, a quodam Perusino suae factionis interficitur. Putavit interfector caedem illius pergratam fore civibus suis, ob libertatis recuperationem: idque beneficium praecupide recepturos existimavit. Sed non eadem, ut videtur, libertatis cura omnibus erat. Itaque, nemine tunc civium sequente, parentes et agnati interfectoris a fratribus et amicis Biordi occiduntur: ipse vero interfector vix fuga evasit. Florentini, ad componendas sedandasque hujusmodi turbas, partem equitum suorum Perusiam miserunt, et cum his oratores, qui de casu Biordi condolerent ac vires civitatis Perusinis offerrent.

A. 1398. *Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus octavus supra mille trecentos, comites Puppii et Balnei, itemque Ubertini cum omnibus eorum castellis ad Mediolanensem defecerunt. Hic rerum motus per se ipsum magnus videbatur: et augebat suspicionem, quod diu agitata defectio fuerat occultis conventibus apud Urbinates et Forolivienses frequenter actis: ex quibus majora defectionis hujus fundamenta subesse credebantur. Accedebat insuper ad terrorem, quod Civitellam, castellum aretini agri satis nobile et opportuno ad bellum situ, hostes paulo ante per*

di Mantova. Questa dimostrazione de' Veneziani spaventò molto il duca di Milano, perchè dubitava, entrando loro nella guerra, non potere sostenere o pareggiare tante forze: e per questa cagione si cominciò con sua volontà e richiesta a trattare la pace più efficacemente. Questa pratica si teneva a Pavia: e in quel mezzo parve da fare maggiori apparati che prima, acciocchè il nimico, non facendo la pace, fussi più potentemente offeso, e per questa cagione si mandò oratori nella Magna e in Francia a conducere capitani e eserciti, per farli passare in Italia.

In questi tempi Biordo che era signore di Perugia e d'altre città fu morto da uno Perugino della parte sua, il quale stimò quella uccisione dovere essere grata a' suoi cittadini per ricuperare la libertà e dovere riputare questo in luogo di grande benefizio. Ma non avevano tutti della libertà una medesima cura. Il perchè, non si levando per allora alcuno cittadino, il padre e' parenti e i congiunti di quello che l'aveva ucciso furono morti da' fratelli e amici di Biordo, e lui fuggendo scampò. I Fiorentini, per comporre e posare questa novità, mandarono a Perugia parte delle loro genti a cavallo e loro imbasciadori a condolersi del caso di Biordo e offerire a' Perugini le forze della città.

L'anno seguente, nel 1398, i conti di Poppi e di Bagno, A. 1398
e appresso gli Ubertini con tutte le loro castella si volsono alla divozione del duca di Milano. Questa novità pareva grande per sè medesima: e accresceva il sospetto, che la pratica s'era tenuta molto innanzi per colloquj occultamente avuti a Urbino e Forlì; e dubitavasi, che non vi fussi sotto maggiori fondamenti di ribellione. A questo s'aggiugneva, che il castello di Civitella in quello d'Arezzo, luogo assai nobile e opportuno alla

fraudem occuparant. Itaque, pluribus ex locis insurgere bellum videbatur. Civitas, hujusmodi periculis assueta, constanti animo adversus hos terrores remedia parabat; nec deserebat interim Mantuani curam. Insuper ex Gallia Bernardum Arminiaci comitem, germanum ejus qui apud Alexandriam interierat, Florentini ad transeundum in Italiam excitabant. In Germania vero duces Austriae potentissimi a venetis simul florentinisque legatis sollicitabantur. Nec multo post Civitella obsessa est a Florentinis, ac tandem non vi expugnata, sed pactione recepta.

Eodem anno induliae cum Mediolanensi in decennium factae sunt. Cum enim in tractanda pace difficultates permultae orirentur, facilior visa est induliarum via. Per hunc modum tunc ab armis cessatum est, et in Galliam Germaniamque ad legatos scriptum, ne amplius duces exercitusque commoverent. Nec tamen quietae fuerunt induliae, sed plenae suspicionum et insidiarum. Haud enim multo post eas factas, ductores quidam et equites qui apud hostem militaverant, quasi finitis stipendiis, ex Gallia in Hetruriam transiverunt. Hi fines Lucensium hostilem in modum populati sunt: ac subinde per Volaterranos profecti, in collensem agrum discursiones fecerunt, et cum praeda et captivis hominibus in Senensium fines se receperunt.

Senenses quoque haud pacato animo esse videbantur, multisque de rebus controversias renovabant. Comites autem et Ubertini nullo modo quiescere poterant. Causa vero hujus erat, quod pleraque illorum castella per casentinatem agrum ita circundabantur a nostris, ut nisi per solum florentini populi ad ea importari nil posset: Florentini autem vetabant per solum eorum commeatus

guerra, i nimici l'avevano preso per inganni. Ma la città, consueta a trovarsi in simili pericoli, con animo costante metteva in punto i rimedi contro a questi spaventi, e da altra parte non abbandonava la cura del signore di Mantova. Oltra questo, cercava di fare passare in Italia il conte Bernardo d'Orignaca, fratello carnale di quello che era morto a Alessandria. Appresso, gli oratori veneziani e fiorentini erano nella Magna, e sollecitavano di conducere di qua i duchi d'Austria, signori potentissimi. E dopo queste cose, non passò molto che Civitella non per forza, ma a patti fu ricuperata da' Fiorentini.

In questo medesimo anno si fece triegua col duca di Milano per dieci anni: perchè, nascendo molte difficoltà nella pratica della pace, parve più facile via quella della triegua. In questo modo si posarono l' arme: e in Francia e nella Magna si scrisse agl' imbasciadori, che non cercassino più oltre nè capitani, nè eserciti. E nientedimeno la triegua non pareva cosa stabile, ma piena d'inganni e di sospetti, perocchè non molto di poi ch'ella fu fatta, alcuni condottieri e genti d'arme che erano presso al nimico, quasi come se avessino finita la ferma, vennono di Lombardia in Toscana, e entrarono ostilmente in quello di Lucca e di Volterra e di Colle, e con preda e prigioni si ridussono in quello di Siena.

I Sanesi ancora non parevano bene disposti, e per molte cose rinnovavano le controversie. Appresso, i conti Ubertini non potevano quietare: e erane cagione, che molte castella delle loro in Casentino erano circondate dalle nostre in tal maniera, che non vi potevano portare cosa alcuna se non pe' terreni de' Fiorentini: (*) e non vi potendo conducere nè sale nè olio nè

(*) V' ha qui una breve lacuna anco nei Codici.

importari: quod si vi et armis freti importare conarentur, vi et armis illis resistebatur. Ita neque sal neque oleum neque caetera quibus ad victum opus est habere valentes, quasi obsidebantur. Ob has difficultates compulsi, turbare omnia cupiebant. De his rebus querelae ad Venetos qui fuerant induliarum auctores cum saepius ab alterutris deferrentur, tandem effecerunt, ut illi, taedio victi, satis existimarent fore, si in Gallia nil fieret adversus induliarum fidem; in Hetruria vero si quid fieret, non multum curare viderentur. Quae quidem res sagaciter animadversa per hostem, demum effecit, ut tota cogitatio sua in Hetruriam converteretur, ubi et materiam habebat paratam ad agendum, et sine indignatione sociorum posse agere cognoscebat.

Per haec ipsa fere tempora Johannes Grassolini pisanus, Florentiam veniens, foedus et amicitiam Pisanorum Florentinis obtulit. Jacobo enim Appianensi ac Vanne ejus filio morbo absumptis, gubernatio ejus urbis ad Gerardum juniorem filium devenerat. Hic autem, contraria quam pater via, ad Florentinos mente et animo inclinare videbatur et potentiam Mediolanensis suspectam habere. Itaque, Johanne Grassolini occulte Florentiam misso, per Raynaldum Janfiliatii et Guidonem Tommasi, magnos ea tempestate viros, paternos amicos, offerri foedus et amicitiam fecit. Postulabat vero pro tutela status sui, ut sexcentos equites ac ducentos pedites Florentinorum impensa tenere sibi liceret: nam et in Pisanis aemulos quosdam habere dicebat, quos comprimere hac potentia opus foret, et adversus vim externam se munire.

Haec publice relata in consilio civium, varias sententias habuere. Utilis quippe videbatur amicitia et con-

altre cose necessarie al vivere, rimanevano quasi assediati, e per questa difficoltà costretti, desideravano turbare ogni cosa. E perchè i Veneziani erano stati autori della triegua, si fece più volte querele di queste cose; e finalmente partorirono, che loro, vinti dal tedio, riputavano avere fatto assai, se in Lombardia non s'innovasse alcuna cosa contro alla fede della triegua, ma facendosi in Toscana, non pareva se ne curassino. E di questo sagacemente avvedendosi il nimico, si volse in Toscana con ogni suo pensiero, dove aveva la materia parata, e conosceva potere entrare senza sdegno de' collegati.

In questi tempi Giovanni Grassolini da Pisa venne a Firenze, e offerse a' Fiorentini la confederazione e amicizia de' Pisani: perocchè, essendo morti di morbo messer Jacopo d'Appiano e Vanni suo figliuolo, il governo era venuto all'altro figliuolo più giovane chiamato Gherardo. Costui pareva che pigliasse la via opposta del padre e coll' animo inclinasse a' Fiorentini, e avesse a sospetto la potenza del duca di Milano. Il perchè, occultamente mandato a Firenze Giovanni Grassolini, per mezzo di messer Rinaldo Gianfigliazzi e Guido di messer Tommaso, cittadini grandi in quel tempo e amici stati del padre, fece offerire la confederazione e l'amicizia sua, ma domandava per la guardia del suo stato che gli fusse lecito tenere secento cavalli e dugento fanti alle spese de' Fiorentini, perocchè diceva avere alcuni emuli in quello di Pisa, i quali gli era necessario attutare con queste forze, e appresso armarsi contro alla potenza di fuori.

Questa cosa, proposta che ella fu nel consiglio de' richiesti, ebbe varie sentenze. L'amicizia e confederazione de' Pi-

foederatio Pisanorum: caeterum precio et impensa illam emere non satis decorum existimabant. Erant etiam qui non perseveraturos in foedere Pisanos dicerent, sed pro innato contra Florentinos odio, simul atque occasionem viderint, defecturos. Quamobrem, praestare ajebant ab illis cavere, quam confidere. Tandem legato responsum est: si velint Pisani et Gerardus in foedus amicitiamque venire, laeto animo recipientur, ac prompta illis parataque erunt civitatis auxilia, nec sexcentorum modo equitum peditumque ducentorum, sed omnium copiarum omnisque potentiae florentini populi; mercedem autem pro equitibus peditibusque certa pactione promittere, id alienum a dignitate florentini populi videri, qui amicitias non consuevit precio emere, sed fide ac beneficiis promereri. Ita res pisana tunc remansit infecta.

A 1399. *Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus nonus supra mille trecentos, eadem certamina per casentinatem agrum eaedemque suspiciones et querelae civitati fuere. Indutiae enim nuper factae valere servarique dicebantur: verum in Hetruria turbabantur omnia et erant plena insidiarum. Galeatius enim mediolanensis, quantum nunquam alias conatum omnem ad rem hetruscam convertens, Pisas in ditionem potestatemque suam redigere statuit: idque paulo post assecutus est. Gerardo quippe Appianensi non id animi robur esse apparebat, ut tantae rerum moli sufficere crederetur: et timebant multi Pisanorum, ne ad Florentinos declinaret. Ea occasione invitatus mediolanensis Galeatius, od Pisas capiendas animum convertit. Quamobrem, majoribus copiis in Hetruriam missis, modo pollicendo, modo pericula ostentando, per intercessores quosdam effecit, ut, retento Plumbini atque Ilvae dominatu, et*

sani pareva utile, ma comperarla con tanta spesa non pareva onorevole. Erano ancora chi diceva, che i Pisani non starebbono fermi nella lega, ma per l'odio innato contra Fiorentini, come vedessino l'occasione, si partirebbono dall'amicizia nostra: e pertanto essere meglio guardarsi da loro, che fidarsene. Finalmente fu risposto allo ambasciadore in questa forma: se i Pisani e Gherardo vogliono entrare nella confederazione e amicizia nostra, saranno ricevuti con buono animo, e gli ajuti della città saranno presti e pronti a' loro bisogni, non solamente di secento cavalli e ducento fanti, ma ancora di tutte le genti e di tutte le forze de' Fiorentini: al presente obbligarsi di pagare la spesa di cavalli e fanti con espressi patti, questa era cosa aliena dalla degnità del popolo fiorentino, il quale non è consueto comperare l'amicizie con prezzo, ma colla fede, co' beneficii meritarle. E in questo modo rimase indrieto la pratica de' Pisani.

L'anno di poi, che fu nel 1399, quelle medesime contese pel Casentino e le medesime querele e suspizioni erano alla città: perocchè il duca Giovan Galeazzo, volgendosi alle cose di Toscana con tanto sforzo quanto per alcuno tempo aveva fatto innanzi, deliberò riducere Pisa nella potestà sua, e poco di poi mise a effetto questo suo pensiero: perocchè Gherardo d'Appiano non pareva fussi sufficiente a sostenere quel peso, e molti Pisani temevano che non si volgessi alla via de' Fiorentini. Mosso adunque da questa occasione il duca Giovan Galeazzo, fece pensiero di prendere Pisa. Il perchè, mandato maggiore numero di gente in Toscana, per alcuni mezzani ora promettendo, e ora mostrando i pericoli, condusse questa cosa in luogo, che Gherardo fu A. 1399.

pecunia insuper accepta, Pisas sibi Gerardus relinqueret.

Per hunc modum dominus Pisarum factus, Florentinis terribilior imminebat. Augebat terrorem, quod alia subinde moliturus ferebatur. Nam, post redactos in suam ditionem Pisanos, de Senensibus idem facere constituisse illum fama erat. Licet enim Senenses odio Florentinorum se cum illo conjunxerant, tamen foedus erat et amicitia et voluntaria quaedam obsecutio, non autem subjectio. Retinebat enim senensis populus usque ad id tempus et verbo et opere libertatem. Hanc igitur ille tollere et in suam potestatem arbitriumque Senas redigere animum induxerat. Id arcane per amicos quosdam Florentinis nunciabatur.

Ad Perusinos quoque spem animumque extenderat. Exagitabat Perusinos eo tempore metus ingens, quod Bonifacius pontifex romanus quasi possessionem romanae ecclesiae Perusiam repetebat; jamque per fulginatem Ugolinum moveri bellum adversus Perusinos effecerat: quo illi metu adhaerere majori alicui potentiae cogebantur. Florentinos nuper ab eis requisitos Bonifacii respectus, ne foedus cum illis coirent, detinuerat. Itaque, necessitate compulsi, ad Galeatium legatos suos Perusini miserant, ac per ejus potentiam se tutos fore sperabant.

Per haec ipsa tempora, Bononienses, Galeatii legationibus deliniti, in ejus amicitiam concessisse putabantur, ac veterem Florentinorum societatem quodammodo antiquasse. Lucenses quoque, Pisanis finitimi, sive metu sive benevolentia, post occupatas ab illo Pisas, magis ad eum inclinare coeperant. Cum tanta ac tam multa undique parari conspicerentur, Florentini magnis in suspicionibus

contento, presa da lui certa somma di pecunia, lasciargli Pisa, e ritenersi solamente Piombino e l'Elba.

In questo modo fatto signor di Pisa, ogni giorno dava più spavento a' Fiorentini. Accresceva questo timora l'opinione che era di lui, che fabbricasse ancora dell'altre cose: perocchè, dopo la avuta di Pisa, si diceva pubblicamente che farebbe il simile de' Sanesi: i quali, benchè per l'odio de' Fiorentini si fussino molto uniti con lui, nientedimeno la loro era confederazione e amicizia e volontaria devozione, ma non subiezione, perocchè il popolo sanese riteneva insino allora e con parole e con fatti la libertà: la quale lui disegnava di levarla loro e riducere Siena nel suo arbitrio e potestà. Questo pel mezzo d'alcuni amici segretamente era significato a' Fiorentini.

Oltre alle predette cose, estendeva ancora l'animo e la speranza a' fatti di Perugia. Erano i Perugini in quel tempo in grande timore, perchè papa Bonifazio domandava la città come terra appartenente alla chiesa romana, e già aveva fatto muovere loro guerra per Ugolino da Fuligno: e per questo timore i Perugini stimavano esser necessario ricorrere a una maggior potenza che la loro. I Fiorentini, richiesti da loro di far lega, l'aveano ricusato per rispetto di papa Bonifacio. Il perchè, stretti da necessità, aveano mandati imbasciadori al duca Giovan Galeazzo, sperando pel mezzo della sua potenza esser sicuri.

In questi medesimi tempi, i Bolognesi, mitigati dalle imbasciate del duca, si stimava che fussino diventati suoi amici, e lasciato alquanto addrieto l'antica intelligenza de' Fiorentini. I Lucchesi similmente, poi che vidono Pisa esser venuta nelle sue mani, avevano cominciato inclinare a lui. I Fiorentini adunque, vedendo apparecchiarsi da ogni parte tante

versabantur, et quo se verterent nesciebant. Denique magistratus, vocatis in consilium civibus, his de rebus ad eos retulit, ac ut saluti suae consulant hortatus est. In dicendis autem sententiis omnes uno ore summa pericula adesse fatebantur: sed de remediis non idem omnes sentiebant. Alii jam tunc creandos decemviros publica auctoritate suadebant, qui conatibus Galeatii obviarent: alii creationem decemvirorum nihil aliud esse quam manifeste bellum suscipere ajebant; id vero, non concurrentibus ad bellum sociis, periculosissimum esse: quare potius dissimulandum et aliis remediis obviandum censebant. Tandem plerique omnes sententiam Raynaldi Janfiliatii secuti sunt. Subjiciam in hoc loco quam tunc dixit orationem: nam, cum magistratus pericula quae reipublicae parabantur ostendisset et ad consulendum hortatus esset, assurgens ille, magna expectatione et attentione facta, in hunc modum locutus est: « Maximas vobis gratias, praestantissimi praesides, et agere et habere debemus omnes, » qui per hoc difficillimum tempus, cum omnia suspicio» nibus redundent et pericula undique se ostendant, referre » ad cives vestros de salute reipublicae decrevistis. Peri» cula enim sine consilio a magistratu neglecta ruinam » plerumque irreparabilem pariunt. Dicam vero fideliter » quae sentio, et si licentius quaedam loquar, mihi peto » ignosci: non enim omni tempore veritas silenda est. » Equidem pericula ista quae nunc civitati parantur, » quamquam illa magna esse fateor, tamen non tantum » propter se ipsa quantum propter mores nostros expave» sco. Video enim, quantum ipse memoria teneo, nos » semper omnibus in rebus, ob tarditatem et negligentiam » nostram, providendi agendique tempora ignaviter per» didisse. Hujus autem mali causa est, quod populus ac

cose, erano in grandissimo sospetto, e non sapevano dove si volgere. Finalmente il magistrato, chiamato il consiglio dei cittadini, fece pròposta di queste cose, confortando che consigliassino e pensassino alla salute loro e della città. In consigliare tutti s'accordavano, i pericoli essere grandissimi: ma non davano i medesimi rimedj. Alcuni consigliavano, che si facessino i dieci della balía, che pigliassino cura di resistere alle forze del duca Giovan Galeazzo: alcuni dicevano, che fare i dieci della balía non voleva dire altro che entrare nella guerra manifesta, la quale sarebbe molto pericolosa, non vi concorrendo i collegati, e che era meglio fingere di non vedere, e usare altri rimedj. Finalmente s'accordarono alla sentenza di messer Rinaldo Gianfigliazzi, il quale parlò come qui di sotto diremo: perocchè, avendo la signoria dimostro i pericoli che s'apparecchiavano alla repubblica, e confortato i cittadini a dare consiglio, messer Rinaldo, levatosi ritto, con grande attenzione degli uditori parlò in questa forma: « Noi » vi dobbiamo riferire amplissime grazie, prestantissimi si» gnori, che in questo tempo, essendo ogni cosa piena di » sospetti e di pericoli, avete voluto significare il tutto a' vo» stri cittadini, e proporre il bisogno e la salute della repub» blica: perocchè i pericoli stimati poco dalla signoria, e la» sciati andare senza consiglio, spesse volte partoriscono ruina » irreparabile. Io adunque dirò fedelmente quello che m'oc» corre; e se io dirò alcune cose largamente, ne domando » perdono: perocchè non si debbe in ogni tempo tacere la ve» rità. Io certamente i pericoli che al presente s'apparec» chiano alla repubblica, benchè confessi esser grandi, nien» tedimeno non gli temo tanto per quello che sono, quanto » pe' modi nostri: perocchè io veggo, quanto mi ricordo, noi » sempre per la tardità e negligenza nostra avere perduto tem» po nelle cose che s'hanno a fare. Di questo male è cagione,

» *multitudo futurum non prospicit, nec fere prius sentit mala quam incurrit: excellentes autem viri, si qui apud nos in reipublicae gubernatione versantur, quamquam prospiciant pericula, tamen illis obviare nec audent neque possunt: tanta enim in hac urbe nostra calumniandi licentia est, ut simul atque ostenderit quis pericula et obviandum suadeat, continuo illum cupere bellum et quietem pati non posse multi proclamant, ac malignis legibus omnia sepiunt et mille difficultatibus prohibitionibusque involvunt, ut, etiamsi velit quis saluti reipublicae providere, nulla sibi via relinquatur! Ex hoc autem fit, ut nihil agentibus tempora nobis effugiant. Cum vero in limine sunt pericula nec vitari possunt, tunc demum trepidi consultamus, tunc ducentorum consilium et centum triginta unius, rem et negotium inextricabile, convocamus. Atque ego non graviter ista ferrem, si cum alio populo nobis esset certamen: utrobique enim eadem vel prope conditio foret. Nunc autem non cum populo aliquo certamen est nobis sed cum tyranno, qui et vigilat assidue pro re sua, neque calumniatores formidat, neque malignis legibus impeditur, neque multitudinis decretum neque populi deliberationem expectat. Itaque, mirandum non est, si ille in rebus agendis antevenit, nos autem post res perditas remedia cogitamus. Johannem Grassolini pisanum, societatem et foedus Pisanorum nobis offerentem, malo admodum consilio quidam nostrorum civium rejecerunt, spreta illorum sententia qui periculum, ne illa civitas in potestatem Galeatii deveniret, ostendebant. Ei periculo si tunc obviatum fuisset, non in istis in quibus nunc sumus periculis versaremur. Nuper etiam profectos ad nos Perusinorum legatos in foedus societatemque recipi*

» che il popolo e la moltitudine non vede le cose future, nè » prima intende i pericoli che gli pruova: e gli uomini ec» cellenti, se alcuni ne sono in questa nostra repubblica, » benchè antiveggbino i pericoli, nientedimeno e' non possono » nè ardiscono ovviare a quegli, perocchè è tanta la licenza del » biasimare in questa città, che *ipso facto* che uno dimostra i » pericoli e conforta che si rimedi, subito dicono che desi» dera guerra e non si può quietare, e fanno leggi e proibi» zioni in forma, che chi volessi provvedere alla salute della » città, non gli resta via a poterlo fare! Di qui segue, che » non facendo alcun provvedimento, i tempi ci fuggono. » Ma quando i pericoli sono presenti e non si possono fug» gire, allora pieni di paura consigliamo quello sia da fare: » allora convochiamo il consiglio del dugento e quello del » cento trentuno, che sono cose difficili a espedire. E certa» mente non mi sarebbe molesto, se noi avessimo a fare » con un altro popolo, perchè saremmo di modi e condi» zioni eguali: ma abbiamo a fare con uno signore, il quale » vegghia continuamente pel fatto suo, e non teme i ca» lunniatori, nè è impedito dalle maligne leggi: e però non è » da maravigliarsi, se lui previene nelle cose che s' hanno a » fare: ma noi, poi che elle sono perdute, pensiamo a' rimedj. » La lega e confederazione de' Pisani che da Giovanni Gras» solini ci fu offerta, alcuni de' nostri cittadini con mal » consiglio la rifiutarono, sprezzando la sentenza di coloro » che dimostravano il pericolo, acciocchè quella città non » venissi nelle mani del duca Giovan Galeazzo: e se allora si » fussi rimediato, non saremmo in questi termini dove al » presente ci troviamo. Appresso, venendo a noi non molto fa » gli oratori perugini, e domandando d' essere ricevuti nella

» *flagitantes ac pericula sua docentes, malo item consilio*
» *quidam rejecerunt, eos qui recipiendos censebant novum*
» *ordiri bellum adversus pontificem inclamantes. At illi*
» *ad Galeatium conversi, jam, ut opinor, ab eo suscepti*
» *sunt. Nos periculum inde impendens nunc demum con-*
» *sideramus. Non igitur alios accusare debemus quam nos*
» *ipsos: nec ulla re magis per Hetruriam crevit Medio-*
» *lanensis potentia, quam tarditate et ignavia nostra.*
» *Verum hactenus quae facta sunt mutari non possunt.*
» *In posterum vero, nisi hujusmodi calumnias et nimiam*
» *obtrectandi licentiam et impedimenta tarditatem inducen-*
» *tia corrigatis, nullum rebus vestris remedium expectetis.*
» *Quod si corrigere hujusmodi mores ac recte nobis con-*
» *sulere volemus, spes magna superest non libertatis*
» *modo, verum etiam dignitatis conservandae. Habemus*
» *enim civitatem magnam et opulentam, latum dominium,*
» *multa insuper oppida, plurimam ac validam nostrorum*
» *hominum multitudinem, innumerabiles pene munitas*
» *arces: durioremque sibi rem sentiet adversarius noster*
» *in opprimendis nobis quam ipse opinetur, si viri esse*
» *voluerimus, ac dignitatem libertatemque a majoribus*
» *nobis relictam tueri. Sed ante omnia quae supra com-*
» *memoravi mala per hoc tempus ex civitate removere*
» *necessarium est. Sint aliqui vigiles in republica et*
» *potestatem habeant agendi, nec singula ad multitudinem*
» *referre ac expectare illius decretum compellantur. Res*
» *enim plerumque celeritatem et silentium poscunt, quibus*
» *decreta multitudinis inimicissima sunt. Cessent calum-*
» *niatorum in praestantes viros maledicta et crimina.*
» *Intelligant omnes magna multaque virtute et industria*

» lega e mostrando i loro pericoli ancora certi, con poca
» considerazione la rifiutarono, dicendo che coloro i quali
» consigliavano doversi ricevere, volevano cominciare nuova
» guerra contro al papa. Ma loro, vòltosi al duca Giovan
» Galeazzo, già, secondo che io stimo, sono stati accettati da
» lui. E noi consideriamo ora il pericolo che ne risulta: il
» perchè non dobbiamo tanto accusare altri quanto noi me-
» desimi. La potenza del duca di Milano non è cresciuta
» tanto per cosa alcuna in Toscana quanto per la tardità e
» negligenza nostra. Ma le cose che sono fatte insino a ora,
» non si possono mutare. Per lo avvenire, se voi non cor-
» reggete la troppa licenza di calunniare e biasimare e l' al-
» tre cose che fanno gli uomini tardi e negligenti, non a-
» spettate rimedio alcuno alle cose vostre. Ma se noi vor-
» remo emendare questi modi e provvedere direttamente al
» bisogno nostro, e' ci resta grande speranza di conservare
» non solamente la libertà, ma ancora la degnità della re-
» pubblica: perocchè noi abbiamo la città magna e ricca, il
» dominio amplo, molte castella, grande numero d'uomini
» e di fortezze ben guardate, in modo che parrà cosa più
» dura al nostro avversario il volerci abbattere che non
» crede, se noi vorremo essere uomini e conservare la de-
» gnità e libertà che ci hanno lasciato i padri nostri. Ma in-
» nanzi a ogni altra cosa è necessario rimuovere i mali che
» abbiamo detto di sopra della nostra città. Siano alcuni de-
» putati a vegghiare nella repubblica, e abbiano autorità di
» potere deliberare sanza riferire ogni cosa alla moltitudine
» e aspettare la sua deliberazione: perocchè le cose alle volte
» richieggono segreto e prestezza, che sono contrarie alla de-
» liberazione della moltitudine. Cessino le calunnie di coloro
» che dicono male degli uomini prestanti, e ognuno intenda
» che i presenti pericoli sono grandi, e hanno bisogno di

» *et impensa opus esse ad illa repellenda. His domi*
» *constitutis, foris jam providendum censeo: milites pa-*
» *randum et ducem, qui praesto sint expeditionibus nostris.*
» *Pluris enim fiemus et ab inimicis et amicis, si sufficien-*
» *tem circa nos potentiam conspexerint: quod si potentia*
» *non aderit, omnes contemnent. Haec de toto genere*
» *dixisse volo. De Senensium vero et Perusinorum for-*
» *midata occupatione ac de caeteris consultatione propositis*
» *quid mihi videatur nunc breviter subjiciam. Primum,*
» *ne Senas occupet adversarius ego jam nullum esse*
» *remedium puto, praesertim cum illi nobis infensi omnem*
» *nostram exhortationem et auxiliorum pollicitationem*
» *aspernarentur. Quamobrem, neque literas neque legatos*
» *mittendum ad illos publice sentio: privatim autem sua-*
» *deo cum potentioribus quibusdam civibus experiri,*
» *pollicendo auxilia ac eos cohortando ad libertatem*
» *retinendam. Et de Senensibus quidem non multum*
» *videtur mihi a nobis esse laborandum. Sive enim*
» *dominus sive non dominus, tamen omnia ut libitum*
» *erat de illis hactenus disposuit. Itaque parum lucra-*
» *bitur nunc, si dominus fiat. Perusinos vero ami-*
» *cos ac benevolos nobis utinam non rejecissent quidam*
» *nostrorum civium, apud quos respectus Bonifacii plus*
» *valuit quam respectus propriae civitatis! Fuit autem*
» *tunc meum consilium, et est etiam nunc, in foedus ac*
» *societatem Perusinos esse recipiendos: postquam vero*
» *recepti fuerint, tunc demum Bonifacio pontifici et quid*
» *egerimus et qua de causa significandum, sibique osten-*
» *dendum melius secum agi, si a perusinis civibus quam*
» *si a Galeatio mediolanensi Perusia teneatur. Quare,*
» *celeriter mittendum censeo qui foedus et societatem ab*
» *eis postulatam offerat, et ad conservationem status ac*

» virtù, d'industria e di spesa a volergli fuggire. Ordinate » adunque queste cose drento, è necessario provvedere di » fuori, e mettere in punto gente d'arme e capitani che » sieno presti a' nostri bisogni: perocchè noi saremo più » stimati da' nimici e similmente dagli amici, se vedranno » intorno a noi sufficienti forze: ma se le forze non ci sa- » ranno, ognuno ci sprezzerà. Io ho voluto dire queste coso » generalmente del tutto: in particolare de' Sanesi e Perugini » e dell'altre cose proposte quello che sia da fare, ne dirò » brevemente mio parere. Prima, io non credo che ci sia ri- » medio a ovviare che l'avversario nostro non pigli Siena, » perchè loro ci sono tanto inimici, che sprezzerebbono ogni » nostra esortazione e ogni offerta di dare loro ajuto. E per- » tanto io non consiglio, che vi si mandi o lettere o imbasciate » pubbliche: ma in privato conforto bene che si faccia qual- » che opera, offerendo ajuti e confortandogli a ritenere la » libertà. E in somma de' Sanesi non mi pare da pigliare una » grande cura, perocchè egli, o signore o non signore, » insino a ora ha disposto come gli è piaciuto. Il perchè » poco è atto a guadagnare al presente, se lui se ne farà » signore. Ma i Perugini amici e benevoli della nostra re- » pubblica desidererei che alcuni de' nostri cittadini non gli » avessino ricusati, appresso de' quali è più valuto il rispetto » del papa Bonifacio che della propria città. Fu allora mio » consiglio, ed è al presente, che i Perugini si debbano rice- » vere in lega e confederazione: e poi che siano ricevuti, al- » lora significare a papa Bonifacio quello che noi abbiamo » fatto e la cagione perchè s'è fatto, e mostrare ch'egli è » più utile per la santità sua, che Perugia si tenga da cit- » tadini perugini che dal duca Giovan Galeazzo. E pertanto » io consiglio, che si debbi mandare chi offeri la lega che è » stata domandata da loro e similmente le forze nostre per

» *libertatis suae omnes opes nostras polliceatur. Verum in his duobus non multum spei collocandum mihi videtur, propterea quod Senenses jampridem a nobis totis animis abierunt: Perusini autem verendum est, ne jam cum adversario transegerint. Quod igitur tu remedium affers? dicet quispiam. An movendum a nobis bellum putas et conatibus Galeatii obviandum? Nequaquam. Periculosum enim nobis foret, si absque sociis bellum moveremus. Sed in quo maximam spem habendam putem, quaeso, diligenter attendite. Ad Venetos legationem prudentum virorum mittendam censeo, illisque ostendendum quanta et qualia Galeatius per Hetruriam molitur, ut, continuo apprehendendo loca, nos includere ac circumdare pergit. Cum vero haec ostenderint legati, nihil Venetos rogent, ne dignitatem civitatis nostrae imminuant, sed verbis ac rationibus doceant non minus ad illos quam ad nos hujusmodi pericula pertinere: neque enim credendum est Galeatium longinqua ac remota cupere, propinqua vero non cupere: sed nunc arte quadam nos circumvenire atque invadere cogitat, quo, nobis oppressis et a communi societate subtractis, caeteros deinde socios imbecilliores factos adoriatur; cogitandum ab eis esse, utrum praestet nunc obviam ire illius conatibus, vel expectare, ut ille per artus, sine impedimento ullo, membra societatis divellat, praesertim cum sint contra indutias et pacem quae ille per Hetruriam agit; nos quidem, si concurrant socii, paratos esse in ejus cervicem clades referre;*

» la conservazione dello stato e la libertà loro. Ma in queste due communità non mi pare da pigliare molta speranza, perocchè i Sanesi già fa più tempo si sono alienati da noi: i Perugini è da temere che non abbiano conchiuso coll' avversario. E' mi sarà detto: Quale è rimedio che tu ci dai? Pàrti da muovere guerra per noi medesimi e da farsi incontro agli sforzi di Giovan Galeazzo? Certamente dico che no: perocchè e' sarebbe troppo pericoloso muovere guerra senza i nostri collegati. Ma bene vi priego, che voi attendiate diligentemente a quello in che mi pare da avere grandissima speranza. Io conforto e dico, che si debba mandare imbasciadori a Vinegia uomini prudenti, i quali dimostrino quante e quali sono le cose che il duca Giovan Galeazzo va fabbricando per Toscana, e come va prendendo continuamente de' luoghi, pe' quali ci viene a rinchiudere e circondare. E poi che avranno esposte queste cose, niente domandino a' Veneziani, per non diminuire la degnità della città nostra, ma solo dimostrino questi pericoli non meno a loro che a noi appartenersi: perchè non è credibile il duca Giovan Galeazzo appetire le cose longinque e rimote e le propinque non desiderare: ma al presente con grande arte pensa di giugnere noi e appressare, acciocchè, abbattute le forze nostre e levatole dalla lega commune, possa contro agli altri collegati addeboliti più facilmente fare impresa: il perchè si debba considerare per le prudenze loro, se è più utile al presente ovviare alle sue forze, o veramente aspettare che divida i membri della nostra lega l' uno dall' altro, come pare a lui, facendo le cose che fa per Toscana contro alla triegua e contro alla pace. E quanto appartiene alla nostra repubblica, se gli altri collegati vorranno concorrere, noi saremo parati a volgere i danni e le calamità sopra il capo suo: ma se gli altri collegati saranno tiepidi, i Fioren-

» sin autem tepescant socii, Florentinos sibi ipsis, ut in » rem suam fore putaverint, prospecturos. Haec eadem » apud Bononienses et Patavinum et Ferrariensem per » eosdem legatos exponantur. Spero autem, neque frustra » haec dicentur a legatis nostris, neque frustra audientur. » Dixi quae mihi videntur providenda. Vos quod opti- » mum futurum sit consilium sumatis. »

Hujus sententiam secuti magistratus et cives, multa domi et foris, quemadmodum ille suaserat, providerunt. Sed quantum ad Perusinos, tarde. Illi enim cito recepti, Galeatio jam se totos permiserant. Apud Senenses quoque irrita Florentinorum opera fuit. Itaque Galeatius, paulo post propositum suum persecutus, Senas ac Perusiam suae ditioni imperioque subegit. Haec omnia sic ab eo fiebant, quasi adversus indutiarum conventa nihil protenus ageretur. Nam Pisani et Senenses illius complices in pactione indutiarum fuerant, et Perusini neutrius partis per id tempus habebantur.

» tini penseranno di prendere quello partito il quale crede-
» ranno che faccia per loro. Queste medesime cose esponghino
» i nostri oratori a' Bolognesi, al marchese di Ferrara e al signor
» di Padova: e certamente spero ch' elle non saranno nè dette
» nè udite invano. Io ho consigliato quello che mi pare da fare
» e provvedere. Voi piglierete quella deliberazione che vi parrà
» migliore. »

Il magistrato e i cittadini, seguendo il suo consiglio, feciono drento e di fuori molti provvedimenti. Ma furono tardi a' fatti de' Perugini, perocchè, prestamente ricevuti dal duca Giovan Galeazzo, s'erano tutti inclinati a lui. Appresso de' *Sanesi* similmente l' opera de' Fiorentini fu vana. Il perchè il duca Giovan Galeazzo, poco di poi seguendo il suo disegno, sottomise e aggiunse al suo dominio Siena e Perugia. (*)

(*) V' ha qui una lacuna anco ne' Codici.

LIBER DUODECIMUS.

A. 1399. *Inter bellorum vel jam coeptorum vel imminentium curas, nova protinus res et ante id tempus inaudita per universam Italiam contigit. Omnis quippe multitudo populi quae ubique erat vestes induit albas: et piaculis quibusdam factis, incredibili devotionis ardore longa dealbatorum ogmina ad vicinas urbes commeabant, pacem ac misericordiam clamore supplici deprecantia: prorsus miranda res et incredibile negotium! Peregrinatio erat fere dierum decem: cibus vero ut plurimum panis et aqua. Nulli per urbes alio vestitu conspiciebantur. Accessus vero in aliena oppida, etiam parum antea pacatorum, liberi fuerunt. Nemo per id tempus dolo fallere tentavit: nemo advenarum oppressus. Tacitae quaedam indutiae cum hostibus fuere. Duravitque is motus fere menses duos, cum et proficiscerentur populi in alienas urbes ét alii in suas adventarent. Mira hospitalitas ubique et benigna susceptio. Unde vero initium ceperit, obscurum est. Ex Alpibus certe in cisalpinam Galliam descendisse ferebatur, mirabilique discursu populos apprehendisse. Florentiam primi omnium Lucenses populariter advenere. Quibus conspectis, tantus confestim devotionis ardor consecutus est, ut etiam illi ipsi qui antea rem auditam maxime deriserant, primi omnium suorum civium vestes mutarent,*

LIBRO DUODECIMO.

Nel mezzo delle sospicioni e cure delle guerre già o co- A. 1399
minciate o pendenti, sopravenne per tutta Italia una cosa nuova e innanzi a quello tempo inaudita: perocchè tutti i popoli in ogni luogo si vestivano di bianco, e movevasi la moltitudine grande con somma divozione, e andavano a processione alle terre vicine, chiamando umilemente pace e misericordia: cosa sanza fallo mirabile e incredibile! Il loro cammino era communemente dieci dì, e il cibo della maggiore parte pane e acqua. Per le città non si vedeva alcuno se non vestito di bianco. L'andate nelle terre d'altri e in quelle ancora che innanzi si tenevano poco amiche erano sicure. Nessuno in quello tempo cercava di fare inganni: nessuno forestiero riceveva ingiuria a casa d'altri. Era quasi una tacita triegua co' nimici: e durò questa cosa circa a due mesi. I popoli andavano nelle terre d'altri, e altri venivano nelle loro, e erano ricevuti benignamente l'uno dall'altro. Ma donde venisse l'origine di questa cosa non è manifesto: ma certamente si diceva avere avuto principio dall'Alpi e essere venuta in Lombardia e con mirabile discorso avere compreso i popoli. I primi che vennero a Firenze popolarmente furono i Lucchesi: i quali veduti che furono, subitamente ne seguì un'ardente divozione, in forma che quelli medesimi che innanzi vedendo questo movimento l'avevano sprezzato, furono de' primi cittadini che mutarono le vesti, e quasi presi da ispirazione

et quasi Deo correpti, motu simili vagarentur. Florentini, quadrifariam partito populo, duae ex his partes innumerabili multitudine virorum, mulierum puerorumque Aretium petiere: reliquae vero partes ad alia loca profectae sunt. Quocumque perveniebant albatorum agmina, eorum locorum incolae exemplo simili movebantur. Ita ex Gallia in Hetruriam, ex Hetruria in Umbriam, ex Umbria in Sabinos et Picentes et Marsos caeterasque subinde gentes progressâ commotio, ad extremas Italiae oras pervenit, nullos in populos non pervagata.

Dum religio tenuit animos, de periculis belli nihil cogitabatur: sed postquam finis fuit dealbatorum fervori, ad primas rursus curas redierunt. Pisas, Senas, Perusiam esse in potestate Mediolanensis periculosissimum videbatur; comitum vero et Ubertinorum castella ex parte alia regionem clausisse. Accessit insuper ad haec, quod Uguitius Cortonae dominator descivisse a Florentinis credebatur ac Mediolanensi adhaesisse. Signa certe pessima erant, quod ille nova quaedam et intolerabilia a Florentinis postulabat, ac frumentum deferri ad Policianenses per suae ditionis loca prohibebat, et in paludibus quas Clanes vocant impedimenta posuerat, ut nihil per aquam deferri se invito posset. Lucenses vero Pisanis finitimi, sive sponte sive metu coacti, ad Mediolanensis amicitiam magis respicere videbantur, nec foedus renovare cum Florentinis voluerant. Haec erat conditio rerum, cum
A. 1400. *annus millesimus quadringentesimus supervenit. Initio ejus anni nihil prius quam adversus cortonensis Uguitii suspicionem provisum.*

Montanina est arx in extremis Aretinorum finibus posita, Cortonae proxima. Hanc tenebant quidam nobiles:

divina, similemente come gli altri andarono a processione. Feciono del popolo loro i Fiorentini quattro parti. Due di quelle con incredibile moltitudine d'uomini, femmine e fanciulli andarono a Arezzo, e l'altre parti andarono a altri luoghi: e dove gingneva la moltitudine de'bianchi, il popolo di quello paese per simile esemplo si moveva. Il perchè, venendo di Lombardia, passò in Toscana, di poi nel Ducato e in Sabina e nella Marca e in Abruzzi, e in fine si condusse alle estreme regioni d'Italia, vagando successivamente per tutti i popoli.

In mentre che durò questa divozione, non si pensava ai pericoli della guerra: ma poi che fu posato il fervore de'bianchi, di nuovo tornarono gli animi alle cure e pensieri di prima. E'pareva molto pericoloso, che Pisa, Siena, Perugia fussino nella potestà del duca di Milano, e da altra parte le castella de'conti e quelle degli Ubertini avessino chiuso il paese. Oltra di questo si stimava che Uguccione signor di Cortona si fussi alienato da'Fiorentini e accostatosi al duca. E di questo certamente se ne vedeva i segni, perchè lui domandava alcune cose nuove e intollerabili a'Fiorentini, e impediva il portare il frumento a'Montepulcianesi sopra suoi terreni, e in sulle Chiane aveva fatto traverse, acciocchè non si potessi portare alcuna cosa per acqua contra sua voglia. I Lucchesi vicini de'Pisani, o spontaneamente o per timore, pareva che si volgessino all'amicizia del duca di Milano, e non volevano rinnuovare la lega co'Fiorentini. Le cose si trovavano in questa condizione veniente l'anno del 1400: nel principio del quale non si fece A 1400
provvedimento alcuno prima che contro al sospetto d'Uguccione da Cortona.

Egli è là fortezza della Montanina negli estremi confini degli Aretini vicino a Cortona: la quale tenevano certi no-

erant vero Uguitii cortonensis ita familiares, ut omnia facturi illius gratia putarentur. Natura vero ejus loci talis erat, ut multum nostris nocere posset, si inde bellum inferretur; multum etiam Cortonensibus, si nobiscum esset. Igitur, quibusdam Aretinis commisso negotio, Montanina per fraudem occupatur. Venatorum enim specie profecti, cum eos qui intus erant in colloquium vocassent, atque illi nihil veriti descendissent, repente ingressi arcem qui venerant, fumo, ut constitutum erat, significarunt, subitoque eo concursum est. Per hunc modum Montanina, possessoribus adempta, suspicionem ab ea parte imminuit.

Deinde per Fabianum Bostoli Florianum missum, impedimenta in Clanibus posita delere curaverunt. Et simul Nicolao Albergotti negotium datum, ut cum equitibus intentus circum ea loca esset, ac si Uguitius accurrens tolli impedimenta vetaret, illum invaderet ac interficere ne cunctaretur. Verum Uguitius neque accurrit ad prohibendum, neque exire Cortona ausus est. Ita, sublata impedimenta sunt, nullo repugnante, ac praesidium quod ille juxta paludes munierat crematum.

Per idem tempus equites Galeatii mediolanensis circiter quadringentos in casentinatem agrum venerunt. Variis enim querelis ac difficultatibus intricata Casentini loca, ob eas quas supra diximus rationes, materiam belli cupientibus opportunissimam afferebant. Bellum quoque per hoc ipsum tempus inter Bononienses et faventinum Astorgium fuerat exortum pro castello Salarolo nuper occupato. Hujus quoque turbationis Galeatius auctor nutritorque credebatur. Albericus certe comes, vir Galeatio deditus, societatem cum Bononiensibus contra faventinum Astorgium coierat, simulque conjunctis copiis, bellum gravissimum inferebant.

bili tanto amici d'Uguccione da Cortona, che si stimava ogni cosa avrebbono fatta per lui. La natura di quello luogo era tale, che molto poteva offendere i nostri, se di quindi si moveva la guerra; e così in contrario nuocere a' Cortonesi, quando s'intendessi con noi. Data adunque commissione a alcuni Aretini, la Montanina fu presa per fraude. Alcuni sotto specie di cacciatori chiamando a colloquio quegli di drento, e loro venendo da basso senza sospetto, subito entrarono drento, e feciono segno col fumo (come era ordinato), e prestamente ebbono soccorso. In questo modo la Montanina fu tolta a quegli di drento, e da quella parte si venne a diminuire il sospetto.

Di poi per Fabiano Bostoli mandato a Fojano si dette opera di levar le traverse e gl'impedimenti delle Chiane. Insieme fu commesso a Niccolò Albergotti, che stessi attento colle genti d'arme a cavallo a perseguitare e oppressare Uguccione, se venissi loro incontro a dare impedimento alcuno. Ma Uguccione non fece impresa d'ovviare all'opere loro, nè ebbe ardire d'uscire di Cortona: e pertanto si levarono le traverse delle Chiane sanza alcuna contradizione, e la bastia afforzata da lui presso al padule fu arsa.

In questo medesimo tempo circa quattrocento cavalli del duca di Milano vennono in Casentino, dove varii luoghi erano intricati di diverse difficoltà, e per le ragioni narrate di sopra, davano materia di guerra a chi la desiderava. Era ancora in quello tempo fra i Bolognesi e il signore Astorre di Faenza nata contesa pel castello di Salerolo poco innanzi preso: e di questa novità ancora si diceva essere autore il duca di Milano: perocchè il conte Alberigo, uomo dato al duca, aveva fatto lega co' Bolognesi contro il signore Astorre di Faenza, e messe le genti insieme, gli facevano grandissima guerra.

Pestis signa quaedam ab initio hujus anni terrere homines incoeperant, quae mox per aestatem plurimum desaeviit, cum incredibili strage cujusque sexus atque aetatis. Unicum hujus mali remedium in fuga repertum est. Fugerunt itaque cives populariter, Bononiam plurimi demigrantes: et tamen in vacua desertaque urbe triginta hominum millia pestis absumpsit.

Eodem anno multa per Hetruriam innovata sunt. Nam et apud Lucenses Paulus Guinisius imperium civitatis arripuit; et Uguitius cortonensis, de cujus fide dubitabatur, e vita migravit; et Robertus Puppii comes, qui aperte a Florentinis defecerat, diem obivit. Haec omnia varios effectus pepererunt. Cortonae imperium suscepit Franciscus de Casali, Uguitii propinquus, melior profecto ac civilior quam Uguitius fuerat. Robertus vero Puppii comes, poenitentia ductus, quod a Florentinis defecisset, extremo vitae tempore filium suum florentino populo commendavit ac tutores ex civibus complures illi reliquit. Per hunc modum recuperata gratia, puer a populo florentino fideliter susceptus ac benigne tractatus est, multaque in Casentinati pro salute pueri et conservatione oppidorum ejus provisa. Paulus autem Guinisius, post imperium Lucae susceptum, medius quidam haberi volebat: magis tamen ad Mediolanensem inclinare putabatur. Miserat enim statim ad eum Galeatius pro suscepto imperio gratulatum ac magna quaedam illi pollicitus fuerat. Itaque a Florentinis de renovando foedere requisitus, bonis verbis postulationem rejiciebat.

Eodem anno magna conjuratio adversus rempublicam inita fuit, quae mox patefacta, turbationes maximas in

Nel principio di questo anno s'erano incominciati a vedere, con grande spavento degli uomini, alcuni segni di pestilenza: la quale in quella state fece grandissimo danno di maschi e femmine d'ogni età. Unico rimedio di questo male era posto nel fuggire. E pertanto si partirono grande numero di cittadini e andarono a Bologna: e nientedimeno di quelli che rimasono drento nelle case quasi abbandonate ne morì più di trentamila persone.

In quello anno medesimo molte cose si rinnovarono per Toscana: perocchè appresso i Lucchesi Paolo Guinisi prese il dominio della città; e Uguccione signore di Cortona, del quale si dubitava, passò di questa vita; e il conte Roberto di Poppi, che apertamente s'era alienato da' Fiorentini, similemente si morì. Tutte queste cose partorirono varj effetti. Il dominio di Cortona prese Francesco da Casale congiunto d'Uguccione, più grato certamente e più civile di lui. Il conte Roberto, pentito d'essere alienato da' Fiorentini, nello estremo punto della vita sua raccomandò il suo figliuolo al popolo fiorentino, e lasciò più cittadini per suoi tutori. In questo modo il fanciullo racquistata la grazia, fedelmente fu ricevuto dal popolo fiorentino e trattato benignamente: e molte cose per conservazione di lui e delle sue castella s'ordinarono in Casentino. Paolo Guinisi, poi che ebbe preso il dominio di Lucca, voleva esser riputato uomo di mezzo: e nientedimeno si stimava che inclinasse più al duca di Milano, perocchè il duca aveva mandato a rallegrarsi con lui della signoria nuovamente presa, e fattogli molto grandi offerte: e lui, richiesto da' Fiorentini d'innovare la lega, con buone parole aveva ricusato.

In quello medesimo anno uno trattato contro alla repubblica, il quale poco di poi si scoperse, partorì grande alterazione nella città: perocchè, essendo fuggiti a Bologna grande

civitate peperit. Cives enim florentini magna multitudine ob terrorem pestis Bononiam petierant. Ibi cum essent omnis generis homines, quidam ex his qui praesenti civitatis statui infensi erant, colloquia et tractatus habere coeperunt; crescensque in dies multitudo, ad grandem numerum pervenerat. Consilium eorum fuit rempublicam invadere, pulsisque potentioribus, gubernationem civitatis arripere: jamque priores ac caeteros magistratus, quos statim constituerent, designaverant, partim ex suo corpore, partim ex mediocri genere hominum. Cum haec ita composita essent, ac tempus jam rei patrandae venisset, Minias Riccius, unus ex conjuratis, Silvestrum Adimarem asciscere volens, totam rem illi patefecit et conscios nominavit. Ea cum Silvester audivisset, ambiguus atque anceps illum dimisit. Ipse ad Bartholomaeum Valoris profectus, negotium refert. Ille statim atque audiit, ad magistratum se ducit. Per hunc modum patefacta conjuratione, de quibusdam supplicium est sumptum: multi praeterea absentes damnati exularunt.

Per extremum hujus anni Johannes Bentivogla bononiensis, magnus in civitate sua vir ac summae apud multitudinem gratiae, in Bononiensibus dominationem suscepit. Hoc ubi Florentiae auditum est, confestim oratores ad eum missi sunt, qui civitatis nomine gratularentur: quoque res insignior acceptiorque foret, ex collegiis decemque viris novo exemplo oratores delegerunt, homines tunc in magistratibus amplissimis constitutos. Hi Bononiam profecti, magna atque laeta verborum serie pro suscepta potestate gratulati sunt, ac vires omnes florentini populi obtulerunt, ad statum dignitatemque illius conservandam. Misit et Galeatius mediolanensis legatos suos ad haec eadem facienda. Magna quippe utrisque cura erat novum ejus

numero di cittadini fiorentini, per timore della peste, e trovandosi in quella terra d'ogni ragione gente, alcuni nimici allo stato che reggeva, cominciarono a tenere colloquj e trattati; e ogni dì crescendo la quantità, s'erano già intesi insieme un grande numero. Il loro pensiero era di romoreggiare la città, e cacciato fuori i potenti, prendere il governo della repubblica: e aveano già desegnato i priori e gli altri magistrati che di fatto dovevano diputare al reggimento: i quali erano parte del numero loro, parte d'uomini di mezzana condizione. Essendo adunque composte e ordinate le cose, e venuto il tempo di metterle a effetto, Samminiato de' Ricci, uno de' congiurati, volendo tirare in questa intelligenza Salvestro Adimari, gli aperse tutto il segreto e nominò coloro che lo sapevano. Salvestro, avendo inteso queste cose, ambiguo e sospeso nell'animo, lasciò Samminiato: e lui andò a trovare Bartolomeo Valori, e manifestatogli tutto l'ordine dato, Bartolomeo subitamente si condusse al magistrato, e in questo modo il trattato si venne a scoprire. Il perchè alcuni furono decapitati, e molti che erano assenti, posti in esilio.

Alla fine di questo anno, Giovanni Bentivoglio, uomo grande e di grandissima grazia appresso la moltitudine de' Bolognesi, prese il dominio della città. La quale cosa come fu sentita a Firenze, vi furono mandati imbasciadori che in nome della repubblica si rallegrassino con lui: e acciocchè l'ambasciata fussi più onorevole e accetta, elessono secondo nuovo modo gli oratori del numero de' collegj e de' dieci della balìa, cittadini posti allora in degnissimi magistrati. I quali, condotti a Bologna, con grande eleganza di parole si rallegrarono con lui della nuova signoria, e offersono tutte le forze del popolo fiorentino alla conservazione dello stato e degnità sua. Mandò ancora il duca Giovan Galeazzo suoi oratori a questo medesimo effetto, perchè l'una parte e l'altra metteva ogni cura e dili-

urbis dominatorem sibi conjungere, magnumque rerum agendarum momentum in conjunctione illius utrique reponebant, propter magnitudinem potentiae situsque opportunitatem: quas quidem res utraque pars summo studio sibi vendicabat.

Cum esset hic status rerum per Hetruriam, novae quaedam spes novaque consilia supervenerunt. Initium vero rerum hinc fluxit. Carolus imperator, de cujus transitu in Italiam supra diximus, filios reliquit duos: Vincislaum et Sigismundum. Vincislaum, quod erat major natu, ante obitum suum Caesarem appellavit ac successorem sibi in imperio delegit. Eidem quoque regnum Boemiae per manus tradidit. Mortuo igitur Carolo, cum principatum multos per annos Vincislaus tenuisset, nullaque illius actio cerneretur principatu digna, cum neque in Italiam transire neque caetera imperii munera obire curaret, duaeque tantummodo artes illius circumferrentur, una voluptatibus se dedere, altera cumulationi pecuniarum intendere, caetera vero omnia negligere, segniterque ac dissolute se gerere; ea cum diutius faceret, ac nomen auctoritasque romani imperii in illo deperiret, electores imperii, his rebus permoti, de consilio et assensu aliorum procerum, illo antiquato ac remoto, Robertum Bavariae ducem, magnae spei virum magnaeque auctoritatis, ad imperium delegerunt. Robertus igitur, sicut diximus, ad imperium electus, confestim oratoribus suis in Italiam missis, favorem et gratiam sedis apostolicae sibi procurabat: nam suberat controversia, nec omnes pariter Alamaniae proceres ac populi Vincislaum deseruerant, sed erant qui nihilominus illum imperatorem appellarent. Huic ergo noviter electo, quia prospera ejus fama erat ac magna facturus credebatur, Florentini mentem intendere coepe-

genza di tirare a sè il nuovo signore di quella città, riputando essere posto nella amicizia sua un grande momento delle cose che s'avevano a fare, per rispetto della sua potenza e della opportunità del sito: le quali cose ognuna delle parti s'ingegnava con ogni studio acquistare.

Essendo le cose in questi termini, nuove speranze e nuove pratiche sopravennono. Carlo imperadore, della passata del quale in Italia facemmo di sopra menzione, lasciò due figliuoli: Vincilao e Sigismondo. Vincilao, perchè era maggiore di tempo, innanzi alla sua morte fu da lui appellato Cesare e eletto suo successore nello imperio: ancora gli concedette il regno di Boemia. Morto adunque lo 'mperadore Carlo, e Vincilao avendo retto molti anni, e non si vedendo di lui opera alcuna degna di governo, nè passando in Italia, nè cercando di fare gli altri ufficj appartenenti allo imperio; e solamente due esercizj fussino quegli a che si diceva lui essere dato, cioè alle delizie e al cumulare danari, e l'altre cose negligentemente amministrate; e facendo più tempo a questo modo, il nome o l'autorità dello imperio romano veniva a perire nelle sue mani. Il perchè gli elettori dello imperio, mossi da queste cose, di consiglio e consentimento degli altri baroni, rimossono lui e elessono imperadore il duca Roberto di Baviera, uomo di grande speranza e autorità. Roberto adunque, così eletto alla degnità dello imperio, mandò suoi oratori in Italia a cercare il favore e la grazia della sedia apostolica: perocchè aveva delle contradizioni, e Vincilao non era stato interamente abbandonato da tutti i baroni e popoli della Magna, ma ancora v'era di quegli che l'appellavano imperadore. A costui adunque nuovamente eletto, perchè era di grande fama e espettazione, i Fiorentini avevano addirizzato l'animo, perocchè trovandosi

runt. Circundati enim undique a civitatibus et oppidis quae in potestate atque arbitrio Mediolanensis erant, magnitudine insuper potentiae ac multitudine copiarum ejus deterriti, ad externas opes respicere cogebantur. Itaque et oratores illius Romam petentes omni studio prosecuti sunt, et ipsi, legatis confestim ad novum principem in Germaniam missis, transitum ejus in Italiam hortari coeperunt, et opes auxiliaque florentini populi venienti offerre. Ille vero legatos Florentinorum libenter audivit, ad pecunias maxime respiciens, atque inde sperans se multa posse conficere.

A. 1401. *Altero dehinc anno, statim vere primo, turbationes in Bononiensibus graviores exortae sunt. Johannes enim Bentivogla adversus faventinum Astorgium a Bononiensibus jampridem coeptum continuabat bellum. Ad hoc Florentinorum simul ac Mediolanensis auxilia contraxerat. Incubuerat quoque huic bello Albericus comes, qui acerbas cum Astorgio inimicitias exercebat. Sed cum Astorgius quoque defensores suos haberet, et in primis Carolum Malatestam, virum potentem ac bello insignem, pax tandem fit inter Bononiensem et Faventinum. Eam pacem Albericus comes indignissime tulit, cum esset Bononiensibus foederatus, ac se invito cum communi hoste recepta pax esset. Itaque, se se deceptum praedicans atque delusum, iram et indignationem adversus Johannem Bentivoglam convertit, exulibus bononiensibus posthac favens, atque eos promovens et adhortans ad bellum novo dominatori inferendum. Habebat vero Albericus equites ad mille ducentos. Cum eo equitatu exulibus conjunctus omnia pervadebat. Ex hoc jam defectiones oppidorum fieri sunt coeptae, tumultuque et trepidatione omnia miscebantur. Dominator autem ipse, voluntate quidem ac studio partium, ad Florentinos fere-*

circondati da ogni lato dalle città e castella che erano nella potestà e arbitrio del duca di Milano, spaventati ancora dalla grandezza della sua potenza e dalla moltitudine delle genti d'arme, erano costretti volgersi alle forze di fuori. E pertanto, andando gli oratori di questo principe a Roma, feciono loro grandissimo onore: e di poi mandarono a lui imbasciadori nella Magna che lo confortassino a passare in Italia e offerissino le forze e favori del popolo fiorentino. Lui udì volentieri gl'imbasciadori fiorentini, avendo rispetto alla sovvenzione del danajo e sperando per quel mezzo potere fare molte cose.

Il seguente anno, in sulla primavera sopravennono in A. 1401. Bolognese maggiori turbazioni che prima: perocchè Giovanni Bentivogli continuava la guerra contro al signore da Faenza già molto innanzi cominciata da' Bolognesi. E a questo proposito aveva ragunato gli ajuti de' Fiorentini e del duca di Milano: e appresso s'aggiugneva ancora a questa impresa il conte Alberigo, il quale teneva grande inimicizia col signore da Faenza. Da altra parte il signore Astorre aveva i suoi fautori e innanzi a ogni altri il signore Carlo Malatesta, uomo potente e singolare nell'arme: ma in ultimo si fece la pace fra lui e i Bolognesi. Questa pace fu molestissima al conte Alberigo, perchè era confederato co' Bolognesi: e contra la sua volontà si conchiuse l'accordo col nimico commune. E pertanto cominciò a dire, che era stato ingannato e dileggiato, e volse la sua ira e sdegno contro a Giovanni Bentivogli, dando favore agli usciti di Bologna, e confortandoli che movessino guerra al signore nuovamente fatto. Aveva il conte Alberigo circa mille ducento cavalli: e con queste genti insieme e cogli usciti scorreva tutto il paese, e alcune castella si cominciarono a ribellare, e ogni cosa era piena di romore e di spavento. Il signore di Bologna di sua volontà e conformità delle parti era vòlto alla via de' Fiorentini, ma temeva la potenza del duca di Milano, e per questo

batur: sed formidabat Mediolanensis potentiam, et ob hoc medius quidem esse cupiebat, nec Florentinis petentibus foedus renovare, consenserat. Cum tamen postea bello ac magnis suspicionibus premeretur, necessitate compulsus, equitum subsidia a Florentinis postulavit. Florentini autem, quo manifestius ille suarum partium detegeretur, non solum equites quos petierat, verum etiam Bernardonem militiae ducem ad eum miserunt. Ex hoc jam bellum in Bononiensibus propalam erat, nec occulta Galeatii opera adversarii fovebantur.

Per Hetruriam vero manifestum non erat bellum: sed ita in dies crescebat Mediolanensis potentia, ut tandem apprehensura omnia videretur. Florentini vero ista cernentes, magis ac magis ad Robertum imperatorem noviter electum respicere pergebant, sperantes, per illius adventum in Italiam, Mediolanensis potentiam vel omnem vel maxima ex parte esse perituram: nam et odia inter eos suberant acerba; et veneno se a Galeatio petitum Robertus publice civitatibus ac regibus significarat. Denique, in hac spe constituti, magna pecuniarum largitione adventum ejus in Italiam Florentini paciscuntur. Ducenta enim florenorum millia polliciti sunt. Hujus summae partem prius quam domo proficisceretur dare illi convenerunt: reliquam vero partem cum in Italiam venisset ac hostile solum Galeatii intrasset. Ex hoc jam apparatus fiebant ab illo, ut transiret; a Florentinis quo pecunias exolverent: crebrique oratores et nuncii ad alterutros commeabant. Ad persolvendas vero pecunias, quoniam immodica erat summa, missus est Johannes Biccii, vir prudens et integer ac singularis apud mercatores fidei, qui solutionem Venetiis curaret. Is summa cum fide ac diligentia omnia peregit.

Fama per Italiam vulgaverat magnos exercitus

si voleva stare di mezzo e non consentiva ai Fiorentini di rinnovare la lega. E nientedimeno, essendo di poi dalla guerra e da grandi sospetti stretto, domandò ajuto di gente d'arme a'Fiorentini: i quali, per scoprirlo più delle parti loro, non solamente i cavalli che domandava, ma ancora Bernardone capitano generale gli mandarono. Di qui la guerra era già manifesta in Bolognese, e gli avversarj palesemente avevano ajuto dal duca Giovan Galeazzo.

In Toscana non era la guerra palese: ma la potenza del duca cresceva ogni giorno in modo, che pareva finalmente dovessi imprendere ogni cosa. I Fiorentini, vedendo queste novità, ogni dì più volgevano il pensiero a Roberto imperadore nuovamente eletto, sperando per la sua passata in Italia, che la potenza del duca verrebbe in tutto o in grande parte a perire, perocchè fra loro era grande odio, e Roberto imperadore aveva scritto pubblicamente alle città e a' re, come il duca Giovan Galeazzo s'era ingegnato di farlo avvelenare. Finalmente i Fiorentini posti in questa speranza convennono con lui di dargli grande somma di danari e che venissi in Italia. La somma che promisono fu dugento migliaia di fiorini: della quale una parte s'obbligavano dare innanzi che partissi da casa, e il resto come fussi venuto in Italia e entrato in su'terreni del duca Giovan Galeazzo. Lui adunque si metteva in punto a passare in Italia; i Fiorentini a satisfare a quanto erano obbligati: e spesso andavano oratori e fanti dall'uno all'altro. A pagare il danajo, perchè la somma era molto grande, fu mandato Giovanni di Bicci, uomo prudente e di grandissimo credito appresso i mercatanti, che facessi il pagamento a Vinegia: il quale con intera fama e diligenza fece la sua commissione.

La fama per Italia era divulgata, che intorno al Reno si

circa Rhenum parari, novo cum imperatore in Italiam transituros, erectique cunctorum animi in expectationem erant. Nec minor apud Mediolanensem providentia vigebat: equites parare, pecunias cogere, civitates et oppida in potestate sua continere, aditus locorum et flumina diligentius custodire. Conversis in expectationem novi principis animis, ingens seditio in Pistoriensibus oritur. Sunt enim apud illos, non in urbe modo, verum etiam per agrum, factiones duae, magnis contentionibus inter se diffidentes. Ricciardus igitur eques pistoriensis, princeps alterius factionis, in suspicionem venerat res novas moliri. Cum ergo inimici eum exagitarent, amici vero tuerentur, tandem, metu adversariorum et favore suorum inductus, castellum in Apennino, cui Sambuca nomen est, occupavit; venientes adversus se inimicos egregie fudit. Ex hoc jam concursus erat ad illum, non ex pistoriensi solum agro, verum etiam ex bononiensi et mutinensi: sunt enim finitima loca, et factionum studia jampridem per clientelas amicitiasque contraxerant. In urbe vero Pistorio divisis civium animis et diversissima inter se sentientibus, periculum erat, ne civitas illa vel cladem aliquam pateretur, vel inferret. Missae igitur Pistorium equitum ac peditum copiae urbem custodiebant. Circa Sambucam vero praesidia quaedam communita sunt, ne discursari licentius obsessi valerent. Sed tanta erat Ricciardi providentia tantaque eorum qui cum illo erant audacia, ut saepe fusos fugatosque obsessores praecipites ageret, nocturnisque ac diurnis insultibus cuncta circum loca redderentur infesta: maximumque ex ea re nomen Ricciardus est consecutus.

Roberti vero in Italiam adventus, ut plerumque evenire solet, tardior fuit quam ab initio crederetur. Per

metteva in punto il nuovo imperadore con grande esercito per venire in Italia, e gli animi d'ognuno erano sospesi a questa espettazione. E non minore provvedimento si faceva appresso il duca di Milano, il quale metteva a ordine le genti d'arme, ragunava danari, forniva le sue città e castella, e diligentemente faceva guardare i passi e fiumi de' luoghi opportuni. Essendo gli animi vôlti al nuovo principe, nacque una grande sedizione e discordia in quello di Pistoja: perocchè v'erano due sètte, non solamente drento nella città, ma ancora di fuori. Messer Ricciardo Cancellieri cavaliere pistolese capo d'una setta si dubitava che non fabbricassi cose nuove. Molestandolo adunque i nimici e difendendolo gli amici, finalmente, mosso dal timore degli avversarj e favore de' suoi, occupò il castello della Sambuca posto in sul monte Appennino; e venendo i nimici contra di lui, li ruppe. E subitamente ebbe gran soccorso, non solamente di quello di Pistoja, ma ancora di quello di Bologna e di Modena. Sono i luoghi vicini, e le parzialità erano cagione di congregare la moltitudine degli amici e de' seguaci. Drento a Pistoja per la divisione de' cittadini e gli appetiti diversi era pericolo che non si facessi qualche grande inconveniente. Il perchè vi si mandarono le genti a piè e a cavallo, le quali stavano alla guardia della città: e intorno alla Sambuca si feciono alcune bastie, e fornironsi di fanti, acciocchè quegli di drento assediati non potessino a loro piacimento scorrere fuori. Ma era tanta la providenza di messer Ricciardo e l'ardire dei suoi, che spesse volte ruppe gli avversarj che l'assediavano, e abbattelli in forma, che scorreva e infestava dì e notte tutti i luoghi circostanti del paese. E di questa cosa n'acquistò messer Ricciardo grandissimo nome.

Ma tornando a Roberto nuovo imperadore, la sua venuta in Italia, come alle volte accade, fu più tardi che da principio

extremum enim autumni Tridentum venit. Cum igitur Tridentum pervenisset Robertus, quo celerius conditionem pecuniae solvendae appositam adimpleret, brixiensem agrum cum exercitu ingressus est. Brixia enim urbs a mediolanensi Galeatio tenebatur: ipse vero tunc pecunias de Florentinis habere pactus fuerat, cum solum Mediolanensis intrasset. Sunt autem finitimae urbes Tridentum et Brixia, maxime circa Benacum lacum territoria commiscentes. In his locis cum esset novus imperator, duces Galeatii cum ingentibus copiis adversus illum convenerunt. Habebat vero Galeatius vel optimum equitatum ex italicis viris confectum. Postquam contra Germanos equites Italici constiterunt ac levia praelia inniti coepta sunt, mirabile quantum Italici praestare videbantur! Germani enim fraenibus utuntur levibus ac simplicibus. Hujusmodi autem fraena ut ad celeritatem et cursum aptiora sunt, ita ad flectendum in gyrum equos versandumque in praeliis inutilia existunt. Italicis vero fraenati erant equi, in gyrum flecti ac versari consueti. Itaque et lacessere hostes et redire ad suos, ac ex medio cursu deflecti facillimum erat. Praeterea italici equites, armis affatim protecti, nullum periculum recusabant. At Germani deterius armati erant. Plerique eorum pectoralia duntaxat et loricas habebant, hastas vero amentatas: nom qui leviter armati sunt, urgere pectoribus hastas non valent: quare joculatione magis confidebant. Ob haec illi cito spreti ab Italicis atque contempti sunt, ut auderent pauci Italorum equites multos Germanorum invadere. Tandem vero, majori vi castra imperatoris aggressi, ita Germanos turbarunt, ut trepidaretur totis castris, multisque suorum amissis, cedere demum ac retro signa referre cogerentur. Ita prostratis suorum animis ac metu dejectis, Tridentum imperator suos

non si credeva; perocchè e' venne a Trento nella fine dello autunno: e come fu giunto, entrò coll' esercito nel contado di Brescia (la quale città teneva il duca Giovan Galeazzo): e questo fece, per potere più prestamente domandare il danajo, il quale s' era convenuto co' Fiorentini d'avere, come entrassi in su' terreni del duca di Milano. La città di Brescia e quella di Trento sono vicine e hanno mescolati i loro confini, massimamente intorno al lago di Garda. Trovandosi in questi luoghi il nuovo imperadore, i capitani del duca Giovan Galeazzo si ragunarono con grande esercito contra di lui. Aveva il duca una fiorita gente a cavallo d' Italiani, i quali, come vennono alle mani co' Tedeschi e cominciarono a fare certe scaramucce, non si potrebbe dire quanto gl' Italiani erano superiori: perocchè i Tedeschi usano freni leggieri e semplici, i quali come al correre e alla prestezza sono più atti, così al volgere i cavalli e maneggiargli in sul fatto d'arme sono inutili. Gl' Italiani avevano i freni atti a voltare in ogni parte i cavalli: e per questo era loro facile stimolare i nimici e ritornare a' suoi, e nel mezzo del corso volgersi quando bisognava: appresso, gl' Italiani tutti coperti d' arme non ricusavano alcuno pericolo. I Tedeschi erano peggio armati: e molti di loro avevano solamente il petto coperto di ferro e le panziere e l'aste col cappio da gittarle: perocchè coloro che sono leggermente armati non possono bene correre la lancia arrestata; e per questo si confidavano più in gittarle. Il perchè gl' Italiani prestamente gli sprezzarono e ributtarono in forma, che pochi uomini d' arme italiani avevano ardire d' avere a fare con molti. Finalmente, con maggiore sforzo assaltando il campo dello imperadore, turbarono i Tedeschi in tal maniera, che ebbono grande spavento: e perduti molti de' loro, all' ultimo furono costretti cedere e tirarsi indrieto colle bandiere: d' onde seguì, che lo imperadore, veduto sbigottiti e spaventati i suoi, ridusse le genti a Trento: e per-

reduxit. Et quoniam res male succedere videbantur, et alteri alteros incusabant, coloniensis praesul et Leopoldus Austriae dux ab imperatore abeuntes, cum maxima copiarum parte domum redierunt: imperatorque ipse Tridenti relictus pudore solummodo tenebatur, nec quid agendum esset faciliter constituebat. Nam et redire trans Alpes, irrito coepto, permagnum dedecus sui nominis, et remanere in Italia, debilitatis viribus, vanum existimabat. Inter haec Franciscus carariensis et alii quidam proceres qui circa illum erant, et cum his Florentinorum legati, Patavium ut se conferret hortati sunt: sic enim et famam ejus servari posse et superesse adhuc spem magnarum rerum per Italiam ostendebant. Ille vero, quamquam redire trans Alpes cupiebat, tamen, partim pudore, partim spe retentus, sequi illorum cónsilium statuit. Quare, Tridento profectus, Tarvisium primo, inde Patavium accessit.

Patavii dum esset, nova Florentinorum legatio ad eum pervenit. Fuerunt autem legati quatuor equites florentini in primis nobiles: Raynaldus Janfiliatii, Masus Albitius, Philippus Corsini, Thomas Sacheti. Adduxerunt vero equites italicos sexcentos vel optime structos, quibus praeerat Sfortia et Baltasar mutinensis. Suscepti igitur ab imperatore benigne legati, cum de reparandis rebus tractaretur, deprehenderunt mentem illius non satis alacrem neque magnae fiduciae plenam. Inquit enim neque sibi neque Florentinis tantas esse vires, ut suffecturae videantur adversus Mediolanensem evertendum; quare pontificem romanum ac Venetos accedere ad societatem belli necessarium fore. Pecunias vero tantas postulabat, ut palam esset, ipsum nihil de suo afferre, sed omnia Florentinorum sumptibus fore peragenda. Ea cum deprehendissent legati, statuerunt, ut Masus Albicius et Andreas

chè pareva, che le cose succedessino male, l'uno dava la colpa all'altro. Il vescovo di Cologna e Leopoldo duca d'Austria si partirono con grande parte delle genti e tornaronsi a casa. Lo imperadore solamente rimase per vergogna a Trento, e non deliberava quello fussi da fare: perocchè tornare di là da'monti, sanza aver fatto alcun profitto della impresa, gli pareva grande vergogna e diminuzione del suo nome; e restare in Italia con sì poche forze, giudicava essere cosa vana. In questo mezzo il signore Francesco da Carrara e altri baroni che gli erano intorno, e similemente gli oratori fiorentini, lo confortavano che si trasferissi a Padova, mostrandogli che la sua fama in questo modo si verrebbe a conservare, e in Italia restava ancora grande speranza delle cose. Lui, benchè desiderassi tornare di là dall'Alpi, nientedimeno, parte per vergogna, parte per speranza, deliberò di seguire il loro consiglio. Il perchè si partì da Trento e venne a Trevigi, e poi si condusse a Padova.

I Fiorentini gli mandarono di nuovo quattro imbasciadori, cavalieri di nobili case, cioè messer Rinaldo Gianfigliazzi, messer Maso degli Albizzi, messer Filippo Corsini, messer Tommaso Sacchetti: i quali menarono con loro secento cavalli molto bene a ordine, che n'erano condottieri Sforza e Baldassarre modanese. Giunti adunque allo 'mperadore e ricevuti benignamente, nel praticare i rimedj che erano da fare, trovarono la mente sua non molto ardita, nè con molta speranza: perchè disse loro, come le forze sue e quelle de' Fiorentini non erano tante che potessino abbattere il duca di Milano, e che era necessario il sommo pontefice e i Veneziani entrassino in lega e compagnia della guerra: e appresso domandava sì grande somma di danari, che manifestamente si vedeva, che non recava cosa alcuna del suo, ma ogni cosa bisognava fare alle spese de' Fiorentini. E pertanto, compreso l'animo suo, gli oratori fiorentini deliberarono, che messer Maso degli Albizzi e messer Andrea

Victori (is enim in prioribus legatis apud imperatorem fuerat) Florentiam redirent ad singula quae audiissent quaeque vidissent edocenda: neque enim satis commode literis ostendi poterant. Hi ergo cum rediissent, ac singula retulissent in consilio civium, debilitarunt omnium mentes. Nam et facere quae postulabantur impossibile quodammodo videbatur, et rursus si abiret imperator, manifestum periculum ab hoste remanebat, qui auctus existimatione ac superbus victoria, nihil non ausurus merito credebatur. Denique, in consilio re discussa, decreverunt omnia facere pro imperatore in Italia retinendo. Itaque per legatos qui Patavii remanserant, magna auxilia italici equitatus et magnam insuper pecuniam polliciti sunt in Italia remanenti et per hiemem quacumque posset bellum inferenti, vere autem primo hostile solum intranti ac illic bellum gerenti, illud insuper promittenti neque pacem neque indutias neque concordiam ullam cum hoste facere, nisi requisito et consentiente florentino populo; procuraturos se interea omni nixu, ut pontifex ac Veneti cum eo jungerentur: quod non difficile factu ajebant fore, si bellum prospere succederet.

Haec per legatos imperatori nunciata, tractatus varios apud illum habuere: nam se his obligare non satis honestum videbatur, et erant alioquin difficilia factu. Oriebantur etiam controversiae quaedam pro pecuniis in adventu suo promissis, quarum partem aliquam adhuc sibi deberi contendebat; eam vero esse summam nonaginta millium florenorum: quam ante omnia sibi tradendam esse ajebat; postea vero, si ita videretur, de novis conventionibus agitandum. Florentini promissas quidem pecunias sub conditione dicebant: quae conditio ab imperatore impleta non sit: itaque nec pecunias deberi; et tamen ex

Vettori, uno de' primi imbasciadori che erano appresso lo 'mperadore, tornassino a Firenze a dare notizia di qualunque cosa avevano udito e veduto, e che non si poteva commodamente significare per lettere. Tornati adunque, e referito nel consiglio de' cittadini ogni cosa, sbigottirono le menti d'ognuno: perchè pareva impossibile fare quello che si domandava; e da altra parte se lo 'mperadore si partiva, restava il pericolo manifesto dal nimico, il quale, cresciuto di riputazione e ingrandito per la vittoria, si stimava dovessi fare arditamente ogni impresa. In ultimo, fatta diligente esamina di questa materia, deliberarono fare ogni cosa per ritenere lo 'mperadore in Italia. Il perchè gli feciono dire dagl' imbasciadori i quali erano rimasti a Padova, che gli darebbono grande numero di gente d'arme italiana e grande somma di danari, se restassi in Italia, e la vernata facessi la guerra dove gli paressi, e la primavera cavalcassi i terreni de' nimici, e promettessi di non fare pace o triegua o alcuna composizione col nimico, sanza saputa e consentimento del popolo fiorentino: appresso con ogni studio e diligenza cercherebbono, che il papa e i Veneziani s'unissino con lui: che non sarebbe difficile, se la guerra succedessi con prosperità.

Queste cose significate per gl' imbasciadori allo 'mperadore, partorirono varie pratiche, perchè non pareva molto onesto a obbligarsi a queste condizioni, e erano nondimeno difficili a farle. Nascevano ancora difficoltà circa le pecunie promesse allo imperadore nella sua venuta, delle quali diceva restare avere una parte, cioè fiorini novantamila, i quali voleva gli fussino dati innanzi a ogni altra cosa; di poi si trattassi di nuove convenzioni, parendo loro. I Fiorentini dicevano avere promesso il danajo con tale condizione che da lui non era stata adempiuta; e pertanto non dovere pagare questo danajo: e

ea summa viginti quinque millia jam esse persoluta. Per hujusmodi altercationem cum mensis fere consumptus esset, ac solutio pecuniarum penitus negaretur, indignatione accepta, imperator abire constituit. Equitatu igitur per terram ad Tarvisium praemisso, ipse Venetias petiit, visendique causa mirabilem civitatem, atque sibi illam, si qua posset, conciliandi. Susceptus autem a Venetis insigni magnificentia, cunctisque exhibitis quae ad honorandos principes exhiberi solent, cum de facto suo postridie loqueretur, graviter et infense adversum Florentinos conquestus est, quod eum soli citassent impulissentque transire in Italiam festinanter nimium ac non suo tempore, et nunc promissa conventaque facere recusent: ex quo fit, ut destitutus ac delusus, contra decus sui nominis redire in Germaniam compellatur.

Erant tunc Venetiis Florentinorum legati duo: Philippus Corsini et Raynaldus Janfiliatii, viri prudentes ac bene morati, qui ea de causa imperatorem secuti Venetias fuerant. Hi querelis respondentes, instar mortis acerbissimae sibi dixerunt esse, adversus ea loqui quae princeps dixisset; verumtamen dandam veniam, primo, quod non sponte, sed coacti; deinde, quod pro excusatione civitatis suae, non pro cujusquam accusatione sint locuturi: omnem igitur accusationem et querelam circa pecunias versari; sed fateri promissas fuisse pecunias a civitate; verum quomodo promissae fuerint attendendum: nam in eo judicium justae vel injustae querelae versari: primo enim, ejus summae quae promissa fuerit plus quam dimidiam partem, antequam domo se moveret imperator, pro parando ornandoque exercitu solvere convenisse; eamque partem ex fide fuisse persolutam: itaque de ea conqueri imperatorem nec posse nec debere. Reliqua vero pecunia-

nientedimeno di quella somma averne già dati venticinque migliaja di fiorini. Essendo in queste altercazioni consumato quasi uno mese di tempo, e espressamente negatogli il pagamento del danaro, lo 'mperadore per isdegno deliberò partirsi. Il perchè, mandate innanzi le genti d'arme a Trevigi per la via di terra, lui n'andò a Vinegia, per vedere quella città mirabile, e se poteva, farsela amica. Fu ricevuto da' Veneziani con grande magnificenza e con tutti gli onori che si convengono a simili principi. Il dì seguente che egli era entrato nella città, parlando del fatto suo, fece grande querela de' Fiorentini, dicendo che era stato da loro sollicitato, e indotto a passare in Italia con celerità e fuori di stagione, e ora ricusavano d'osservare le cose promesse: il perchè, lasciato e spregiato, contro allo onore del nome suo era costretto ritornare nella Magna.

Erano allora a Vinegia due oratori fiorentini: messer Filippo Corsini e messer Rinaldo Gianfigliazzi, uomini prudenti e di laudabil vita, i quali aveano seguito lo 'mperadore per quella cagione insino a Vinegia. Volendo adunque rispondere alle querele sue, presono scusa, dicendo che sentivano dolore simile a una acerbissima morte, per avere a parlare contro a quelle cose che erano sute dette dal principe; e nientedimeno, che era da perdonar loro, prima, perchè non volontariamente, ma costretti; appresso, per giustificazione della loro città e non per alcuno altri avevano a parlare: per cagione che ogni querela e doglienza si riduceva intorno al danajo, loro confessavano essere suto promesso dalla città; ma era necessario intendere in che modo, perchè in quello veniva a consistere il giudicio, se era giusto o ingiusto: e principalmente lo 'mperadore essere rimasto d'accordo d'avere più che la metà di quella somma del danajo che gli era suta promessa innanzi che si partissi da casa, per mettere in punto il suo esercito, e quella parte avere avuta.

rum pars ita promissa fuit, ut annexam conditionem haberet tunc demum esse solvendam, cum ipse potenti cum exercitu in hostilem Galeatii terram venisset. Harum duarum conditionum (quod bona venia dictum sit) nulla penitus impleta est: nam neque venisse dicitur qui non stetit; neque potenti cum exercitu venit, qui exercitus formidine hostium tam subito retrocessit. Verba quidem recto sensu non cavillose suscipienda sunt. Nec vero florentinus populus tantam pecuniarum vim promisit, ut tacto protenus hostili solo recederet, sed ut ad ruinam hostis in solo perstaret. Quid ergo quisquam conqueri valeat de florentino populo non videmus. Ipse certe populus, si vellet, juste conqueri posset, pro tantis pecuniarum dispendiis quantas jam erogavit, falsa spe inductus. Veneti, cum haec audiissent, causam civitatis probare visi sunt. Concordiam tamen pro communi utilitate suadebant: quae cum haberi non posset, imperator abiit. Profectus vero, unius diei navigatione cum apud Ciavolas constitisset, Veneti, majori conatu adhibito, tandem asseculi sunt, ut Florentinorum legati remissionem in eis facerent. Id cum factum esset, missis ad imperatorem amplissimis viris, eum Venetias reduxerunt. Hic, jam pecuniis susceptis equitatuque revocato, cum aliquot dies Venetiis constitisset, assumpta meliori spe, Patavium rediit, et quod reliquum erat hiemis in ea urbe consumpsit, ac modo expectationem dedit, quasi Romam petiturus, modo ademit: tandem vero, cum neque pontifex romanus neque Veneti in favorem auxiliumque ejus palam descenderent, Florentini autem ea postularent quae difficilia factu videbantur, differre coeptum suum in aliud tempus constituit. Atque ita mense aprili Patavio movens, magnis itineribus trans Alpes abivit.

L'altra parte del danajo gli era suta promessa con questa condizione, che la dovessi avere, quando e' fussi entrato in su' terreni de' nimici con potente esercito: di queste due condizioni, sia detto con buona pace, nessuna essere adempiuta: perocchè non si dice essere venuto chi non è stato, nè essere venuto con potente esercito chi s'è tirato indrieto subitamente colle genti per timore de' nimici. Le parole sono da pigliare non cavillosamente, ma a sano e puro intelletto. Certamente il popolo fiorentino non promise tanta somma di danari, perchè tocco solamente i terreni de' nimici si tornasse indrieto, ma perchè stessi in sul paese inimico alla sua distruzione. Non veggiamo adunque, dissono gli oratori fiorentini, chi si possa lamentare di cosa alcuna: ma certamente il popolo fiorentino, se volessi, si potrebbe giustamente dolere di tanta somma di danari, che indotto da falsa speranza, ha speso insino a ora. I Veneziani, avendo udito le parti, parve che approvassino la causa della città: e nientedimeno confortavano la concordia, la quale per allora non ebbe effetto, e lo 'mperadore si partì: e poi che fu ito per acqua una giornata, e' si fermò a Ciavoli. Il perchè i Veneziani, fatta grandissima istanza, ottennono che gli oratori fiorentini facessino rimissione in loro: e di poi mandarono allo 'mperadore cittadini più riputati e eletti della città, che lo ridussono a Vinegia: dove ebbe il danajo e soprastette alquanti dì e rivocò le genti d'arme, e con migliore speranza che prima ritornò a Padova e stettevi il resto del verno. E in questo tempo, quando dava opinione di volere andare a Roma, e quando la toglieva. Finalmente, non venendo il papa nè i Veneziani agli ajuti manifesti e i Fiorentini domandando quelle cose che parevano difficili a fare, deliberò in altro tempo differire la 'mpresa. E così del mese d'aprile partito da Padova, facendo grandi giornate se n'andò di là dall'Alpi.

Per hoc ipsum tempus legati Mediolanensis ad Venetos profecti, querelam et incusationem adversus Florentinos posuerunt. Veneti autem, cum ea audivissent, vocatis Florentinorum legatis, qui tunc alia de causa Venetiis erant, cuncta illis nota fecere, et respondendi, si qua vellent, facultatem praebuerunt. Subjiciam vero quae tunc objecta ab adversariis et quae responsa sunt, ut justitiae causa a legentibus examinari possit. Mediolanenses igitur legati a Venetis introducti, orationem hujusmodi in Florentinos habuere: « Vobis potissimum, o Veneti, qui in-
» dutiarum et pacis auctores suasoresque fuistis, querelae
» faciendae sunt adversus eos, qui contra fidem ac jusju-
» randum indutias et pacem violarunt. Qui enim alicujus
» concordiae auctor ac suasor est, is et onus quodammodo
» suscipere videtur eam servatum iri. Ex quo fit, ut, si
» non aliud, at saltem quam meremur opinionem de utris-
» que nostrum suscipere debeatis. Dicimus ergo illos
» homines esse maxime detestandos, quibus neque fidem
» servare cura est, neque promissa conventaque tueri:
» cumque sit omnis defectio promissorum et fidei turpis-
» sima, maxime tamen abominanda et nefaria existimari
» debet quae contra pacis conventa bellum et turbationem
» per foedifragium inducit. Nam si fides ac jurisjurandi
» sanctitas ex hominibus auferatur, quod tandem restat
» vinculum inter homines, quo alter alteri confidere queat?
» Itaque quicumque fidem ac promissa in pace frangit,
» is communem hominum societatem dissolvit. Nota sunt
» vobis, o Veneti, quae nuper acta fuerint in conventione
» indutiarum et pacis, et quam solemniter promissa illa
» jurataque fuerunt. Ut autem Florentini ea servaverint,
» vos ipsi vidistis. Stante enim pace, nulloque tale aliquid
» ab eis expectante, Robertum, qui se Romanorum impe-

In questo tempo gli oratori ducali andarono a Vinegia, e in nome del duca di Milano feciono querele contro a' Fiorentini. I Veneziani, udite le loro doglienze, ordinarono che gl'imbasciadori fiorentini, i quali si trovavano a Vinegia per altra cagione, fussino chiamati, e dettono facoltà, se volevano, di rispondere loro. Ma acciocchè i lettori possino esaminare le ragioni delle parti, porremo qui da piè le querele degli avversarj e le risposte dei Fiorentini. Gli oratori adunque del duca di Milano; chiamati nella udienza de' Veneziani, parlarono contro a' Fiorentini in questa forma: « Le querele contra di coloro che hanno violato » la triegua e la pace si debbono fare appresso di voi, o Vene- » ziani, che ne siete stati autori e confortatori: perocchè chi è » operatore d'una concordia, pare che pigli in parte sopra di » sè l'osservanza di quella: donde séguita, che non volendo » fare altro, almanco pigliate a intendere l'opinione che merita » ognuno di noi che sia avuta di lui. Diciamo adunque que- » gli uomini essere degni di grande infamia, i quali non si cu- » rano d'osservare la fede, nè le promesse e convenzioni fatte: » e benchè ogni mancamento di fede e di promesse sia vitupe- » roso, nientedimeno quello è degno d'abominazione il quale » contro a'capitoli della pace reca seco la guerra e la turbazione: » perocchè, se la santità della fede e del giuramento si lieva via, » che resta più fra gli uomini, che l'uno si debba fidare del- » l'altro? E pertanto, chi rompe la fede e le promesse della pace, » pare che rompa la commune società degli uomini. E'vi sono » noti, o Veneziani, i capitoli della triegua e della pace, e quanto » solennemente e' furono giurati e promessi: ma come i Fio- » rentini gli abbiano osservati, voi medesimi l'avete veduto: » perocchè stando la pace e non s'aspettando da loro alcuna » cosa tale, per loro imbasciadori mandati nella Magna mos- » sono Roberto, che si fa imperadore de' Romani, a passare

» *ratorem facit, per legatos suos in Germaniam missos*
» *concitarunt, ut adversus Galeatium mediolanensem, cum*
» *quo pacem fecerant ac solemniter juraverant, in Italiam*
» *transiret: eamque ob rem, magnam vim pecuniae tradere*
» *illi pacti sunt, conventione expresse inita, ut tunc pe-*
» *cunias traderent, cum solum illius cum quo paulo ante*
» *pacem fecerant, hostiliter ad ejus subversionem ac rui-*
» *nam ingressus fuisset: legatosque palam apud illum ista*
» *de causa habere non dubitarunt, ut admirari debeant*
» *omnes tantam dolositatem et fraudem in illis extitisse.*
» *Atqui iidem Florentini ne per Italiam modo verum etiam*
» *per Galliam saepenumero suis nunciis et literis vulga-*
» *runt se pacis et quietis avidos impeti ab aliis atque*
» *vexari. Nunc autem apparuit per effectum non pacem*
» *sed bellum, non quietem sed turbationem atque vexa-*
» *tionem aliorum ipsos quaerere, nec ullo modo posse*
» *quiescere, propter inquietudinem animi et superfluita-*
» *tem pecuniarum. Haec eadem civitas, contra majorum*
» *instituta et mores, Gallos et Germanos (exteras et bar-*
» *baras nationes et italico nomini infestas et inimicas)*
» *transire in Italiam procuravit, ut quos natura ipsa*
» *oppositis Alpibus ab Italia exclusit, eos in Italiam ac*
» *in cervices Italorum induceret: tantaque est consilii coe-*
» *citas, ut non intelligant, si Galli et Germani Italiam*
» *traducantur, communem omnium Italorum esse perni-*
» *ciem, nec minus in cervices suas quam caeterorum illos*
» *traduci. Atqui populus romanus ex eo maxime laudem*
» *gloriamque promeruit, quod Cimbros et Teutones Ita-*
» *liam invadere parantes, magna suorum exercituum*
» *dimicatione delevit, quodque Gallos multis ac maximis*
» *praeliis fractos a cervicibus Italorum removit. Hi au-*
» *tem novi, ut se se ipsi praedicant, Romani, illas ipsas*

» in Italia contro al duca Giovan Galeazzo, col quale avevano » fatto e solennemente giurato la pace: e a questo effetto » s'erano convenuti di dare a quello principe gran somma » di pecunia, con espressa condizione che fussino obbligati » pagargli, quando lui fussi entrato in su' terreni del nimico » alla sua distruzione, col quale poco innanzi avevano fatto la » pace: e non dubitarono tenere palesemente per questa ca- » gione gl'imbasciadori appresso di lui, in tale maniera che » ognuno si debbe maravigliare essere stata in loro tanta fallacia » e tanta fraude. Ma questi medesimi Fiorentini non solamente » per Italia, ma ancora per la Francia divulgarono spesse volte » con lettere e imbasciate desiderare la pace e la quiete, e niente- » dimeno essere molestati da altri. Al presente si dimostra per » effetto loro cercare non quiete, ma la turbazione e danno » d'altri, e non si potere in alcuno modo riposare per rispetto » de' loro animi inquieti e della superfluità delle pecunie. Que- » sta medesima città contro a' costumi degli antichi ha dato » opera di fare passare in Italia Francesi e Tedeschi (nazioni » strane e barbare, inimiche del nome italiano), per inducere » sopra le teste degl'Italiani coloro i quali la natura colla op- » posizione dell'Alpi gli ha eschiusi dall'Italia. E è tanta la ce- » cità del loro consiglio, che non intendono, se i Francesi e » Tedeschi si conducono in Italia, essere la commune ruina » di tutti gl'Italiani, e non meno tornare sopra i capi loro che » sopra le teste degli altri. Certamente il popolo romano me- » ritò di questo massimamente laude e gloria, che venendo i » Cimbri e Teutonici alla invasione d'Italia, con grande osta- » colo de' suoi eserciti gli abbattè e distrusse, e appresso i » Francesi con molte e varie battaglie vinti rimosse dalle teste » degl'Italiani. Ma questi nuovi, come loro dicono, Romani,

» *barbaras immanesque nationes etiam pecunia tradita*
» *in Italiam traducere curaverunt: tanta est horum in-*
» *quietudo ac perversitas et patriae gentisque suae dete-*
» *standa oblivio! Enimvero, qui patrium solum inimicis*
» *produnt, quomodo sint appellandi nemo ignorat. Odium*
» *certe Italorum omnium promerentur qui exteras inimi-*
» *casque nationes ad conculcandam Italiam data pecunia*
» *traduxerunt. Dicent adversarios suos per Hetruriam a*
» *Galeatio foveri. Quibus respondemus: Non indigerent*
» *Pisani et Senenses cujusquam ope, nisi ab istis petulan-*
» *tissime vexarentur. Nunc autem, ob pericula rerum*
» *suarum, ad Galeatium confugerunt: nec sane eum pu-*
» *det, si Pisanos et Senenses paternos amicos ab injuriis*
» *Florentinorum superiori bello defenderit. Illud certe*
» *plus quam manifestum est, non sponte sua Galeatium*
» *se se rebus Hetruriae miscuisse, sed vocatum et roga-*
» *tum ab iis qui magna ex parte spoliati ac rebus exuti,*
» *ferre amplius horum injurias et contumelias non vale-*
» *bant. Quare, illorum superbia in vicinos detestanda*
» *est, non Galeatii subventio reprehendenda. Ut autem*
» *breviter concludamus, tribus de causis ad vos, o Ve-*
» *neti, missi sumus: una, ut queramur de pace contra fi-*
» *dem violata; altera, ut poenam in contractu appositam*
» *a violatoribus postulemus; tertia, ne admiratio vobis*
» *sit, si contra fractores pacis bello resistemus. Quorum*
» *primum honestatem, secundum justitiam continet, ter-*
» *tium necessitatem.* »

Ea cum dixissent, Mediolanensis legati finem dicendi fecerunt. Florentinorum autem legati, cum haec omnia intellexissent, parumque inter se collocuti, cum ad singula

» hanno dato opera ancora pel mezzo del danajo di conducere
» in Italia queste nazioni oltramontane: tanto sono gli animi
» inquieti di questi uomini e la loro perversità, e tanto si sono
» con grande incarico dimenticati della loro patria e della loro
» gente! Certamente nessuno può dubitare, come debbono
» essere chiamati coloro che danno a' nimici il paese proprio
» della patria. E' meritano senza fallo l'odio di tutti gl'Italiani
» que' tali che mediante il danajo hanno condotte le strane e
» inimiche nazioni a conculcare Italia. E' diranno che i loro av-
» versarj sono favoriti in Toscana dal duca Giovan Galeazzo.
» A' quali risponderemo, che i Pisani e Sanesi non avrebbono
» bisogno d'ajuto alcuno, se non fussino molestati da costoro.
» Ora, pel pericolo delle cose loro, sono ricorsi al duca Giovan
» Galeazzo: e lui non gli pare vergogna avere difeso nella guerra
» prossima i Pisani e Sanesi, amici antichi del padre, dalle
» ingiurie de'Fiorentini. Quello certamente è più che manifesto,
» il duca Giovan Galeazzo non di propria volontà essersi me-
» scolato nelle cose di Toscana, ma chiamato e pregato da que-
» sti tali, i quali in grande parte spogliati delle cose loro, non
» potevano più sopportare le ingiurie e contumelie di costoro:
» e pertanto è da riprendere la superbia loro e non il sussidio
» e favore del duca Giovan Galeazzo. Ma per fare brieve con-
» clusione, o Veneziani, noi siamo mandati a voi per tre ca-
» gioni: una, per dolerci della pace violata contro alla fede;
» l'altra, per domandare a' violatori di quella la pena posta nel
» contratto; la terza, perchè non abbiate ammirazione, se
» faremo resistenza colla guerra a coloro che hanno rotta la
» pace. Delle quali cose la prima si tira drieto la onestà, la
» seconda giustizia, la terza necessità. »

E dette queste cose, gli oratori ducali feciono fine al loro parlare. Gl'imbasciadori fiorentini udito il discorso del loro dire conferirono alquanto insieme, e rimasero d'accordo quello fussi

objectorum capita quid respondendum foret statuissent, demum honore civitatis in hunc modum loculi sunt: « Nobis quidem, o Veneti, lucrum ingens videri debet per » adversarios nostros hujusmodi sermonem inductum fuisse. » Nam si illi tacuissent, veritas forsan in obscuro lateret, » quae nunc illorum verbis excitata in lucem emerget. » Indutias et pacem cum mediolanensi Galeatio, vobis » auctoribus ac suasoribus, ita fecimus, ut putaremus il» lum nocendi insidiandique nobis animum abjecisse. Ea » nos credulitate inducti, non modo ex manibus arma, » verum etiam ex mentibus omnem belli cogitationem po» sueramus. At enim ille, utpote qui nunquam nisi bella » turbationesque cogitavit, etiam post pacem hostili mente » se gessit. Omittimus ductores equitum suorum paulo post » pacem factam Lucensium sociorum nostrorum agrum » hostiliter populasse, diripuisse Volaterranos, de Gemi» nianensibus et Collensibus hostilem in modum praedas » et captivos abegisse, et apud Senenses suae ditionis ea » praeda captivisque se recepisse; quae omnia contra jus» jurandum contraque promissorum integritatem et fidem » ab eo sunt facta. Omittimus, inquam, ista, ac praete» rimus. Verumtamen, illud quo tandem spectat, quod post » eamdem pacem, majoribus copiis in Hetruriam missis, » Pisas finitimam nobis urbem, omniaque ejusdem urbis » oppida castellaque occupavit ac ditioni potestatique suae » subegit? Senas item finitimam nobis urbem in suum » dominatum traduxit? Perusiam et Assisium sibi sub» ditas fecit? An haec qui faciebat pacem ac jusjurandum » servabat? Neque enim is solum inferre bellum dicendus » est qui moenia ictu percutit, verum etiam is qui parat » ac fabricatur machinas ad expugnandum, licet nondum » illas muro admoverit Non enim oportuit, Galeatium,

da rispondere a ogni parte: e finalmente per lo onore della città parlarono in questo modo. « E' ci debbe parere, o Veneziani, » grande guadagno, che i nostri avversarj abbiano introdotto » il parlare che hanno fatto: perocchè, se avessino taciuto, » forsechè la verità sarebbe rimasa occulta, la quale al presente » eccitata da loro verrà a luce. Noi, mediante l'opera e mezza- » nità vostra, facemmo col duca Giovan Galeazzo la triegua e » la pace, stimando che non avessi animo di farci inganni o » nocimento alcuno: e essendo in questa credenza, ponemmo » giù non solamente l' arme delle mani, ma ancora delle menti » ogni cura della guerra. Lui, come quello che non pensò mai » se non guerra e turbazioni, ancora dopo la pace, si portò » nelle cose che ebbe a fare come inimico. Noi lasciamo andare » i condottieri delle sue genti d' arme, poco dopo la pace fatta, » avere ostilmente cavalcato il paese de' Lucchesi nostri colle- » gati, messo a sacco i Volterrani, predato i Sangimignanesi » e' Collegiani, e menatone i prigioni e la preda in quello di » Siena, sua giurisdizione; le quali cose tutte contro al giura- » mento e la integrità della fede e delle promesse sono state » fatte da lui. Lasciamo andare queste cose, come abbiamo » detto, e passiamle con silenzio: ma considerate di che im- » portanza è quello, che dopo la pace, mandato in Toscana » maggiore numero di gente d' arme che prima, occupò Pisa » a noi vicina, e tutte le castella e terre che teneva quella città, » sottomise alla sua giurisdizione. Siena ancora città a noi pro- » pinqua aggiunse al suo dominio. Perugia e Assisi tirò nella » podestà sua. Vorremmo sapere, se facendo queste cose, si » viene a osservare la pace e il giuramento: perocchè non so- » lamente si dice fare la guerra colui che percuote le mura, ma » ancora chi ordina gli artificj da combattere, benchè non gli » conduca al muro. E certamente non si conveniva il duca Gio- » van Galeazzo, fatta la pace, pensare alla guerra, e poste

» pace facta, bellum meditari, neque positis e manibus » armis, mentem nihilominus armatam retinere. An cum » circumdabat nos apprehensione tot oppidorum et urbium, » cum quasi obsidionem parabat et veluti machinas ad » expugnandum fabricabatur, non pacem frangebat, non » adversus fidem ac jusjurandum suum veniebat? Negari » non potest. Quare illa quae de violatoribus induliarum et » pacis ac fidei promissorumque defectione adversarii di- » xerunt, nos quoque magis asseveramus, illumque vio- » latorem pacis, fractorem promissorum, defectorem fidei » ac jurisjurandi contemptorem ostendimus; nosque resti- » tisse adversus illius foedifragium necessitate compulsos » verissime allegamus, nisi forsan quisquam usque adeo » mente captus est et hebes, ut, cum ille, missis in Hetru- » riam copiis Pisas capiebat, Senas potestati ac ditioni » suae subjiciebat, Perusinos et Assisinos sibi subditos » faciebat, cum Lucensem omni studio ad se traxerat, » atque idem de Cortonensi facere nitebatur, non intelli- » gat haec omnia ad opprimendum Florentinos, cum qui- » bus paulo ante pacem fecerat, comparari; illumque » dum haec agebat, contra fidem ac jusjurandum pro- » missaque sua, pacem violasse. Quare, si per Italiam et » alia loca publicavimus aliquando, nos pacis et quietis » avidos ab illo impeti ac vexari, verissime publicavimus. » Qui enim post pacem ac jusjurandum contineri non » potuit, quin ad oppressionem nostram omnia pararet, » quid fecisse credendum est ante pacem et jusjurandum? » Nam, quod inquit nos quiescere non posse, sinat, quae- » sumus, ut alii ista dicant qui ipsi quieti sunt Ipsi » certe, a quo non gentiles, non agnati, non propinqui, » non socii, non vicini esse tuti unquam potuerunt; qui » Veronam et Patavium sibi ipsi per fraudem subjecit; qui

» l'arme delle mani, ritenere nientedimeno la mente armata.
» Noi vorremmo sapere, quando lui pigliava tante terre e ca-
» stella, e quasi ordinava una ossidione intorno a noi, e fabbri-
» cava si può dire gli artificj da combattere, come non rompeva
» la pace, e come non veniva contro alla fede e giuramento!
» Sanza fallo e' non si può negare, che non contravenissi. E
» pertanto quelle cose che gli avversarj hanno detto de' viola-
» tori della triegua e della pace e del mancamento della fede e
» delle promesse, noi ancora maggiormente le confermiamo;
» e lui essere violatore di pace, rompitore delle promesse,
» mancatore della fede e sprezzatore del giuramento manifesta-
» mente dimostriamo: e appresso diciamo avere fatto resistenza
» al suo rompimento della fede, costretti dalla necessità, se
» già non fussi alcuno tanto ignorante e tanto stolto, che non
» intendessi, quando lui mandava le genti in Toscana a pren-
» dere Pisa e quando e' sottometteva Siena, tirava alla sua giu-
» risdizione Perugia e Assisi, e erasi ingegnato di tirare a sè
» ancora i Lucchesi, tutte queste preparazioni essere state
» ordinate alla oppressione de' Fiorentini, co' quali poco innanzi
» s'era riconciliato, e mentre faceva queste cose, avere con-
» tro la fede e giuramento violato la pace. Pertanto, se abbiamo
» per Italia e altri luoghi pubblicato noi desiderosi di pace e di
» quiete, essere molestati da lui, abbiamo pubblicato il vero:
» perocchè colui che non s'è potuto tenere, che dopo la pace
» e giuramento non abbi ordinato ogni cosa alla nostra distru-
» zione, che è da credere che avessi fatto innanzi alla pace e
» giuramento? Alla parte che dice: I Fiorentini non si possono
» quietare, lasci dire queste cose agli uomini quieti. A lui cer-
» tamente, che non ha lasciato quegli di casa sua, nè con-
» giunti, nè propinqui vivere sicuri, sottomesso Verona e Pa-
» dova per fraude e inganni, che al presente pensa di soggiogare

» *nunc Hetruriam subdere totam meditatur, nec ullo modo*
» *satiari cupiditas potest, ista dicere de nobis nequaquam*
» *congruit, qui cupimus quiescere, modo sineremur. Nam,*
» *quod de Gallis et Germanis in Italiam traductis legati*
» *ejus dixerunt, qui, quaesumus, hujus traductionis causa*
» *fuit, nisi illius inquietudo et violentia? qui non conten-*
» *tus in Gallia dominari, Hetruriam insuper ac Flami-*
» *niam sibi subdere incredibili cupidine dominandi pergit,*
» *ac eo usque cupiditatis ambitionisque processit, ut re-*
» *gnum Italiae sibi repromittat; cujus nulla verba nisi*
» *simulata, nullum factum nisi dolosum, nulla fides nisi*
» *maculata vitiataque existit: de quibus, si nobis non cre-*
» *ditur, Veronensis ac Patavinus interrogentur, quos dolo*
» *ac fraude pervertit; interrogentur Pisani et Senenses,*
» *quorum tyrannidem concupivit ac dolose arripuit: nam,*
» *in suos quid egerit, commemorare erubescimus. Adversus*
» *tantam cupiditatem atque perfidiam si resistere conamur,*
» *ac ex eo turbationes aliquae per Italiam oriuntur, vel*
» *gentes aliquae externae adveniunt, quis harum turba-*
» *tionum est causa? Illene qui movet atque impellit, an*
» *nos qui, necessitate coacti, pro tutela nostra subsidia*
» *quorumcumque procuramus? Quamquam imperatorem*
» *romanum in Italiam transire, alienum videri non debet.*
» *Caeteri autem qui transierunt, non sexcenta millia, ut*
» *Cimbri et Teutones, nec tales tanti fuerunt, ut ab Italia*
» *universa fuerint formidandi. Ad extremum, quam ipsi*
» *poenam pro violata pace et indutiis postulant, eam no-*
» *bis deberi a Mediolanensi dicimus, pro violatione ac*
» *foedifragio per eum commisso; deque ea recognitionem*
» *vestram et aliorum quorumcumque flagitamus. Nam,*
» *quod ajunt neminem admirari debere, si nobis bellum*
» *inferat, jampridem certe omnes desierunt, cum illius*

» tutta la Toscana, non si conviene dire di noi queste cose,
» i quali desideriamo, pure che fussimo lasciati, vivere quieti.
» Alla parte che dissono i suoi oratori, d' avere noi condotti in
» Italia Francesi e Tedeschi, chi fu cagione della loro venuta
» se non i modi suoi inquieti e violenti? perocchè, non è stato
» contento dominare in Lombardia, che ancora s' ingegna per
» la sua ambizione sottomettere Toscana e Romagna, e è ito
» tanto oltre colla cupidità, che disegna acquistare il dominio
» d' Italia. Tutte le sue parole sono simulate e i fatti fraudo-
» lenti: in lui non è fede se non viziata. Delle quali cose, se
» non è creduto a noi, domandisene il signore di Verona e
» quello di Padova, i quali con dolo e con fraude ha disfatti;
» domandisi i Pisani e' Sanesi, de' quali per inganni s' è insi-
» gnorito. Quello che ha operato verso i suoi, ci vergogniamo
» a riferirlo. Il perchè, se noi ci ingegniamo resistere a tanta
» ambizione e perfidia, e per questo rispetto nascono per Ita-
» lia qualche novità, o passano di qua genti oltramontane, chi
» è cagione di queste turbazioni, o colui che muove, o coloro
» che stretti da necessità, per la loro difesa cercano ajuti d' ogni
» luogo? Benchè non debba parere cosa strana che lo 'mpera-
» dore de' Romani passi in Italia. Gli altri che sono venuti di
» qua non sono stati secentomigliaja, come i Cimbri e' Teuto-
» nici, nè tali nè tanti che dovessino spaventare tutta Italia.
» Finalmente, la pena che ci domandano, per avere violata la
» triegua e la pace, noi la domandiamo al duca di Milano, per
» aver violata e rotta la fede: e di questo siamo contenti starne
» alla determinazione vostra e di qualunque altri. E alla parte
» che dicono, nessuno doversi meravigliare, se ci fa guerra,
» rispondiamo, che già molto innanzi ognuno s' è rimasto da
» maravigliarsi, perocchè la sua consuetudine è stata sempre e

» consuetudo semper fuerit per fas et nefas bellum inferre: » cujus violentiae resistemus, in Deo ac justitia nostra » spem habentes. »

Haec tunc a legatis dicta et responsa sunt. Veneti autem, haec audientes, Florentinorum legatos valde probaverunt: cumque satisfactum honori civitatis putarent, ipsi, tamquam medii quidam, lenire iras gravibus ac prudentibus verbis conati sunt.

A. 1402. *Eo qui secutus est anno, qui fuit secundus post mille quadringentos, circa Bononiam magnis contentionibus belligeratum est. Ante recessum enim imperatoris, Galeatius, successu rerum elatus, partem copiarum in Bononienses miserat, ad novum ejus urbis dominatorem, si fieri posset, opprimendum. Sed cum imperator abiisset, tunc majores omnino copias palam ac suo nomine in Bononienses misit. Praeerant vero his copiis mantuanus princeps, nuper in gratiam et amicitiam Mediolanensis reversus, et Pandolphus Malatesta et Octobonus parmensis aliique ductores complures. Ac statim, ob adventum hostium, maximo in periculo ea civitas versabatur. Exules enim extra urbem satis potentes ad defectionem castella et oppida compellebant: cives autem intra urbem non omnes dominatu illius laetabantur. Florentini vero, haec pericula intuentes, confestim ab ipso initio Bernardonem ducem cum magno equitatu in Bononienses remiserant. Addiderunt postea et alias copias, cum hostium crescere exercitum cognovissent. Venerunt et a Patavino et ab aliis sociis satis magna auxilia: sed Patavinus praecipue duos ex filiis suis una cum auxiliaribus copiis ad subsidia Bononiensis transmisit, ut tandem omnes vires florentini populi ac sociorum, omnesque vires hostium circa Bononiam cogerentur. Utrique vero circa urbem faciebant castra: sed*

» a diritto e a torto fare la guerra. Ma noi ci ingegneremo di » resistere alla sua violenza, avendo speranza in Dio e nella » giustizia nostra. »

Queste cose furono dette e risposte alla presenza de' Veneziani, i quali approvarono molto gli oratori fiorentini: e parendo loro avere satisfatto allo onore della città, come mezzani s'ingegnavano con gravi e prudenti parole mitigare gli animi delle parti.

L'anno seguente, che fu nel 1402, intorno a Bologna si A. 1402.
ridusse la guerra con grandissimo sforzo dell'una parte e l'altra: perocchè, innanzi alla partita dello 'mperadore, il duca Giovan Galeazzo, levato in speranza per la prosperità delle cose sue, aveva fatto andare una parte delle genti alla distruzione del nuovo signore di Bologna. Di poi, essendosi partito lo 'mperadore, di nuovo e in suo nome e palesemente vi mandò maggiore numero di gente d'arme. Erano i capi di questo esercito il signore di Mantova, il quale di prossimo era tornato in grazia e amicizia del duca di Milano, e Pandolfo Malatesta e messere Ottobuono da Parma e più altri condottieri. E subitamente la città per la venuta de'nimici fu in grande pericolo: perocchè gli usciti essendo di fuori assai potenti, facevano ribellare le terre e le castella, e drento non erano universalmente i cittadini ben contenti del dominio di quello signore. I Fiorentini, veduto questo pericolo, da principio avevano mandato Bernardone loro capitano in Bolognese con grande numero di gente d'arme. Aggiunsono di poi altre genti, quando e' vidono crescere l'esercito de' nimici. Vennono ancora dal signore di Padova e da altri collegati grandi ajuti: ma infra gli altri il signore di Padova vi mandò due suoi figliuoli, in modo che tutte le forze del popolo fiorentino e de' collegati, e similmente quelle de' nimici si trovarono vicine a Bologna. E l'una parte e l'altra si posono

hostes longius, nostri vero propius, ut essent medii inter hostium castra et urbem. Praeerant autem nostrorum exercitui Bernardon dux militiae florentini populi, hostium vero exercitui Albericus comes.

Cum in hunc modum aliquandiu stetissent, tandem hostes, quoniam plures ac potentiores erant, invadere Florentinorum sociorumque castra constituerunt. Erant vero tunc nostrorum castra apud Casalecium vicum, procul Bononia quatuor millia passuum, videbaturque necessaria ejus loci defensio, propterea quod inde aqua ex flumine Rheni Bononiam ducitur: quam si derivasset hostis, permagnae difficultates in urbe sequebantur. Hostes igitur, e castris suis profecti, structo agmine, castra nostrorum repentino impetu invaserunt. Concursum est acriter a nostris ac egregie repugnatum: et aderat Bernardon militiae dux adhortator et moderator. Sed tantus fuit hostium impetus ac tam vehemens ac repentinus, ut pontem qui est super flumin, dejectis nostris, occuparent: simulque non ex ponte modo, sed pluribus ex locis adversum nostros penetratum. Nec posthac praelium fuit, sed caedes passim ac fuga. Captus est Bernardon, exercitus dux, et ductores alii fere omnes, praeter eos qui fuga arrepta in urbem Bononiam se receperunt. Duo Patavini filii fortiter dimicantes, tandem mantuani principis se in manus permiserunt. Castra ab hostibus capta sunt cum inaestimabili praeda

Traxit mox post se hujusmodi casus ruinam majorem. Cives enim bononienses, adverso praelio erecti, arma sumpserunt, diversaeque factionis homines, audaciores facti, cervices adversus dominum erexerunt: praeliaque nocturna

col campo intorno alla città: ma i nimici erano alquanto più discosto, e i nostri più appresso, in forma che venivano a essere in mezzo tra il campo de' nimici e la terra. Era capitano generale degli eserciti del popolo fiorentino Bernardone, e de' nimici il conte Alberigo.

Stando in questa maniera l' uno esercito e l' altro, finalmente i nimici, perchè erano maggior numero e più potenti, deliberarono d' assaltare il campo de' Fiorentini e de' collegati. Il campo nostro era appresso al borgo di Casaleccio, discosto da Bologna quattro miglia: e pareva necessaria la difesa di quello luogo, perocchè di quindi del fiume del Reno si conduce l' acqua in Bologna: la quale se i nimici avessono potuto diviare, molte difficoltà erano atte a seguire nella terra. I nimici adunque, partiti del campo loro colle genti in battaglia, assaltarono con grande impeto il campo nostro. Da altra parte i nostri similemente vennono loro incontro, e valorosamente feciono resistenza: e Bernardone capitano v' era presente a confortare e a ordinare l' esercito. Ma fu tanto l' impeto de' nimici e sì repentino, che ributtati i nostri, occuparono il ponte che era sopra il fiume: e a un tratto non solamente per la via del ponte ma di più altri luoghi passarono il fiume, e andarono a trovare i nostri, in tal maniera che di poi non si fece fatti d'arme, ma in ogni luogo s' attese a uccidere o a fuggire. Bernardone vi fu preso e quasi tutti gli altri condottieri, eccetto coloro che con prestezza si ridussono in Bologna. Due figliuoli del signore di Padova combattendo arditamente, all' ultimo si dettono nelle mani al signore di Mantova. Furono presi dai nimici gli alloggiamenti con una preda inestimabile.

Questa rotta si tirò drieto prestamente maggiore ruina: perocchè i cittadini bolognesi della parte contraria, sollevati in speranza per la vittoria, presono l' arme e levaronsi arditamente contro al signore: e seguinne la notte alcune zuffe

per urbem commissa sunt, in quibus Johannes Bentivogla, incredibili virtute pugnans, omnium judicio commendationem maximam est consecutus: primus enim ac princeps bellator et amicorum et inimicorum confessione existimatus est. Sed cum tota civitas esset in armis, et hostes extra moenia victores omnia tenerent, pars illa civium quae adversabatur, una portarum capta, exules ac partem copiarum hostilium intra urbem receperunt. Tunc demum, redundante inimicorum multitudine, Johannes Bentivogla superatur, ac tandem occiditur. Duo erant Bononiae Florentinorum legati: Nicolaus Uzzianensis et Bardus Rectafides. Horum Bardus, in ipso tumultu captae urbis vulneratus, paulo post interiit; Nicolaus vero, captus ab hostibus ac Papiam ductus, miserabili aerumna detentus est.

Bononiae, post reversionem exulum, magistratus civium creati sunt, et forma quaedam reipublicae libertatisque reducta. Hoc enim Galeatius exulibus promiserat: sed de hoc bidui aut tridui laetitiam habuere. Quidam enim ex ducibus, cum robore militum per urbem discurrentes ac nomen Galeatii inclamantes, exauctorato civium magistratu, dominatum omnem in Mediolanensem redegere. Ita populus simul exulesque delusi, subdere tandem colla ac jugum servitutis suscipere coacti sunt.

Florentini, cum et profligatum exercitum et captum ducem cognovissent, maximo in metu ac trepidatione fuerunt. Cum vero insuper Bononiam in manus hostium devenisse auditum esset, multo magis trepidarunt, hostes singulis horis adesse putantes. Amisso autem duce ac militibus, cuncta desperationis plena videbantur. Quod si hostes sequi victoriam properassent, irremediabile periculum civitas incurrebat: sed illi, sive ignavia sive discordia,

nella città, nelle quali messer Giovanni Bentivogli, combattendo arditamente, acquistò grande nome secondo il giudicio d'ognuno, perocchè fu riputato, come confessano gli amici e i nimici, il primo e principal combattitore di tutti. Ma trovandosi la città in arme, e i nimici vincitori tenendo ogni cosa intorno alle mura, quella parte de' cittadini che era contraria, prese una porta, e mise drento gli usciti e parte delle genti nimiche. Allora, soprabbondando la moltitudine de' nimici, Giovanni Bentivogli finalmente fu vinto e morto. Erano a Bologna due oratori fiorentini, Niccolò da Uzzano e Bardo Rittafè. In sul romore e tumulto, quando la terra era presa da' nimici, Bardo fu ferito e poco di poi si morì: Niccolò da Uzzano rimase prigione e fu mandato a Pavia, e miserabilmente tenuto in carcere.

A Bologna dopo la tornata degli usciti si crearono certi magistrati di cittadini, che dimostravano forma di libertà e di repubblica: e così aveva promesso il duca Giovan Galeazzo agli usciti. Ma durò questa loro ricreazione o letizia due o tre dì: perocchè certi condottieri, accompagnati da una gente eletta, corsono la terra, e chiamato il nome del duca Giovan Galeazzo, diposono il magistrato de' cittadini, e presono pel duca interamente il dominio. E in questa maniera il popolo insieme cogli usciti furono costretti finalmente chinare i colli sotto il giogo della servitù.

I Fiorentini, come intesono l'esercito loro essere rotto e preso il capitano, n'ebbono grande travaglio. Ma quando sentirono oltre a questo Bologna ancora essere venuta nelle mani de' nimici, ebbono molto maggiore spavento, parendo loro a ogni ora i nimici essere presenti. Perduto il capitano e le genti, erano gli animi pieni di disperazione: e se i nimici avessino seguito la vittoria con prestezza, la città correva pericolo irrimediabile: ma loro, o per negligenza o per discordia,

tempus agendi inutiliter labi passi sunt. Itaque, cum multi subinde dies intercessissent, nec hostes cum exercitu venirent, civitas, resumptis paulatim animis, insurgere ac reparare vires perrexit: et adversus Ubaldinorum clientes, qui post victoriam hostium rebellaverant, et adversus Ricciardum pistoriensem, cujus sectatores post adversum praelii casum multa invaserant loca, missae auxiliares copiae illorum conatus repressere. De remediis vero tantorum periculorum consultantibus, duo potissimum occurrebant: unum, si Bonifacius pontifex romanus, alterum, si Veneti bellum susciperent. Et suberat certe sperandi ratio: nam pontifex quidem romanus occupatas urbes, Perusiam et Bononiam, graviter ferre non erat obscurum: et Veneti crescere Mediolanensis potentiam nequaquam sibi placere jampridem ostenderant. Apud utrosque igitur summo studio quaesita societas est. Sed subsistebant ambo ac veluti horrebant bellum excipere. Pacta certe non satis aequa Veneti postulabant: et ut majori impensa Florentinorum quam Venetorum bellum gereretur, et nihilominus in potestate arbitrioque Venetorum esset, pacem, quandocumque vellent, sine ullo Florentinorum consensu, facere. Haec dura sane videbantur et aliena a florentini populi dignitate.

Inter haec spes supervenit pacis. Hostis enim, post captam Bononiam, pacem optare videbatur: atque ea de causa Venetias miserat legatos, et conditiones satis aequas proferebat. Quae audientes Florentini, deceptionem et fraudem verebantur. Pacem tamen simul et confoederationem recipere decreverant, putantes, si pax simul et societas iniretur, durabiliorem fore pacem, et postulata illa Venetorum, post factam pacem, nequaquam multi fore existimanda. Itaque legatis suis scripserant, ut, paucis eor-

lasciarono inutilemente passare il tempo. Il perchè, dopo molti giorni, non sopravenendo i nimici collo esercito, la città a poco a poco riprese gli animi, e cominciò a rinnovare le forze, e mandò gente contro a' partigiani degli Ubaldini, i quali dopo la vittoria de' nimici s'erano ribellati, e contro a messer Ricciardo da Pistoja e suoi seguaci, i quali dopo la rotta avevano preso moltì luoghi, e fu posto freno alle correrie di questi tali. Ma ricercando i cittadini ne' loro consigli i rimedj di tanti pericoli, ne occorrevan loro due innanzi agli altri: l'uno se papa Bonifacio, l'altro se i Veneziani volessino pigliare la guerra. E eravi la ragione da avere tale speranza, perocchè s'intendeva manifesto il pontefice romano gravemente sopportare che Perugia e Bologna fussino state occupate: i Veneziani molto innanzi avevano dimostro non piàcere loro che la potenza del duca di Milano crescessi tanto. Il perchè con ogni studio e diligenza si cercò di tirare costoro in compagnia e lega. Ma loro stavano sospesi, e pareva che temessino entrare nella guerra. I Veneziani sanza fallo domandavano capitoli non ragionevoli: e questo era, che i Fiorentini concorressino alla guerra con maggiore spesa di loro, e nientedimeno, quando volessino, fussi in loro arbitrio far la pace sanza consentimento de' Fiorentini. Queste cose parevano dure e aliene dalla degnità del popolo fiorentino.

In questo mezzo sopravenne la speranza della pace, perocchè il nimico, poi che ebbe preso Bologna, pareva che desiderassi la pace: e per questo aveva mandato oratori a Vinegia, offrendo condizioni assai ragionevoli: le quali udendo i Fiorentini, dubitavano dello inganno e della fraude. E nientedimeno avevano deliberato pigliare la lega e la pace, e speravano, avendo l'una e l'altra, la pace dovere essere più ferma. E dopo la pace fatta, non pareva loro da stimare molto le domande che facevano i Veneziani. E pertanto avevano scritto

rectionibus additis, pacem cum hoste ac societatem cum Venetis firmarent.

Cum his rebus intenta civitas esset, fama supervenit de Galeatii morte. Ea mors primum a Paulo Guinisio Lucensium principe nunciata fuit, non tamen ab initio certa, deinde rursus certa et affirmata, caeterum admodum arcana. Itaque statim ad legatos qui Venetiis erant scriptum est ne paci neve societati consensum praestarent. Veneti a Florentinorum legatis mortem illius primum cognoverunt, cum nihil antea de ea re sensissent. Et signa conspecta sunt, quod copiae quaedam per placentinum et lunatem agrum in Hetruriam descendentes, medio repente itinere revocatae fuerant, et quod ducibus exercitus Bononiae existentibus praeceptum venerat, ne se ex loco commoverent. Veritate demum comperta, cognitum est Galeatium, non multo post Bononiam captam, aegrotare coepisse, morboque demum interiisse apud Marignanum, castellum mediolanensis agri. Haec ab initio occultata fuerunt: tandem vero patefacta, cum jam celari amplius non possent ac funebris pompa magnificentissime persoluta. Illud etiam cognitum est, Galeatium, dum aegrotaret, pacem cum Florentinis summo desiderio affectasse, indeque missionem legatorum ad Venetos et procurationem novae pacis fuisse exortas. Considerabat enim filios a se relinqui admodum parvulos in medio periculorum maximorum. Itaque festinabat pacem facere, priusquam e vita decederet: idque assecutus fuisset, si vel parum amplius supervixisset. Ex illius confestim morte tanta rerum conversio secuta est, ut qui prius vix ullam salutis spem reliquam habebant, hi maxime confiderent: qui autem se vicisse putabant, omnem spem amitterent resistendi.

a' loro imbasciadori, che fatte alcune correzioni, conchiudessino la pace col nimico e la lega co' Veneziani.

Essendo la città vôlta col pensiero a queste cose, sopravenne la fama della morte del duca Giovan Galeazzo. Questa novella fu significata innanzi a ogni altro da Paolo Guinisi signore di Lucca, non la prima volta come cosa certa, ma di poi affermata come certa molto secretamente. Il perchè, di presente fu scritto agl' imbasciadori che erano a Vinegia, che nè alla pace nè alla lega consentissino. I Veneziani sentirono la morte del duca dagl' imbasciadori fiorentini, che prima per altra via non ne avevano notizia. E già alcuni segni si cominciarono a vedere: perocchè certe genti d' arme che erano per quello di Piacenza e Lunigiana venute in Toscana, furono rivocate, e a' capitani dell' esercito, i quali si trovavano a Bologna, era venuto comandamento, che di quello luogo non si movessino. Finalmente manifestata la verità, s' intese il duca Giovan Galeazzo dopo l' avuta di Bologna essere malato, e di poi morto di morbo a Marignano, castello del Milanese. Queste cose da principio furono occulte: di poi non si potendo più celare, si pubblicarono, e furono le esequie sue fatte con grandissima pompa. E oltre all' altre cose s' intese ancora questa, che il duca Giovan Galeazzo nella sua infermità aveva sommamente desiderato la pace co' Fiorentini, e di qui era nata la mandata de' suoi oratori a Vinegia, e la dimostrazione fatta d'appetire la pace: perocchè e' considerava molto bene, che lasciava i figliuoli piccoletti nel mezzo di grandissimi pericoli, e studiava fare la pace prima che passasse di questa vita: e questo pensiero gli sarebbe riuscito, se fussi alquanto più sopravivuto. Della sua morte ne seguì prestamente tanta mutazione delle cose, che coloro i quali prima a fatica avevano alcuna speranza di salute, grandemente cominciarono a sperare, e coloro che stimavano avere vinto, perderono ogni speranza di potere resistere.

CORREZIONI AL VOLUME PRIMO.

TESTO LATINO.

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.	Leggasi.
50	18		multo	mults
52	6		nötitia nominumqoe,	notitia, oomioumque
»	15		benevertet	beoe vert.t
»	21		preripere	praeripere
54	11		coeterarum	caeterarum
56	8		iohabitsrent,	iohabitareot
»	20		rejicereotur, aperte	rejicerentur aperte,
62	11		quietos	quieti
»	20		Caesarem,	Caesarem:
64	11		occiditur. Haec	occiditur. Haec
»	14		Eoim vero	Eoimvero
68	1		recensere. Et	recensere, et
»	26		comuoi	commuoi
70	10		tempora,	tempora
72	9		Rutilisque	Rutulisque
»	13		idipsum	id ipsum
»	15		Agellinae	agyllinae
74	4		Seoa Gallia	Senogallia
»	22		magistratumqoe	magistratuumque
76	8		Simolatque	Simul atque
»	9		Deum	Deorum
»	25		superbum	superbum,
78	26		popolatiooibus,	populatiooibos
80	2		Tullio	Tullo
»	18		Tullii	Tulli
»	20		psens Metio	poens Metio,
88	17		conseroerunt. Tandemqoe	conserueruot: taodemque,
»	19		est. Sic	est, sic
90	15		circumfessa: oec	circumsessa (nec
»	16		fraude	fraude),
92	11		conferto	conserto
»	21		videaotur?	videaotur!
94	5		Ceritibus	Caeritibus
»	6		illats Ad	illata, ad
»	7		circum sumeos:	circomsumeos,
»	19		gestisseot	gessisseot
»	28		proximos	prosimas
98	13		parturieos	parturieos,
100	6		esepisse	coepisse
»	14		coepit. Hique	coepit, hique
104	15		incoloot	iocoluit

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi	Leggasi
106	9		Osteogotbas	Ostrogotbos
108	3		euppellectilique	aupellectilique
110	8		epes ,	spea
116	24		Blecidia	Placidia
120	16		depreebensa	deprebensa
122	2		Aquilegiem	Aquilejem
124	15		jecerat	ieerat
126	20		Hildebetus	Hildebaldus
128	18		adsumpsit	ebsumpsit
130	16		desaevit	desaeviit
132	3		lictora	litore
134	23		caena	coeoa
138	10		imperii ,	imperii
»	12		subacte.	subacta ;
»	20		coepti , quod	coepti. Quod
142	21		Rerum	Verum
146	2		Veii	Veji
»	28		jam pridem	jempridem
152	16		egere	egere
154	30		Herricus	Henricus
158	25		affuerit	edfuerit
160	8		pretexentee	preetexentes
162	17	—		1251.
»	31		ec	ed
164	9		ad usque	edusque
170	1	—		1253.
»	11		post bec	poethac
172	2		deditur. Post	deditur. Post
»	25		eeciderunt	dederunt
174	10		quicumque	quidquem
»	25		ceeptorum	coeptorum
176	30		escriptum	adscriptum
178	2		Quare	Quod
182	28		ebsorti	absorpti
184	2		Mutronae	Mutrone
»	21		penetrarentur	penetraretue
»	25		maenia	moenia
186	11		vocat ,	vocat :
188	17		indicitur. At	indicitur. At
192	11		hos	hoc
194	20		prope diem	peopediem
196	5		peopriorem	propiorem
198	7		praelia prontissimis	peeelie, promptiesimis
202	19		disceptione	disceptetione
204	13		prounntierent. Haec	pronuntiarent. Haec
208	2		est. Dicam	est (dicem
»	3		suadet ,	euedet),
»	15		habent ? Num	habent ; num
»	»		edjuventur ? Et	adjuventur : et
»	25		descendentibus	discedentibua
220	22		coecu	ceecu
222	18		propter	prope
226	17		charissima sunt .	carissima eunt

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.	-	Leggasi.
228	13		besta		hoste
234	23		quibus cum		quibuscum
236	4		cogitare?		cogitare!
238	2		iniustia		iniustis
»	10		teneotur?		tenentur
240	1		petiamur		patiamur
»	14		offeram. » Ea		offeram. » Ea
246	8	—		1263.	
»	28		tenuere. Mutato		tenuere. Mutato
248	14		adaucto. Permovit		adaucto. Permovit
250	13		dimicasseot. Et		dimicassent. Et
»	28	—		1264	
252	3	1264.		—	
»	20	—		1265.	
254	2	1265.		—	
256	15		quamquam		quaquam
258	1		est » Etsi oostrum	·	est: » Etsi nostrorum
272	6		jussit. Ex		jussit. Ex
»	16		aequitatu		equitatu
274	11		Stradii		Scradii
276	7		dictionemque		ditionemque
»	20	1266.		—	
»	23	—		1267.	
278	15		Ottone		Oddone
»	28		juvenes		juvenis
280	12		coepto,		coepto
282	11		Ottonis manus		Oddonis manu
»	26	1266.		1267.	
284	24	1267		—	
288	10		magistratus Bellum		magistratus. Bellum
»	15		haberetur. Adversus		haberetur. Adversus
»	31		osservatus		observatus
300	1	1267.		1268	
»	5		hos et ipsos		et hos ipsos
»	15		Tonetas		Tunete
302	4		mutuat. Sed		mutuat. Sed
306	7		futurae Corradinum		futurae. Corradinum
308	29		erat transitu,		erat, transitu
310	6		abducti		adducti
»	22		navigarunt. Corradinus		navigarunt. Corradinus
316	5	1268.		—	
»	9		est. Corradinus		est. Corradinus
320	27		deferret		deferret,
»	»		aedem,		aedem
324	1		affuerunt		adfuerunt

Pag	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi.
»	21		pecunias		pecuniam
326	11	—		1271.	
328	23		horrebam,		horrebam ·
»	24		proprius		propius
»	29		vaesanus		vesaous
330	30		succumbent?		succumbeot.
332	2		repraehendo		reprelieodo
336	16		dicea?		dices,
»	26		est?		est,
340	30		nostram, ut credamus,		nostrsm ut credamus
342	29		levitas		lenitas
346	15		his		hic
348	27	—		1276.	
350	12	1276.		—	
»	16		propellandam exercitatis,		propellendam escitatis
352	16	—		1277.	
»	17	1277.		—	
»	25		qui		quia
»	28	—		1278.	
354	12	1280.		—	
»	30	—		1279.	
358	11	1282.		—	
»	18	—		1280.	
360	4	—		1281.	
»	16		equitum		equitum,
362	1	—		1282	
»	16		potestate,		potestate
368	27		praeferendam. Rege		praeferendam. Rege
370	18		contendit Carolus		contendit Carolus
»	26		tentoria		tentoriaque
372	17		inferre,		ioferre
»	»		viribus		viribus,
»	21		eshibiti, viri		eshibiti. Vii
374	10		obsidendas Cum		obsidendas Cum
»	26		ratinne		ratione,
376	11		comprimamus? Haec		comprimsmus? Haec
»	15	—		1285.	
»	32		pomoeria		pomeria
380	3	1285.		1286.	
»	19	1286.		—	
384	1		dejecerant		dejecerunt
»	10		plebeis		plebeiis
386	26		constabat,		constabat
388	2		usque		usque
»	10		partmm,		partium
390	14		iocolumi		incolumis
396	15		ad usque		adusque
400	4		ulcisci;		ulcisci.
400	17		gesturi. Apparatus		gesturi. Apparatus
402	5		Carolo		Carolum

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi.
404	17		habebantur. Cum		habebantur. Cum
406	25		reliqnis		reliquus
410	15		opprimnntur. Ceciderunt		opprimuntur Ceciderunt
412	21		divulgata		divulgatam
420	25		impediebatur :		impediebatur ,
422	5		vexillum		vexilliferum
424	30	—		1291	
426	1		super imposuerant		superimposuerant
»	17		invaserunt ; magna		invaserunt. Magna
»	26	—		1292.	
428	1	1291.		—	
430	8		sapere		sperare
»	12		civitatis		civitati
»	26	1292.		1293.	
438	9		illis		illi
440	14		effrenes		effraenes
»	19		nobia		vobis
442	32		plebei		plebeii
446	19		Haee		Hae
448	12		adimpleri. Cum		adimpleri ; cum
»	31	1293.		1294.	
450	16	—		1295.	
458	14		sunt. Agitatum		sunt. Agitatum
»	19		abrogatio. Cum		abrogatio. Cum
470	19		quaeati		questi
474	8		zeli		caeli
486	25		Inarcua		Inarnna
490	25		putaret.		patraret
492	12		afferri. Legatus		afferri. Legatus
»	29		trans Arnina		transarnina
494	23		plebei		plebeii
496	5		postulavit , exulum		postulavit. Exulum
»	6		actis. Summa		actis , summa
498	11		repugnantibusque		repugnantibusve
502	9		appraehendit		apprehendit
»	28	—		1304.	
506	3		favebant. Cum		favebant. Cum
510	14	1304.		—	
514	8	1305.		—	
516	9	—		1306.	
»	18	1306.		—	
524	8		sustinerent		sustinent
532	23		raptis post eas		captis post eos
534	5		nitebantur. Dum		nitebantur. Dum
536	15		quaerelae		querelae
538	14		nationibus		rationibus
540	20		Harum		Hanc

TRADUZIONE ITALIANA.

Pag.	vers	Anni.	Leggesi.	Leggasi.
51	14		fatto	fatti
»	21		antiebi :	antichi ,
65	11		morto. Queste	morto. Queste
67	21		finalmente	similmeote
75	26		littori (ebe	littori, ebe
»	27		re),	re ,
89	18		della	per la
95	20		venuta	vicinità
97	10		Valdimone	Vadimone
»	25		la città	le città
103	3		della moglie	delle mogli
111	11		Francia	Tracia
»	27		subitamente	similmente
»	31		Omeliano	Oreliaoo
113	18		Aotenio	Antemio
115	12		oppressiooe	a oppressare
119	29		paese di luogo io luogo ,	paese, di luogo in luogo
125	22		o vero presa o vero	ovvero presa ovvero
129	12		campagna	Campagna
145	22		respirare: e volte	respirare, e volte
»	30		la città	le città
147	2		»	»
155	20		procedevaoo	procederono
159	1		dalla città	dalle città
»	13		continuameote	certamente
163	16	—		1251.
171	1	—		1253.
173	2		castello. Passarono	castello. Passarono
183	3		Napoli , in tal maniera.	Napoli io tal maniera,
189	17		guerra. Le	guerra. Le
191	10		E	E'
193	24		che gli	ch' egli
205	14		collegati. Questa	collegati. Questa
»	24		nobili ,	nobili
207	4		E	E'
»	5		molto	molte
»	24		milizia :	milizie,
211	16		voi	noi
219	22		vi porta	importa
231	25		vittuvaglie	vittuvaglia
241	16		morte. » Avendo	morte. » Avendo
247	6	—		1263
»	27		Manfredi. Motato	Manfredi. Mutato
249	14		gente. Questa	geote. Questa

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi		Leggasi
251	13		mano. La		mano La
»	28	—		1264.	
253	3	1264.		—	
»	18	—		1265.	
255	2	1265.		—	
273	7		intorno. Da		intorno. Da
277	21	1266.		—	
»	25	—		1267.	
283	30	1266.		1267.	
285	29	1267.		—	
289	9		minori. Circa		minori. Circa
»	14		esercito. Contro		esercito. Contro
291	1		tutti		e tutti
»	3		ribelli. Cominciò		ribelli, cominciò
»	28		delle virtù		della virtù
301	1	1267.		1268.	
303	5		pecunia. Durando		pecunia Durando
307	8		loro Corradino		loro. Corradino
311	25		Sicilia. Corradino		Sicilia. Corradino
»	32		al re		il re
317	6	1268.		—	
»	11		vittoria. Corradino		vittoria. Corradino
321	24		Trioita:		Trinita,
327	12	—		1271.	
331	20		ghibellino?		ghibellino,
»	21		dicono.		dicono?
»	31		congiunzione?'		congiunzione,
337	25		riputata		riputato
»	28		grado?		grado;
341	9		con la patria		colla patria,
343	1		che gli		ch' egli
349	21	—		1276.	
351	11	1276.		—	
353	13	—		1277.	
»	15	1277.		—	
»	26	—		1278.	
355	11	1280.		—	
»	29	—		1279.	
359	11	1282.		—	
»	19	—		1280.	
361	4	—		1281.	
363	1	—		1282.	
365	10		costituto		costituito
369	29		vita. Durante		vita Durante
371	20		Messina. Il		Messina. Il

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi
375	10		Pisa. Essendo		Pisa. Essendo
377	10		nostra. » Queste		oostra. » Queste
»	16	—		1285.	
379	31		Sicilia		Sicilia ,
381	3	1285.		1286.	
»	18	1286.		—	
393	1		venendo alle maoi, fu		veonero alle mani. Fu
»	2		battaglia		la battaglia
401	18		guerra. Gli		guerra. Gli
405	17		militare. Essendosi		militare. Essendosi
»	17		rotte. In		rotte In
413	11		dello		della
423	4		che gli		ch' egli
»	12		altre		altra
»	17		beochè		benchè innanzi
425	26	—		1291.	
427	25	—		1292	
429	1	1291.		—	
431	24	1292.		1293	
445	9		fuori E		fuori, e
449	28	1293.		1294	
451	15	—		1295.	
455	24	1295.		—	
457	13		quest' altri		di quest'altri
475	20		da		di
477	8		Albizzo		Olbizzo
493	11		rimedio. Il		rimedio. Il
»	19		tirarsi		tirarlo
503	28	—		1304.	
507	3		usciti. Era		usciti. Era
511	14	1304.		—	
»	23		Sangemignaoesi		Sangemignanesi , Colligiaoi
515	9	1305.		—	
517	10	—		1306.	
»	18	1306.		—	
525	13		loro E		loro , e
527	26		si mussero		si mosse
531	19		che gli		ch' egli
»	25		Arezzo		Arezzo ,
»	26		Faggiula ,		Faggiuola
535	5		città In		città. In
547	15		a Bolognesi		a' Bolognesi

CORREZIONI AL VOLUME SECONDO.

TESTO LATINO.

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.	Leggasi.
10	18		confluxerunt. Florentini	confluxerunt. Florentini
22	6		» deligimus » Conditiones varo . . . . . patietur.	» deligimus. Conditiones vero . . . . . patietur. »
32	12		acceptus. Cum	acceptus. Cum
»	17		arat Deniqua	erat Denique
50	7	—		1320.
52	15	1319.		1321.
54	24	1321.		—
70	5		collocatos ?	collocatos ,
»	6		cupidos ?	cupidos
»	»		devotos ?	devotos,
»	7		appetendum	oppetendum
»	8		putaremus.	putaremus ?
80	4		per commodum	percommodum
82	9		geruntur bella	geruntur , bella
88	18		adeuntes	adeuntes ,
»	19		causa ,	causa
92	23		desert	defert
98	18		conferitur	conseritur
114	28		praecidit. Duranta	praecidit. Durante
122	13		poscebat. Tantis	poscebat. Tantis
126	9		His	Hic
136	15		tradidere. Post	tradidare. Post
»	17		excepit. Ludovicus	axcepit. Ludovicus
138	29		fiebant. Versis	fiebant. Versis
152	5		ad usque	adusque
154	27		avertisset. Ludovicum.	avertisset. Ludovicum
176	16		pervaniret :	perveniret ?
184	23	—		1330.
192	14		sunt. Multa	sunt. Multa
»	20		credebantur Ludovicus	credabantur Ludovicus
194	1	1330		—
212	2		moles quam,	moles , quam
»	»		quoqus	quoque ,
216	29		dudum , cum esset	dudum cum esset ,

Pag.	vers.	Anni	Leggesi.		Leggasi
»	30		occupata.		occupatam.
»	32	1335.		—	
218	1	—		1335	
224	29		nascitur. Florentini		nascitur Florentini
226	10		implorarent. Societas		implorarent. Societas
»	17		discurrere. Inter		discurrere. Inter
228	25		accolas ab illo,		accolas. Ab illo
238	13		civitatis. Caroli		civitatis. Caroli
»	23		interfectus. Post		interfectus. Post.
278	8		maximae		maxima
»	26	—		1342.	
284	13	1342.		—	
»	29		Domo		Domi,
294	1		fuit		fuerit
»	31		maledictum		male dictum
300	26		ira tyranni		ira, tyranni
302	3		detenti		reddenti
312	29		Simifontae		Simifonta
324	5		cupidiasqus		cupiditasqus
326	1		solutus		solutor
328	27		colligendi. Altero		colligendi. Altero
332	18		detentibus		dedentibus
»	30		sopifera		soporifera
340	17		protrahebant. Inter		protrahebant Inter
»	»	—		1351.	
342	21		defensam. Florentinis		defensam. Florentinis
346	28		surrexere. Haec		surrexere. Haec
348	1		ad auctam		adauctam
350	13		vobis		nobis
»	18		deesse?		deesse,
354	20	1351		—	
358	20		nox		mox
»	21		castra. Florentini		castra. Florentini
»	27		fuerant		fuerat
364	2		transmisit. His		transmisit. His
»	23		sdorsi		adorti
380	2		arcem		acrem
386	4		super ingesta		superingesta
»	14		Ita, saepe		Ita saepe,
392	10		imminebat. Aretini		imminebat. Aretini
398	8		est. Restabant		est. Restabant
402	3		expectantes		expectantis
404	23	1351.		—	

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi
408	20		pallantes		palantes
414	7		societas		sacietas
426	3	—		1355.	
428	23		qoid		Quid
434	10	1355.		—	
436	8		at		ad
440	4		renumque		reromque
»	8		reque		neque
»	16		provioeialium		Provincialiom
446	21		iovaserant. Nec		iovaseraot. Nec
456	15		decidissa		cecidisse
462	7		fit in populis,		fit, in populis
464	20		contrhaera		contrahere
470	9		1363.	—	
»	27	—		1363	
476	18		revertuntur. Eorum		revertuotur. Eorum
484	22		criminabuntur		criminabantur
494	15		tacta		facta
498	31	—		1369.	
504	1	—		1370.	
»	8	1370.		—	
508	5		Perusini, siqoidem		Perusini siqoidem
»	12	1372		1371-72.	
»	29	1374.		1373-74.	

TRADUZIONE ITALIANA.

11	19		trovara. 1		trovare. 1
33	13		popolo. Essendo		popolo. Essendo
»	18		lui. In		lui. In
35	8		città		cura
51	6	—		1320	
53	16	1319.		1321.	
55	25	1321.		—	
91	30		mosso		messo
103	30		pensando		pensavano
115	29		dentro. Durante		dentro. Durante
123	11		abbondante. Crescendo		abbondaote. Crescendo
129	9		sostenne		s'ottenne
»	32		Orti		Orei.
137	15		nimici. Dopo		nimici. Dopo
»	19		Aretini. Lodovico		Aretini. Lodovico

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi.
139	29		manifesti. Essedo		manifesti. Essendo
155	29		rimosso Lodovico		rimosso. Lodovico
185	22	—		1330.	
189	8		allo aguato		dallo aguato
193	14		scacciarono. Molte		scacciarono. Molte
»	22		cosa. Lodovico		cosa. Lodovico
195	1	1330.		—	
»	5		amici		degli amici
199	26		legato. I		legato; i
217	32	1335.		—	
225	31		Lucca. I		Lucca. I
227	9		quella Rinnovarono		quella. Rinnovarono
»	17		Firenze. Io		Firenze. Io
229	19		Sardina		Sarsina
239	12		collegato. Dopo		collegato. Dopo
»	22		morto. Dopo		morto. Dopo
243	32		alla		dalla
253	16		quesa		questa
279	28	—		1312	
285	2		Lucca (come		Lucca, come
»	»		avverse),		avverse,
»	15	1342.		—	
303	19		fortissima,		fortissima:
307	4		cominciato		cominciato
311	25		malizia		malattia
313	30		repubblica: e		repubblica. E'
321	15		del contado		nel contado
329	29		loro. Il		loro. Il
341	1		E non		E' non
»	17		lunga. In		luoga. In
»	»	—		1351.	
343	22		difesa. I		difesa. I
347	29		città. Queste		città. Queste
349	12		vicini, l'occupate		vicini d'occupate
351	17		facoltà?		facoltà:
355	22	1351.		—	
»	29		fiorentino:		fiorentino,
359	22		città. I		città. I
365	2		Mugello. In		Mugello. In
»	12		oro		loro
393	10		sovvenire Gli		sovvenire. Gli

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.		Leggasi.
399	8		castello. Restavano		castello. Restavano
405	10		ordinato		ordinato ,
»	22	1351.		—	
409	9		delle Sole		di Lozzole
411	13		alle		delle
427	3	—		1355.	
»	9		proposto		proposito
435	10	1355.		—	
447	21		offendergli. E		offendergli. E
455	17		città.		città. Il nome certamente e la fame del popolo fiorentino per questa sperienza crebbe assai appresso tutti gli altri popoli, e grande reputazione e gloria ne seguì alle città.
463	10		uccisione		uccisioni
471	10	1363.		—	
»	28	—		1363.	
477	16		Firenze. Il		Firenze. Il
479	21		era stato chiamato		chiamato
491	3		dopo una giornata		una giornata dopo
495	17		la conclusione		alla conclusione
»	30	—		1369.	
505	1	—		1370.	
»	9	1370.		—	
509	12	1372,		1372-73.	
»	28	1374.		1373-74.	

CORREZIONI AL VOLUME TERZO.

TESTO LATINO.

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi.	Leggasi.
50	5		emendandique. His	emendandique His
52	30		inseguentis	insequentis
112	20		intulerunt. Adversus	intulerunt Adversus
196	17		secutae. In	secutae: in

TRADUZIONE ITALIANA.

Pag.	vers.	Anni.	Leggesi	Leggasi.
41	27		ragunate. E'	ragunate: e
51	6		necessario. Fatto	necessario. Fatto
77	10		pacificarlo	pacificarli
113	20		paese. Le	paese. La
125	8		terra. E	terra: e
145	12		Porcile, di	Porcile: di
147	6		Tesino, e	Tesino. E
»	7		fiumi. Per	fiumi, per
193	22		Rimini,	Rimini, di Faenza
197	14		quelli di Forlì	quelli di Ravenna e di Forlì
»	17		ribellarono. E	ribellarono: e
203	14		sue case	sue cose
221	27		sollecito	sollecito
»	28		mosse	e mosse
237	8		nobil	nobili

G. Mancini.



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

FINE.



Prezzo del Volume: Paoli 15.



